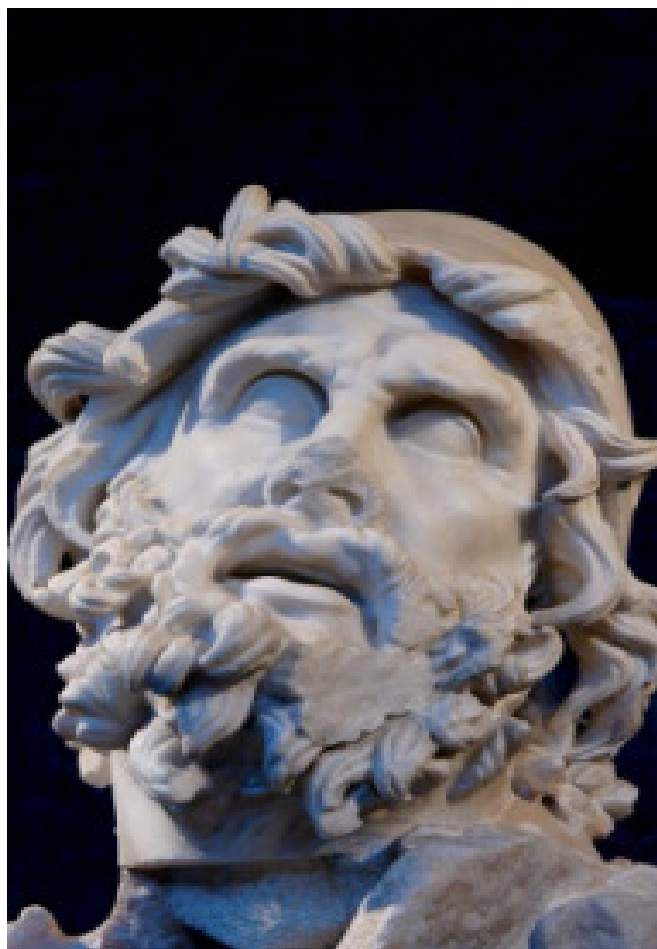


OMERO



ODISSEA

traduzione in esametri
di ETTORE CAPUANO

*Edizione ABA curata da
CARLO G. ALVANO*

Diritti riservati per tutti i Paesi - Napoli 2014

ODISSEA

Traduzione in esametri
di
ETTORE CAPUANO

Edizione **ABA** curata da
CARLO G. ALVANO

© Diritti riservati per tutti i paesi
Napoli 2014

PROEMIO

di Carlo G. Alvano

Sessantadue, per chi volesse prendersi la briga di contarle, sono sessantadue le volte che Omero usa “alate parole” nella sua Odissea. Ma cosa sono le parole alate? Non sono parole come le altre, non sono parole comuni, sono parole leggere, parole che in quanto tali si librano e volano in alto come gli uccelli, dotate di una propria spinta propulsiva. Al contrario delle parole di pietra che restano immobili come gravi, si propagano, decollano ed atterrano simili a droni volanti. Sono farfalle che si posano sull’uomo recando messaggi metaforici. Poi penetrano nella mente e di lì passano nel cuore, agitano i sentimenti e spingono l’uomo a filosofare. Tanto per intenderci, cosa direste se qualcuno oggi vi dicesse: «Per l’uomo in bisogno non è cosa buona il pudore» (Telemaco) oppure «La vergogna fa misero il povero» (Penelope). Credo che come me non dormireste la notte per cercare di capire il profondo significato trasportato su queste ali di gabbiano.

Sulle opere epiche di Omero si è sempre favoleggiato perché non si è mai saputo quanto la realtà fosse separata dalla fantasia. Anche gli scavi di Winchelmam non avevano mai dato risposte definitive ai numerosi dubbi che ancora oggi affliggono gli studiosi. Perché allora in piena era tecnologica dove conta ciò che si tocca dovremmo ancora leggere l’Odissea? La risposta viene da Ettore Capuano, «uomo dagli occhi cisposi e dal molto accorto ingegno» per restare nel tema che, non pago delle precedenti fatiche (Alexander e Iliade) ha voluto completare la triade del mondo classico donandoci la traduzione in esametri del mai troppo esplorato poema epico

mitologico, dimostrandoci che l'attualità è ancora più attuale dell'antichità. È rischioso parlare di uno scrittore che si conosce, specie se si è amici. Si corre il rischio di essere accusati di collusione. Ma appartenendo io a quella schiera di persone per i quali l'amicizia non si misura con la durata della frequentazione ma con le affinità elettive disinteressate, trovo magnifico parlare dell'Odissea di Capuano con "parole alate". Ma prima c'è qualcosa che vorrei aggiungere, qualcosa di scientifico per soddisfare la curiosità e dimostrare quella attualità attuale di cui dicevo. Due studiosi, Costantino Baikuozis, astrologo argentino e Marcelo Magnasco, ricercatore presso la Rockefeller University, basandosi su alcuni dati storici riferiti da Plutarco hanno ricostruito gli eventi celesti all'epoca dei fatti narrati da Omero e, grazie a dei calcoli computerizzati sono giunti alla conclusione che il 16 aprile del 1178 avanti Cristo, avvenne la famosa strage dei Proci.

Omero narra che Ermes (Mercurio) si spostò, prima in direzione occidentale, e poi in quella orientale trentatré giorni anteriormente alla famosa competizione con l'arco. Quattro giorni dopo, ovvero, ventinove giorni antecedenti la vendetta, comparvero, all'ora del tramonto due costellazioni, Boote e Pleiadi e vi fu poi, in prossimità della strage, un'eclisse di sole totale quale premonizione funesta. L'evento è descritto alla fine del Libro Ypsilon, attraverso le parole del profeta Teoclimeno, quando prevede una sorte vicina e tragica per i Proci: «Ahi sventurati ma quale rovina ora vi tocca? Avete sul capo le tenebre, sul viso e sotto i ginocchi vi bruciano col singhiozzo e le guance in lacrime; sono spruzzati di sangue i muri e i belli architravi; il portico è pieno di ombre e si affolla il cortile; dall'Erebo scendono sotto le tenebre mentre Elios in Urano spento e scende una Notte fatale di Morte». Perché possa avere luogo un'eclisse di sole totale, è necessario che vi sia una luna nuova, per cui in base a questa serie di avvenimenti, i due esperti sono riusciti a

calcolare la data esatta. Da questa, detraendo i dieci anni del viaggio, si ottiene la data della caduta di Troia in un periodo compreso fra il 1192 ed il 1184 A.C. probabilmente nel 1188 A.C. Il fatto sorprendente resta però il riscontro dei fenomeni celesti descritti nel poema.

Partendo da questi eventi, si possono datare gli eventi descritti nel Libro Alfa dell'Odissea, il quale inizia con il ritorno di Telemaco ad Itaca e con l'incontro con il padre celato sotto le sembianze di un vecchio mendicante grazie ad un prodigio di Atena, la dea della saggezza che aveva aiutato Telemaco nelle sue ricerche. Telemaco era stato presso le corti di Menelao a Sparta e di Nestore a Pilo e, dopo aver scoperto che Odisseo (Ulisse) si trovava nell'isola di Ogiigia, decide di ritornare ad Itaca. I due si incontrano nella capanna del porcaro Eumeo, e con l'aiuto anche di due servitori rimastigli fedeli alla fine l'eroe sopravvissuto, simbolo moderno di "V" la vendetta di Guy Fawkes ("*Il popolo non dovrebbe temere il proprio governo, sono i governi che dovrebbero temere il popolo!*"), stermina i Proci e i familiari che si erano venduti ai pretendenti.

In questo viaggio, sempre e perennemente affascinante, ci guida così per mano Ettore Capuano, il nostro aedo, pifferaio cui dobbiamo essere grati della magica musicalità coinvolgente emanata dal suono dei suoi versi, niente affatto contaminati dalla attualità ma pur sempre attuali, come quando Nausicaa Leucolena rivolgendosi ad Odisseo, ma la metafora vale per ciascuno di noi quando ci lamentiamo delle avversità pensando di essere gli unici, gli dice: «Straniero non ti mostri uomo stolto o malvagio; ma Zeus Olimpico stesso dà la fortuna agli uomini; ai nobili e ai meschini: come vuole ad ognuno. Questo ti ha dato e quindi occorre che tu soffra».

Nell'ODISSEA Capuano dimostra di aver raggiunta la vetta di un lirismo autentico al termine di una lunga scalata, ricca di pause

riflessive e di attente partecipazioni che hanno vivamente caratterizzata l'intensa vissuta carriera. Come un contadino, dopo aver concimato ed irrorato la semina con cura, oggi egli raccoglie il frutto maturo del suo campo e lo offre a mani congiunte al lettore, con uno spirito di lucida follia derivante da una eversività interiore tipica dei veri artisti. Con la stessa eversività di quel dèmone che offrì il pomo ad Adamo affinché violando il divino comando assaggiasse ciò che gli era stato proibito; egli oggi ci consegna la rilettura di quell'opera mitica appartenuta alla liceale adolescenza, con la reviviscenza del culto pantheocratico degli dèi, immortali sì, ma simili ad umani, facendoci gustare in età matura in chiave moderna, ciò che non eravamo stati in grado di apprezzare.

L'Olimpo degli dèi è simile ad un governo, il *Dodektheon*, formato da dodici ministri soprannaturali e immortali che governano sulla vita e la morte degli esseri umani. Il presidente del Consiglio è Zeus che amministra l'Universo con deleghe assegnate ai vari ministri divinità, i quali a loro volta hanno una schiera di sottosegretari semidèi, frutto di accoppiamenti con umani, con l'ingrato compito di dover risolvere i conflitti tra divinità politicamente litigiose. Particolare rilievo assume il ministro della Marina, il dio Poseidone, che tante sciagure procura all'umano eroe per aver osato accecare il figlio innaturale Polifemo. La pena inflitta, di sconquassarlo in mari tempestosi con la perdita di navi, compagni e ricchezze imbarcate con la caduta di Troia, è la decisione dell'arbitraggio di Zeus che si opporrà all'eliminazione di Odisseo, la cui causa è perorata da una ben accreditata Atena, la quale, a dispetto di Poseidone, condurrà il suo patrocinato ad Itaca facendogli recuperare famiglia, onore, gloria e nuove ricchezze. Non è un film già visto, né un *remake*. La trama la conosciamo, ciò che però non conosciamo è la regia di Capuano che ci fa conoscere l'opera del grande Omero come se mai l'avessimo letta: essendo la sua cosa poetica ben diversa da quella scolastica obbligati

a leggere. Il piacere è quindi nuovo ed originale, come è nuova l'armonia del vibrante lirismo di cui in *incipit* e, non si dica che l'estensore è interessato, perché la sua è solo consapevolezza del privilegio dello *jus prima noctis* per essere stato il primo. Per rendere più chiaro il senso del discorso segue il *trailer* ed i lettori allaccino le cinture perché si parte verso il mondo degli dèi.

Nel Libro Epsilon, dal verso 285 a 326 l'ira furibonda di Poseidone ha la forza di un ciclone, quando tornando da un viaggio in Etiopia sul suo carro tirato dai cavalli marini, scorge dall'alto Odisseo che, costruitasi una zattera con l'aiuto di Calipso, va navigando tranquillo contro il suo volere:

....

Scosse la testa e disse alla sua stessa anima:

«Ecco: per certo gli dèi hanno mutato parere per Odisseo mentre io visitavo gli Etiopi ed alla terra Feacia si accosta ove gli è Fato d'eludere il termine alto di lutto che lo minaccia; ma voglio ancora inviargli a soddisfarsi d'affanni».

Così disse e raccolte le nuvole sconvolse il mare e agitando il tridente scatenò tutti i turbini con i venti coprendo di nuvole la terra

e parimente il mare. Da Urano venne la Notte.

Euro giunse con Noto e Zefiro, in soffio violento,

e con Borea, nata dall'Etere, che rovescia gran flutti.

Ad Odisseo si sciolsero le ginocchia ed il cuore e, quindi, adirato parlò alla nobile anima.

«Oh, me infelice! Ormai cosa ancora mi giunge?»

Penso che tutto sia vero quanto mi disse la Dea e sosteneva che io, in mare, prima di giungere in patria sarò pieno di mali: e tutto è avvenuto.

Di tali nuvole in Urano vasto nell'alto dispone

Zeus e il mare sconvolge dove si sfrenano i turbini di tutti i venti ed ora per me c'è un abisso di morte.

Tre volte e quattro felici i Danai che perirono nella vasta Triade in virtù degli Atridi;

così fossi morto anche io per seguire il Destino
il giorno in cui c'era un folto di lance di bronzo
che i Troiani scagliavano intorno al Pelide estinto.
Con l'onore dei morti gli Achei mi darebbero gloria;
ora mi spetta di essere preda di misera morte».
Mentre parlava così un' onda grande lo prende
e con violento impatto fece girare la zattera:
fu scagliato lontano dalla zattera e il timone
gli sfuggì di mano; l'albero si spaccò a metà
per la terribile spinta dei turbinosi venti;
la vela con l'antenna cadde in mare lontano.
Per molto tempo rimase sommerso e non poteva
tornare a galla pressato dall'onda impetuosa
aggravato dai panni che gli diede Calipso la splendida.
Finalmente riemerse e sputò di bocca l'acqua salata,
era amara e scendeva a rivoli dal capo,
ma pur così affannato non tralasciò la zattera
e l'afferrò slanciandosi indietro tra le onde.
Si sedette al centro ed evitò la morte.

.....

Il naufrago è soccorso da Ino, moglie di Atamante re di una città della Beozia, Orcòmeno, trasformata in divinità dopo essersi suicidata in mare. Impietosita Ino emerge dalle onde con le sembianze di un uccello raro, si posa sulla zattera e presta in salvataggio ad Odisseo il suo velo protettivo immortale dandogli istruzioni per la restituzione:

....

Lo vide la figlia di Cadmo, Ino dalle belle caviglie,
Leucotea, che un tempo era umana e mortale;
poi nel vasto mare le toccò l'onore divino
ed ebbe pietà d'Odisseo, in preda a inquietudine, errante
e venne fuori dall'acqua come un mergo alato.
Seduta sulla zattera gli fece questo discorso:
«Oh, infelice, perché mai Poseidone Enosictono
ti odia seminando disgrazie con terrore?»

Ma non potrà abbatterti anche se lo desidera.
Fa dunque come ti dico e non mi sembri stolto:
togliti questi panni e lascia in preda ai venti
la zattera e nuotando accostati a forza di braccia
alla terra Feacia dove il tuo Fato è salvarti.

....

Tieni questo velo disteso sotto il petto:
è immortale e disperde timore di mali e di morte.
Quando toccherai il suolo con le mani
scioglilo per lanciarlo di nuovo al Mare divino
molto lontano da terra con te girato all'indietro».
Così parlando la Dea gli affidava il velo
e lei stessa di nuovo s'immergeva in Mare
come un mergo e il flutto oscuro la ricopriva.

Ma Poseidone è implacabile, non si arresta continuando a
sconquassare il mare. Se ancora una volta non fosse intervenuta
Athena, la sua dea protettrice che ferma i venti, Odisseo non ce
l'avrebbe fatta nemmeno con l'aiuto del velo di Ino:

....

Mentre così rifletteva nella mente e nell'anima
Poseidone Enosictono solleva un'onda immensa
che s'inarca e travolge cogliendolo nel pieno.
Come un vento insistente disperde un mucchio di pula,
essiccata, e questa si sparpaglia ovunque
così i tronchi si sperdono ed allora Odisseo
salì su un tronco come chi guida cavallo da corsa.
Spogliò gli abiti avuti dalla lucente Calipso
e strinse intorno al petto rapidamente il velo.
Saltando prono sul mare con le braccia aperte
per nuotare lo vide il potente Enosictono
e, scuotendo la testa si parlava nell'anima:
«Così vaga nel Mare soffrendo molti mali
finché raggiungerai uomini alunni di Dio.
Spero che non ti lamenti della tua parte di bene».
Poi dopo parlato frustò i ben criniti cavalli

ed andò verso Ege dove è il suo nobile tempio,
ma Atena la figlia di Dio pensava diversamente:
infatti agli altri venti ostacolò le vie
ordinando a tutti di cessare e dormire.
Destò solo il celere Borea e ruppe le onde davanti
in modo che arrivasse, ai Feaci amanti dei remi,
il divino Odisseo scampando la morte e le Chere.

Suscita brividi la scena dell'accecamento di Polifemo,
raccapricciante per la sua descrizione veritiera nel Libro Iota dal verso
380 a 400:

....

Come un fabbro che immerge una grande scure
o un ascia nell'acqua fredda con sibili stridenti
per temperarla; infatti questo è il potere del ferro:
così strideva l'occhio del mostro col tronco d'ulivo.
Orrendamente gemette e intorno la roccia urlò;
atterriti saltammo all'indietro mentre esso strappava
il tizzone dall'occhio ora grondante sangue
e lo lanciò lontano da sé agitando le braccia;
quindi gridando chiamò i Ciclopi che in giro
vivevano negli antri o sulle vette ventose.

...

ed il Ciclope, ormai orbo invoca l'aiuto di suo padre Poseidone, come
se i guai non fossero già abbastanza grandi per l'indomito eroe già
martoriato:

...

«Ascolta, o Poseidone, chioma azzurra che cingi Gea:
se sono tuo figlio davvero e ti vanti mio padre
fa che Odisseo distruttore di rocche non torni in patria,
quel figlio di Laerte che in Itaca ha la casa;
ma se è destino che riveda gli amici ritornando
alla solida casa ed alla patria terra;
ci arrivi male e tardi perdendo i suoi compagni
su nave d'altri e trovi i malanni in casa».

Così parlò pregando e l'udì il Dio chioma azzurra;
quindi, staccata una roccia ancora più colossale
la lanciò roteando ponendovi immensa forza
e la fece cadere dietro la nave prua celeste,
appena di un poco ed infatti sfiorava il timone.
Al cadere del masso il Mare si sollevò;
l'onda portò avanti la nave spingendola all'isola.
Quando giungemmo dove ancora stavano le altre
navi dai solidi banchi e intorno insieme i compagni
sedevano lamentandosi sempre in nostra attesa:
arrivati spingemmo la nave sulla sabbia
e ne venimmo fuori sul frangente del mare.

...

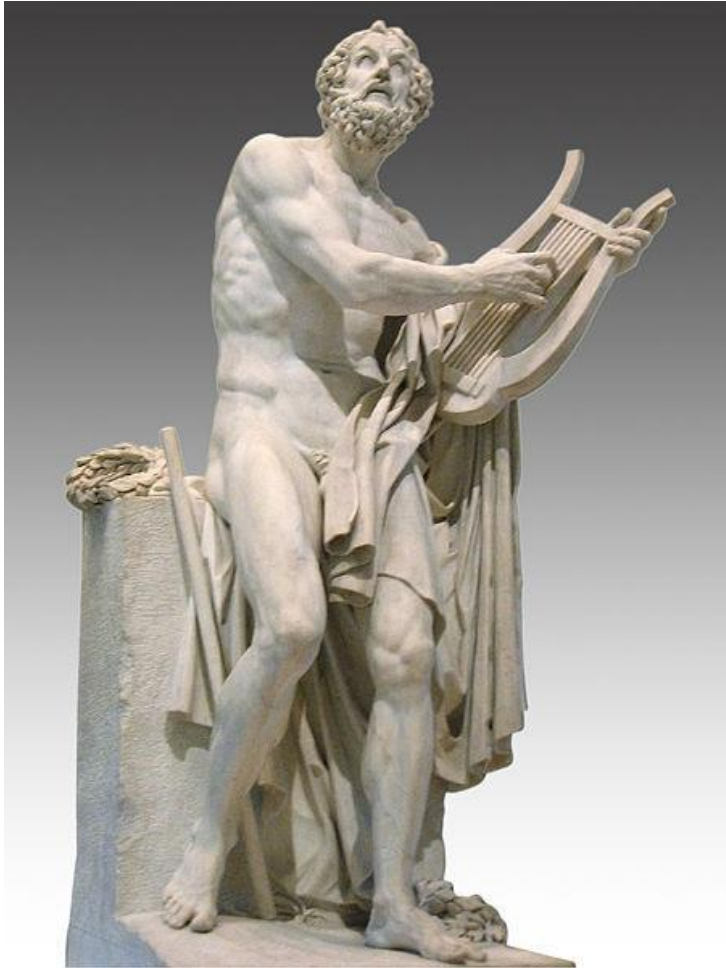
Ma il racconto non finisce qui e le epiche gesta del nostro eroe avranno fine solo con il ritorno alla amata moglie Penelope e con la strage dei Proci: un passaggio di sangue che non fa inorridire, poiché la forma poetica prevale sui contenuti. Ed è questa la vera novità, poiché Capuano nel trasferire l'Odissea nella lingua italiana, ha portato nel mondo delle lettere una traduzione che non incide sul narrato. Egli dà al testo antico una veste che, mantenendosi quanto più fedele all'ingegno dell'autore, conserva tutto intatto il vibrare lirico della convergenza delle parole omeriche.

La novità scientifica più rilevante consiste nel riappropriarsi dell'essenza musicale originaria dell'opera, mantenendo una metrica accentuativa dell'esametro che, purtroppo, era stata sostituita dalla metrica quantitativa dell'endecasillabo da parte di autori, come il Pindemonte, il quale non riuscì a trasmettere il senso epico dell'originale, avendo creato una lirica parallela ma diversa dalla prima, costituita da endecasillabi sciolti non legati tra loro da rima. Essendo un cultore della poesia esametrica epica, il Capuano ha operato alla pari di un restauratore che si è preoccupato di mantenere intatto il canone ermeneutico del sommo autore greco,

recuperando anche i particolari più minuziosi, quale l'uso delle lettere minuscole dell'alfabeto greco che stanno ad indicare i ventiquattro libri che compongono l'opera; se non la punteggiatura o quello pedissequo di conservare la nomenclatura greca, laddove Atena, Afrodite, e lo stesso Odisseo, nella traduzione latina prima di Livio Andronico e dappoi in quella rinascimentale di Raffaele Mattei, se non quella ancor più nota di Guilielmus Dindorf e tanti altri a seguire, diventano come se fossero nuovi personaggi: Minerva, Venere ed Ulisse, tanto lontani dall'epopea e dal nome stesso che ha dato titolo all'opera.

Scrupolo del Capuano è quello di dare splendore e luce all'opera riportandola in risalto in età moderna alla sua versione originaria classica, stando attento a non sovrapporsi al testo antico o ad auto referenziarsi con prose romanzate sullo stile di Emilio Villa (1964) dapprima aspramente criticate in ambito accademico e di poi rivalutate. Senza dimenticare anche chi, superando ogni limite, come Antoine Houdar de La Motte agli inizi del settecento, il quale non conoscendo il greco modificò liberamente il testo convinto addirittura di migliorarlo, alla pari della sceneggiatura di un romanzo.

Capuano risolve l'antica disputa tra classicisti e modernisti, schierandosi senza alcuna incertezza dalla parte dell'autore, convinto che il traduttore non si deve sovrapporre al primo, essendo suo il compito di avvicinare il lettore in una forma di complice vicinanza allo spirito originale del poema, senza la presunzione di trovare una luce propria che comunque gli compete a prescindere, per il semplice fatto di essere suo il merito di condurci in maniera filologica, apprezzabile e letteraria alla scoperta del mondo degli Dei.



Omero

Ο Μ Η Ρ Ο Υ
Ο Δ Υ Σ Σ Ε Ι Α .

H O M E R I
O D Y S S E A,
I D E S T,
D E R E B V S A B V L Y S -
S E G E S T I S .

Eiusdem Batrachomyomachia
& Hymni.

Latina versione ad verbum à regione apposita.



E T Y P O G R A P H I A I O A N -
N I S C R I S P I N I
A T R E B A T I I .
1 5 6 7 .

LIBRO ALFA

L'uomo ricordami o musa, astuto, che molti mali
sofferse poi ch'ebbe distrutto la sacra rocca di Troia;
di molti uomini vide città e conobbe il pensiero,
molti dolori soffrì nel cuore andando sul mare
lottando per la sua anima e per il ritorno dei suoi;
ma non riuscì a salvarli sebbene lo volesse:
ché per la loro infamia si perdettero folli
cibandosi coi buoi d'Iperione Elios
che portò via il giorno del ritorno loro:
di questi fatti, o dea, figlia di Dio ora narraci.
Allora tutti gli altri, evitato l'abisso mortale,
giunti a casa sfuggirono sia alla guerra che al mare;
ma lui solo, anelante il ritorno e la moglie,
teneva la ninfa Calipso, splendida dea adorabile,
nei profondi recessi volendo che fosse suo sposo;
ma quando giunse l'anno nel periplo del tempo
in cui gli dèi decisero che ritornasse a casa:
in Itaca dove neppure avrebbe sfuggito le prove
pur restando tra i suoi, commosse tutti gli dèi;
ma non Poseidone che serbava acerbo rancore
contro il divino Odisseo anziché in patria giungesse.
Questi se n'era andato tra i lontani Etiopi.
Gli Etiopi divisi in due tra gli estremi uomini
quelli d'Iperione al tramonto e quelli dove nasce:
qui presenziava ecatombe fatta di tori ed agnelli.
Così egli era presente al banchetto; ma gli altri
stavano tutti insieme nella sala di Zeus Olimpio.
Tra loro prese a parlare il padre degli dèi e degli uomini:

infatti aveva in mente il formoso Egisto
che il glorioso Agamennonide Oreste aveva ucciso.
Pensando a lui diceva tra gli immortali così:
«Oh, quante colpe agli dèi daranno ancora i mortali!
Da noi, infatti, dicono vengono i mali; ma poi
dai loro folli misfatti, ingiusti, hanno dolori.
Così, contro il giusto, Egisto sottraeva all’Atride
la donna legittima e poi l’ha massacrato al ritorno:
sapendo l’abisso mortale ben avvertito da noi.
Mandammo allora Hermes, occhio acuto, uccisore di Argo;
perché non l’uccidesse né prendesse la moglie;
infatti sarebbe giunta da Oreste Atride vendetta
quando, maturo, provasse la nostalgia della patria.
Così gli disse Hermes; ma nel pensiero Egisto
non ebbe saggio consiglio e ora ha pagato tutto!»
Gli rispondeva, quindi, la Glaucopide Atena:
«Oh, padre nostro Cronide, sovrano dei regnanti:
per lui fu meritata ed anche troppo la morte;
così perisca chiunque decida di fare lo stesso!
Ed io per Odisseo, anima ardente, ora soffro:
l’infelice sopporta dolori perenni sottratto ai cari
nell’isola tra le onde dell’ombelico del mare.
L’isola è ricca di selve, vi tiene alloggio la dea
figlia di Atlante il malefico conoscitore del mare,
di tutti gli abissi e sorregge le possenti colonne
che Gea e Urano sopportano in ambedue le parti.
La figlia lo trattiene misero e inconsolato
sempre con tenerezza e magiche parole,
lo alletta perché dimentichi Itaca; ma Odisseo
desidera ancora vedere il fumo quando s’alza
dalla sua terra e morire; intanto non si commuove

l'anima tua Olimpio. Forse, quindi, Odisseo non t'era gradito alle offerte presso le navi Argive nella pianura di Troia? Perché ti risenti o Zeus?». Rispose dicendo, Zeus, l'adunatore di nuvole: «Figlia mia quale verbo ti sfugge dalla chiostra dei denti! Come posso dimenticare il divino Odisseo che eccelle nel pensiero fra i mortali e agli dèi, immortali signori di Urano, offriva sacrifici? Poseidone, che vibra Gea violentemente, è infuriato per il Ciclope, accecato nell'occhio, Polifemo il divino per forza il più possente tra tutti i Ciclopi; Tòosa, la ninfa, lo partorì: era la figlia di Forco, signore del mare infecundo, unitasi nelle oscure grotte con Poseidone; perciò Poseidone Enosictono, anche se non lo uccise fece sviare Odisseo dalla terra patria. Ora, quindi, pensiamo tutti quanti insieme come sarà il ritorno interrompendo a Poseidone il suo sdegno: non può contrastare noi tutti, immortali dèi, volendo lottare da solo!». Gli rispondeva la dea, Glaucopide, Atena: «Oh, padre nostro, Cronide, sovrano dei regnanti: se questa è cosa grata agli dèi felici che l'astuto Odisseo faccia ritorno a casa: Hermes, il messaggero uccisore di Argo, subito ora s'invii all'isola d'Ogigia alla ninfa con belle trecce a dire il fermo decreto per il forte Odisseo onde possa tornare; intanto io vado ad Itaca dando coraggio al figlio con un nuovo vigore infuso nella mente onde chiami in consiglio i lunghi chiomati Achei

ed imponga di andarsene ai Proci che sgozzano grasse pecore e buoi dai piedi storti con corna lunate; quindi lo mando a Sparta e all'arenosa Pilo e chieda sul ritorno del padre per avere notizie onde una nobile fama lo faccia apprezzare fra gli uomini». Così disse e attaccò ai piedi i sandali belli d'ambrosia in oro adatti a portarla sul mare e sull'immensa Gea con il soffio del vento. Prese l'asta pesante, solida, a punta di bronzo forte massiccia con cui atterra schiere d'uomini validi se si sdegna ad essi la figlia del Gran Padre. Scese giù dalle cime d'Olimpo e con un salto giunse al popolo d'Itaca nel portico d'Odisseo sulla soglia della reggia con l'asta bronzea in mano. Aveva l'aspetto di un ospite: Mente egemone dei Tafi. Trovò i Proci alteri che allora giocavano, seduti davanti al portale, coi bossi e si divertivano sulle pelli di buoi da loro stessi scannati. I chierici e gli araldi agivano solleciti e chi tagliava il vino con l'acqua nel cratere e chi, con spugne porose, mentre lavava le tavole le ordinava per bene tagliando molte carni. Per primo la vedeva il deiforme Telemaco; infatti stava tra i Proci corrucciato nel petto sognando il padre, nobile d'anima, giunto improvviso per scacciare i Proci fuori dalla casa e riscattare l'onore riconquistando i suoi beni. Questo pensava seduto fra i Proci e vide Atena e andandole incontro nel portico s'irritava nell'anima per l'indugio alla porta dell'ospite e standole avanti le prese la mano destra ricevendone l'asta di bronzo

e rivoltole diceva tali alate parole:
«Salve, straniero, tra noi sei benvenuto e quando sarai ristorato dal cibo ci dirai che ti serve». Così dicendo avanzava seguito da Pallade Atena. Quando furono dentro l'imponente reggia adagiava l'asta presso l'alta colonna nell'astiera lucida presso tutte le altre aste d'Odisseo l'invincibile allineate in gran numero, la condusse ad un trono, stese un panno di lino bello e pregiato, e sotto c'era sgabello da piedi. Per sé pose una sedia a colori vivaci, in disparte dai Proci, onde l'ospite non avesse disagi e molestie a pranzo dal chiasso stando con gente vile ed anche per domandare di suo padre lontano. L'ancella venne a portare il vaso del lavabo: era bello e d'oro sopra un lebete argenteo per lavarsi e davanti gli porse un desco terso. La saggia dispensiera venne a portare il pane con tanti cibi abbondanti tra tutto quello che c'era; lo scalco imbandiva i piatti di carne d'ogni sorta scegliendo e pose per loro le coppe di oro. L'araldo veniva spesso per versare il vino; frattanto entrarono i Proci, alteri, e quindi rapidi si sedettero in ordine sui sedili e sui troni. Gli araldi versarono a loro, intanto, l'acqua alle mani. Le ancelle portarono il pane raccolto nei canestri. I giovani arricchirono i crateri col vino: così ai cibi, pronti, protesero le mani. Quando la voglia di bere e di cibo fu paga i Proci volsero ad altro i pensieri e la mente: la musica e la danza ornamenti al convito.

L'araldo pose la cetra bellissima alla mano
di Femio che, costretto, cantava per i Proci;
quindi, cercando le corde, iniziò un bel canto
e Telemaco, intanto, parlava a Glaucopide Atena,
avvicinando la testa, ch  non sentissero gli altri:
«Ospite, caro, ti sdegni se ti dico una cosa?
A loro questo piace: la cetra con il canto
sicuro e intanto divorano, impuniti, la roba d'altri:
i beni d'uno cui la pioggia marcisce le ossa bianche
su Gea o, forse, un'onda le rotola nel mare;
se, invece, lo vedessero giungere qui in Itaca
tutti, per certo, vorrebbero aver piedi pi  veloci
che ricchezza d'oro o splendore di vesti.
Purtroppo, di mala morte,   finito e ci manca
persino lo stesso conforto che qualcuno degli uomini
ci parli del ritorno ch  il giorno si   perduto.
Ora tu dimmi questo parlando con franchezza:
chi sei tra gli uomini e donde; dov'  la citt  dei parenti?
Con quale nave sei giunto e quali naviganti
ti portarono in Itaca e chi dicono d'essere?
Certo perch  non a piedi saresti potuto venire!
Dimmi, poi, questo ancora in modo che lo sappia,
se giungi nuovo oppure sei gi  stato ospite
paterno: molti stranieri sapevano casa nostra
ed egli stesso viaggiava molto spesso tra gli uomini».
Gli rispose la dea Glaucopide Atena:
«Ma, certo, tutto questo te lo dir  con franchezza:
mi vanto di essere Mente, il figlio d'Anchialo
e comando i Tafi noti amanti dei remi.
Sono appena approdato con la nave e i compagni;
andavo sul mare schiumoso verso gente straniera

a Temese per il bronzo e porto lucido ferro.
La mia nave è lontana dai campi fuori città
nel porto Reïtro sotto il selvoso Neio.
Possiamo vantarci entrambi d' essere paterni ospiti,
fin dall'antico, se chiedi pure al vecchio eroe
Laerte e mi hanno detto che più non vive in città:
ora lontano nei campi, soffrendo purtutto dolori,
con una vecchia fantesca che bibite e vino gli porta
mentre la stanchezza opprime le sue membra
brancolando sul piano nella vigna sul colle.
Ora, intanto, mi han detto che fosse giunto in patria
tuo padre; ma, forse, gli dèi hanno stornato il viaggio.
Su Gea non è morto, quindi, il divino Odisseo;
ma, vivo, resta preso ancora nel vasto mare
o in un'isola, tra le onde, tenuto da gente crudele,
selvaggia che lo ferma contro la sua volontà;
ma, pure, io ti predico come sente il mio cuore;
gli immortali ispirano quello che avverrà
non essendo un profeta, né augure d'uccelli:
non, per molto, lontano dai campi paterni
resterà nemmeno se fosse tenuto da ferrea catena:
saprà come tornare per sua forza d'ingegno;
ma ora dimmi e parlami, con tutta franchezza,
tu, così già cresciuto, davvero sei figlio a Odisseo?
Totalmente alla testa e nei begli occhi assomigli
a quegli e con frequenza c'incontrammo noi due
prima che verso Troia se ne andasse con gli altri
primati Argivi partiti sulle navi ricurve.
D'allora più non vidi Odisseo né lui vide me».
Quindi il saggio Telemaco così disse in risposta:
«Certamente, oh mio ospite, rispondo con sincerità!

Mia madre mi afferma suo; mentre io per davvero non lo so: ch  nessuno da solo sa la sua nascita. Come vorrei fossi stato figlio d'un uomo felice che sopra i propri beni raggiunge la vecchiaia; mentre fu travagliato pi  di tutti gli uomini colui da cui mi dicono nato: tanto perch  me lo chiedi». Gli rispose la dea Glaucopide Atena: «Non vogliono gli d i sia senza gloria il futuro della stirpe se tale figlio gener  Penelope; ma ora dimmi ancora parlando francamente: che festa   questa e che gente l'affolla? Perch  lo fai,   un convito a nozze? Non mensa a spese comuni per certo: protervi mi sembrano e screanzati banchettano dentro la casa;   uno sdegno, solamente, a vedere tanto ludibrio per l'uomo qualsiasi che entri!». A lei il prudente Telemaco rispondeva cos . «Ospite perch  questo mi domandi chiedendo, ricca e onorata un tempo viveva questa casa quando quell'uomo era ancora qui nella sua patria. Ora con altro parere gli d i ci danno disgrazie distruggendolo come mai un altro fra tutti gli uomini che dalla morte sua non avrei pi  strazio. Se fosse caduto tra i compagni nella terra dei Troiani o tra le braccia di amici vincitore in guerra gli avrebberoalzata una tomba tutti quanti gli Achei e grande gloria al figlio sarebbe giunta in futuro invece l'hanno rapito ignobilmente le Arpie, ignoto, non visto   scomparso e a me il pianto e le pene sono rimaste e non solo per lui io piango e fremo; ma altri orribili mali mi hanno elargito gli d i. Infatti quanti nelle isole emergono ed hanno potere

sia in Dulìchio e Samo o nella selvosa Zacinto
e quanti in Itaca pietrosa hanno ruolo di principe:
tutti mia madre pretendono saccheggiando la casa.
Lei non respinge le nozze odiose e non ha il coraggio
d'acceptarle e costoro coi banchetti distruggono
la casa mia e ben presto divoreranno anche me!».
Sdegnata gli diceva, allora, Pallade Atena.
«Oh, meschino hai bisogno d'Odisseo che è lontano,
egli sui Proci protervi allungherà le sue mani.
Infatti, ora, arrivando sulla porta dell'atrio
saprebbe levarsi con l'ascia, con lo scudo e due asce,
vigoroso come io stesso lo vidi la prima volta
quando nel mio palazzo se la spassava bevendo
ritornato da Efira presso Ilo di Mèrmero.
Era andato laggiù sull'agile nave Odisseo
in cerca di veleno mortale per ungere i dardi
con le punte di bronzo; ma lui non gliene diede
per timore degli dèi che vivono per sempre;
ma da mio padre l'ottenne, infatti lo proteggeva.
Se altrettanto possente venisse tra i Proci Odisseo
tutti una vita corta avrebbero e nozze amare;
ma tutto ciò riposa sulle ginocchia degli dèi;
se potrà vendicarsi o ritornando non può
in casa sua: io t'invito a pensare frattanto
come tu possa sviare i Proci dalla casa.
Segui le mie parole prestandomi attenzione:
domani in assemblea chiama gli eroi Achei,
rivolgi il tuo discorso con testimoni gli dèi.
Ingiungi ai Proci di sciogliersi ritornando a casa.
La madre se ha in animo la volontà di sposarsi
torni al palazzo del padre, uomo molto potente,

così avranno le nozze e porteranno la dote molto alta per quanto è giusto dotare una figlia. Ti do saggio consiglio se mi vuoi seguire. Guarnisci la nave migliore che hai di venti remi; parti e chiedi notizie del padre lontano da tanto: se te ne parla qualcuno o te ne giunge fama da Dio che massimamente diffonde voci tra gli uomini. Dapprima va a Pilo e interroga il chiaro Nestore; poi di là giungi a Sparta dal biondo Menelao, ultimo giunto degli Achei dai chitoni di bronzo e se conoscerai la vita del padre e il ritorno, anche se depredato, sopporta ancora un anno; se invece ascolti che è morto e che non torna più ritorna nell'amata tua terra paterna: edificagli un sepolcro offrendo funebri doni alti così come è giusto; affida tua madre ad un uomo. Quando avrai compiuto ogni cosa per bene medita attentamente nel pensiero e nell'anima come potrai distruggere nella tua casa i Proci: se con inganno occulto o apertamente; non devi agire da immaturo perché non è questa l'età. Non hai sentito la fame del divino Oreste fra tutti gli uomini, infatti ha ucciso il parricida, Egisto, uomo falso, che uccise il nobile padre? Anche tu, caro, infatti appari bello e gagliardo; sii forte e avrai le lodi della tua discendenza; ma ora devo tornare alla mia agile nave ed ai compagni snervati dalla lunga attesa. A te stesso ora pensi e ascolta i miei pareri». Allora l'accorto Telemaco così disse in risposta: «Ospite queste parole con animo amico mi dici:

come il padre al figlio e non posso scordarle;
ma resta anche se hai il viaggio nei tuoi pensieri
o, almeno, prendi un bagno ristoratore al cuore.
Torna felice alla nave accettando un dono
molto bello e di pregio perché sia un ricordo
mio come lo donano agli ospiti gli amici».
Gli rispose, quindi, la dea Glaucopide Atena:
«Ora non trattenermi: troppo mi urge d'andare,
il dono che mi offri, spinto da cuore amico,
lo prenderò al ritorno per portarlo a casa.
Sceglilo molto bello ché tu ne avrai uno pari».
Detto così s'allontana Atena Glaucopide
come un uccello, volando, disparve; ma prima nell'anima
ispirò forza e ardore portando il ricordo del padre
più forte di prima, questi, pensando fra sé
meravigliato nell'anima, intese che era un dio;
quindi tornò tra i Proci come un eroe divino;
per essi cantava l'aedo egregio e silenziosi
stavano ad ascoltare. Degli Achei cantava il ritorno
da Troia, penoso, inflitto da Pallade Atena.
Dalle stanze più alte sentiva il canto divino
la figliuola d'Icaro: la prudente Penelope,
quindi, discese l'alta scala del suo palazzo,
non era sola con lei venivano due ancelle;
quando giunse tra i Proci, la donna meravigliosa,
restò in piedi presso un pilastro del solido tetto;
tirò davanti alle guance i suoi lucidi veli;
mentre da un lato e dall'altro aveva le ancelle fedeli.
Piangendo, quindi, parlò al divino aedo:
«Femio molti altri canti conosci, con fascino agli uomini,
fatti d'eroi e di dèi che gli aedi onorano,

uno di quelli ora canta a loro seduti in silenzio:
possono bere il vino; ma interrompi il canto
molesto che nel petto mi strazia sempre il cuore
e mi morde, quindi, un così forte dolore
perché ne rimpiango il capo ripensando a quell'uomo
di vasta fama nell'Ellade e nel paese d'Argo.
Allora l'accorto Telemaco così rispondeva parlando:
«Madre mia perché vieti che l'aedo stimato
rallegri come la mente lo ispira? Non gli aedi
sono la causa; ma solo Zeus perché è lui
che come vuole agli uomini preclari donò la sorte.
Nessun rimprovero a chi canta sventure dei Danai;
infatti il canto aumenta la lode per quegli uomini
quando chi ascolta intorno sente un suono nuovo.
Il cuore tuo sopporti con la mente ascoltando;
infatti non solo Odisseo ha perduto il ritorno
da Troia e vi perirono molti altri eroi;
ma torna alle tue stanze intenta ai tuoi lavori:
come il fuso e il telaio ed il comando alle ancelle
che badino alle cure lasciando il discorso agli uomini
tutti e più che ad altri a me che governo la casa».
Lei restò stupita e tornò alle sue stanze.
Il discorso del figlio le rimase nell'anima.
Salita al piano di sopra con le donne sue ancelle
pianse a lungo il caro sposo, Odisseo, finché il Sonno
soave sulle ciglia diffuse Glaucopide Atena;
ma i Proci protestarono nella sala in penombra,
tutti desiderosi di stendersi a letto con lei.
Ad essi l'accorto Telemaco rivolse questo discorso:
«Prendenti a mia madre, che avete superbia malevole,
godiamoci ora il convito e non facciamo baccano:

è molto bello, infatti, ascoltare un aedo
che come costui, per la voce, rassomiglia agli dèi.
All'Eos in assemblea andremo tutti a sederci
e, senza eccezione, vi ordino con fare aperto
di uscire dalla casa cercando altri conviti:
mangiando le vostre ricchezze su invito casa per casa.
Se pensate che questa sia la cosa più facile e bella:
il divorare, impuniti, i beni d'un solo uomo;
arraffate pure; io chiamo gli dèi sempre vivi
e ci conceda Zeus che ne abbiate il compenso
per cui invendicati cadrete in questa casa».
Così disse e tutti coi denti mordevano il labbro
stupiti perché Telemaco parlava con coraggio.
Gli rispose Antinoo, il figlio di Eupite:
«Telemaco, per certo, gli dèi di persona t'insegnano
a fare l'oratore con voce temeraria:
che in Itaca, cinta di mare, re, non ti faccia il Cronide:
come ti spetta per nascita nel diritto d'erede!».
E l'accorto Telemaco in risposta gli disse
«Antinoo, se pur ti risenti con me per quanto ti dico:
io questo vorrei ottenere se Dio me lo concede.
Tu credi questa sia la cosa peggiore per gli uomini?
Essere re non è un male: la sua casa ben presto
si arricchisce di beni ed egli ha molto onore.
Di sovrani Achei ce ne sono ben altri
abbondanti in Itaca cinta dal mare: sia giovani
che anziani; ad uno va il regno se muore il chiaro Odisseo.
Allora, finalmente, sarò padrone della casa
e dei domestici avuti dal luminoso Odisseo».
Così gli replicava Eurimaco figlio di Pòlibo:
«Telemaco, questo riposa sulle ginocchia agli dèi:

chi sarà il re degli Achei in Itaca cinta di mare;
ma tu conserva i tuoi beni e regna sulla tua casa;
nessuno può venire contro la tua volontà,
privandoti dei beni, se in Itaca ancora c'è un popolo.
Ti voglio, oh caro, chiedere notizie dello straniero:
da dove viene l'uomo, da quale terra si vanta
e dove c'è la sua stirpe ed i campi paterni;
forse del padre che torna ti recò la notizia?
O viaggia per suo conto badando ai suoi affari?
Come è svanito in fretta, d'un salto, senza sostare
tanto per farsi conoscere! Non era un vile a vedersi».
E l'accorto Telemaco in risposta disse.
«Eurimaco, ormai s'è perso il ritorno del padre;
non credo a tale notizia da chiunque venga;
né il vaticino ascolto anche se, a volte, la madre
invitandoli in casa interroga gli indovini.
Lo straniero è un mio ospite paterno e viene da Tafo.
Si vanta di essere Mente, figlio del saggio Anchialo
ed è sovrano dei Tafi amanti del remare».
Così diceva Telemaco; ma in cuore capì ch'era un dio.
Quelli tornati alla danza ed al canto soave
giocano aspettando che calasse il vespero:
andarono poi a dormire ciascuno nella sua casa.
Telemaco nel talamo, del palazzo splendido,
che gli avevano fatto in un posto appartato
andò a letto agitando in mente molte cose.
L'accompagnava con fiaccole accese la sua saggia
e fedele Euriclea, la figlia d'Opo Pisenoride,
che una volta Laerte acquistò coi suoi beni:
ancora giovanissima pagando venti buoi.
Le diede onore in casa come una sposa fedele;

ma non si unì nel letto evitando l'ira uxoria.
Quella, seguendo Telemaco, reggeva accese le fiaccole:
ché tra le schiave lo amava nutritolo da bambino.
Aprì le porte solide del leggiadro talamo;
lui seduto nel letto sciolse il vestito morbido
e lo lanciò alle mani della prudente vecchia
che accarezzò la tunica piegandola con cura;
l'appese ad un piolo presso il letto intagliato;
dopo, uscita dal talamo, tirò il cerchio d'argento.
Lì, per tutta la notte, avvolto in vello ovino
meditò nella mente il viaggio ispirato da Atena.



L'isola di North Caicos, da Gérard identificata con l'omerica Itaca (cartina di Edoardo Secco)



LIBRO BETA

Quando, generata dalla Luce, venne Eos, dita di rose,
salta dal letto il caro figlio di Odisseo
indossa gli abiti e sospende la spada all'omero,
sotto i solidi piedi indossa i calzari belli
ed esce dal talamo simile ad un dio nell'aspetto.
Subito volto agli araldi, dalle voci sonore, comanda
d'indire l'assemblea dei lunghi chiomati Achei.
Questi chiamarono e quelli si riunirono in fretta.
Quando si radunarono riuniti insieme
venne nell'assemblea con la lancia di bronzo
non solo; ma era seguito da due cani veloci.
Su lui prodigiosa bellezza riversava Atena
e tutto il popolo attento lo vedeva passare.
Sedette sul trono paterno: gli fecero posto gli anziani,
fra questi l'eroe Egizio per primo gli parlava;
per vecchiaia era curvo ed era molto sapiente;
un figlio suo, del resto, con il divino Odisseo
per Ilio dai bei puledri partì sulle navi ricurve:
Antifo, il bellicoso, ucciso dal feroce Ciclope
nella profonda caverna servito per ultimo pasto.
Tre altri ancora ne aveva ed uno viveva coi Proci:
Eurìnomo; gli altri due badavano ai beni paterni;
lui non dimentica il primo piangendo desolato.
Versando il pianto per quello si alzò e disse:
«Ascoltate, Itacesi, adesso ciò che vi dico.
Mai si è riunita la nostra assemblea, né il Consiglio
da quando Odisseo, il divino, partì sulle navi ricurve.
Adesso chi ci riunisce? Chi ha tanta urgenza
tra gli uomini giovani e quelli avanti negli anni?

Forse è giunta notizia che l'esercito torna
e vuole darla a noi chi per prima l'intese?
O d'altro pubblico bene vuole trattare parlando?
Mi pare cosa buona e giusta quindi gli dia
Zeus ogni bene come desidera l'anima».
Così parlò e gioiva il caro figlio d'Odisseo,
seduto, non era calmo perché impaziente a parlare.
S'alzò nell'adunanza ed ebbe in mano lo scettro
dall'araldo Pisènore che aveva saggi consigli.
Rivolto per prima al Vecchio così comincia a parlare:
«Oh Vecchio, non è lontano l'uomo e tu lo vedrai
subito infatti ho raccolto il popolo per troppo dolore;
nessuno mi ha dato notizia che l'esercito torni
onde lo dica in pubblico avendola avuta per primo;
né d'altro bene pubblico voglio trattare parlando;
ma solo del mio dolore per doppia sciagura toccatami
sulla casa: ho perduto il re mio padre che un tempo
vi regnava. Era dolce come un padre per voi;
c'è poi una cosa peggiore che presto distrugge la casa
totalmente ed annienta l'insieme dei miei beni:
mia madre, contro sua voglia, viene costretta dai Proci,
figli di quegli uomini che sono l'aristocrazia.
Essi hanno paura di andare a casa del padre,
Icario, cui spetta fare le nozze alla figlia
dandola a chi gli pare e gli sia gradito.
Essi, invece, assediano ogni giorno la casa
sgozzando buoi e pecore oltre alle floride capre
e banchettando tracannano il brillante vino,
senza cura, e distruggono perché non c'è quell'uomo,
qual'era Odisseo, che allontani dalla casa la peste.
Non avendo per ora la forza d'allontanarla

e, forse anche in futuro saremo meschini e inesperti;
perché se avessi la forza io li allontanerei.
L'azione insopportabile di costoro orribilmente
rovina la mia casa e vi dovrete adirare
ed avere pudore per gli altri uomini intorno
che vivono nell'ambito; temete lo sdegno degli dèi
che potrebbero abbandonarvi adirati a tali misfatti.
Vi supplico, quindi, per Zeus Olimpico ed anche per Temi:
essa scioglie e riunisce l'assemblea degli uomini:
che smettano, oh amici, lasciando che io resti in preda
ad acuto dolore! O, forse, mio padre Odisseo
avrebbe nociuto per odio agli Achei dai saldi schinieri
e voi per vendicarvi, odiandolo, mi fate del male
istigando costoro? Per me sarebbe meglio
che divoraste i miei beni insieme ai miei armenti.
Infatti se voi li mangiaste ben presto ne avrei compenso
perché io brigherei parlando per la città
per riscattare il mio e riavere ogni cosa.
Ora una pena indicibile mi mettete nell'anima!».».
Così disse sdegnato gettando lo scettro a terra,
scoppiando in lacrime e il popolo tutto insieme gemeva.
Restarono tutti in silenzio: nessuno aveva il coraggio
di contrastare Telemaco con parole avverse.
Antínoo solo rispose e così gli diceva:
«Telemaco, oratore aizzato dall'ira, tu parli
per calunniarci e vuoi ricoprirci d'infamia.
Non sono gli Achei pretendenti colpevoli nei tuoi
confronti;
ma la cara madre che è maestra d'astuzie;
infatti è il terzo anno e sta venendo il quarto
che illude nell'intimo intanto l'anima degli Achei.

Essa c'induce a sperare facendo promesse ad ognuno,
inviando messaggi; ma nella mente trama.
Ecco un inganno pensato, tra l'altro, nella sua mente:
nelle sue stanze ha ordito una tela tessendola
sottile e grande davvero ed, intanto, ci disse:
giovani Achei pretendenti, se è morto il divino Odisseo,
aspettate pure, se con pazienza, le nozze:
termino questa tela, e il vento non perda le file;
perché è il sudario di morte per l'eroe Laerte
quando la Moira crudele con lunga pena lo colga
che nessuna del popolo delle Achee mi accusi
perché senza il sudario giaccia chi molto acquistò!».
Così parlando commosse il nostro cuore propenso;
intanto nella giornata tesseva la grande tela
e di notte poi la sfilava con le fiaccole accanto.
Così per tutto un triennio di nascosto illuse gli Achei;
ma giunto il quarto anno tornato con le stagioni
lo rivelò una donna che lo sapeva bene
e fu sorpresa a disfare quella splendida tela;
l'ha completata seppure costretta contro voglia.
Così rispondono i Pretendenti per fartelo sapere
nell'anima e lo sapranno anche tutti gli Achei:
rimanda quindi tua madre: costringila a sposarsi
chi le impone il padre e sia gradita a lei;
ma se vuole affliggere per molto i figli di Achei
coltivando in cuore arti sommo dono d'Atena:
fatti, certo, splendidi e pensieri saggi,
astuzie mai sentite neppure in antichità
da quelle belle trecce che vissero un tempo
a Tiro, in Alcmèna, o a Micene collana splendida:
nessuna di esse ebbe mai pensieri come Penelope;

ma questa volta intanto non l'ha pensata giusta
perché divoreremo le tue risorse e i beni
finché coltiva il pensiero che gli dèi per ora
le mettono nell'anima acquistando gran fama;
ma questo fa soffrire la tua grande ricchezza.
Non andremo per certo ai nostri impegni né altrove
prima che ella scelga chi sposare degli Achei».
L'accorto Telemaco quindi così gli rispondeva:
«Antínoo non posso mandarla di casa se non vuole:
mi ha generato e nutrito; mio padre è chissà dove,
se vivo oppure morto. Dovrei pagare gran colpa
se rimando a Icario la madre per mia volontà:
verrebbero mali dal padre ed altri dal Dèmone
me ne verrebbero invocando le odiose Erinni la madre
cacciata dalla casa col vituperio degli uomini.
Contro giammai le dirò una tale parola!
Se il vostro animo poi sa provare pudore
uscitemi di casa cercando altri conviti
e divoratevi il vostro casa per casa ad inviti
Se poi vi sembra comodo ed anche conveniente
distruggere impuniti i beni di un sol uomo:
ingozzatevi pure io chiamo gli dèi sempreterni
invocando Zeus che vi dia il compenso;
allora morirete invendicati in casa.
Così parlò Telemaco; due aquile Zeus tonante
mandò a volo dall'alto d'una vetta montana.
Esse volarono sempre con il soffio del vento
l'una accanto all'altra con le ali aperte;
ma quando giunsero sopra l'assemblea vociante
voltandosi agitarono velocemente le ali
planando sulle teste di tutti con sguardo di morte;

poi lacerati con furia d'artigli collo e capo
scomparvero a destra volando per la città sulle case.
Stupiti per gli uccelli visti coi propri occhi
presentirono in anima cosa doveva accadere;
fra loro, quindi, parlò il vecchio eroe Aliterse
Màstoride che eccelleva infatti fra i suoi
e conoscendo gli uccelli profetava il destino
fra loro, in concreto pensiero; quindi si alzò e disse:
«Ascoltatemi ora, Itacesi, io vi dico
e parlo ai Proci per primi chiaramente affermando:
grave disgrazia incombe su loro perché Odisseo
non resta a lungo lontano dai suoi amici; ma forse
è vicino e prepara lotta e morte per loro
tutti ed anche per molti altri verranno disgrazie
fra noi abitanti di Itaca, la serena, e quindi
tentiamo di calmarli o essi stessi da soli
si calmino perché è meglio per la loro esistenza;
infatti non sono indovino inesperto; ma saggio
e quindi affermo che tutto Odisseo compirà,
come ebbi a predire quando per Ilio partirono
gli Argivi e andava con loro l'esperto Odisseo:
predissi grandi mali da soffrire perdendo i compagni
tutti finché ignoto, nel ventesimo anno
sarebbe tornato in patria ed ora tutto s'avvera».
Eurìmaco figlio di Polito invece così replicò:
«Oh Vecchio, vattene a fare le predizioni ai tuoi figli
in casa e che non tocchi ad essi un male futuro.
Io molto chiaramente interpreto gli eventi;
molti uccelli, infatti, sotto i raggi di Elios
volano ma non tutti per il Fato: Odisseo
è morto da tempo e fossi morto tu pure con lui:

più non diresti inezie interpretando i segni;
non dovresti irritare Telemaco già sconsolato
cercando che egli ti dia un dono per la tua casa!
Intanto io questo ti dico e avrò compimento
se tu, d'antica scienza, solleciti il giovane principe
e l'inganni con frottole incitandolo all'ira
per lui principalmente si aggraveranno i mali
e non potrai ovviare per quanti sono gli altri.
A te, Vecchio daremo pene con tutta l'anima
sdegnata e devi pagare con dura sofferenza!
A Telemaco, in pubblico, qui io do un parere:
costringi tua madre a tornare alla casa del padre
si faranno sponsali e si darà la dote
che sia molto abbondante per dotare una figlia.
Non penso che prima i figli degli Achei smettano
questa corte sgradita: noi non temiamo nessuno;
nemmeno Telemaco quando resta a farneticare;
né ci dà pensiero, oh Vecchio, l'anatema
che ci vai minacciando per essere malvisto.
I beni saranno ingoiati senza alcun compenso
fino a quando continua l'indugio degli Achei
per le nozze: noi sempre ci dedichiamo alla corte
in contesa per lei, la virtuosa, né altre
cerchiamo come conviene a ciascuno per nozze.
Allora l'accorto Telemaco rispondendo disse:
«Eurimaco e voi tutti pretendenti nobili
non vi chiedo più tanto e nemmeno vi parlo.
Gli dèi intanto lo sanno come tutti gli Achei;
ma fornitemi un'agile nave con venti compagni
che realizzino il viaggio in andata e ritorno:
infatti io voglio andare a Sparta e all'arida Pilo

per chiedere del ritorno del padre da tempo lontano;
se me ne parla un uomo o mi giunge la fama
di Dio che massimamente diffonde le voci tra gli uomini
conoscendo del padre o la vita o il ritorno
anche se mal ridotto e attendo un anno ancora;
se, invece, so della morte e che non torna più
rientrando allora nella patria terra
gli innalzerò monumento offrendogli funebri onori,
come è giusto, abbondanti e affido la madre ad un uomo».
Avendo parlato sedette e si alzava tra loro
Mèntore che era un compagno fedele d'Odisseo
che salendo sulla nave gli affidò tutta la casa
ed obbedendo al Vecchio preservasse ogni cosa.
Questi con giusto pensiero parlando così disse:
«Ascoltatemi ora Itacesi così come vi parlo:
nessuno sia più benevolo, né giusto, né mite
dei re che hanno lo scettro e non abbia in cuore giustizia.
Sia sempre crudele, quindi, facendo cose feroci!
Più nessuno, infatti, ricorda il divino Odisseo
tra il popolo che resse come un padre buono.
Non mi rivolgo a voi pretendenti altezzosi
né per la violenza né per fatti malvagi:
infatti rischiando la testa divorate predaci
la casa di Odisseo sperando che non ritorni;
accuso, invece, il popolo tutti quanti voi siete
e restando inerti non la fate finita
parlando apertamente ai pochi voi che siete tanti».
Quindi gli rispondeva l'Evenoride Leòcrito:
«Mèntore, folle ed audace, cosa mai ci dici?
Dovrebbero farla finita; ma non è cosa facile
venire in lotta sul pranzo con gente forte e numerosa!

Infatti se giungesse l'Itacese Odisseo di persona
e i Pretendenti altezzosi in casa sua banchettanti
pensasse nell'anima di scacciare di casa
non darebbe una gioia alla donna che aspira;
per il suo ritorno e forse avrebbe una morte avvilente
volendo lottare con molti. Non hai parlato giusto
ma ora popolo sciogliti e vada ognuno ai suoi campi.
Mentore e Alitese propiziano il suo viaggio
essi che sono stati sempre amici del padre;
ma penso che restando a sedere potrà
avere notizie in Itaca senza fare quel viaggio!».
Così parlò ed in fretta disciolse l'assemblea.
Tutti si allontanarono ciascuno verso casa;
mentre i Proci tornavano in casa del divino Odisseo.
Telemaco andò lontano sulla riva del mare
e sollevando le bianche mani invocò Atena:
«Ascoltami, dea che venisti ieri nella mia casa
con l'ordine di partire su nave nel mare di nebbia
per il ritorno del padre lontano ormai da tanto
onde io lo cercassi; ma gli Achei m'impediscono
e più di tutti i Proci ingiustamente altezzosi».
Così parlò pregando e giunse accanto Atena:
Mentore all'apparenza e somigliante alla voce.
Verso lui rivolta diceva alate parole:
«Telemaco non sarai mai vile né sciocco
se possiedi la nobile forza che aveva tuo padre
che sapeva adempiere le azioni e le promesse;
non sarà vano, quindi, né incompiuto il viaggio.
Se tu non fossi il figlio suo e di Penelope
non avrei speranza che compirai quanto mediti.
Ai padri pochi figli, infatti, rassomigliano:

molti sono inferiori e pochi migliori del padre;
ma, per certo, tu non sarai vile né sciocco
perché a te non manca l'ardire d'Odisseo;
per te c'è la speranza di compiere l'azione:
trascura, quindi, i piani e le parole dei Proci,
folli, perché non sono né assennati né giusti.
Non vedono la Morte né la Chera oscura
che a tutti s'avvicina ghermendoli in un sol giorno.
Il viaggio che tu pensi non tarderà a venire:
infatti un caro amico di tuo padre conosco
e ti allestisco la nave perché ti voglio seguire;
ma tu ritorna a casa in mezzo ai Pretendenti.
Prepara le provviste chiudendole nei vasi;
nelle anfore vino e farina: midollo d'uomini forti,
in otri ben ricuciti ed io raccolgo dal popolo
uomini volenterosi, presto, che ci sono le navi;
e molte in Itaca cinta dal mare: le nuove e le vecchie.
Io sceglierò la migliore fra tutte quante ci sono
l'allestiremo in fretta che vada sul vasto mare».
Così parlava Atena, figlia di Dio; né oltre
indugiava Telemaco sentita la voce divina.
Muovendo verso casa era turbato nel cuore:
trovò in casa ancora i Pretendenti altezzosi
che scuoiando capre rosolavano porci in cortile.
Antínoo, scernendolo, andò incontro a Telemaco,
poi gli prese la mano e disse così parlando:
«Telemaco, buon oratore sfrenato nell'ira, ora annulla
l'ostilità nei fatti e delle parole nell'anima;
quindi con me ora mangia e bevi come una volta.
Gli Achei allestiranno tutte le cose che vuoi:
la nave e scelti compagni onde ben presto giunga

a Pilo sacra chiedendo notizie del nobile padre». E l'accorto Telemaco rispondendo disse:
Antínoo io non posso, tra voi così altezzosi, banchettare assieme godendomi la pace. Non vi è bastato aggredire per prima le tante e ricche sostanze mie, o Proci, quando io ero ancora imberbe? Ora sono cresciuto e sento i discorsi degli altri, li comprendo e nel petto cresce infine il coraggio. Tenterò di lanciarvi addosso la mala Chera sia andando a Pilo che stando in questa terra; io vado e non sarà vano questo viaggio che dico; sarò ospite, infatti, non sono padrone di nave né di rematori perché voi volete così».
Disse e ritrasse la mano dalla mano d'Antínoo facilmente. In casa i Proci pensavano al pranzo e, intanto, lo provocavano con insulti e parole; così parlava qualcuno dei giovani altezzosi: «Quali mali, Telemaco, o stragi va preparando? Certo da Pilo arenosa ci porta suoi difensori. O da Sparta: perché ha una smania feroce: oppure andrà ad Efira, quella fertile terra ad acquistare veleni distruttori di vite per versarli ai crateri e uccidere tutti noi! Un altro così parlava tra i giovani altezzosi: «Chi sa se poi lui stesso viaggiando su nave ricurva non muoia lontano da amici disperso come Odisseo? Così, purtroppo, s'accresce questa nostra fatica dovendo dividerci i beni; mentre, poi, la casa l'assegneremo alla madre e a chi la sposterà!». Così parlavano e lui andò nell'alto talamo vasto ove l'oro del padre giaceva ammassato col bronzo

con i vestiti nei cofani e l'olio profumato
ed anche i vasi di vino, vecchio dolce da bere,
erano ancora colmi di pura e divina bevanda,
in fila accostati al muro, ordinati, se un giorno
fosse tornato Odisseo se pur dopo tanti travagli.
Le porte erano chiuse e saldamente accostate.
Nei due battenti; vi stava notte e giorno la vigile
che conservava tutto con mente assennata,
Euriclea, la figlia d'Opo Pisenoride.
Telemaco la chiamò e le disse nel talamo:
«Nonna ora versami il vino dolce in anfore
il migliore di tutti dopo quello che serbi
pensando all'infelice che un giorno ritornasse
sfuggendo il divino Odisseo alla Morte e alla Chera.
Dodici devi riempirne sigillando il coperchio;
versami, poi la farina in otri ben ricuciti:
venti misure in farina di grano ben macinato.
Tu sola devi saperlo e tutto tenerlo ben pronto.
Di sera voglio prenderlo all'ora quando ormai
salita al piano di sopra la madre pensa al sonno;
infatti io vado a Sparta e nell'arenosa Pilo
per sentire notizie sul ritorno del padre».
Così disse e piangeva la cara nutrice Euriclea,
poi, gemendo, disse con alate parole:
«Perché, caro figlio, nella mente agiti questo pensiero?
Come pensi d'andare tu solo per tante terre:
ancora così giovane? Lontano da casa è morto
in mezzo a popoli ignoti il divino Odisseo.
Non appena partito essi alle spalle congiurano
onde tu muoia ingannato per spartirsi ogni cosa;
ma resta custode del tuo: ecco perché non bisogna

che sul mare infecondo soffra dolori perdendoti».
Le rispose Telemaco assennato e disse:
«Coraggio, nonna, il mio piano non senza un dio è voluto;
ma giura che alla cara madre non dirai tali cose
prima dell'undicesimo o dodicesimo giorno:
sia che lei stessa mi cerchi o mi sappia andato
onde non voglia sciupare la sua bellezza col pianto!»
Così le disse e la vecchia giurò solenne spergiuro
e, dopo il giuramento, avendo compiuto il rito
subito versava il vino ricolmando le anfore;
poi versò la farina negli otri ricuciti.
Telemaco entrò nella sala in mezzo ai Pretendenti;
frattanto Atena Glaucopide aveva altri pensieri:
preso l'aspetto di Telemaco girava per la città
avvicinando ognuno e rivolgendo il discorso
l'invitava a trovarsi di sera riuniti alla nave veloce;
indi al Froniade Noèmone, splendido figliuolo,
chiese la nave veloce ed egli aderì di buon grado.
Quando discese Elios oscurandosi tutte le strade
spinse in mare la nave con tutti gli attrezzi
che portano le navi se ben equipaggiate;
l'ancorò in bocca al porto mentre i compagni validi
si riunivano tutti spinti uno ad uno dalla dea.
Un'altra cosa pensò la Glaucopide Atena:
andò verso la casa del divino Odisseo,
versò sui Proci un dolce sonno che li faceva
tentennare nel bere: cadendo di mano le coppe.
Essi spinti a dormire si sparsero per la città
né stettero più a sedere per il sonno calato alle palpebre;
quindi a Telemaco disse la Glaucopide Atena
richiamandolo fuori dalla vasta sala:

essendo simile a Mèntore nella voce e nel corpo:
«Telemaco, ora, compagni dai solidi schinieri
siedono presso i remi aspettando tuoi ordini;
andiamo, allora, e quindi non ritardiamo il cammino».
Così dicendo, poi, s'avvia Pallade Atena,
veloce e lui andava sui passi della dea;
quando giunsero al mare trovarono la nave
e sulla spiaggia i compagni dalle lunghe chiome;
ad essi, quindi, parlò Telemaco sacro di forza:
«Amici, portiamo le scorte; perché tutto è pronto,
accumulato in casa. La madre mia lo ignora
come tutte le schiave tranne la sola a cui dissi».
Così parlando andava ed essi lo seguirono.
Ogni cosa fu portata alla nave dai saldi scalmi
riempita al comando del figlio caro di Odisseo.
Sulla nave salì Telemaco e davanti c'era Atena
che sedeva a poppa mentre accanto a lei
si metteva Telemaco: gli altri levati gli ormeggi
salirono anch'essi e sedettero insieme sugli scanni.
Ad essi un vento buono spirò Pallade Atena:
Zefiro urlando acuto strideva sul mare livido.
Telemaco esortava i suoi compagni incitandoli
a manovrare i paranchi ed essi obbedivano all'ordine.
L'albero: un tronco d'abete fu sollevato e piantato
nel foro di trave mediana legandovi gli stragli,
fissarono le vele bianche con salde ritorte di cuoio,
il vento gonfiò la vela mentre l'onda schiumosa
forte urlava sulla chiglia e correva la nave
che scivolava sull'onda volando nel cammino;
quindi legate le funi alla scura nave veloce
adagiaronò al centro crateri ricchi di vino

per libare agli dèi immortali sempre eterni;
ma più di tutti alla figlia Glaucopide di Dio:
tutta la notte corse compiendo il cammino con Eos.



Athena ed Odisseo

LIBRO GAMMA

Elios saliva, lasciando le bellissime acque,
in Urano polibronzeo brillando per gli immortali
e per gli uomini sulla terra che dona le sue biade;
essi giunsero a Pilo, solida rocca di Nelèò,
qui, sul lido del mare facevano un sacrificio
di tori neri a Enosictono dall'azzurra chioma.
C'erano nove squadre di cinquanta ciascuna
composte ed offrivano ciascuna nove tori.
Gustate le interiora al dio bruciavano le cosce.
Essi approdando dritti, equilibrata la nave,
raccolsero le vele ammainate e dopo l'ormeggio scesero.
Telemaco, preceduto da Atena, andò giù dalla nave
e la Glaucopide dea gli parlava per prima:
«Telemaco non avere mai vergogna per nulla:
infatti, per questo motivo hai navigato il mare;
per sapere se la terra copre il padre o come è morto;
accostati quindi a Nestore domatore di cavalli
per conoscere l'anima che chiude nel petto
e tu stesso pregalo che ti risponda sincero:
non sarà falso a parlare perché è molto saggio».
Telemaco con prudenza quindi le rispose:
«Mentore come l'accosto? Quale saluto gli porgo?
Non sono esperto, infatti, di parole sagge;
non s'addice ad un giovane d'interrogare un Vecchio».
Gli rispose intanto la Glaucopide Atena:
«Telemaco quando pensi nella tua mente una cosa
certo t'ispira un Dèmone anche perché non credo
che tu sia nato e fiorito contro il volere divino».
Così dicendo andò avanti Pallade Atena, veloce

ed egli andò seguendo i passi della dea.
Raggiunsero gli uomini di Pilo nelle sedi dell'adunanza
dove c'era Nestore coi figli ed i compagni
alla cura del pranzo: infilzando la carne e arrostando.
Quando videro gli ospiti insieme corsero incontro
li salutarono e quindi li invitano a sedersi:
per primo il Nestoride Pisistrato ad essi si avvicinava
e, presa una mano ad entrambi, li fece sedere al convito
sopra morbide pelli di capra sulla spiaggia del mare
accanto a suo fratello Trasimede e a suo padre:
spartendo le interiora versava loro del vino
in un aurea coppa; poi si girò ad offrirla
a Pallade Atena la figlia del Dio Egioco:
«Ospite offri i tuoi voti a Poseidone che regna,
infatti vi trovate in un pranzo in suo onore.
Quando avrai libato prega secondo il rito
e porgi dopo a questi la coppa del vino soave
onde libi, io credo che supplichi anche lui
gli immortali: ogni uomo necessita degli dèi;
poiché egli è più giovane e simile a me nell'età
a te per primo ho offerto la coppa d'oro».
Così disse e in mano gli offrì la coppa di vino soave.
Atena gioiva per l'uomo così giusto ed accorto
che gli aveva offerto per prima la ricca coppa d'oro.
Subito dopo, a lungo, pregò Poseidone sovrano:
«Ascolta Poseidone che abbracci Gea e non negare
di compiere per i tuoi supplici tutte quante le cose:
a Nestore prima di tutti e ai suoi figli dà lustro
ed agli altri concedi la giusta ricompensa
a tutto il popolo Pilio per l'ecatombe splendida;
concedi a Telemaco e me il ritorno attuando

il piano per cui giungemmo con l'agile nave scura». Così pregava e lei stessa attuava ogni cosa; poi offrì a Telemaco la bella coppa duplice ed ugualmente pregava il caro figlio d'Odisseo. Quando le carni del dorso furono prese cotte divisero le parti banchettando con gioia; ma quando poi fu sazia la voglia di cibo e di vino aprì fra loro il discorso il vecchio cavaliere Nestore: «Ora è appropriato chiedere così per informarsi degli ospiti: chi sono quando il pranzo è completo. Oh, forestieri chi siete? Donde i sentieri dell'acqua navigaste per il commercio o andando senza meta percorrete il mare vagando come fanno i predoni e giocate con la vita portando danni agli altri?». Telemaco, accorto, quindi così gli rispondeva incoraggiato, Atena il coraggio alla mente gli infondeva per chiedere del padre suo lontano, per coronarlo d'onore nobile in mezzo agli uomini: «Nestore, Nelèide, gran gloria degli Achei, chiedi di dove siamo ed io risponderò. Noi veniamo da Itaca alle pendici del Neio, per un motivo privato, non pubblico, che svelo; cerco se posso sapere la grande fama paterna dell'accorto Odisseo illustre che un giorno, mi dicono, lottando insieme a te atterrò la città dei Troiani. Di tutti gli altri eroi contro i Troiani in lotta noi conosciamo la triste fine e dove morirono; di lui anche la morte ha reso ignota il Cronide; nessuno sa dire per bene dove mai è scomparso: se venne ucciso in terra dalle genti avverse oppure in mezzo al mare tra le onde d'Anfitrite;

così vengo alle tue ginocchia come vuoi
se puoi narra la sua morte; sia che l'abbia vista
con i tuoi occhi, o abbia avuto parole da altro,
o che vaghi: la madre lo generò infelice!
Non dirmi caute parole, o per rispetto o pietà,
ma raccontami tutto quanto potesti vedere.
Te ne prego: se mai il grande padre Odisseo
realizzò con azioni o con parole promesse
nella terra di Troia dove soffriste voi Achei.
Queste cose narrami ora parlando sincero».
Allora di riscontro il vecchio cavaliere Nestore:
«Oh caro, mi hai risvegliato ricordi tristi di un luogo:
in quella terra soffrimmo invitti figli d'Achei
ed anche quando errammo sul mare con la nebbia
sulla nave per fare prede guidati da Achille,
oppure quando in lotta alla gran rocca di re Priamo!
Colà tutti i migliori eroi caddero uccisi:
ivi il marziale Aiace resta sepolto ed Achille
con Patroclo suo consigliere, pari solo agli dèi,
colà il mio caro figlio solido ed impeccabile:
Antiloco rapido a correre e forte nel combattere;
ma tante altre sventure soffrimmo oltre queste;
quante mai saprebbero raccontarle tra gli uomini
neanche se restassimo attenti per cinque o sei anni:
sapresti sempre nuovi strazi agli illustri Achei;
onde, per primo, oppresso ritorneresti a casa.
Per nove anni portammo i mali agli assediati
con ogni dolo e infine compì la fatica il Cronide.
Quivi giammai qualcuno volle sfidare Odisseo
per l'intelletto più alto del luminoso artefice
in ogni specie di doli, di tuo padre, se davvero

sei suo figlio; stupisco comunque mentre ti guardo infatti il tuo discorso gli rassomiglia; è strano che un uomo giovane parli tanto uguale al padre. Colà, devi sapere, io mai all'illustre Odisseo ero in contrasto durante l'assemblea o in Consiglio avendo un solo pensiero con mente ed anima accorti riflettendo per gli Argivi quale fosse cosa migliore; ma dopo che abbattemmo a Priamo la città salendo sulle navi un dio smarrì gli Achei meditando Zeus in mente un tristo ritorno agli Argivi perché non furono saggi né giusti tutti quanti; ma molti ebbero pessima sorte per fatale sdegno di Glaucopide figlia all'Onnipotente. Ella fece sorgere discordia fra i due Atridi ed essi avendo riuniti in assemblea gli Achei, per caso e non per ordine, mentre Elios scendeva, vi giunsero gravi di vino i figli degli Achei; parlavano alla rinfusa col popolo che si riuniva. Menelao, da un canto, incita tutti gli Achei di pensare al ritorno in gruppi sul vasto mare; intanto ad Agamennone non piaceva l'idea volendo indugiare col popolo per le sacre ecatombi onde lenire l'ira fatale tremenda d'Atena: sciocco che non sapeva di non poterla commuovere: non si muta, infatti, agli dèi il pensiero. Intanto quei due si scagliavano aspre parole fra loro restando ritti insieme gli Achei dai saldi schinieri con un alto grido contenti del doppio parere. Trascorremmo la notte con gravi pensieri in mente in contrasto tra noi con Zeus infliggente pene col male. Con Eos tirammo le navi verso il mare divino

ed imbarcammo le merci con altocinte fanciulle.
Metà del popolo, intanto, si tratteneva indugiando
con l'Atride Agamennone reggitore di popoli;
metà salita, salpammo, e navigammo veloce:
correndo un Dio spianava la vastità del mare.
Giunti a Tènedo, quindi, sacrificammo agli dèi
desiderando casa; ma Zeus non pensava al ritorno,
ostile, e ancora una volta si sollevò la contesa.
Alcuni andarono via girando le agili navi
al comando del saggio Odisseo di molta esperienza,
dando all'Atride Agamennone una gratificazione.
Io, invece, con le navi che erano al mio seguito
avendo compreso che un Dèmone tramava il male fuggii
come fuggiva il bellicoso Tidide esortando i compagni.
Tardi, dopo di noi, partì il biondo Menelao
e ci raggiunse in Lesbo meditando un lungo viaggio:
incerti se puntare sulla rocciosa Chio
o verso l'isola Psirìa che era sulla sinistra,
o costeggiando Chio doppiare il ventoso Mimante.
Auspicammo che un Dio ci mandasse un prodigio:
così avvenne e ci spinse a correre il mare nel mezzo
verso l'Eubèa per sfuggire al più presto ogni male.
Un vento vibrante sorgeva soffiando alle navi veloci
che andarono sulle correnti pescose e verso Geresto
di notte furono spinte; a Poseidone offrimmo,
attraversato il mare, molte cosce di buoi.
Al quarto giorno in Argo le navi bilanciate
coi compagni del Tidide Diomede, domatore di cavalli,
riposarono, ed io fino a Pilo le ressi e mai cessava
il vento da quando il Dio l'aveva mosso a soffiare.
Così, figlio caro, giunsi senza notizie: più nulla

seppi degli Achei se salvi oppure morti.
Le cose che ho sentito vivendo nel nostro palazzo
te le dirò, come è giusto, e non le voglio nascondere.
Mi dicono che i Mirmidoni, forti con l'asta, giunsero
guidati dal figlio glorioso del famoso Achille;
Filottète andò bene l'illustre figlio di Tòante;
Idomenèo riportò tutti i compagni a Creta:
scampati dalla guerra nessuno fu preso dal mare;
l'Atride, anche voi che siete lontano, avete sentito
come tornò ed Egisto gli preparò mala morte;
ma egli stesso pagò grave prezzo: fu un bene
che dell'uomo estinto rimaneva un figlio;
questi a sua volta uccise l'odioso assassino del padre:
Egisto, uomo di dolo, massacratore del padre glorioso.
Anche tu figlio caro; mi appari bello e solido;
sii forte e avrai le lodi tra i tuoi discendenti».
E l'accorto Telemaco, rispondendo, disse:
«O Nestore, Nelèide, grande gloria agli Achei
sicuramente ha pagato e larga fama gli Achei
concederanno per dare motivo di canti in futuro;
infatti che gli dèi mi dessero tale forza
di vendicarmi sui Proci d'intollerabili offese
e folli ancora tramano violenze in mio danno!
Ma tale gioia per me gli dèi non hanno filato;
così come a mio padre e, quindi, debbo subire».
Gli rispose allora il vecchio cavaliere Nestore:
«Oh caro, poiché di questo hai accennato parlando
dicono, appunto, di molti pretendenti a tua madre
in casa tua, contro voglia, pessime cose ti fanno;
ma il popolo t'odia seguendo il volere di un Dèmone
oppure col tuo volere ti sei lasciato piegare?»

Chissà se un giorno tornando infine vendichi il male
egli stesso da solo o con tutti gli Achei.
Se Pallade Atena volesse amarti tanto
come un tempo protesse il nobile Odisseo
nella terra Troiana dove soffrimmo noi Achei
non vidi un altro Dio amare così chiaramente
come Pallade Atena vicina a lui manifesta;
se così volesse amarti prendendoti nell'anima
qualcuno d'essi, allora, dimenticherebbe le nozze».
Quindi l'accorto Telemaco gli rispondeva così:
«Oh Vecchio, io credo che mai si adempirà questo voto:
è così troppo grande e mi stupisco; seppure
lo spero; ma non si realizza se anche gli dèi lo vogliono».
Allora la dea Glaucopide Atena riprese a parlare:
«Telemaco quale motto t'uscì dalla chiostra dei denti!
Se vuole un Dio è facile salvare un uomo lontano.
Vorrei per certo anche io, sofferti tanti dolori,
venire a casa e vedere quest'atteso ritorno:
non morire come Agamennone raggiunto il focolare:
cadde per dolo d'Egisto e della sua sposa.
Certo neppure gli dèi potranno allontanare
la morte crudele e la Moira funesta con grande dolore
anche all'uomo amato da tanto tempo straziato».
E l'accorto Telemaco le rispondeva e disse:
«Mentore, anche soffrendo, non ripetiamo il discorso;
non c'è riposo per lui ora che gli immortali
hanno statuito la morte con la nera Chera;
ora ancora vorrei sapere chiedendo una cosa
da Nestore che più d'ogni altro conosce giustizia e
sapienza:
si dice che ora comanda per terza generazione

tanto che mi appare un immortale a vedersi.
Oh, Nestore Nelèide rispondimi la verità.
Come morì l'Atride dall'ampio potere Agamennone?
Dov'era Menelao? Quale morte tramò?
Il doloso Egisto uccidendo un uomo guerriero?
O, forse, non era in Argo, Arcaica; ma ben altrove
vagava fra gli uomini e lui inorgogliuto lo uccise?».
Gli rispondeva quindi il cavaliere Nestore:
«Si figlio caro, adesso, ti dico la verità.
Tu stesso intendi da solo come avvenne il delitto.
Se, infatti, avesse trovato Egisto vivente in palazzo
l'Atride tornando da Troia, il biondo Menelao,
sul morto non versavano neppure la terra di un tumulo;
lo stesso lo divoravano i cani con gli uccelli
lontano dalla città nella pianura e nessuno
delle Achee lo piangeva per il suo grave delitto.
Noi eravamo lontano agendo grandi imprese
e lui in valle d'Argo, che nutre cavalli, in pace
circuì con tanti raggiri la sposa d'Agamennone;
ma lei, in principio, respinse quell'indegna azione:
l'illustre Clitemnestra aveva un giusto sentire;
aveva accanto l'aedo che venne ben istruito
dall'Atride, che andava a Troia, per sorvegliare la sposa;
ma la Moira divina irretì Egisto dannandolo;
quindi condotto l'aedo su un'isola deserta
l'abbandonava preda per cibo degli uccelli;
condusse lei consenziente in casa sua volendola.
Bruciò poi molte cosce sugli altari agli dèi
e offrì sacrifici abbondanti ricchi d'oro e tessuti
avendo compiuto l'impresa che non sperava nell'anima.
Noi ritornammo da Troia navigando insieme

l'Atride ed io godendo reciproca amicizia;
ma toccando il sacro Sunio, capo d'Atene,
quivi Febo Apollo con le sue docili frecce,
raggiungendo, uccise il nocchiero di Menelao
che reggeva il timone della nave in rotta,
Fronti Onetoride ch'era di stirpe superiore agli uomini
nel guidare la nave in turbini che si avventano.
Menelao si fermava pur incombendo il cammino
per seppellire il compagno con rituale funebre;
ma quando andò egli stesso sul livido mare
con le navi ricurve, raggiunto il monte Malea
dirupato, una via cattiva Zeus tonante
gli preparò coi venti urlanti a soffiare.
Si sollevarono onde enormi come montagne
tagliò la flotta scagliando alcune navi a Creta
dove i Cidoni vivono alle correnti del Giordano:
c'è un promontorio liscio a picco sulle acque
all'ingresso del porto di Cortina sopra un mare di nebbia;
mentre il Noto spingeva i flutti in punta a sinistra:
verso Festo un piccola rupe tratteneva gran flutti.
Quivi spinte le navi a stenti evitarono i lutti
d'uomini ma si schiantarono le navi contro gli scogli
per le ondate e cinque navi con punta azzurra
spinte dall'acqua e dal vento andarono in Egitto
così laggiù raccolse molte ricchezze d'oro
errando con le navi tra gente straniera;
mentre Egisto in patria architettò il delitto
regnando sette anni su Micene ricca d'oro.
Ucciso l'Atride oppresse il popolo con la violenza
e all'ottavo gli giunse il male: l'illustre Oreste
tornando dagli Ateniesi ammazza il parricida,

Egisto, uomo d'inganni, che uccise il padre illustre;
lo sopprime e bandì una cena funebre agli Achei
per l'odiosa madre e per il fatuo Egisto.
Quel giorno stesso tornò Menelao forte nell'urlo
portando molte ricchezze: quante le navi potevano.
Tu, caro, però non vagare molto lontano da casa
trascurando i tuoi beni avendo lasciato il palazzo;
uomini prepotenti potrebbero tutto dividersi
divorando i beni mentre compì un vano viaggio.
Comunque ti consiglio e ti esorto d'andare
da Menelao: da poco è tornato da fuori
presso popoli donde mai si sapeva nell'anima
il ritorno quando le tempeste spingessero
nel mare così vasto; dove neppure gli uccelli
ritornano nello stesso anno perché è vasto ed orrido.
Va dunque con la tua nave e con i tuoi compagni.
Se vuoi andare per terra ci sono cocchi e cavalli
ed, ancora, i miei figli che potranno guidarti
all'illustre Lacedèmone del biondo Menelao;
tu stesso allora pregalo di dirti con sincerità
ed egli non mentirà perché è molto saggio».
Così parlò ed Elios discese e venne il buio.
Tra loro poi parlò la Glaucopide Atena:
«Oh Vecchio, tu hai parlato davvero molto giusto;
ma basta ora alle lingue e versate il vino
in modo che a Poseidone ed agli dèi immortali
libiamo e poi pensiamo al riposo: ne è l'ora;
già fugge la luce nel buio e quindi non conviene
di stare seduti in banchetto degli dèi ed andiamo!».»
Così disse la figlia di Dio ed essi ascoltarono.
Gli araldi versarono loro sulle mani dell'acqua

e i giovani arricchirono i crateri col vino
versando a tutti nei calici riportandolo in giro;
gettarono al fuoco le lingue libando stando in piedi
sorseggiando bevendo per quanto l'anima volle.
Sia Atena che Telemaco, pari a una divinità,
volevano ritornare alle navi ricurve;
ma Nestore li trattenne ripetendo tali parole:
«Zeus così non voglia con gli altri dèi immortali
che voi torniate, lasciandomi, verso l'agile nave
come se fossi un misero senza neppure i vestiti
e non avessi mantelli in casa e tanti tappeti
per dormire sul morbido lui stesso con i suoi ospiti.
Infatti ho mantelli di lana e tappeti splendidi:
non sia mai che il figlio dell'eroe Odisseo
si stenda sul castello della sua nave, se vivo
ed in casa ci sono i miei cari figliuoli
per accogliere gli ospiti giunti nella mia casa!»
Gli rispose allora la Glaucopide Atena:
«Questo è ben detto, oh Vecchio! e quindi è giusto
che Telemaco ascolti; infatti è meglio così;
quindi allora lui stesso ti seguirà per dormire
in casa tua mentre invece io vado alla nera nave
per dare coraggio ai compagni e raccontare ogni cosa;
mi vanto infatti di essere il più anziano tra loro
mi seguiranno gli altri giovani nobili uomini
che sono coetanei del virtuoso Telemaco.
Dormirò nei pressi della nera nave ricurva
adesso e verso Eos andrò dai nobili Càuconi
dove m'aspetta un credito che non è certo nuovo,
né esiguo. Tu intanto poiché è nel tuo palazzo
col cocchio ed un tuo figlio guidalo e dagli cavalli

tra quelli veloci in corsa e d'una forza migliore». Così parlando andò via la Glaucovide Atena simile a un'aquila e tutti vedendola stupirono. Meravigliato il Vecchio che vide coi propri occhi prese la mano a Telemaco e fece questo discorso: «Oh caro, penso non possa tu essere debole e imbellè: se ancora così giovane tale guida ti sono gli dèi. Costei non altra, tra gli dèi che hanno sede in Olimpia, se non la figlia di Dio, la gloriosa Tritogenia, colei che il tuo nobile padre onora tra tutti gli Argivi; quindi propizia siamo, o regina, con nobile onore dato a me e ai miei figli ed alla sposa fedele. Ti offrirò la giovenca di larga fronte di un anno, indomita, mai sospinta sotto il giogo da un uomo; te la sacrificherò coperte le corna di oro». Così diceva pregando e Pallade Atena ascoltò. Nestore, il vecchio cavaliere, adesso guida tutti sia i figli ed i generi nella casa adornata. Giunti, così, alla reggia del nobile re si sedettero in fila sui seggi e sui troni. Il Vecchio mesceva per loro prendendo da un cratere di vino dolce a sorbirsi, all'undicesimo anno, aperto dall'ancella dispensiera che sciolse la chiusura ed il Vecchio mescendo intanto pregava intensamente Atena, la figlia del Dio Egioco; poi libato e bevuto, come l'anima volle, tutti andarono, ciascuno, a casa sua a dormire; mentre il vecchio cavaliere, Nestore, fece adagiare Telemaco, il caro figlio del divino Odisseo, sul letto con i trafori sotto il sonoro portico e, accanto a lui Pisistrato, buona lancia, capo di forti:

ancora in casa tra i figli essendo tanto giovane;
questi pure dormì dentro l'alto palazzo.
A lui la sposa e regina preparò letto e giaciglio.
Quando brillò Eos, figlia di luce, dita di rose
sorse dal letto Nestore, il vecchio cavaliere
ed uscito all'aperto sedette su terse pietre
poste proprio davanti alle sue alte porte,
bianche e lucenti di grasso dove una volta sedeva
Nelèo il consigliere simile agli dèi supremi;
ma, vinto dalla Chera, era disceso nell'Ade;
ivi sedeva Nestore, vecchia rocca agli Achei
reggendo lo scettro. Intorno si strinsero i figli
usciti dai talami: Stratìo insieme ad Èchetrone,
Perseo con Àreto e, simile a dèi, Trasìmede
ad essi si aggiungeva sesto l'eroe Pisìstrato
conducendo Telemaco che era simile a un Dio.
Tra loro prese il discorso il vecchio cavaliere Nestore:
«Subito, cari miei figli adempiete il mio voto
e prima di tutti gli dèi propiziamoci Atena
che venne, manifesta, all'ornato banchetto del Dio.
Uno che vada in campagna per la giovenca che venga
presto e che la guidi il guardiano addetto,
un altro vada alla nave nera del chiaro Telemaco
portando tutti i compagni: lasciandone due soli,
un altro al gioielliere Lerce dia l'ordine
di venire a coprire d'oro le corna della giovenca.
Intanto voi restate insieme e dite che in casa
le ancelle preparino poi un banchetto sontuoso
con seggi e con sgabelli portando l'acqua lustra».
Parlò e tutti agirono; poi giunse la giovenca
dalla campagna e vennero dalla dritta nave veloce

i compagni del grande Telemaco e quindi il gioielliere recando in mano gli attrezzi bronzei arnesi dell'arte: il martello, l'incudine e le salde tenaglie con cui martellava l'oro; venne pure Atena per la presenza al rito. Nestore, vecchio carrista, fornì l'oro e quegli vestì le corna alla vittima: abile, onde la Dea godesse per l'ornamento. Stratìo e l'illustre Echèfrone tirarono per le corna la giovenca ed Àreto per il lavacro portò un lebete dalle stanze, fiorito, con l'altra mano reggeva chicchi d'orzo in un cesto. Trasìmede, il guerriero, reggeva la scure affilata pronto a colpire la bestia. Perseo aveva la patera e Nestore, il vecchio carrista, iniziò la lavanda e coi chicchi pregava ardente Atena. Offrì le primizie gettando i peli del capo nel fuoco. Dopo pregato e gettati i chicchi d'orzo del rito subito il figlio di Nestore, Trasìmede, il gagliardo colpì diritto davanti e la scure tagliava i muscoli del collo e sciolse le forze alla giovenca e urlarono le figlie con le nuove e la sposa fedele di Nestore, Euridice, la prima figlia di Clìmeno. Allora sollevandola da terra ben servita la tenevano in alto Pisìstrato, capo dei forti sgozzò la giovenca che perse la vita e fluì sangue nero; quindi la fecero in quarti. Poi, tagliando le cosce con arte provetta le avvolsero tutte di grasso. Sistemata ogni cosa misero su le primizie. Il Vecchio le ardeva sul fuoco e del vino brillante versava sopra e i giovani brandivano intorno arnesi. Dopo cotte le cosce mangiarono le interiora tagliando tutto in pezzi infilzati agli spiedi,

li arrostivano reggendo attrezzi acuti in mano.
Andò a lavare Telemaco la bella Policàste,
la figliuola più giovane del Nelèide Nestore.
Dopo lavato lo unse con dell'olio vergine
fornendogli un mantello bello con una tunica.
Uscito dal bagno era simile nel suo corpo agli dèi
e si sedette accanto a Nestore, guida di popoli.
Quando le carni del dorso furono cotte e sfilate;
seduti banchettarono vigilati dai nobili
che versavano vino dentro calici d'oro.
Allontanato il bisogno delle vivande e del vino
prese a parlare tra loro Nestore vecchio cavaliere:
«Su, figli miei, aggiogate a Telemaco criniti cavalli
spingendoli sotto il carro per compiere il viaggio.
Così parlò ed essi ascoltando obbedirono
aggiogando presto i cavalli veloci al carro.
La dispensiera forniva e pose pane e vino
con vivande che mangiano i re allevati da Dio.
Telemaco, quindi saliva sul bellissimo cocchio,
Pisistrato Nestoride, capo dei forti era accanto
e salito sul carro prese le redini in mano
poi frustò per andare ed essi volarono ardenti
verso il pianoro lasciando l'alta rocca di Pilo.
Per tutto il giorno agitarono il giogo che li legava:
tramontato Elios tutte le vie rabbuiarono
giungendo a Fere dov'era la casa di Diocle,
figliuolo di Ortiloco, generato da Alfèo;
qui la notte dormirono avendo avuto accoglienza.
Quando brillò Eos, la figlia di luce, dita di rose;
aggiogati i cavalli salirono al carro dipinto,
guidando fuori dall'atrio e dal sonoro portico,

Pisistrato, per andare frustò e quelli volarono
desiderosi di giungere sul piano fertile al grano.
Presto la via finì portati dai veloci cavalli;
mentre Elios scendeva le strade si oscurarono.



Menelao

LIBRO DELTA

Giunsero nella concava Lacedèmona in piano
guidando il carro al palazzo dell'illustre Menelao.
Giunsero mentre offriva pranzo di nozze agli amici,
molti, nella sua casa per il figlio e la nobile figlia;
questa inviata al figlio di Achille il distruttore.
Infatti in Troia promise, convinto d'avviarla
per concederla in nozze e gli dèi assentirono.
Quel giorno la inviava con i cavalli ed i carri
alla città dei Mirmidoni, illustre, dove regnava.
Al figlio dava la figlia d'Alèttore, una spartana.
Quegli, Megapente, era forte e molto amato: gli nacque
da un' ancella e gli dèi non diedero ad Elena stirpe
dopo l'unico parto dell'amabile figlia:
Ermione, in bellezza, pari all'aurea Afrodite.
Così stando in banchetto nell'alta e vasta sala
con i vicini e i compagni dell'illustre Menelao
gioivano; mentre cantava tra loro l'aedo divino
e suonava la cetra; due giocolieri intanto
davano inizio alla festa turbinando tra loro.
Essi vennero in casa nell'atrio con i cavalli:
Telemaco, l'eroe, e l'illustre figlio di Nestore,
fermandosi e correndo li vide il valido Etneo
un provetto scudiero dell'illustre Menelao,
venne attraverso la sala per dirlo al re del popolo:
giunto accanto parlò con alate parole:
«Due stranieri giungono, alunno di Dio Menelao;
due nobili uomini e paiono della gran stirpe di Dio;
dimmi possiamo sciogliere i loro veloci cavalli

o li inviamo ad altri che li possa ospitare?». Gli rispose sdegnato il biondo Menelao: «Non eri certo uno stolto Eteoneo Boèteide una volta; ma ora come un bambino farnetichi. Anche noi ricevevmo molti pranzi ospitali da uomini stranieri venendo fin qui fiduciosi che Zeus cessasse ogni pena futura: quindi sciogli i cavalli degli stranieri e conducili a fruire il banchetto!». Così disse e quello attraversando la sala chiamò ché venissero pronti gli altri servitori che slegando i cavalli sudati sotto il giogo, legandoli avanti alle greppie destinate a loro gettarono il foraggio: miscelando l'orzo bianco, posarono al lucido muro il carro e poi condussero i giovani nel divino palazzo ed essi, che osservavano, stupirono per la reggia del re allievo di Dio. Alegggiava un chiarore di Elios o di Selene nella somma reggia dell'illustre Menelao; poi, quando furono sazi d'ammirare con gli occhi, entrati in lucide vasche si godevano il bagno. Quando le ancelle li ebbero lavati ed unti con l'olio indossarono tuniche e corposi mantelli per andare a sedersi presso l'Atride Menelao. Giunse un'ancella a versare lavanda da una brocca che era bella e d'oro sopra un catino d'argento per lavarsi, poi porse una mensa pulita. La vivandiera fedele venne a portare del pane con tante altre vivande copiose con quello che c'era. Il trinciatore servì ogni sorta di carne scelta posando davanti ad essi coppe d'oro. Li salutò e parlò il biondo Menelao:

«Prendete il cibo e mangiate! Quando sarete sazi del pranzo vi chiederemo chi siete tra gli uomini. Certo in voi non si perde la vostra stirpe paterna siete lignaggio d'eroi sovrani allievi di Dio: perché la gente meschina non genera tali figli». Così parlò ed offriva, preso con le sue mani, il grasso dorso arrostito di bue offerto in suo onore. Essi presero in mano il cibo pronto e servito; ma, allontanata la voglia di vivande e di vino, Telemaco rivolto al figlio di Nestore disse, avvicinato il capo ché non sentissero gli altri: «Guarda Nestoride, carissimo all'anima mia, ancora il luccichio del bronzo nella vasta sala: quanto oro ed ambra con argento ed avorio! Così sarà all'interno la sala di Zeus Olimpio. Tanta infinita ricchezza mi stupisce lo sguardo». Intese il suo parlare il biondo Menelao e rivolto ad essi disse alate parole: «Figli cari, con Zeus un uomo non ha paragone: infatti sono immortali la casa e le ricchezze; tra gli uomini, invece, qualcuno appena può competere con i miei beni; ché molto ho sofferto vagando. Li presi sulle navi per otto anni e tornai; a Cipro, in Fenicia e in Egitto sono andato vagando. Giunsi fino agli Etiopi, ai Sidoni e agli Erembi, in Libia dove gli agnelli nascono già con le corna e le greggi fanno figli tre volte durante l'anno; là il capo e il pastore non mancano mai sia di formaggio o di carne o di dolce latte. L'inesauribile latte viene offerto alla munta. Però mentre riunivo ricchezze abbondanti in quei luoghi

ed erravo: un altro uccise mio fratello
con dolo imprevedibile, tradito da moglie perversa.
Io, quindi, con tanti beni governo senza gioia.
Certo l'avrete appresa questa notizia dai padri,
quali siano, ed io soffrendo ho perso la casa
comoda anche se ricca di tanti beni preziosi.
Vorrei, nelle mie sale, avere appena un terzo:
purché fossero vivi gli eroi che sono caduti
in Troia, vasta, lontano da Argo che nutre cavalli;
ma, tuttavia, se pure spesso li piango in lamenti
stando seduto a pensare in questo nostro palazzo
a volte soddisfo il pianto; mentre altre volte
interrompo perché il freddo pianto mi stanca!
Però non tutti piango, sia pure angosciato, poi tanto
quanto uno solo che il sonno ed il cibo mi toglie
nel pensarlo e nessuno tanto soffrì tra gli Achei
quanto agì e soffersse Odisseo: proprio lui doveva
avere tanti mali! Provo un dolore indicibile
per lui da tanto lontano; quando neppure sappiamo
se ora è vivo o è morto; mentre pure lo piangono
sia il vecchio Laerte, sia la saggia Penelope
e Telemaco lasciato appena nato in palazzo».
Così parlava e il ricordo del padre
gli sciolse la voglia di piangere;
versò dagli occhi le lacrime sentendone parlare,
rialzò il purpureo mantello sollevandolo agli occhi
con le due mani; così Menelao lo conobbe
e restò incerto nell'anima e nella mente:
se lasciarlo dire del padre di sua volontà
o interrogarlo, prima di tentare una prova con lui;
mentre pensava così nella mente e nell'anima:

Elena che indugiava fuori il profumo del talamo giunse. Sembrava Artemide dall'aurea conocchia, Adreste che la seguiva le sistemava un trono; mentre Alchippe recava un tappeto di morbida lana, Filo portava un cesto d'argento a lei donato d'Alcandre, sposa a Pòlibo, che abitava in Tebe d'Egitto dove le case hanno ricchezza infinita. Egli donò a Menelao due conche d'argento insieme a due tripodi e dieci talenti d'oro. Anche la sposa offrì bellissimi doni ad Elena: una conocchia d'oro con canestro a rotelle d'argento e intorno agli orli ageminato d'oro. Questo venne a portare la sua ancella Filo pieno di refe ritorto mentre in alto al canestro era posata la rocca piena di lana purpurea. Seduta in trono di sotto con lo sgabello da piedi, presto, richiese al marito di sapere ogni cosa: «Alunno di Dio, Menelao, sappiamo chi fra gli uomini, questi si vantano d'essere venuti nel nostro palazzo? Dico il falso o il vero? Eppure nell'anima avverto che mai ho visto, vi dico, qualcuno più somigliante, né uomo né donna e stupisco ora a guardarlo di questi che sembra il figlio dell'illustre Odisseo: Telemaco, lasciato in casa da quell'eroe quando per me trista cagna allora gli Achei vennero sotto Troia muovendo orribile guerra». Le rispose parlando il biondo Menelao: «Adesso, oh donna, anche io penso come tu credi. Anche lui aveva così i piedi e le mani e il movimento degli occhi e dei capelli in capo. Ora proprio Odisseo avevo nella mente

quando parlavo di pene sofferte e tanti disagi
per me mentre costui versò fitto pianto alle ciglia
ed alzava il mantello purpureo sopra gli occhi».
Quindi il Nestoride Pisistrato così interveniva:
«Atride Menelao, alunno di Dio re di popoli,
costui è proprio il figlio dell'uomo che tu dici;
ma è saggio e prova pudore nell'intimo dell'anima
appena giunto qui a mostrare cose indegne
al tuo cospetto che come un Dio ci alletta la voce.
Io fui mandato, infatti, dal vecchio cavaliere Nestore
come guida perché desiderava vederti
onde tu possa offrirgli consigli d'azioni e parole.
Molte cose soffre lontano dal padre un figlio
che nella sua casa non ha protettori:
come Telemaco, lontano dal padre, ora da solo
senza alcuna difesa dalle disgrazie tra il popolo».
Gli rispose parlando il biondo Menelao:
«Oh, quindi è venuto il figlio di un caro amico
in casa: egli per me pativa molti mali.
Al suo venire l'avrei più d'ogni altro onorato
tra gli Argivi sul mare se gli era concesso il ritorno
con le ricurve navi da Zeus, Olimpio, tonante.
Una città gli donavo in Argolide ed eretta una reggia.
Accoltolo da Itaca con i suoi beni ed il figlio
con tutto il popolo svuotando una città
fra quelle abitate qua intorno sottoposte al mio regno.
Così saremmo restati a vivere insieme e più nulla
ci avrebbe più separato in amicizia e gioia
prima che nera Morte ci avvolgesse in veli;
ma certamente un Dio ci ha invidiato tanto
lasciando senza ritorno solo quell'infelice».

Così parlò ed a tutti sciolse una voglia di pianto.
Piangeva l'Argiva Elena, la figliuola di Dio
e piangeva Telemaco con l'Atride Menelao
nemmeno il figliuolo di Nestore aveva gli occhi asciutti,
nell'anima ricordava, infatti, il forte Antiloco
atterrato dal figlio illustre di Eos luminoso.
Ricordandolo, quindi, disse queste parole:
«Atride su tutti gli uomini, era solito dirti
saggio Nestore, il vecchio, quando parlava di te
e nel nostro palazzo si ragionava insieme.
Ora, se è possibile, ascoltami perché davvero
dopo cena non amo il pianto; ma poi verrà
Eos, figlia di luce. Io non rimprovero certo
il pianto per il mortale quando incontra la Moira.
Questo è il solo onore per gli uomini compianti:
tagliarsi le chiome e versare le lacrime dagli occhi.
Mio fratello, poi, è morto e non era inferiore
fra gli Argivi e lo sai: allora, intanto, non c'ero
e quindi non vidi; ma più di altri mi dicono
Antiloco fu veloce a correre forte in battaglia».
In risposta gli disse il biondo Menelao:
«Oh caro, tu mi parli come un uomo prudente:
così direbbe e farebbe uno più avanti negli anni;
infatti, da tale padre, parli anche tu con senno.
Ben si conosce il seme d'un uomo al quale il Cronide
abbia filato la sorte nel matrimonio e nei figli
come ora a Nestore ha dato sempre ed in tutto
onde potesse invecchiare felice nella sua casa
essendo saggi e forti anche con l'asta i figli.
Il pianto, che prima iniziammo, ora lo lasceremo
pensando di nuovo al pranzo; quindi l'acqua alle mani

si versi ed anche domani avremo altre parole
per Telemaco e a me per parlare a vicenda.
Così parlò e, Asfalione, versava acqua alle mani
al solerte scudiero del glorioso Menelao
e ai cibi pronti ed offerti le mani si allungarono.
Intanto ad altro pensava Elena, figlia di Dio;
versò veloce un farmaco nel vino che bevevano
per calmare il dolore e l'affanno in oblio delle pene;
chi lo sorbiva una volta misurato col vino
non versava dagli occhi quel giorno più altre lacrime,
neppure se gli morisse la madre o anche il padre;
né se al suo cospetto con bronzo venisse straziato
un fratello o un figlio e lo vedesse con gli occhi.
Tali farmaci aveva la figliuola di Dio,
efficaci, glieli diede Polidamna la figlia di Tone
d'Egitto: terra ricca di biade produce moltissimi
farmaci molto buoni misti a molti mortali.
Vi sono medici esperti al di sopra di tutti
gli uomini ed infatti discendono dalla stirpe di Pèone.
Quando li ebbe versati li invitava a mescolare
e infine, così rispondendo, sciolse le sue parole:
«Atride Menelao, alunno di Dio, e voi pure
figli di nobili padri: un Dio all'uno ed all'altro,
Zeus, offre il bene ed il male; infatti egli può tutto.
Perciò seduti in sala ora pensate al pranzo
ed ascoltate il discorso ché narro cose adeguate.
Non tutte le ricordo e quindi posso narrare
le nobili avventure del costante Odisseo;
questa fu un'importante opera del forte eroe.
Nella terra Troiana gli Achei soffrirono.
Malmenando se stesso con brutte ferite e con vili

stracci coperti gli omeri da apparire uno schiavo
riusciva a penetrare nella città del nemico.
Sembrava proprio un altro camuffando se stesso:
si mostrava un accattone e non come era presso gli Achei;
con tale aspetto entrò nella città di Troia.
Nessuno lo riconobbe così addobbato; ma io
gli chiesi molte cose e lui con astuzia eludeva;
ma quando lo lavai e lo unsi con l'olio
dandogli vesti addosso e giurai gran sacramento:
che non avrei scoperto Odisseo ai Troiani
prima che fosse giunto alle navi e alle tende:
allora tutto il piano degli Achei mi svelò.
Uccise molti Troiani con il bronzo affilato
ritornò tra gli Argivi recando molte notizie.
Le Troiane piangevano mentre, invece, il mio cuore
gioiva perché il pensiero era propenso a tornare
in patria e quindi piangevo la colpa per Afrodite
che mi aveva spinto dalla mia patria laggiù
abbandonando mia figlia, il talamo e lo sposo:
inferiore a nessuno per saggezza e beltà».
Rispondendole disse il biondo Menelao:
«Tutto questo, o donna, giustamente hai fatto.
Ho conosciuto già di molti mente e pensieri
degli eroi percorrendo molta distesa di terra;
però mai vidi con gli occhi uno che tanti ne avesse:
quali erano in cuore al costante Odisseo
e cosa fece restando il formidabile eroe
nel cavallo allestito dove eravamo i migliori
degli Argivi per dare strage e morte ai Troiani!
Colà venisti tu pure forse t'aveva chiamata
il Dèmone che voleva dare onore ai Troiani.

Con te veniva Deifobo nel volto simile a un Dio.
Tre volte girasti intorno tastando l'insidia cava
imitando la voce di donne di tutti gli Argivi
chiamando col loro nome i Danai più forti.
Io, quindi, con il Tidide e con l'illustre Odisseo
seduti al centro sentimmo così come chiamavi.
A noi due soltanto venne la voglia improvvisa
di risponderti subito dall'interno od uscire:
ce lo impediva Odisseo e trattenne la nostra voglia.
Tutti i figli degli Achei rimasero in silenzio.
Solo Antiloco voleva risponderti con parole;
ma Odisseo gli chiuse la bocca con la mano
solida senza pietà salvando tutti gli Achei.
Lo tenne lontano finquando ti spinse Pallade Atena».
Il prudente Telemaco così parlò in risposta :
«Atride Menelao, alunno di Dio, sovrano di popoli:
è peggio dacché tutto questo non gli evitò triste morte:
anche se aveva nel petto chiuso un cuore di ferro;
comunque portateci a letto ormai è giunta l'ora
di godere dormendo vinti dal dolce Sonno».
Così disse e l'Argiva Elena chiese alle ancelle
di porre i letti in loggia con le belle coperte
adagate a vivaci colori, stendendovi sopra i tappeti
disposti i panni di lana villosi per coprirsi.
Uscirono dalla sala, quindi recando la fiaccola,
distesi i letti, l'araldo condusse fuori gli ospiti.
Dormirono, quindi, entrati nella loggia del palazzo
l'eroe Telemaco e il figlio splendido di Nestore.
L'Atride dormì all'interno dell'alto edificio
coricato con Elena, donna bellissima, dal peplo lungo.
Eos, figlia di luce dalle dita di rose, splendeva

quando saltò dal letto Menelao dal grido acuto;
indossati i vestiti appese all'omero l'acuta spada,
legando sotto i piedi i pregevoli sandali
ed uscì fuori dal talamo, a vedersi, simile a un Dio,
sedette presso Telemaco e parlando disse:
«Telemaco, valido, dimmi quale bisogno ti ha spinto
all'illustre Lacedèmone sul vasto dorso del mare:
uno tuo privato o del popolo? Rispondimi sincero!».
E l'accorto Telemaco rispondendo gli disse:
«Atride Menelao, alunno di Dio, re di popoli, venni
a chiedere se tu possa dirmi qualche notizia del padre.
Divorano la mia casa, coi fertili campi distrutti,
pessimi uomini annidati nel mio domicilio da sempre.
In folta schiera sgozzano buoi, gambe storte colle corna
lunate, bramando mia madre con alterigia ingiuriosa.
Così vengo alle tue ginocchia se tu mi puoi narrare
della sua trista morte; sia che tu l'abbia visto
con i tuoi occhi o abbia udito da altri il racconto
che errasse! Ben infelice lo partorì la madre.
Non dirmi, però, parole per conforto, rispetto, o pietà;
quindi narrami bene quanto hai potuto vedere.
Te ne prego: se mai mio padre, il grande Odisseo,
azioni o promesse adempiva come ti aveva giurato
nella terra Troiana dove soffriste voi Achei:
questo ricorda adesso e parlami sincero».
Molto alterato rispose il biondo Menelao:
«Dunque davvero costoro ora vorrebbero stendersi
nel letto di un uomo eroe essi che sono imbelli?
Ma è come quando una cerva nel covo di un forte leone
annida i cerbiatti neonati che sono ancora lattanti
e va pascendo cercando le valli erbose e i gioghi;

e quando giunge, quello, nuovamente al suo covo
infligge ai due cerbiatti una penosa morte:
tal vergognoso destino darà loro Odisseo;
infatti per Zeus Padre, o Atena ed Apollo,
se fosse tale quale nella ben costruita Lesbo
s'alzò a lottare per sfida contro il Filomelide
e lo atterrò con violenza, e gioirono tutti gli Achei,
e tale venisse Odisseo in mezzo ai Proci
a tutti vita breve e amare nozze cadrebbero.
Quelle cose che chiedi supplicando io davvero
non le contrasterò, mutandole, e non t'inganno;
e tutto quello che il Vecchio marino volle dirmi
per nulla ti nascondo né coprirò le parole.
In Egitto gli dèi mi trattenevano ansioso
di ritornare: manchevole delle sacre ecatombi;
perché gli dèi pretendono rispetto dei precetti.
C'è nel mare un'isola dalle ondate continue,
posta davanti all'Egitto ed è chiamata Faro,
tanto lontana per quanto naviga concava nave
per un giorno se il vento sonoro alita dietro.
In quella c'è un porto con buono ormeggio donde le navi
diritte vanno in mare attinta l'acqua scura
e per venti giorni mi tennero senza soffiare
gli dèi e, non si alzavano i venti marini che sanno
sospingere le navi sul vasto dorso del mare;
si consumava, quindi, ogni provvista con gli uomini
sfniti se una Dea pietosa non mi salvava:
la figlia del forte Proteo, detto il Vecchio del mare,
Eidotea ed, infatti, moltissimo il cuore le mossi.
M'incontrò solo errante lontano dai compagni:
vagavo sempre nell'isola; mentre essi pescavano

con ami ricurvi ed il ventre era roso da fame.
Stando vicino ella mi parla con queste parole:
«Tu, straniero, sei sciocco troppo ed insensato
o rinunci, volendo, perché ti piace soffrire?
Sei fermo qui da gran tempo nell'isola senza trovare
un rimedio e l'anima dei tuoi compagni è afflitta».
Così disse ed io le risposi:
«Chiario ti voglio parlare chiunque tu sia tra le Dèe:
non di mia voglia sto fermo; ma forse perché ho offeso
gli immortali che hanno il possesso di Urano:
tu dimmi, dunque, perché gli dèi fanno ogni cosa:
chi degli immortali mi ferma e ostacola il cammino,
se nel ritorno posso andare sul mare pescoso».
Così dissi e presto la splendida Dea mi parlò:
«Certo, oh straniero, così il vero ti dirò,
si aggira da queste parti il veritiero Vecchio del Mare,
immortale Proteo egizio, il quale conosce
tutti gli abissi del mare, servo di Poseidone.
Costui, dicono, è mio padre e mi ha generato.
Se tu prepari una trappola e lo puoi catturare:
ti dirà la strada e la durata del viaggio
per il ritorno e come navigare sul mare pescoso.
Ti saprà dire, persino, alunno di Dio se vuoi
il bene ed il male avvenuto intanto nella tua reggia;
mentre tu vaghi lontano in lunga, difficile, via».
Così parlò ed io rispondendole dissi:
«Pensa tu stessa all'inganno per il divino Vecchio;
perché non se ne accorga prima e intuendo sparisca.
E' difficile vincere un Dio per un uomo mortale».
Così parlai e presto rispose la Dea luminosa:
«Certo io ti rivelo la verità o straniero.

Quando Elios nel mezzo d'Urano si dispone
allora dal mare esce il veritiero Vecchio del Mare
nascosto nei brividi oscuri sotto il soffio di Zefiro.
Uscito va a dormire in concave spelonche
intorno alle foche dai piedi natanti della bella Alosidna,
dormono strette uscendo dalla schiuma del mare
emanando forte odore del mare ricco d'abissi.
Conducendoti ivi all'apparire di Eos
ti faccio stendere in fila: scegli tu bene i compagni;
tre tra i più forti che hai sulle navi dai solidi scalmi.
Io, quindi, ti dirò tutte le astuzie del Vecchio:
prima racconta le foche passandole in ispezione
e dopo averle tutte numerate e viste
si stende tra di loro come pastore tra il gregge.
Quando poi per prima lo vedrete dormire
siate forti e vigorosi, determinati nell'anima;
tenetelo forte se pure si agita e vuole fuggire;
allora tenterà di mutarsi in ogni cosa che in terra
si muove, in acqua e in fuoco che arde per prodigio;
ma voi allora di più tenetelo fermo stringendo.
Quando alla fine egli stesso domanderà con parole
di quando l'avete visto dormire
lasciate pure la forza liberando il Vecchio del Mare.
Chiedi allora, oh eroe, chi degli dèi ti perseguita;
chiedi il ritorno e come andare sul mare pescoso».
Così dicendo s'immerse sotto il mare ondosso.
Io mossi verso le navi che erano sopra la spiaggia
ed il mio cuore batteva assiduo mentre andavo.
Quando raggiunsi il mare nei pressi delle navi
preparammo la cena e scendeva la Notte d'ambrosia;
quindi andammo a dormire sui frangenti del mare;

ma quando la figlia di luce, Eos dita di rose, brillò allora mossi sul margine del mare dalle ampie vie supplicando assiduo gli dèi e fra i compagni ne sceglievo tre dei quali più fidavo alle imprese; quindi lei s'immerse nel vasto seno marino e portò fuori dal fondo quattro pelli di foche tutte appena scuoiate per dare al padre un inganno; scavati poi nella rena del mare dei giacigli si sedette in attesa e noi andammo vicino. Ci fece scendere in fila gettando a ciascuno una pelle. Ma l'agguato terribile intensamente angosciava col tanfo intollerabile delle foche marine: chi potrebbe dormire restando accanto a un mostro? E lei ci fu d'aiuto portando un gran rimedio: venne e spruzzò ambrosia sotto le nari ad ognuno che dolcemente odorosa sfumava il tanfo dei mostri. Tutto il mattino restammo con l'anima in tensione; poi le foche uscirono in frotta dal mare e quindi si distesero in fila sulla battigia del mare. Sul mezzogiorno usciva dal mare il Vecchio e trovò le grasse foche e tutte raccontò in ispezione. Contò noi primi tra i mostri senza sospetto nell'anima per il nostro inganno; poi si distese anche lui; quindi saltammo e gridammo mettendogli addosso le mani; ma il Vecchio non trascurò la sua arte d'inganni: prima di tutto divenne un crinito leone e dopo serpente, pantera ed un immenso cinghiale; si fece liquida acqua ed albero d'alta chioma; ma noi tenemmo forte con anima costante. Quando fu stanco alla fine il Vecchio maestro d'astuzie interrogandomi infine diceva con le parole:

«Chi degli dèi con te figlio d'Atreo ha ordito
il piano d'insidia che prende me malgrado? Che vuoi?».
Così parlò ed io rispondendogli dissi:
«Tu, Vecchio, sai; perché con inganno mi chiedi?
Da troppo sono fermo nell'isola e non so trovare
un rimedio all'anima che nel petto si strugge;
ma tu dimmi; ché gli dèi sanno ogni cosa, chi mai
degli immortali m'ostacola ed impedisce il cammino;
dimmi poi del ritorno: come andrò sul mare pescoso».
Egli parlò e presto rispondendo mi disse:
«Tu dopo il sacrificio a Dio e agli altri dèi,
che fossero adeguati, dovevi imbarcarti per giungere
rapidamente in patria sul mare colore di vino:
infatti non è destino che veda gli amici tornando
alla casa ben fatta ed alla terra patria
prima che dall'Egitto, col fiume che scende dall'alto,
tu stesso torni all'acqua con le sacre ecatombe
agli immortali dèi che il vasto Urano possiedono;
allora gli dèi ridaranno il cammino che vuoi».
Così disse ed intanto il caro cuore s'affanna
perché mi dava l'obbligo di nuovo sul mare offuscato
per tornare in Egitto via difficile e lunga,
onde così ricambiavo il discorso dicendo:
«Questo voglio fare, oh Vecchio, come comandi;
ma ora ancora dimmi e rispondimi il vero:
se tutti torneranno illesi gli Achei,
quelli che Nestore ed io lasciammo partendo da Troia
e se qualcuno è caduto per trista morte su nave
o tra le braccia amiche avendo cessato la guerra».
Così disse ed egli così parlava in risposta:
«Atride perché mi chiedi queste cose? Non devi

sapere né indagare la mia mente: ti dico
non resterai senza lacrime quando saprai tutto bene.
Molti di loro morirono; mentre molti restarono;
però due soli sovrani degli Achei dai chitoni di bronzo
morirono al ritorno; in battaglia tu eri presente.
Uno frattanto vive nel vasto mare impedito.
Aiace con le sue navi dai lunghi remi è morto.
Poseidone lo spinse dapprima alle Ghiree
sulle rupi immense; ma lo salvò dal mare:
così sfuggendo alla Chera pur se in odio ad Atena;
se avesse evitato parole superbe; ma fu molto cieco:
dicendo che contro gli dèi era sfuggito agli abissi
del vasto mare: udiva Poseidone il trionfo parlare
e presto prese il tridente con la sua mano possente
colpendo la rupe Ghirea la spezzò in due;
una parte restava ritta e l'altra cadde in mare:
quella su cui stava Aiace che fu tanto accecato
lo travolse con sé giù nel mare nelle onde infinite;
questi moriva bevendo l'acqua marina.
Tuo fratello sfuggiva alle Chere e le eluse
sulle concave navi salvato da Era sovrana;
ma quando stava giungendo presso il capo Malea,
scosceso, venne rapito da una grave tempesta
che lo spinse sul mare pescoso e gemeva affranto
sui limiti del potere dove abitava Tieste
un tempo e allora Egisto il figlio di Tieste.
Tuttavia colà sembrava fausto il ritorno;
gli dèi mutarono il vento così giunsero in patria.
Infine colmo di gioia toccava il patrio suolo
e baciando la terra paterna gli scorrevano
molte calde lacrime vedendola desideroso;

ma dall'alto lo vide il guardiano piantato
dal fraudolento Egisto che aveva promesso in dono
due talenti d'oro a quello vigile per un anno
che non gli sfuggisse sapendo l'ardente forza.
Quegli andò messaggero alla reggia per dirlo al sovrano.
Subito, quindi, Egisto tramò con arte d'inganni.
Scelti dal popolo venti combattenti fortissimi
li pose in agguato allestendo altrove un banchetto,
poi andò ad invitare Agamennone capo di popoli
con un carro e cavalli tramando ignobili inganni
e lo condusse, ignaro, alla morte uccidendolo
nel banchetto come si scanna un bue nella greppia.
Nessuno dei compagni al seguito dell'Atride rimase
e nessuno di quelli d'Egisto: uccisi nella reggia».
Così parlò ed a me il caro cuore si spezzò;
seduto sulla rena piangevo e nelle mia anima
non volevo più vivere né vedere la luce di Elios
poi quando fui sazio d'agitarmi piangendo
di nuovo il veritiero Vecchio del Mare parlò:
«Figlio d'Atreo non piangere a lungo per tanto tempo
senza fine: non c'è alcun vantaggio; ma presto
tenta di ritornare alla patria terra;
infatti potresti trovarlo vivente se forse Oreste
prima non l'abbia ucciso e presenziare alle esequie».
Disse così e il mio cuore con l'anima dignitosa
gioirono nel petto di nuovo se pure con pena
e mi rivolsi a lui dicendo alate parole:
«Ora io so di loro; ma dimmi del terzo eroe
che vaga ancora impedito sopra il vasto mare:
è forse morto? Io voglio saperlo anche se soffro».
Parlai così e lui presto in riscontro rispose:

«Il figlio di Laerte che in Itaca ha la sua casa
l'ho veduto in un'isola versare pianto diretto
in casa della ninfa Calipso che lo trattiene
e non può ritornare alla sua patria terra:
perché non ha navi armate di remi né compagni
che possano portarlo sul vasto dorso del mare.
Infine per te non è fato Menelao, alunno di Dio,
in Argo, che nutre cavalli, morire e trovare la fine;
bensì nell'Elisia pianura ai confini di Gea
gli immortali ti condurranno sul biondo Radàmanto;
ivi la vita è bellissima per gli uomini mortali:
non c'è la neve e neppure il gelo o la pioggia;
ma sempre il respiro di Zefiro, che alita sonoro,
viene inviato da Oceano a rinfrescare gli uomini;
questo perché hai Elena e per gli dèi sei genero a Dio».
Così disse e s'immerse sotto il mare ondoso
ed io tornai alle navi con i divini compagni.
Molto batteva il mio cuore mentre m'incamminavo
comunque quando giungemmo alle navi ed al mare,
preparata la cena, su noi scese l'ambrosia Notte.
Dormimmo, quindi, insieme sulla battaglia del mare;
ma quando la figlia di luce, Eos dita di rose,
brillò e noi spingemmo le navi nel mare divino:
sollevammo alberi e vele nelle perfette navi,
poi saliti i compagni sedettero agli scalmi
e in fila coi remi colpivano il mare sulla schiuma.
Indietro verso l'Egitto, col fiume disceso dall'alto,
feci approdare le navi compiendo adeguate ecatombi
e quando ebbi acquietato l'ira degli dèi sempre vivi per
Agamennone alzai un tumulto ché avesse gloria perenne.
Compiuto ciò tornai e mi concessero il vento

gli immortali che presto verso la patria mi spinsero;
ma tu ancora rimani nella mia casa fin quando
ci giunga l'undicesimo o il dodicesimo giorno
e ti darò buona scorta dandoti doni eletti:
tre cavalli ed un carro lucente e poi ancora
una splendida coppa per libare agli dèi
immortali in ricordo di me per tutti i giorni».
E l'accorto Telemaco rispondendo gli disse:
«Atride, non volermi tenere qui più a lungo.
Infatti un anno intero starei con te volentieri
e non avrei desiderio di famiglia e di casa;
infatti molto gioisco ai discorsi e ai tuoi racconti
mentre ascolto; ma sono in ansia per i miei compagni
nell'amabile Pilo e tu mi trattieni a lungo.
Il dono che mi vuoi dare sia in oggetti: i cavalli
non li posso portare in Itaca e a te quindi
li lascio con grande onore: tu regni sulla piana
larga dove il trifoglio ed il cipero abbonda,
la biada, l'orzo bianco e la spelta cresce;
ma in Itaca non vi sono strade larghe né prati;
alleva capre, ma è terra più cara di quella che alleva
cavalli; isola non adatta per carri né ricca di prati
come quelle sul mare ed Itaca meno di tutte!».
Così parlò e sorrise Menelao dal grido acuto,
l'accarezzò con la mano dicendo queste parole:
«Ragazzo sei di buon sangue così come parli!
Io dunque cambio i doni e infatti posso ben farlo
coi doni fra gli oggetti preziosi che ho in casa
io ti offro allora quello più bello e prezioso:
ti dono un cratere scolpito a sbalzo fatto d'argento
totalmente e sugli orli è ageminato d'oro.

Un lavoro d’Efesto donatomi dall’eroe Redimo,
il re dei Sidoni che mi accolse quando nella sua reggia
giunsi laggiù e lo voglio donare proprio a te!».
Così queste cose tra loro discutevano e intanto
in casa al re divino entravano i banchettanti.
Alcuni portavano pecore e offrivano vino puro
avendo avuto il pane dalla moglie dai bei veli
e prodigandosi in casa allestivano il pranzo.
Nel frattempo i Proci in casa d’Odisseo
giocavano con i dischi tirandoli con le aste
come sempre altezzosi nel ben approntato spiazzo.
Antínoo e il deiforme Eurímaco invece erano seduti
primi fra i pretendenti essendo i migliori di tutti.
Vicino ad essi venne il figlio di Fronio Noèmone
con questo discorso si rivolse ad Antínoo.
«Antínoo nella mente conosciamo oppur no
quando torna Telemaco dall’arenosa Pilo?
E’ andato via con la mia nave ed io ne ho bisogno
per andar nella vasta contrada d’Elide dove ho cavalle:
son dodici con le mule tolleranti alla poppa,
ancora indomite e vorrei domarne qualcuna legandola».
Stupirono in anima a ciò che disse perché non pensavano
che fosse andato a Pilo Nereide; ma solo lì nei campi
stando in mezzo alle greggi in compagnia del pastore;
quindi rispose Antínoo il figlio di Eupíte:
«Dimmi la verità: quando parti e quali giovani
scelti da Itaca andarono? Oppure erano i suoi
mercenari e garzoni? Poteva aver fatto anche ciò!
E dimmi sinceramente, ancora per saperlo,
se con violenza ha preso tuo malgrado la nave nera
o, se volendo, la desti chiedendotela a parole».

Gli rispose il figlio di Fronio Noèmone:
«Gliela ho dato volendo come avrebbe fatto bene
ad un uomo sommerso dagli affanni dell'anima
chi ne veniva richiesto; perché era difficile rifiutarla!
Giovani, tra i più nobili che sono nel paese
ora lo seguono io stesso ho visto salire a guida
Mèntore oppure un Dio che in tutto gli rassomiglia.
Di questo infatti stupisco: ho visto il divo Mèntore
qui ieri mattina ed allora salì sulla nave per Pilo».
Così detto andò via verso la casa del padre;
ma a quei due si sdegnava l'anima altezzosa;
raccolsero i Pretendenti ed interruppero i giochi.
Ad essi parlò Antínoo il figlio di Eupíte,
e turbato profondamente nell'anima,
gonfio nell'intimo e gli occhi sembravano fuoco ardente:
«Questa è davvero un'azione compiuta con insolenza
da Telemaco: un viaggio proibito da noi!
Contro il nostro volere è partito il ragazzo:
spinta in mare una nave e scelti i migliori in paese.
Anche in futuro quindi li guiderà contro noi;
ma Zeus gli spezzi la forza prima che giunga all'età.
Datemi ora una nave rapida e venti compagni
e andrò a tentare un agguato per restare a spiarlo
nello stretto tra Itaca e la rocciosa Samo;
perché andrà in malora veleggiando in cerca del padre».
Così parlò e tutti d'accordo consentirono
e subito si alzarono entrando in casa d'Odisseo;
ma non rimase a lungo Penelope all'oscuro
dei piani che nella mente macchinavano i Proci:
glieli rivelò l'araldo Mèdonte che udì la congiura
stando fuori la Corte mentre tramavano dentro.

Attraversò il palazzo per riferirla a Penelope.
Mentre scendeva la soglia Penelope gli disse:
«Araldo perché t’invisano i nobili pretendenti
forse per dire alle ancelle del divino Odisseo
di sospendere le opere e preparare il pranzo?
Senza più chiedere a me e senza andare altrove:
che fosse l’ultima volta a pranzo presso di noi.
Voi che sempre insieme mietete tanta ricchezza,
beni del saggio Telemaco, non ascoltaste dai padri
vostri mai, quando eravate fanciulli,
cosa era Odisseo tra i vostri genitori?
Non colpì mai nessuno con ingiustizia nei fatti
né con le parole tra il popolo. E’ norma tra i re divini
odiare uno tra gli uomini ed amare un altro.
Egli nulla d’ingiusto fece mai; contro qualcuno;
quindi la vostra anima e le vostre azioni
con evidenza son prive di gratitudine al bene».
Le rispose Mèdonte che aveva saggezza:
«Oh, regina se questo fosse il male peggiore!
Infatti un atto più grave e più terribile ancora
ardiscono i tuoi pretendenti e non lo compia il Cronide:
vogliono massacrare Telemaco con bronzo affilato
tornato a casa ché andò cercando notizie del padre
nella sacra Pilo e in Lacedèmone splendida».
Così parlò e le si sciolsero le ginocchia e il cuore;
per molto non seppe parlare ed infatti i suoi occhi
si riempirono di lacrime e mancò la florida voce;
ma poi con ritardo rispose e ricambiò le parole:
«Araldo, perché è andato mio figlio: non c’era bisogno
di salire in rotta su navi veloci, cavalli del mare
per gli uomini che attraversano molto tratto di ponto.

Forse perché non resti neppure il suo nome tra la gente?»

Le rispose Mèdonte che aveva saggezza:

«Non lo so: forse un Dio ora lo sprona ma lui volle andare con anima a Pilo per domandare sul ritorno del padre e se ha evitato la morte».

Così parlando andò via per la casa d'Odisseo.

Pena che affligge l'anima prese lei che non poteva stare seduta in trono pur essendoci molta gente;

quindi sedette in soglia del talamo perfetto

con gemiti amari ed accanto le ancelle in pianto:

quante ce n'erano in casa sia giovani che vecchie.

Fra loro nell'alto pianto così parlò Penelope:

«Ascoltatemi, oh care, troppi affanni mi diede l'Olimpo più che a tutte le altre che con me nacquero e crebbero.

Prima ho perso lo sposo nobile dal cuor di leone

noto per ogni virtù ed ascoltato tra i Danai,

valoroso nell'Ellade va la gloria e in mezzo ad Argo

ed ora il figlio amato è travolto da una tempesta,

senza fama, lontano di casa e non seppi la sua partenza.

Maledette! Nessuna di voi sentì in mente il bisogno

di svegliarmi dal letto quando sapeste bene

che era salito sopra la concava nave nera.

Se almeno avessi saputo che meditava tal via!

Sarebbe rimasto seppure bramava questo viaggio

o mi avrebbe lasciata morta qui nella reggia.

Adesso però qualcuno mi chiami il vecchio Dolfo,

il vecchio mio servo che quando qui venni mi diede il padre

e mi coltiva l'orto ricco di piante e presto

dica tutto a Laerte e rimanendogli accanto

se, meditando nell'anima, giunga alla decisione

d'uscire all'aperto tra il popolo lagnandosi della congiura

per annientare la stirpe a lui ed al figlio Odisseo». Le rispose allora la cara nutrice Euriclea: «Cara sposa, allora, uccidimi col bronzo spietato o lasciami vivere in casa; non ti nascondo il vero. Sapevo questo fatto e ciò che ordinò gli diedi: il pane e il vino dolce; ma mi strappò giuramento di non dirti nulla prima del giorno duodecimo; sia che tu lo cercassi o lo sapessi partito per non sciupare col pianto questa tua bellezza. Lavati, quindi, e indossa al corpo una veste pulita e salendo al piano di sopra con le tue ancelle supplica Atena la figlia del Dio Egioco: lei sola può salvarlo persino dalla morte. Non dare pene al Vecchio già tanto afflitto; non credo che la stirpe dell'Archeriade a tutti gli dèi beati sia malvista e vivrà qualcuno ancora per reggere l'alta reggia e lontano anche i fertili campi». Così parlando calmò il pianto frenandolo agli occhi. Lavata quindi indossava la veste pulita sul corpo poi salì al piano di sopra con le sue care ancelle, versò nella cesta i chicchi di orzo e pregò Atena: «Ascoltami infaticabile figlia del Dio Egioco; se mai qui nella casa il generoso Odisseo sacrificò grasse cosce per te di vacca o di pecora: ricordati ora di questo salvando il mio caro figlio e disperdi i Proci ingiustamente altezzosi!». Così dicendo gridava e la Dea ascoltò la supplica; ma i Proci tumultuavano nella casa in penombra onde così parlava uno dei giovani alteri: «Forse una festa nuziale la molto ambita regina va preparando e non sa che incombe la morte del figlio!».

Essi discorrendo ignoravano come andasse la cosa;
si alzò quindi Antinoo parlando tra loro e diceva:
«Malaccorti evitate tali parole altezzose:
tutte affinché non le porti qualcuno all'interno;
ma in silenzio alziamoci ed aggiungiamo l'effetto
alla parola gradita a tutti noi nel pensiero».
Così dicendo scelse venti uomini egregi
e insieme mossero all'agile nave sulla spiaggia del mare.
Innanzitutto spinsero la nave verso l'alto,
posero albero e vela dentro la nave nera
e strinsero quindi i remi ai cavetti di cuoio;
fecero tutto in ordine stendendo le bianche vele;
portarono le armi loro gli scudieri altezzosi,
ormeggiando alla fonda la nave donde uscirono;
dopo fecero cena attendendo la sera.
In alto sul piano di sopra c'era la saggia Penelope
che giaceva digiuna senza cibo né vino:
pensando se il figlio perfetto sfuggisse alla morte
o l'avrebbero ucciso i pretendenti altezzosi.
Le tante cose che pensa un leone tra folla d'uomini
atterrito e stretto intorno da un cerchio d'insidie:
altrettante pensava; ma un sonno profondo la prese;
dormì riversa all'indietro e le giunture si sciolsero.
Un'altra cosa pensò invece la Glaucopide Atena:
fuse un fantasma col corpo in forma di donna
come Iftima la figlia dell'illustre Icaro
andata sposa ad Eumelo che aveva casa in Fere
e la inviò alla casa del divino Odisseo
dove gemeva in singhiozzi ancora Penelope
e la calmava dal pianto e dal singhiozzo in lacrime.
Entrando nel talamo lungo la cinghia della chiave

le stette sulla testa e fece questo discorso:
«Tu dormi, allora, Penelope affannata nell'anima?
ma gli dèi che vivono comoda vita non vogliono
che tu pianga afflitta; perché ormai è in ritorno
il figlio tuo che non è empio secondo gli dèi!».
Le rispose intanto Penelope la saggia,
soavemente presa nelle porte del sonno:
«Perché sorella vieni ora e non venisti prima
spesso tu che abiti in casa molto lontana
e vuoi che smetta di gemere per i molti dolori
che m'affliggono nel pensiero e nel fondo dell'anima,
perduto il nobile sposo forte come un leone,
noto per molte virtù ed ascoltato tra i Danai:
valoroso nell'Ellade ed in mezzo ad Argo?
Ora il caro figlio partì su concava nave:
è inesperto ed ignora le fatiche e i discorsi.
Sono più afflitto per lui anziché per l'altro!».
Tremo per lui temendo che gli accada qualcosa
o nel paese di quelli dove è andato sul mare:
perché molti nemici congiurano contro di lui
volendo ucciderlo prima che ritorni in patria».
Rispondendo le disse il fantasma vano:
«Coraggio non avere troppo terrore in mente:
c'è una guida con lui, compagna, che altri eroi
invocano in aiuto anche perché può fare:
Pallade Atena e lei commiserà te che soffri
e la stessa mi manda a dirti questo discorso».
Le rispondeva, quindi, la saggia Penelope:
«Se tu sei un Dio ed ascolti anche la voce divina
parlami ancora e dimmi di quello sfortunato:
se è vivo ancora e vede, quindi, la luce di Elios

oppure giace morto nella casa dell'Ade».
Rispondendo parlò di nuovo il vago fantasma:
«No questo non lo dico ancora con chiarezza
se è vivo o è morto: è ingiusto dare la voce al vento»
e così dicendo disparve oltre la serratura la figlia d'Icario.
Con gli aliti del vento si alzò allora dal sonno
Penelope ed il suo cuore era colmo di gioia;
perché nella notte le era giunto un chiaro segno alla mente.
I Proci ora imbarcati fendevano solchi nell'acqua
preparando in mente violenta morte a Telemaco.
C'è un'isoletta sassosa che sorge in mezzo al mare
e si trova tra Itaca e la rocciosa Samo,
Asteride, che non è grande ma offre porti alle navi:
due e là si fermarono tendendo insidie gli Achei.

LIBRO EPSILON

Eos, lasciato nel letto l'amabile Titone,
balzava a dare luce agli dèi ed agli uomini
mentre essi erano assisi in consiglio tra loro.
C'era Zeus altisonante del quale nessuno è più forte;
Atena diceva loro i molti dolori d'Odisseo
e ricordando soffriva che fosse in casa della ninfa:
«Zeus padre e voi eterni dèi beati;
nessuno più sarà benevolo, amabile e mite
tra gli scettrati sovrani: ma senza giustizia nel cuore
e sempre duro e farà solo cose spietate;
tanto nessuno rammenta Odisseo, il divino,
nel popolo cui fu sovrano e come padre buono.
Ora giace nell'isola soffrendo gravi dolori
in casa della ninfa Calipso che controvoiglia
lo trattiene e non può tornare in patria terra
non avendo navi armate di remi e compagni
che lo portino via sul dorso del vasto mare.
Ora gli vogliono uccidere persino il caro figlio
quando ritorna a casa perché cerca notizie
del padre in Pilo, la sacra, e a Lacedèmone illustre»:
Le rispose e parlò l'adunatore di nuvole Zeus.
«Figlia mia quale motto ti uscì dalla chiostra dei denti.
Questo piano infatti non l'hai pensato tu stessa
onde punisca i Proci Odisseo quando ritorna?
Telemaco guidalo intanto con cura e tu lo puoi;
in modo che arrivi illeso alla patria terra
ed i Proci rifacciano la via sulla nave delusi».
Disse e parlò ad Ermes il suo caro figliuolo:
«Ermes, tu da sempre sei nostro messaggero,

porta un decreto immutabile alla ninfa ben riccioluta
perché ritorni Odisseo, il costante, che vada
senza avere compagno né di dèi né d'uomini;
ma sulla zattera stretta con legami e che soffra
giungendo il ventesimo giorno alle fertili zolle di Scheria
in terra dei Feaci che sono affini agli dèi.
Essi lo onoreranno nell'anima come un Dio,
lo condurranno su nave alla patria terra
donandogli bronzo ed oro ed anche molti vestiti:
tanta ricchezza che Odisseo neppure da Troia portava
se fosse tornato incolume con la sua parte di preda.
Il suo destino è questo: rivedere gli amici al ritorno
nel suo alto palazzo e nella patria terra».
Così disse; non fu sordo il messaggero Argheifonte.
Subito sotto i piedi pose i sandali belli
d'ambrosia, in oro, fatti per andare sul mare
e sulla terra infinita insieme al soffio del vento.
Poi prese la verga che affascina anche gli occhi degli
uomini quando lo vuole e che sveglia poi quello che dorme.
Tenendo questa in mano volava il forte Argheifonte;
balzato dalla Pieria saltò dal cielo sul mare
e si slanciò sulle onde simile ad un gabbiano
che sugli abissi paurosi del mare con costanza
caccia i pesci bagnando le fitte ali sull'acqua salata;
simile a quello sui flutti infiniti correva
e quando giunse all'isola che era lontana,
fuori dal livido mare si slanciò sulla spiaggia
andando fino alla grotta grande dove la ninfa
dalle belle trecce abitava: la trovò in casa.
Nel focolare ardeva un grande fuoco e un profumo
di cedro e tuia friabile fluiva lontano per l'isola

ardendo, mentre all'interno cantando con dolce voce
batteva il telaio alla spola d'oro mentre tesseva.
Un bosco intorno all'antro cresceva verdeggiante.
C'era l'ontano e il pioppo col profumato cipresso.
Uccelli con grandi ali vi facevano il nido:
ghiandaie, sparvieri e corvi che gracchiano ininterrotti,
i corvi del mare cui piace tanto la vita sull'acqua.
Si stendeva all'intorno della grotta profonda
la vite coltivata, florida, piena di grappoli.
Quattro fonti in fila fluivano limpida acqua;
una accanto all'altra, ma volte in senso inverso.
Teneri prati intorno ricchi di viole e sedano
fiorivano e giungendo ivi un Dio immortale
vi doveva incantarsi mirando e gioendo nel cuore.
Il messaggero Argheifonte fermo guardava stupito;
ma, poi, avendo ammirato ogni cosa nell'anima
entrò presto nell'antro vasto e, venendo avanti,
Calipso lo riconobbe, la Dea luminosa.
Infatti non s'ignorano tra loro gli dèi immortali;
neppure quelli che hanno una dimora lontana.
Ma non trovò all'interno il generoso Odisseo
che piangeva seduto sull'alto capo ove al solito
lacrimava gemendo con pene strazianti nel cuore
e guardava il mare mai stanco versando le lacrime.
Calipso, la Dea luminosa, allora chiese ad Hermes,
con invito a sedere su un lucido trono policromo:
«Perché vieni da me Hermes venerato e caro
tu con la verga d'oro? Non usi venire frequente.
Dimmi quello che pensi, l'anima mia lo farà
se posso farlo e comunque anche se si può fare;
ma prima vieni con me che t'offra il pranzo ospitale».

Così dicendo la Dea gli mise accanto la mensa
d'ambrosia riempiendola, e gli versò rosso nettare.
Il messaggero Argheifonte quindi bevve e mangiò;
ma dopo il pranzo essendo ristorato di cibo
finalmente parlò riscontrando il discorso:
«All'arrivo tu Dea interrogasti me Dio.
E, certo, ti dico parole sincere come mi chiedi.
Controvoglia, Zeus mi ha costretto a venire quaggiù.
Chi poi traverserebbe volentieri tant'acqua di mare
senza fine? Neppure vicino a città d'uomini
che fanno offerte agli dèi di scelte ecatombi;
ma, intanto, non può trascurare il volere del Dio Egioco
un altro Dio rendendolo addirittura vano.
Egli dice che qui c'è un uomo più di tutti infelice.
Tanti eroi lottarono intorno alla rocca di Priamo.
Per nove anni e al decimo distrutta la rocca partirono
verso la patria e tornarono; ma offesero Atena
che suscitò contro loro bufere e immensi flutti.
Tutti perirono, gli altri suoi forti compagni,
mentre fu spinto qui lui gettato dal vento e dall'onda.
Quindi comanda di far partire costui al più presto:
non è destino che muoia qui lontano dai suoi,
per questo deve rivedere gli amici ritornando
nel suo alto palazzo e nella patria terra».
Parlò così e tremava Calipso, la Dea luminosa,
e rivolto a lui rispose alate parole:
«Voi dèi siete malevoli ed anche invidiosi,
gelosi per le dèe distese accanto agli uomini;
se una, apertamente, sceglie un marito caro.
Quando Eos, dalle dita di rose, così sceglieva Orione
vi irritaste voi dèi che vivete felici;

fin quando in Ortigia Artemide, la casta dal trono d'oro,
con le sue frecce ubbidienti lo raggiunse e lo uccise;
così quando Demetra, dalle belle trecce, a Iasione
s'unì d'amore e di letto ubbidendo all'anima
in un maggese morbido e non fu a lungo ignoto
a Zeus che lo fulminò con un dardo abbagliante.
Oh dèi, con me vi adiraste che accanto ho un uomo
mortale. Io lo salvai che era solo aggrappato a una chiglia;
perché l'agile nave, col suo dardo abbagliante,
Zeus aveva colpito, spezzata, sul livido mare.
Tutti gli altri morirono, i suoi forti compagni,
lui gettato dal vento e dall'onda qui fu spinto.
Io lo raccolsi nutrendolo e feci una promessa:
di renderlo immortale e sempre senza vecchiaia;
ma certo il volere di Dio Egioco non può
trascurare un altro Dio per renderlo vano
e, quindi, andrà se lo ordina, ed ancora mi obbliga,
sul mare che non cessa; ma non so dargli una scorta:
non ho navi con remi e neppure compagni
che possano condurlo sul vasto dorso del mare.
Io gli darò consigli con amicizia e non taccio
che tornerà illeso alla patria terra».
Le diceva, quindi, il messaggero Argheifonte:
«Ora così rimandalo temendo l'ira di Dio
ché non debba adirarsi in futuro sdegnandosi con te».
Parlando così andò via il possente Argheifonte.
La ninfa regina va in cerca del grande Odisseo
avendo ascoltato bene il messaggio di Zeus.
Lo vide sul promontorio seduto, ma i suoi occhi
erano asciutti di lacrime trascorrendo la vita
dolce, aspirando al ritorno, perché non amava la ninfa.

Intanto nella notte dormiva contro voglia
nell'oscura grotta, svogliato, con lei vogliosa:
ma di giorno sedeva sulle rocce in riva
si tormentava l'anima con pianto, gemiti e pene;
guardava il mare incessante facendo sgorgare lacrime.
Si mise accanto a lui e parlò la Dea luminosa:
«Oh infelice, non stare più a piangere qui, non sciuparti
la vita, infatti ho voglia di lasciarti partire;
ma unisci grossi tronchi tagliandoli col bronzo,
in un ampia zattera edifica un saldo palco,
elevato, che possa condurti sul mare brumoso.
Frattanto preparerò acqua, pane e vin rosso
in abbondanza onde tu tenga lontana la fame,
ti abbiglierò di vesti mandandoti dietro il vento
onde tu possa giungere salvo alla patria terra
se lo vorranno gli dèi padroni del vasto Urano
che hanno maggior potere di me per volontà e comando».
Così parlò e tremava l'illustre costante Odisseo
e rispondendo le disse queste alate parole:
«Altro tu vuoi, oh Dea, con ciò e non il ritorno,
per farmi passare su zattera un grande abisso di mare,
orribile e insormontabile neppure con navi perfette
che passano in equilibrio neppure col vento di Dio.
Non salirò sulla zattera e resterò ad oppormi
se non vorrai deciderti a farmi un gran giuramento,
che non mi prepari contro un altro nuovo male».
Così parlò e sorrise la luminosa Dea Calipso
lo carezzò con la mano ed a parole gli disse:
«Ah, tu sei cattivo e non sciocco davvero
ascoltando il discorso che hai pensato così!
Questo, dunque, Gea sappia ed in alto Urano

l'immenso con l'onda profonda di Stige: è questo il più grande giuramento terribile per gli dèi beati. Io contro di te non preparo nessun nuovo male, invece consiglio ed opero quello che solo a me stessa opererei se fossi in una stessa occasione, perché ho una giusta mente e non ho nell'anima un cuore di ferro, ma spasimo per la compassione». Così parlò precedendolo la Dea luminosa ed appresso lui veloce seguì la Dea in cammino. Giunsero all'oscura grotta sia l'uomo che la Dea e lui sedette sul tronco da cui si era alzato e la ninfa gli approntava del cibo come l'uomo mortale nel mangiare e nel bere si nutre. Si sedette di fronte al divino Odisseo e le ancelle le porsero l'ambrosia con il nettare. Quindi stesero le mani sui pronti cibi offerti. Poi, dopo aver assaggiato i cibi e le bevande fra loro iniziò il discorso Calipso, la Dea luminosa: «Divino Laerziade, molto accorto Odisseo, finalmente andrai nella patria terra, presto adesso a casa. È giusto che tu sia felice, e se sapessi in mente tua quanto dolore dovrai patire prima che giunga nella patria terra. Rimanendo qui con me godresti la mia casa e saresti immortale anche se desideroso di rivedere la sposa che ogni giorno invochi. Eppure in verità mi vanto migliore di lei nel corpo e nell'aspetto perché del resto è impossibile alle mortali la gara d'aspetto e beltà con le dèe!» Rispondendole disse allora l'accorto Odisseo: «Sovrana Dea con me non adirarti per questo,

io so bene in confronto che la saggia Penelope
in aspetto e grandezza vale poco a vedersi.
Infatti è mortale e tu sei immortale e mai vecchia;
anche così io voglio e tutti i giorni desidero
di ritornare a casa e godere il ritorno.
Se un Dio vorrà tormentarmi sul mare divino
lo tollero perché nell'intimo ho un'anima adusa al dolore;
infatti molto ho penato correndo tanti pericoli
fra le onde e le guerre: dopo quelli anche questo!».
Così diceva ed Elios s'immerse e giù scese l'ombra.
Andò, quindi, all'interno della grotta profonda
fruendo poi dell'amore distesi tra loro abbracciati;
ma quando la figlia di luce Eos, dita di rose brillò,
presto Odisseo indossava il mantello e la tunica
mentre la ninfa indossava un vasto candido manto,
leggero, bello ed ai fianchi adattò la cintura,
bella d'oro e la testa si coprì col suo velo;
per Odisseo, generoso, indi allestì la partenza.
Fornì una grande scure che era ben maneggevole:
di bronzo a doppio taglio ed aveva un manico
d'ulivo molto bello, saldamente compatto.
Gli diede un'ascia lucida e gli mostrò la via
verso la punta dell'isola che aveva alberi alti,
ontani, pioppi e pini sollevati ad Urano
asciutti e stagionati per galleggiare benissimo.
Quando gli ebbe indicato il sito degli alberi alti,
Calipso la Dea luminosa ritornava a casa;
egli abbatteva i tronchi e l'opera andava veloce.
Ne tagliava venti e li pulì con il bronzo.
Li preparò ad arte facendoli perpendicolari.
Calipso la Dea luminosa gli portò le livelle;

lui tutti li lavorava adattando gli uni con gli altri
e con chiodi ed arpioni strinse bene la zattera
e come segno allo scafo il limite del pescaggio
di larga nave da carico un maestro dell'arte,
così alla vasta zattera lo segnava Odisseo;
poi sollevato il palco lo fece ben connesso
rifinito con saldi puntelli e con lunghe inchiodate,
poi allestì l'albero ed attaccò l'antenna
indi applicò il timone per poterla gestire;
la chiuse tutto intorno con graticci di salice
per riparare le onde versando sopra frascami.
Calipso la Dea luminosa gli portò dei teli
per fare la vela ed egli costruì bene anche questa.
Vi legò alla fine tiranti, cavi e scorte
e con argani trasse poi la zattera sul mare.
Era il quarto giorno e aveva tutto finito;
al quinto lo fece partire dall'isola Calipso
avendolo lavato e vestito con panni odorosi.
La Dea caricò sulla zattera un otre di vino scuro
ed un altro più grande d'acqua insieme ai viveri
e in una sacca gli mise molti cibi graditi,
mandò un vento piacevole e Odisseo, luminoso,
stese la vela lieto del vento favorevole
mentre accortamente col timone drizzava il cammino.
Stava seduto e mai scendeva sugli occhi il sonno:
erano fissi alle Pleiadi e a Boote dal tardo tramonto.
Come l'Orsa che chiamano anche col nome di Carro
essa si gira in continuo e guarda Orione con tema
e da sola si esclude dal bagno dell'Oceano.
Infatti la Dea luminosa Calipso gli aveva ingiunto
di tenerla a sinistra attraversando il mare.

Per diciassette giorni navigò superando l'abisso
e al diciottesimo apparvero le ombreggiate montagne
della terra Feacia che gli era vicinissima.
Appariva come uno scudo in un mare di nebbia;
ma tornando dagli Etiopi il possente Enosictono
lo scorse da lontano dai monti dei Sòlimi e vide
che navigava il mare e s'infuriò aspramente.
Scosse la testa e disse alla sua stessa anima:
«Ecco: per certo gli dèi hanno mutato parere
per Odisseo mentre io visitavo gli Etiopi
ed alla terra Feacia si accosta ove gli è fato
d'eludere il termine alto di lutto che lo minaccia;
ma voglio ancora inviarlo a soddisfarsi d'affanni».
Così disse e raccolte le nuvole sconvolse il mare
e agitando il tridente scatenò tutti i turbini
con i venti coprendo di nuvole la terra
e parimente il mare. Da Urano venne la Notte.
Euro giunse con Noto e Zefiro, in soffio violento,
e con Borea, nata dall'Etere, che rovescia gran flutti.
Ad Odisseo si sciolsero le ginocchia ed il cuore
e, quindi, adirato parlò alla nobile anima.
«Oh, me infelice! Ormai cosa ancora mi giunge?
Penso che tutto sia vero quanto mi disse la Dea
e sosteneva che io, in mare, prima di giungere
in patria sarò pieno di mali: e tutto è avvenuto.
Di tali nuvole in Urano vasto nell'alto dispone
Zeus e il mare sconvolge dove si sfrenano i turbini
di tutti i venti ed ora per me c'è un abisso di morte.
Tre volte e quattro felici i Danai che perirono
nella vasta Triade in virtù degli Atridi;
così fossi morto anche io per seguire il Destino

il giorno in cui c'era un folto di lance di bronzo
che i Troiani scagliavano intorno al Pelide estinto.
Con l'onore dei morti gli Achei mi darebbero gloria;
ora mi spetta di essere preda di misera morte».
Mentre parlava così un'onda grande lo prese
e con violento impatto fece girare la zattera:
fu scagliato lontano dalla zattera e il timone
gli sfuggì di mano; l'albero si spaccò a metà
per la terribile spinta dei turbinosi venti;
la vela con l'antenna cadde in mare lontano.
Per molto tempo rimase sommerso e non poteva
tornare a galla pressato dall'onda impetuosa
aggravato dai panni che gli diede Calipso la splendida.
Finalmente riemerse e sputò di bocca l'acqua salata,
era amara e scendeva a rivoli dal capo,
ma pur così affannato non tralasciò la zattera
e l'afferrò slanciandosi indietro tra le onde.
Si sedette al centro ed evitò la morte.
Le onde la sbattevano qua e là sulla corrente:
come quando Borea d'autunno porta i fiori di cardo
per la pianura stretti l'uno all'altro avvinti
così portavano i venti qua e là per il mare la zattera.
Ora il Noto e Borea la spingevano portandola,
ora Euro e Zefiro la lasciavano in rincorsa.
Lo vide la figlia di Cadmo Ino dalle belle caviglie,
Leucotea, che un tempo era umana e mortale;
poi nel vasto mare le toccò l'onore divino
ed ebbe pietà d'Odisseo, in preda a inquietudine, errante
venne fuori dall'acqua come un mergo alato.
Seduta sulla zattera gli fece questo discorso:
«Oh, infelice, perché mai Poseidone Enosictono

ti odia seminando disgrazie con terrore?
Ma non potrà abbatterti anche se lo desidera.
Fa dunque come ti dico e non mi sembri stolto:
togliti questi panni e lascia in preda ai venti
la zattera e nuotando accostati a forza di braccia
alla terra Feacia dove il tuo fato è salvarti.
Tieni questo velo disteso sotto il petto:
è immortale e disperde timore di mali e di morte.
Quando toccherai il suolo con le mani
scioglilo per lanciarlo di nuovo al mare divino
molto lontano da terra con te girato all'indietro».
Così parlando la Dea gli affidava il velo
e lei stessa di nuovo s'immergeva in mare
come un merco e il flutto oscuro la ricopriva.
Esitava ancora il costante luminoso Odisseo
ed adirato disse all'anima sua nobile:
«Ahimè vorrà imbastirmi un altro inganno qualcuno
degli immortali al consiglio d'abbandonare la zattera?
Però non obbedisco: troppo lontano i miei occhi
vedono la terra dove diceva che avrò la salvezza.
Piuttosto farò così, perché mi sembra meglio,
finché restano unite le congiunture dei tronchi
starò qui resistendo anche purtroppo se soffro.
Quando poi semmai l'onda sconnette la zattera
nuoterò perché nulla di meglio potrò pensare».
Mentre così rifletteva nella mente e nell'anima
Poseidone Enosictono solleva un'onda immensa
che s'inarca e travolge cogliendolo nel pieno.
Come un vento insistente disperde un mucchio di pula,
essiccata, e questa si sparpaglia ovunque
così i tronchi si sperdono ed allora Odisseo

salì su un tronco come chi guida cavallo da corsa.
Spogliò gli abiti avuti dalla lucente Calipso
e strinse intorno al petto rapidamente il velo.
Saltando prono sul mare con le braccia aperte
per nuotare lo vide il potente Enosictono
e, scuotendo la testa si parlava nell'anima:
«Così vaga nel mare soffrendo molti mali
finché raggiungerai uomini alunni di Dio.
Spero che non ti lamenti della tua parte di bene».
Poi dopo parlato frustò i ben criniti cavalli
ed andò verso Ege dove è il suo nobile tempio.
Ma Atena la figlia di Dio pensava diversamente:
infatti agli altri venti ostacolò le vie
ordinando a tutti di cessare e dormire.
Destò solo il celere Borea e ruppe le onde davanti
in modo che arrivasse, ai Feaci amanti dei remi,
il divino Odisseo scampando la morte e le Chere.
Per due notti e due giorni andò tra gonfie onde
vagando e spesso il cuore vedeva davanti la fine,
ma quando il terzo giorno portò Eos dai bei riccioli
e, cessato il vento, infine venne la calma,
senza un alito d'aria, scorse vicina la terra
aguzzando molto la vista sollevato su un'onda più gonfia.
Come ai figli appare cara la vita del padre
quando giace ammalato con tormenti di gravi dolori:
penando a lungo preso da un odioso Dèmone
e, finalmente, gli dèi lo sciolgono dal male;
così a Odisseo pareva eccelsa la terra e la selva.
Nuotava ardente di mettere il piede sulla terra,
ma quando fu a distanza per quanto arriva un grido
allora sentì il rombo del mare sugli scogli.

L'onda gonfia fremeva contro le secche del lido
spruzzando orrendamente la schiuma del mare e colpiva.
Non c'erano attracchi o rifugi di navi né baie:
erano capi sporgenti con scogli rocciosi;
quindi mancarono l'anima e le ginocchia a Odisseo
che intanto diceva al suo cuore amabile:
«Ohimè una terra inattesa mi ha dato di scorgere
Zeus ora che lascio tutto questo abisso;
intanto non vedo un'uscita fuori dal mare spumante.
Roccioni aspri si sporgono; mentre, intorno, le onde
urlano ruggendo al nudo contrafforte di pietra.
Di là il mare è profondo e non mi reggo sui piedi
per restare ritto evitando col cammino il pericolo.
Temo che se mi sporgo mi scagli contro la pietra
la forte risacca prendendomi e vano sarebbe il mio sforzo.
Se poi nuoto più avanti per cercare e trovare
spiagge prese di fianco o seni di mare:
temo che la tempesta mi travolga ancora
per trascinarci nel mare pescoso urlando dolore,
o che mi spinga contro il Dèmone un mostro enorme
dall'abisso nutrito da Anfitrìte gloriosa in gran folla:
perché so quanto mi odia il grande Ennosigeo».
Mentre così pensava nella mente e nell'anima
una grande ondata lo spinge all'aspra costa;
qui lacerava la pelle fracassando le ossa
se non gli ispirava la mente la Glaucopeide Atena.
Con due mani ed un salto s'avvinghiò alla roccia
e stette fermo gemendo finché il maroso passò.
Così schivava l'onda; ma nuovamente il risucchio
lo attirò con violenza spingendolo in mare lontano.
Come quando si tira un polipo fuori la tana

e mille sassolini ai tentacoli rimangono attaccati
così alle salde mani strette contro la roccia
si scorticò la pelle e lo sommerse un maroso
tanto che contro il Destino moriva il povero Odisseo
se non gli dava prudenza la Glaucopide Atena.
Riemerse dall'onda con le altre che urlando squassavano a
riva, e nuotò lungo costa verso terra cercando con l'occhio
le spiagge battute di lato con i seni di mare;
poi alla foce di un fiume dalle belle correnti
giunse nuotando e gli parve che fosse il posto migliore:
privo di rocce ed, ancora, a riparo dal vento.
Conobbe dalla corrente il Fiume e lo pregò nell'anima:
«Ascolta, chiunque tu sia, o sire, ti sento invocato
fuggendo fuori dal mare l'ira di Poseidone.
Anche gli dèi immortali debbono rispettare
l'uomo che giunge smarrito come me nel tuo corso.
Giungo alle tue ginocchia dopo tanto penare.
Abbi pietà o sovrano mi professo tuo supplice».
Così parlò e quello fermò la corrente e trattenne
l'onda, facendo la calma davanti, accogliendolo salvo
nella foce del corso. Egli piegò le ginocchia
e le solide braccia: col cuore vinto dal mare.
Tutto il corpo era gonfio e scendeva tant'acqua salata
giù dalla bocca e dal naso: senza voce e respiro
giaceva disteso sfinito dalla profonda stanchezza.
Quando riprese il respiro, raccolta l'anima in petto,
sciolse infine dal corpo il velo della Dea
e lo lanciò nel Fiume dove si mischia col mare.
Il grande flutto lo porta indietro con la corrente,
lo prese presto in mano Ino. Uscendo dal Fiume
l'eroe, bocconi, tra i giunchi baciò la Gea fruttifera;

ma disse affranto, quindi, alla sua nobile anima:
«Ohimè cosa succede? Cosa si verifica?
Se veglio qui presso il Fiume tutta la Notte affannosa
temo poi che assieme la brina all'umida guazza
mi stremino il cuore affranto dalla fatica.
Un vento freddo soffia dal Fiume prima di Eos.
Se invece salgo la costa su per l'oscura selva
e mi distendo a dormire tra i cespugli evitando
il freddo colla stanchezza: il Sonno giunge dolce
e temo che possa cadere in pasto alle belve».
Pensando, però, questo gli sembrò cosa migliore:
mosse verso la selva trovandola vicino all'acqua
sopra una piccola altura, sotto un doppio cespuglio
cresciuto da un ceppo d'olivo e d'oleastro. Si adagia:
non era attraversato dall'umido soffio del vento,
né penetrato da Elios con i raggi ardenti.
Non vi passava la pioggia anche perché fittamente
cresciuti l'uno sull'altro ed intrecciati; Odisseo
s'infilò sotto e un giaciglio preparò con le mani,
largo perché c'era lì un mucchio di foglie
tanto da riparare anche due uomini o tre
in un tempo invernale: se pure fosse rigido.
Gioiva nel vederlo l'illustre costante Odisseo
e stendendosi in mezzo raccolse addosso le foglie
come qualcuno che copre tra molta cenere nera
un tizzone sul limite dei campi, senza i vicini,
serbando il seme del fuoco per poterlo riaccendere;
così stette nascosto Odisseo tra le foglie ed Atena
gli versò il Sonno sugli occhi per ristorarlo più presto
dalla stanchezza stressante e gli fasciò le palpebre.

LIBRO ZETA

Così dormiva quindi l'illustre costante Odisseo
affranto dalla stanchezza e dal Sonno mentre Atena
andò verso la città degli uomini Feaci
i quali anticamente vivevano in Iperèa
dalle ampie piazze presso i truculenti Ciclopi
che li depredavano perché superiori di forza.
Li portò via di là Nausitoo simile ad un Dio
e stabilìli a Scherìa, lontano da uomini barbari,
per la città alzò un muro e costruendo le case,
elevò templi agli dèi ed assegnò le terre;
poi fu domato dal Fato e discese nell'Ade.
Allora regnava Alcínoo, saggio, col volere degli dèi.
Andò al suo palazzo la Dea Glaucopide Atena
per preparare il ritorno all'illustre Odisseo.
Andò accanto al talamo bello dove dormiva
una fanciulla simile in forma e bellezza alle dèe:
Nausicàa, la figlia del nobile Alcínoo.
Accanto aveva due ancelle belle nel dono delle Grazie.
Entrambe presso gli stipiti con le lucide porte chiuse.
Come un soffio di vento salì sul letto della fanciulla
e ferma sulla testa le rivolse il discorso
apparendo all'aspetto figlia a Dìmanete, il celebre
nocchiero, sua coetanea e tanto cara all'anima.
Con la figura di questa parlò Glaucopide Atena:
«Nausicàa così negligente ti ha partorito tua madre?
I vestiti più belli restano trascurati
mentre le nozze prossime ti chiedono belle cose
da indossare ed offrire a quelli che ti accompagnano;
queste cose, infatti, danno la fama agli uomini

con la gloria e godono il padre e la madre sovrana.
Con Eos che spunta, quindi, andiamo a lavare;
ti seguirò io stessa perché ti sbrighi più presto:
infatti non resterai a lungo ancora vergine;
intanto già ti aspirano i migliori del popolo
fra tutti i Feaci dai quali tu stessa trai la stirpe.
Induci, quindi, tuo padre a preparare anzi Eos
il carro con le mule per portare cinture,
attrezzi, chitoni e pepli, con le splendide coperte
e per te stessa: sarà meglio che andare a piedi;
perché sono lontani dalla città i lavatoi».
Avendo parlato così disparve Glaucopide Atena
andando in Olimpia la sede degli dèi:
mai agitata dai venti; né bagnata da pioggia;
né con la neve che scende e l'Etere sempre serena
si distende ed effonde un placido chiarore
nel quale, in eterno, gli dèi sono felici.
Ivi tornò Glaucopide, consigliata la fanciulla.
Eos, dal bel trono, subito venne a destare
Nausicàa dal bel peplo stupita per il sogno.
Attraversò la casa per dire della visione
al caro padre e alla madre trovandoli all'interno.
Questa sedeva accanto al fuoco con le ancelle
girando il fuso di porpora; mentre trovò sulla porta
il padre che andava in Consiglio con i principi illustri
dove veniva chiamato dai nobili Feaci.
Ella ferma accanto al padre caro gli disse:
«Papà caro vorresti prepararmi un carro
alto, con buone ruote, che porti le ricche vesti
al fiume per lavarle che sono tutte imbrattate?
Così anche per te per andare fra i capi

è bene stare in Consiglio con vesti pulite sul corpo:
cinque cari figli in casa tua ci sono,
due sono già sposati e tre giovani e saldi
che vogliono andare a danza con le vesti fragranti;
e tutte queste cose stanno nella mia mente».
Diceva così per pudore di dire di floride nozze
al padre caro; ma questi intese tutto e rispose.
«Figlia, non ti nego le mule né alcun altra cosa.
Va che i servi t'approntino il carro alto, quindi,
con le buone ruote e munito di sponde».
Così parlò e ordinava ai servi che obbedirono.
Tirarono all'aperto il carro con buone ruote da mule,
lo prepararono e spinsero le mule sotto il carro.
La fanciulla trasse dal talamo le vesti splendide
e le adagiò al carro che era ben levigato.
La madre mise in cesta cibi ben abbondanti
con vivande d'ogni sorta versando poi il vino
in un otre caprino. Sul carro saltò la fanciulla
ed ebbe olio limpido in un ampolla d'oro
per ungersi sul corpo con le altre ancelle;
poi prese lo scudiscio e le lucide redini
e frustò per andare: le mule scalpitarono
partendo, senza indugio, portarono lei e le vesti
e non era sola; ma insieme colle ancelle.
Quando giunsero al corso bellissimo del Fiume,
coi lavatoi perenni e molta bella acqua
sgorgava per lavare anche vesti assai sporche,
disciolsero le mule staccandole dal carro
e le spinsero lungo le rive vorticose
a brucare la dolce gramigna; giù dal carro
presero a braccia le vesti spingendole all'acqua bruna.

Rapide le affondavano come per una gara.
Lavate le vesti e pulito tutto lo sporco intriso
le distesero in fila lungo il bordo del mare
dove l'onda soleva lavare i sassolini;
si lavarono anche loro ungendosi d'olio lucido
e pranzando in riva al Fiume aspettavano
che col raggio di Elios le vesti si asciugassero.
Quando sazie di cibo ella insieme alle ancelle
giocarono con la sfera, gettarono dal capo i veli,
e poi tra loro Nausicàa, ben colma, sospirò un canto
simile ad Artemide, cacciatrice, che fruga sui monti
sia sul Taigeto intrigato o sopra l'Erìmento
fruendo di cinghiali o di veloci cerve.
Con lei le ninfe dei campi, figlie di Dio Egioco,
si spassano ed è fiera nell'anima Letò;
lei domina tutte le altre con la testa e la fronte
e facilmente si nota, anche se tutte son belle,
tanto tra le ancelle fioriva quella casta fanciulla;
ma quando era già pronta per andare a casa,
aggiogate le mule, piegate le belle vesti,
un'altra idea venne alla Glaucopeide Atena
onde svegliare Odisseo: che vedesse la fanciulla,
dai begli occhi, e lo guidasse in città degli uomini Feaci.
La sfera che la regina aveva lanciata all'ancella
non la colpì ma cadde giù nel profondo flusso.
Quelle gridarono forte svegliando l'illustre Odisseo
che seduto pensava nella mente e nell'anima:
«Ohimè, in quale terra d'uomini sono adesso?
Forse fra prepotenti o selvaggi senza giustizia?
Oppure sono ospitali e in mente han timore di Dio?
Mi è pervenuto un suono come urlo di fanciulle.

Son ninfe abitanti le vette dirupate dei monti
o le fonti di fiumi lungo i prati erbosi?
Sono giunto vicino ad uomini che parlano?
Orbene adesso io stesso esploro per sapere».
Così dicendo usciva dai cespugli l'illustre Odisseo.
Spezzò un tronco dal fitto con la mano tenace
per coprirsi il corpo nel basso ventre virile.
Avanza come un leone montano vigoroso
che contro la pioggia e il vento con le orbite in fiamme
cammina tra buoi e pecore o tra cerva silvane
perché lo spinge il ventre tanto che osa entrare
in un ovile protetto per assalire il bestiame:
così Odisseo si accosta alle belle trecchiate fanciulle
pur essendo nudo spinto da necessità.
Ad esse apparve orribile intriso di salsedine:
scapparono scompigliate per i dossi sporgenti.
Solo la figlia di Alcínoo rimase; infatti Atena
le infuse coraggio nel cuore e tolse al corpo il timore.
Si ferma di fronte a lui e Odisseo pensa di pregare
o d'implorare mellifluo alle ginocchia la splendida
fanciulla e supplicando chiederle d'indicargli
la città e fornirgli quanto meno i vestiti.
Così meditando alla fine gli sembrò più giusto:
pregarla da lontano con parole di miele;
ché non si sdegnasse nell'anima cingendo la fanciulla.
Subito accorto e cortese le fece questo discorso:
«Oh regina, ti supplico, che sia tu Dea o mortale.
Se una Dea tu sei e abiti l'immenso Urano
io dico che ad Artemide, figlia del gran Dio,
rassomigli molto in aspetto, statura ed incedere;
se poi sei dei mortali abitanti del suolo:

tre volte felice tuo padre e la madre sovrana,
tre volte felici i fratelli e, certo ad essi nell'anima
sempre si sveglia la gioia che da te deriva
nel vedere un tal fiore mentre va alla danza;
ma più felice di tutti chi certo ti copre di doni
per condurti sposa nella sua casa felice.
Non ho visto, infatti, mai tale splendore con gli occhi
né d'uomo né di donna; infatti stupisco a guardarti.
A Delo solo una volta presso l'altare d'Apollo
io vidi che fioriva nuovo germoglio di palma.
Mi ero recato colà con molto seguito intorno.
Nel viaggio gravi cure dovevano pressarmi.
Così stupii nell'anima vedendo quel germoglio;
giacché una pianta simile non sorse mai dal suolo
come te, donna, e m'incanto ammirando stupito.
Non abbraccio i tuoi ginocchi ma cupo dolore mi affligge:
ieri, dopo venti giorni, fuggii dal mare divino
trascinato sempre da onde e tremende tempeste
dall'isola d'Ogigia sbattuto giù da un Dèmone
per soffrire altri mali; ed, infatti, non penso
cesseranno e altre cure mi daranno gli dèi;
ma abbi pietà tu, signora, e dopo tanto pensare
a te mi mostro per prima non conoscendo gli altri
uomini che hanno questa città e questa terra.
Mostrami tu la rocca e dammi un vestito da cingere
anche se solo un panno con cui chiudi le vesti.
A te gli dèi daranno quello che in mente desideri
un uomo ed una casa con la preziosa concordia;
infatti niente è più bello e più prezioso di questo:
quando un marito e una moglie sono in casa unanimi
ed un'atroce invidia deriva ai loro nemici;

ma per gli amici è gioia e a loro splendida fama». A lui poi rispondeva Nausicàa Leucolena:
«Straniero non ti mostri uomo stolto o malvagio; ma Zeus Olimpico stesso dà la fortuna agli uomini; ai nobili e ai meschini: come vuole ad ognuno. Questo ti ha dato e quindi occorre che tu soffra. Ora poiché sei giunto a terra nella nostra città non sarai privo di vesti e neppure di altro: ché è giusto dare al supplice incontrato nella sventura. Ti mostrerò la rocca dicendoti il nome del popolo: i Feaci possiedono questa città e la terra ed io sono la figlia dell'illustre Alcínoo; è lui che tra i Feaci regge il potere e il governo». Così disse alle ancelle dai bei riccioli poi:
«Fermatevi con me ancelle! Fuggite alla vista di un uomo? Forse pensate che sia un uomo dei nostri nemici? Non c'è un uomo vivo né poi mai ci sarà che venga nella terra della gente Feacia per portare la guerra: ché siamo cari agli dèi. Viviamo separati dal mare con flutti infiniti lontani e nessuno degli altri uomini viene da noi; questo è un misero naufrago che è giunto qui ed ora bisogna curarlo; infatti son tutti da Dio poveri e stranieri cui un piccolo dono è già caro. Ancelle date all'ospite da mangiare e da bere lavatelo nel fiume dove è riparo dal vento». Così disse ed esse ferme tra loro si chiamano facendo sedere Odisseo al riparo come ordinava Nausicàa la figlia dell'illustre Alcínoo. Gli posero accanto un mantello con una veste e una tunica. Poi nell'ampolla d'oro gli diedero un limpido olio

invitandolo a farsi detergere nella corrente del Fiume. Quindi disse alle ancelle il luminoso Odisseo: «Ancelle restate da parte mentre io stesso da solo mi lavo la salsedine dalle spalle e con l'olio tutto mi ungo. Da molto l'olio è lontano dal corpo. Davanti a voi non mi lavo; infatti provo vergogna di rimanere nudo tra ben ricciolute fanciulle». Così parlò e si allontanano per dirlo alla fanciulla; intanto l'illustre Odisseo si detergeva nel Fiume dal sale che aveva coperto il dorso e le spalle. Tolse dalla testa lo sporco dell'incessante mare; quando fu tutto lavato, unto con olio abbondante, girò sul corpo le vesti dono della giovane vergine. Atena, la figlia di Dio, venne quindi per renderlo più alto e robusto a vedersi ed intanto dal capo scendevano folte le chiome simili a fior di giacinto. Come quando agemina l'oro e l'argento l'artista provetto che istruirono Efesto e Pallade Atena in ogni tecnica e compie lavori ricchi di grazia: così gli offrì leggiadria sulla testa e sugli omeri: dopo andò a sedersi appartato in riva al mare splendido in grazia e beltà: stupendo la fanciulla che subito parlò alle ancelle dai bei riccioli: «Sentitemi, ancelle Leucolene, che vi dica una cosa; non senza tutti gli dèi che sono nell'Olimpo quest'uomo ora giunto tra i divini Feaci. Dapprima, infatti, sembrava che era proprio brutto ed ora assomiglia agli dèi che hanno l'ampio Urano. Ahimè se un tale uomo potesse chiamarsi mio sposo ed abitare con noi piacendogli restare! Ancelle date, intanto, da mangiare e bere all'ospite».

Così disse ed esse ben ascoltando ubbidirono
ponendo accanto a Odisseo sia il cibo che il vino
e così bevve e mangiò l'illustre costante Odisseo,
avido, da molto tempo digiuno di cibo.
Frattanto Nausicàa Leucolena restò a pensare ad altro;
piegate le vesti le pose poi sopra il bel carro;
aggiogate quindi le mule dai forti zoccoli salì;
poi chiamò Odisseo e parlandogli disse:
«Alzati adesso, straniero, si va in città e io ti guido
in casa del padre mio saggio, nella quale ti dico
vedrai quanti sono i Feaci tra quelli più nobili;
ma tu devi fare così, ché non mi sembri uno sciocco,
finché andiamo fra i campi e le colture degli uomini
tu vieni con le ancelle dopo il carro e le mule
rapidamente in modo che ti mostri la strada;
ma quando giungeremo in vista della città,
ben cinta d'alto muro ai lati della città s'apre un porto
con stretta entrata e navi agili lungo la strada
tratte in secco una ad una e tutte trovano posto;
di qua c'è una piazza con intorno un bel Poseidoneo
con pavimento di blocchi fatti di pietra cavata
dove navi scure preparano l'armamento
come ancore e gomene e piallatura di remi;
infatti ai Feaci non piacciono archi e farette;
ma alberi e remi di navi e le navi diritte
e vanno superbi con esse sulla schiuma del mare
poiché voglio sfuggire le chiacchiere amare e nessuno
mi morda alle spalle tra il popolo, son molte le male lingue,
e certamente un malevolo direbbe nell'incontrarmi:
Nausicàa, chi è lo straniero così bello e gagliardo
che segue? Dove l'ha trovato? Certo sarà il suo sposo.

Forse ha raccolto un naufrago caduto dalla sua nave
da uomini lontani: giacché non ne abbiamo vicini!
O, forse, è un Dio invocato venuto a lei da Urano
così mentre pregava e la farà sua per sempre?
Meglio così da sola, girando, ha trovato lo sposo
altrove ed infatti disprezza quelli del suo popolo:
i Feaci e molti tra i più nobili di questi
aspiravano a lei. Questo mi farebbe vergogna.
Io stessa biasimerei un'altra che fa così
che contro il parere del padre suo e della madre
si accompagnasse ad uomini prima di pubbliche nozze.
Straniero comprendi il mio dire perché tu al più presto
possa ottenere l'aiuto e i compagni dal padre.
Lungo la via troverai un bel bosco di Atena
fitto di pioppi ed al centro una fonte col prato intorno.
Qui c'è il podere del padre e verdeggia una vigna
tanto lontano dal centro per quanto giunge un grido.
Aspetta un poco seduto qui fin quando noi
arrivati alla rocca entriamo in casa del padre.
Poi quando hai calcolato che siamo dentro casa
scendi nella città dei Feaci e domanda
la casa del padre mio, il magnifico Alcínoo,
è ben riconoscibile: te l'insegna anche un ragazzo
che non parla ed infatti non son simile ad essa
le case d'altri Feaci; quella è la casa d'Alcínoo
l'eroe; ma quando ti avranno accolto la casa e la corte
attraversando subito il salone avvicinati
a mia madre seduta al fuoco in luce di fiamma
filando col fuso purpureo, meravigliosa a vedersi,
poggiata ad una colonna con dietro le ancelle sedute
ed il trono del padre collocato accanto a lei;

se beve il vino seduto sembra un immortale:
passagli avanti e alla madre abbraccia le ginocchia
onde tu possa vedere il giorno del ritorno
con rapida gioia anche se vieni da tanto lontano.
Se per te si dispone allora bene nell'anima
potrai avere speranza di rivedere gli amici
tornando alla solida casa ed alla patria terra».
Così dicendo stimola con la lucida frusta
le mule ed esse rapide lasciano il Fiume fluente.
Le mule trotano bene andando di buona carriera;
ma lei tendeva le redini perché seguissero a piedi
le ancelle ed Odisseo schioccando con cura la frusta.
S'immerse Elios e giunsero al famoso bosco
sacro ad Atena e là stette il divino Odisseo:
e subito supplicò la figlia del Grande Dio:
«Ascolta infaticabile creatura del Dio Egio:
ora, almeno, esaudiscimi; prima non mi ascoltasti
povero e perseguitato dal glorioso Ennosigeo.
Fammi arrivare gradito ai Feaci ed ispira pietà».
Così parlò pregando e ascoltò Pallade Atena
non essendo visibile perché aveva riguardo
per il fratello del padre atrocemente adirato
contro il divino Odisseo prima che in patria giungesse.



Odisseo nella casa di Alcinoo

LIBRO ETA

Così pregava l'illustre e costante Odisseo
mentre le solide mule portavano in città la fanciulla
che quando giunse alla splendida reggia del padre
si fermò nell'atrio e subito intorno i fratelli
vennero pari a immortali e quindi dal carro,
distaccate le mule, portarono dentro i vestiti.
Lei andò nel suo talamo mentre le accese il fuoco
la vecchia di Apeira cameriera Eurimèdusa
che venne importata da Apeira sulle molto agili navi;
scelta in dono d'onore per Alcínoo che regnava
come un Dio su tutti i Feaci obbedito dal popolo.
Quella curava Nausicàa Leucolena nel grande palazzo
e le accese il fuoco in sala approntando la cena.
Odisseo s'alzò per andare in città mentre Atena
l'avvolse in un manto di nebbia per curare il suo bene
onde nessun Feace, superbo, nell'incontrarlo
rivolgesse parole ingiuriose chiedendogli chi fosse;
ma quando stava entrando nell'amena città
gli venne proprio incontro la Glaucopide Atena,
in aspetto virgineo e recando una brocca.
Stava diritta davanti e il chiaro Odisseo le chiese:
«Oh figlia, vuoi condurmi andando verso la casa
dell'illustre Alcínoo che regna su questi uomini?
Infatti io sono straniero e giungo vessato dai mali
da terra molto lontana e non conosco alcuno
degli uomini che hanno questa città e le terre».
Gli rispose allora la Glaucopide Atena:
«Certo io voglio indicarti, ospite padre, la casa
che mi chiedi perché è presso il mio illustre padre.

Cammina e resta in silenzio che io ti mostro la via;
quindi non guardare né chiedere ad alcuno:
questi malvolentieri vedono i forestieri,
non danno cordiale ricetto a chi viene da fuori,
si fidano delle loro agili rapide navi
per solcare l'abisso immenso dono d'Enosictono;
le loro navi son rapide come ala o pensiero».
Così dicendo andava avanti Pallade Atena,
veloce e lui camminava sui passi della Dea
però non lo vedevano gli illustri navigatori Feaci
camminare tra loro in città; perché non lo permise
Atena, dai bei riccioli, terribile Dea e la nebbia
magica intorno versava pensando al suo bene nell'anima.
Odisseo ammirando guardava i porti e le navi
perfette, le assemblee degli eroi, le lunghe mura
alte munite di forti, splendide alla vista;
ma quando giunsero alla splendida reggia del sovrano
fra loro fece un discorso la Dea Glaucopide Atena:
«Questa, padre ospite, è la reggia che hai chiesto
d'indicarti: qui trovi i sovrani alunni di Dio
mentre sono a banchetto; tu entra e nell'anima
non avere paura ed infatti l'uomo ardito fa bene
tutte le cose seppure giunge da un altro paese.
Dapprima nella sala t'accosti alla regina.
Arète è il nome suo e nacque dagli stessi
genitori che ebbero per figlio il re Alcínoo.
Inizialmente Nausitoo da Poseidone Enosictono
fu generato con Perìbea, bellissima fra le donne,
ed era la figlia più giovane del grande Eurimèdonte
che possedeva il regno dei grandi giganti;
ma distrusse il folle suo popolo e morì lui stesso.

Con lei si congiunse Poseidone generando un figlio,
Nausìtoo, il generoso che regnò tra i Feaci.
Nausìtoo poi generò Rexènore ed Alcínoo.
Il primo, senza eredi, trafisse, l'arco d'argento, Apollo:
appena sposo in palazzo lasciando solo una figlia,
Arète, e questa Alcínoo prese come sua sposa
e le diede onori come a nessuna in terra
fra le donne in casa sottomesse allo sposo;
dunque fu molto onorata ed ancora la onorano
i figli suoi e lo stesso Alcínoo col popolo
tutto che la riguarda come una divinità
e le rivolge il saluto quando cammina in città;
infatti non le manca la nobiltà del senno
e a chi ama risolve le liti: persino ai prìncipi.
Se lei nell'anima, quindi, rimane ben disposta
puoi sperare di rivedere gli amici e ritornare
alla nobile casa ed alla patria terra».
Così parlando sparì la Glaucopide Atena
e per il mare incessante lasciò la bella Scherìa
e giunse in Maratona nella vasta contrada d'Atene
giungendo all'Erettèo nella solida casa. Odisseo
andò alla reggia splendida d'Alcínoo, esitando
molto in cuore, e si fermò sulla soglia di bronzo.
C'era, infatti, un alone come di Elios o Selene
nell'alta reggia del magnanimo Alcínoo.
Vide bronzei muri distesi quindi e quinci.
Dalla soglia all'interno avevano fregi e smalti,
porte d'oro chiudevano dentro la solida casa,
gli stipiti d'argento s'alzavano da soglia di bronzo,
di sopra era d'argento l'architrave e l'anello di oro
ai due lati c'erano cani d'oro e d'argento,

creati con la saggia fattura di Efesto
per custodire la reggia del grande Alcínoo;
essendo tutti immortali e privi di vecchiaia.
I troni erano collocati di qua e di là al muro
su due file dalla soglia all'interno coi pepli
sopra sottili tessuti lavori muliebri ben fatti.
La dentro stavano assisi i principi Feaci
a bere ed a mangiare essendoci abbondanza.
Dei fanciulli d'oro sui saldi piedistalli
restavano ritti reggendo in mano le torce
dando luce alle notti dei convitati in palazzo.
Cinquanta ancelle vivevano nella casa regale.
Alcune trituravano con mole il giallo frumento,
altre tessevano tele e giravano i fusi
sedute come foglie di altissimi pioppi.
Dalle tele operanti scendeva il limpido olio.
Come i Feaci sono provetti su tutti gli uomini
a governare l'agile nave sul mare: le donne
sanno tessere tele dono d'Atena al massimo
grado in opere belle e in saggezza di mente.
Fuori il cortile un orto grande accanto alle porte
di quattro iugeri steso con tutt'intorno una siepe;
dentro gli alti alberi erano in pieno sviluppo.
I peri coi granati e i meli dai frutti lucidi,
i fichi dal dolce miele ed i fiorenti ulivi;
mai viene meno il frutto di questi, né finisce
sia d'inverno o d'estate: per tutto l'anno sempre
il soffio di Zefiro porta i nuovi con gli altri maturi.
La pera appassisce sul pero e la mela sul melo
e accanto al grappolo il grappolo, con il fico sul fico.
Era piantata ivi una vigna fertile

ed una parte di questa in terra soleggiata
si matura con Elios e d'altra vendemmiano i grappoli;
mentre altri li pigiano e hanno accanto grappoli acerbi
che spingono il fiore con gli altri che maturano.
Oltre l'estremo filare ci sono aiuole in ordine,
verdeggiano d'ogni ortaggio ridenti tutto l'anno.
Dentro ci sono due fonti ed una per tutto il giardino
si distende all'altra opposta che corre per tutta la corte
fino all'alto palazzo dove va la gente per l'acqua.
In casa d'Alcínoo c'erano tali alti doni divini.
Là stava ammirando l'illustre costante Odisseo;
dopo che ebbe apprezzato ogni cosa nell'anima
rapidamente varcando la soglia entra nella reggia.
Quivi trovò i capi e i principi Feaci
che con la coppe brindavano all'Argheifonte occhio acuto
al quale offrivano per ultimo nel pensare al riposo.
Attraversò la sala l'illustre costante Odisseo
coperto da tutta la nebbia soffusagli intorno da Atena:
fin quando giunse ad Arète ed al sovrano Alcínoo.
Odisseo strinse le braccia alle ginocchia d'Arète
e solo allora svanì la nebbia prodigiosa.
In sala restarono muti a guardare l'eroe:
stupivano vedendolo: intanto Odisseo pregava:
«Oh, Arète tu figliuola del divino Rexenore
vengo, dopo molti affanni, alle tue ginocchia e al tuo sposo
tra questi tuoi convitati e gli dèi diano loro
di vivere felici: ciascuno lasciando ai suoi figli
la ricchezza di casa e gli onori ricevuti dal popolo.
A me concedete una scorta onde tornare in patria
presto perché da molto patisco lontano dai miei».
Così detto sedette sul focolare fra la cenere

vicino al fuoco e tutti restarono muti in silenzio.
Allora parlò tra loro il vecchio eroe Echèneo
che tra i Feaci era il signore più anziano,
eccellente a parlare sapendo molte antiche cose.
Egli con giusto pensiero inizia il discorso dicendo:
«Alcínoo non è bella cosa e non si addice
che un ospite segga in terra tra la cenere del focolare
con gli altri che stanno immobili attendendo la tua parola.
Fa sedere l'ospite su trono con borchie d'argento
facendolo rialzare; quindi comanda agli araldi
di mescolare il vino onde al Dio folgorante
libiamo: egli accompagna i venerandi supplici;
la vivandiera dia all'ospite la cena da ciò che c'è».
Avendo udito questo il sacro potere d'Alcínoo
prese per mano Odisseo sapiente e ricco d'astuzie,
lo sollevò dalla cenere portandolo al trono splendido
ed ordinò d'alzarsi al figlio: il caro Laodàmante
che gli sedeva accanto ed egli amava moltissimo.
Venne un'ancella a versare lavanda da una brocca
bella di oro posta su un vassoio d'argento,
per lavarsi, e davanti pose una mensa tersa.
La vivandiera fedele venne portando del pane
e servì molti cibi di quanto c'era abbondante.
Così beveva e mangiava l'illustre costante Odisseo;
poi parlò all'araldo il sacro potere d'Alcínoo:
«Pontònoo mischia il cratere e dopo versa il vino
a tutti quanti in sala onde al Dio folgorante
ancora libiamo: egli sorregge i venerandi supplici».
Così parlò e Pontònoo versò il vino al profumo di miele:
l'offriva a tutti in ordine ricolmando le coppe
e, poiché tutti libarono bevendo come l'anima volle,

tra loro prese a parlare Alcínoo così dicendo:
«Sentite, voi, sia principi e capi dei Feaci
ciò che dico e che l'anima nel petto mi comanda:
ora che avete cenato andate a casa a dormire
ed a Eos, invitando gran numero d'anziani,
festeggeremo l'ospite nella reggia e agli dèi
faremo bei sacrifici e per il viaggio
provvederemo onde, senza noia e fatica, l'ospite
accompagnato da noi raggiunga la patria terra,
presto e felice, anche se molto lontana.
Intanto non può soffrire né mali né pene
prima che giunga alla sua terra; indi colà
potrà subire quanto la Sorte e le Cloti severe
da prima filarono stame quando lo ebbe la madre.
Se poi un immortale è venuto da Urano:
forse per noi una nuova cosa gli dèi preparano;
infatti, sempre, gli dèi ci appaiono visibili
quando le scelte ecatombi ad essi immoliamo;
banchettano in mezzo a noi sedendo dove noi siamo
e se un viandante da solo riesce ad incontrarli
essi non si nascondono perché gli siamo vicini:
come fu coi Ciclopi e le tribù selvagge dei Giganti.
L'accorto Odisseo gli diceva in risposta:
«Alcínoo un'altra idea ti venga in mente: per certo
non somiglio agli immortali che hanno il vasto Urano
né per statura od immagine; ma agli uomini mortali
a quanti voi conoscete che soffrono il colmo dei mali,
fra gli uomini, per le pene, ad essi potrei compararmi
ed, anzi, io potrei raccontare forse più mali
tale è la somma delle pene sofferte al volere degli dèi.
Intanto lasciate che pranzi anche se tanto in pena:

nessun cane è rabbioso per come lo è il ventre
che ci costringe tenace a ricordarci di lui
anche se molto vessati e con la mente straziata
come io strazio la mente ed intanto ancora
vuole che mangi e beva dimenticando tutto
quanto ho sofferto e mi spinge ancora a soddisfarlo.
Voi, quindi, all'apparire di Eos adoperatevi
e il povero che sono riconducete in patria
dopo tanto soffrire e m'abbandoni la vita
quando avrò visto i miei beni, i servi e il grande palazzo».
Così disse e tutti s'incitavano approvando
di riportare l'ospite che parlava appropriato.
Poi libato e bevuto quanto voleva l'anima
andarono a dormire ciascuno nella sua casa.
Rimaneva in sala l'illustre costante Odisseo
restandogli accanto Arète e Alcínoo simili a dèi
seduti e le ancelle ordinavano le stoviglie del pranzo.
Arète Leucolena prese il discorso tra loro:
riconoscendo, vedendoli, manto tunica e la veste
bella che aveva creato lei stessa con le sue donne;
quindi rivolto a lui espresse alate parole:
«Straniero, questo per prima, io stessa voglio chiederti:
chi tu sei tra gli uomini, e chi ti donò queste vesti?
Non dici che sei approdato qui naufrago in mare?».
Le rispondeva dicendole, quindi, l'accorto Odisseo:
«Oh, regina è spiacevole narrar tutti quanti essi sono
i miei mali; ché molti gli dèi di Urano mi diedero;
ma intanto ti dirò quanto mi chiedi e domandi.
In Ogigia: un'isola che è lontana nel mare
vive Calipso, intanto, la figliuola di Atlante:
terribile Dea, ingannatrice, dai riccioli belli

che non si unisce a nessuno degli dèi e degli uomini.
Un Dèmone spinse me misero fino al suo focolare
solo perché la nave agile col lampo abbagliante
Zeus colpì e l'infranse nel mezzo del mare divino.
Tutti quanti allora perirono i miei compagni;
ma io aggrappato alla chiglia dell'agile nave
per nove giorni fui spinto e alla decima oscura Notte
gli dèi mi portarono all'isola Ogigia dove Calipso
vive, la Dea terribile coi riccioli belli,
che mi accoglieva ospite e mi nutriva tenendomi:
voleva farmi immortale sempre senza vecchiaia;
ma non poteva convincermi nell'anima profonda.
Per sette anni restai preso e sempre bagnavo
con lacrime vesti immortali donatemi da Calipso;
ma quando giunse l'ottavo anno, compiendo il suo turno,
m'ingiungeva infine, premurosa, d'andarmene
per un comando di Zeus o per mutato pensiero.
Mi fece partire su zattera ben legata e mi diede
molto pane e vin dolce coprendomi in vesti immortali;
mi mandò alle spalle piacevole vento in favore;
per diciassette giorni navigai solcando l'abisso
e al diciottesimo giorno apparvero i monti ombrosi
della vostra isola e il cuore mio ne gioì;
ma ancora infelice dovevo sopportare gran pianto
nuovo, che mi mandava Poseidone Enosictono
scagliando venti contrari e arrestò il mio cammino;
sollevò un mare orribile e mai fermava l'onda
per trascinarvi vagando in pianto sulla zattera.
Un turbine poi la sfasciò e quindi io nuotando
attraversai le onde del mare finché alla terra
vostra ancora mi spinsero il vento e l'acqua insieme;

mentre tentavo l'approdo l'onda mi spinse a riva
contro l'alta scogliera in un recesso tremendo.
Strappato ancora di là ripresi il nuoto e raggiunsi
un Fiume che mi sembrò essere il posto migliore:
essendo privo di rocce ed al riparo dal vento.
Là io caddi svenuto; ma sopraggiunse la Notte
d'ambrosia e fuori dal Fiume, caduto da Urano, uscivo
e stetti a dormire tra le macchie in cumulo di foglie
che presi addosso e un Dio versò un Sonno infinito.
Là tra le foglie restavo molto sconvolto in petto.
Dormii tutta la Notte e ad Eos: a mezzogiorno
quando Elios calava svaniva il dolce Sonno;
allora vidi sul lido le ancelle di tua figlia;
giocavano e c'era anche lei simile agli immortali.
Io la pregai e lei, non priva di nobile senno,
come non puoi sperare che faccia un'adolescente
quando l'incontri ché i giovani sono sempre leggeri,
lei, invece, mi diede pane e limpido vino
a volontà, mi fece lavare nel fiume e mi diede
le vesti ed ecco il vero che dico sebbene angosciato!».
Allora gli rispose Alcínoo e parlò:
«Ospite, in vero, questo non l'ha ben pensato
la figlia mia che non ti condusse da noi
con le ancelle quando la pregasti per primo».
In risposta gli disse poi l'accorto Odisseo:
«Non biasimarla è incolpevole per una mia colpa,
lei m'invitò a seguirla con le sue ancelle;
ma io non volli spinto da rispetto e timore:
onde non s'irritasse l'anima tua nel vedermi:
noi, stirpe d'uomini, in terra siamo propensi all'ira!».
Ancora gli rispose Alcínoo e così disse:

«Ospite, non è tale il cuore mio nel petto
onde s'adiri per nulla: in tutto occorre un metro:
infatti per padre Zeus, per Atena ed Apollo,
bello come tu sei unanime a me nel pensiero
se tu avessi mia figlia e ti chiamassi mio genero,
rimanendo qui, ti darei la casa ed i beni,
se ti piacesse restare; ma io non ti forzo se neghi
come nessuno dei Feaci: questo non piace a Dio padre.
Fin d'ora appronto il tuo viaggio onde tu lo sappia
per domani mentre tu dorma avvinto dal Sonno.
Costoro aggrediranno coi remi il mare quieto
onde tu giunga in patria, in casa, dove t'è caro
anche se fosse molto oltre l'isola Eubèa
che chi l'ha vista dice che è molto lontana;
ivi condussero il biondo Radamante a vedere
Tizio che era proprio il figliuolo di Gaia.
Giunsero senza fatica e là compirono il viaggio
nello stesso giorno e poi tornarono indietro.
Anche tu poi saprai quanto eccellono adesso
le mie navi e i miei uomini spingendo coi remi la chiuma».
Così disse e gioiva l'illustre costante Odisseo
ed esclamò dicendo parola supplichevole:
«Zeus padre se mantiene, in tutto, ciò che ha detto
Alcínoo sulla terra che dona biade infinite
avrà gloria ed io giungerò nella mia patria!».
Queste cose tra loro essi intanto dicevano.
Nel mentre Arète Leucolena aveva ordinato alle ancelle
di mettere nel portico un letto e belle coperte
a vivi colori e adagiarvi, stendendovi sopra, tappeti
con panni di lana villosi forniti per coprirsi.
Uscirono dalla sala quindi recando la fiaccola;

poi quando ebbero steso con cura il morbido letto
accostandosi invitarono con la voce Odisseo:
«Vieni a dormire, straniero, perché è pronto il tuo letto».
Così dicevano a lui che gradiva d'andare a dormire.
Quindi dormì là l'illustre costante Odisseo
in quel letto a trafori sotto il sonoro portico.
Alcinoò andò a distendersi nel centro dell'alto palazzo
e la sua donna e regina gli offrì il letto e il giaciglio.

LIBRO THETA

Quando la figlia di luce Eos, dita di rose, brillò
scese dal letto la sacra potestà d'Alcínoo;
e s'alzò il divino Odisseo, distruttore di rocche.

Restò a guida di tutti il sacro potere d'Alcínoo
nell'assemblea dei Feaci posta presso le navi.

Giunti si sedettero vicini sulle lucide
pietre; mentre in città andava Pallade Atena
in sembianze d'un araldo del sacro Alcínoo:
per curare il ritorno dell'illustre Odisseo.

Avvicinandosi agli uomini continuava il discorso:

«Presto, dunque, voi prìncipi e capi Feaci
andate verso la piazza ad ascoltare l'ospite
giunto da poco alla reggia del saggio Alcínoo:
ha vagato sul mare simile a un Dio nell'aspetto».

Così parlando eccitava la voglia e l'anima a tutti.

Presto la piazza fu colma e gli uomini raccolti,
in molti sui sedili, vedendolo ammiravano
il saggio figlio di Laerte e nel frattempo Atena
gli profondeva bellezza sugli omeri e sul capo
e lo rendeva alla vista più alto e gagliardo;
onde fosse accetto a tutti quanti i Feaci.

Fu terribile e amabile vincendo tutte le prove
nelle quali i Feaci tentarono Odisseo.

Non appena questi rimasero raccolti
Alcínoo, nel mezzo, così disse parlando:

«Ascoltatemi, voi, prìncipi e capi Feaci
perché dirò ciò che urge nell'anima e nell'intimo.

Non so chi sia il forestiero giuntomi naufrago in casa:
se sia della gente d'Oriente o di quelle del Vespero;

mi ha richiesto una scorta e vuole che sia rapido.
Noi, quindi come sempre, affrettiamo la scorta;
perché nessuno di quelli che ci giungono in casa
restano a lungo a patire se chiedono una scorta;
dunque spingiamo una nave scura nel mare divino:
che sia di primo viaggio con cinquantadue giovani
scegliendoli tra il popolo e siano per prova i migliori;
legate tutti voi bene i remi agli scalmi
e poi, tornando indietro, allestite presto il banchetto
nella nostra reggia: io lo offro a tutti.
Questo comando ai giovani ed intanto poi a voi,
sovrani scettrati venite tutti nella mia casa
bella per onorare in sala lo straniero
e nessuno rifiuti! Chiamate l'aedo divino,
Demòdoco, cui un Dio donò il sommo canto
per darci sempre gioia se l'anima spinge il canto».
Così dicendo andò avanti mentre lo seguivano
gli scettrati; l'araldo cercò l'aedo divino.
Frattanto i cinquantadue giovani scelti andarono
ad eseguire i comandi in riva al mare incessante.
Quando giunsero al mare ed alla nave in riva
tirarono la nave scura sul mare profondo,
poi strinsero i remi negli stroppi di cuoio
e, ordinando ogni cosa, stesero le vele bianche:
posto l'albero a vela nella nave scura;
alla fine, ormeggiata la nave alla fonda,
andarono al grande palazzo del sovrano Alcínoo.
I portici, le corti e le sale si riempirono d'uomini;
affollati e c'erano molti giovani e anziani.
Per loro Alcínoo uccise ben dodici pecore,
otto maiali zanna bianca, e due buoi zampe storte.

Scuoiati li preparavano allestendo un amabile pranzo.
Nel frattempo arrivò l'araldo col gradito aedo.
La Musa lo amò molto; ma fuse bene e male:
lo privava degli occhi dandogli il dolce canto.
Pontònoo gli preparò un trono con borchie d'argento,
in mezzo ai convitati, poggiato ad un alta colonna;
indi appese ad un chiodo la sonora cetra
sulla sua testa insegnandogli a prenderla con le mani;
l'araldo poi gli poneva presso un cesto e una tavola
bella con una coppa di vino per bere a sua volontà.
Tutti stesero le mani ai cibi pronti e serviti;
ma quando fu saziata la voglia di cibo e di vino
la Musa sciolse l'aedo al canto glorioso di eroi:
per l'azione la cui fama saliva al vasto Urano:
contesa, questa, tra Odisseo ed il Pelide Achille
che litigarono un giorno, a un lauto banchetto per gli dèi,
con parole incresciose e il sire degli eroi Agamennone
godeva nella mente che i sovrani Achei contendessero;
infatti così gli predisse l'oracolo di Febo Apollo
nella divina Pilo varcando la soglia di pietra
per il consulto: allora giungeva l'inizio dei mali
sui Troiani e sui Danai per volontà del gran Dio.
Questo cantava l'illustre aedo mentre Odisseo
sollevando con le mani il gran manto di porpora
lo portava alla testa nascondendo la bella fronte:
aveva vergogna dei Feaci lacrimando dalle ciglia.
Quando finì il canto del divino aedo,
asciugandosi le lacrime, tolse il manto di testa
e alzò la duplice coppa per libare agli dèi;
ma quando quello riprese ancora spinto a cantare
dai sovrani Feaci che al racconto godevano

Odisseo, di nuovo, coprì la testa mentre piangeva.
Potè celare le lacrime a tutti quanti gli altri
ed Alcínoo solo si avvide della cosa e comprese;
sedendogli accanto sentiva i forti singhiozzi
e subito ai Feaci, amanti del remo, diceva:
«Ascoltate o egemoni e capi dei Feaci
già siamo sazi nell'anima del giusto banchetto
e della cetra compagna del pranzare sontuoso;
ora usciamo e facciamo una prova di giochi
di ogni sorta in modo che l'ospite narri agli amici,
ritornato a casa, come eccelliamo su tutti
in pugilato ed in lotta, come in corsa ed in salto».
Così dicendo andò avanti e quelli seguirono;
poi avendo appeso al chiodo la cetra sonora
prese per mano Demòdoco guidandolo fuori la sala
l'araldo che per la strada lo portò dove gli altri
sovrani Feaci andavano per vedere le gare.
Giunsero nella piazza seguiti da gran folla
innumerevole: i giovani, molti e valenti, si alzarono.
Si levò Acròneo, Ochialo ed Elatrèo,
Nautèo con Primnèo, Orchialo, Anchialo ed Eretmèo
Pontèo con Prorèo, Tòonte e Anabèsìneo,
poi Anfialo, figlio a Polinèo Tettonide.
Si alzò anche Eurialo pari ad Ares distruttore d'eroi
e Naubolide che era il più bello d'aspetto e di figura
tra tutti i Feaci eccetto Laodàmante, il perfetto;
si alzarono anche i tre figli del sublime Alcínoo:
Laodàmante ed Alio col divino Clitòneo.
Essi si cimentarono dapprima nella corsa.
La meta era posta lontana dalla pista e in gruppo
tutti veloci volarono nella polvere per la piana;

tra loro il perfetto Clitòneo fu il primo nella corsa:
per quanto un solco di mule in un maggese di tanto
corse avanti e raggiunse la folla; rimasero indietro
gli altri. Poi si scontrarono nella dura lotta;
in questa Eurialo poi superava i migliori.
Nel salto fu eccellente fra tutti quanti Anfialo,
nel disco superò tutti gli altri Elatrèo,
nel pugilato Laodàmante il forte figliuolo d'Alcínoo.
Quando tutti s'erano dilettati alle gare
parlò tra loro il figliuolo d'Alcínoo Laodàmante:
«Ora amici all'ospite chiediamo se conosce
un gioco in cui eccelle: non è di corpo gracile
per le gambe e le cosce e sopra le due braccia
con il collo forte ed il petto largo;
non privo di gioventù; ma affranto da molte sventure.
Io dico non ci sia niente peggiore del mare
per devastare un uomo anche se molto saldo».
Gli rispondeva allora Eurialo parlando:
«Laodàmante dici cose ben a proposito.
Tu stesso allora invitalo volgendogli la parola».
Quand'ebbe udito ciò il nobile figlio d'Alcínoo
venne nel mezzo e volto a Odisseo diceva:
«Vieni anche tu, padre ospite, a mostrarti in gara,
se in qualcuna eccelli: sembri esperto di giochi.
Non c'è gloria maggiore per l'uomo finché vive
di quella che raggiunge con le mani ed i piedi.
Prova dunque ad agire cacciando i dolori dall'anima.
Il tuo viaggio ormai non è lontano e la nave
è già nel mare e sono pure pronti i compagni».
Gli rispondeva dicendo allora l'accorto Odisseo:
«Laodàmante perché m'invitate? Forse a deridermi?

Nel cuore più che le gare ora ci sono gli affanni.
Io finora ho penato ed anche tanto ho sofferto;
mentre sono seduto in piazza vostra impaziente
di andare via supplicando il re e tutto il popolo».
Quindi gli rispondeva Eurialo e l'offese:
«Va pure forestiero: non sembri un uomo capace
nelle gare; eppure tante ne sono tra gli uomini;
piuttosto sei uno che viaggia su nave multiremi
capo di marinai che praticano commercio
e che si guarda il carico sorvegliato nei viaggi
con i guadagni esosi: no! Non mi sembri un atleta».
Allora guardandolo male gli rispose l'accorto Odisseo:
«Ospite non hai parlato bene e sembri un folle.
Non a tutti gli uomini, certo, danno bei doni
gli dèi: bellezza e saggezza o parola eloquente.
Uno può avere un aspetto molto afflitto; ma un Dio
incorona il suo dire e tutti allora lo guardano
affascinati mentre egli espone sicuro,
con un garbo dolce, e brilla nelle adunanze;
quando gira in città lo guardano come un Dio.
Un altro, invece, è simile agli immortali in bellezza;
ma le sue parole non hanno ornamento di grazia.
Così tu hai bellezza splendida e nulla di meglio
potrebbe creare un Dio; ma sei di mente vuota.
Mi hai svegliato nell'anima solamente l'ira:
parlando senza grazia: non sono nuovo dei giochi;
così come tu blateri e penso che ero tra i primi
quando contavo sul mio vigore delle braccia;
ora sono vinto dalla sventura e dai mali.
Ho sofferto provando guerre d'uomini ed onde paurose;
pur avendo tanto patito darò ancora prova di gara:

la parola azzanna l'anima e m'hai irritato parlando». Avvolto come era nel manto di slancio prese un disco: il più grande e grosso; più pesante e non di poco di quelli con cui tentavano il lancio i Feaci tra loro. Roteando lo scaglia dalla mano possente. Sibilava la pietra e si curvarono a terra i Feaci, navigatori celebri dai lunghi remi, all'impeto di quella pietra che superò tutti i segni, volando veloce dal pugno. Atena segnava il termine, apparsa simile a un uomo, e parlando disse: «Anche un cieco, o straniero, rileverebbe il tuo segno tastando e non si confonde con gli altri adesso; ma è di gran lunga il primo. Confortati in questa prova: nessuno dei Feaci raggiunge né passa quel segno». Così parlò e il costante, illustre, Odisseo ne gioiva, lieto, vedendo un amico favorevole nell'arena e, quindi, meno aspro parlava tra i Feaci: «Uguagliate ora questo, o giovani, e quindi un altro presto posso lanciare pari o anche più lungo. Se qualcuno tra voi è spinto nel cuore o nell'anima subito venga a far prova avendomi troppo irritato: in lotta o pugilato come nella corsa; perché nessuno rifiuto fra tutti i Feaci, tranne Laodàmante mio ospite; infatti chi può lottare contro colui che l'ospita? Sarebbe un uomo sciocco o addirittura spregevole. Se provoca a gara colui che lo ha accolto in un paese straniero: è fare un male a se stesso. Non temo tutti gli altri e non escludo nessuno; voglio guardarli in viso e provare con loro. Valgo qualcosa in tutte le gare in uso tra gli uomini. Maneggio bene l'arco teso ed alla prima

ferisco un uomo col dardo anche in mezzo alla ressa
degli uomini nemici anche se hanno intorno
molti compagni e lanciano anche loro le frecce.
C'era solo Filottète a superarmi con l'arco
in terra troiana tirando l'arco tra noi Achei.
Degli altri dico che sono di gran lunga il migliore
tra tutti i mortali esistenti sul suolo e che mangiano pane.
Non vorrei misurami, invece, con gli uomini antichi;
né con Eracle, certo, o con Èurito Ecalieo;
infatti gareggiavano con gli immortali con l'arco.
Per ciò giunse morte improvvisa al grande Èurito e non
giunse la vecchiaia in palazzo; ma lo uccise Apollo,
adirato, ch  os  sfidarlo in gara con l'arco.
Con l'asta colpisco lontano come altro non pu  col dardo.
Solo nella corsa temo che qualcuno superi
tra i Feaci me misero che sono troppo afflitto
per le onde infinite e senza cura del corpo:
costantemente su nave con le ginocchia fiaccate».
Cos  parl  e tutti rimasero in silenzio.
Solamente Alc noo, rispondendo, gli disse:
«Ospite il tuo discorso non   sgradito per noi;
perch  tu vuoi mostrare la virt  che hai
irritato da lui che venendo in arena
ti offese come mai si offende la bravura
da chi nella mente conosce cose giuste da dire.
Ascolta la mia parola affin  anche ad altri
Eroi nella tua stessa reggia possa dire,
banchettando vicino alla tua sposa ed ai tuoi figli,
ricordi dei nostri valori e delle opere in cui Zeus
ci concede eccellenza fin dai tempi dei padri.
Non siamo perfetti pugili, nemmeno lottatori;

ma corriamo veloci nel navigare ed eccelliamo.
C'è sempre grato il convito con la cetra e la danza,
il cambiare le vesti, i bagni caldi e l'amore.
Ora quanti siete i migliori danzatori Feaci
danzate in modo che l'ospite possa narrare agli amici,
ritornato a casa, quanto eccelliamo su tutti
nell'arte nautica, in danza, nella corsa e nel canto.
Qualcuno porti presto a Demòdoco la cetra
sonora che è rimasta di certo nella sala».
Così disse il divino Alcínoo; l'araldo si alzò
per prendere la cetra ricurva nella sala del re.
Si alzarono i giudici di campo, in tutto erano nove
selezionati tra il popolo, composero ad arte il campo.
Appianando il suolo ampliarono la bella arena.
L'araldo giunse recando la melodiosa cetra
a Demòdoco che venne nel mezzo; mentre intorno i
giovani, nel primo fiorire, si misero essendo più esperti di
danza a battere coi piedi il ritmo divino ed Odisseo,
ammirando l'agile gioco dei piedi, stupiva nell'anima.
Intanto provando le corde intonava un bel canto
l'aedo agli amori di Ares con l'incoronata Afrodite:
come la prima volta s'unirono in casa d'Efesto:
di nascosto le diede gran doni disonorando il letto
del sovrano Efesto cui venne a dare notizia
Elios avendoli visti abbracciati in amore,
Efesto quando ascoltato il discorso, straziato nell'anima,
andò in fucina pensando vendetta nella mente.
Depose al ceppo l'incudine e forgiò catene
impossibili a rompere o sciogliersi; onde restassero presi.
Poi, terminato l'ordigno, sdegnato contro Ares
penetrò nel talamo dove c'era il suo letto

e attaccò ai sostegni catene in circolo ovunque;
mentre pendevano molte dall'alto soffitto
fini come ragnatele che nessuno avrebbe notato
neppure degli dèi beati: fatte con grande astuzia.
Quando ebbe messo l'ordigno intorno al letto
finse d'andare alla ben costruita rocca di Lemno:
a lui più cara di tutte le altre regioni.
Non era cieco Ares spiando dalle redini d'oro
e quando vide l'illustre Efesto che andava
corse alla casa dell'inclito artefice
desiderando l'amore dell'incoronata Citera.
Lei sedeva, tornata da poco dalla casa del padre,
il sommo potente Cronide, e lui entrando in casa
le prese la mano e le disse queste parole:
«Andiamo qua, oh cara, a stenderci nel letto.
Non è più tra noi Efesto e forse adesso
si trova a Lemno tra i Sinti dalla lingua grossolana».
Così parlò e a lei pure era grato il distendersi.
Entrati nell'ordigno si stesero e caddero intorno
gli ingegnosi lacci dell'espertissimo Efesto.
Non si potevano muovere né sollevare le membra;
ma se ne avvidero solo quando non c'era più scampo:
su loro ormai incombeva lo zoppo ingegnoso
tornato presto indietro prima di giungere a Lemno
perché Elios, in guardia, gli aveva narrato il fatto.
Corse a casa, quindi, addolorato nel cuore
e si fermò al portico preso da ira feroce.
Gridò da fare paura e raggiunse tutti gli dèi:
«Zeus padre e voi altri tutti dèi beati
venite a vedere qui cose vergognose e da riso:
come la figlia di Dio, Afrodite, disprezza

sempre me che son zoppo, amando il perfido Ares;
perché è bello e sano di gambe; mentre io poi
sono nato sfiancato e nessun altro ha colpa
se non i genitori: che non m'avessero dato la luce!
Ora guardate qui i due dove fanno l'amore
saliti sul mio letto: io nel vederli scoppio.
Ora non vorrebbero, penso, nemmeno per un istante
giacere insieme, seppure s'amino; e non vorranno
dormire ancora; ma li tiene l'ordigno con le catene
fin quando il padre mi renda tutti i doni nuziali;
quanto ho dovuto versarne per questa donna impudica.
Certo ha una figlia bella ma è disinibita!».
Così disse e gli dèi si riunirono alla soglia di bronzo.
Venne Poseidone che cinge Gea e venne il benefico
Ermes, venne il sovrano conservatore Apollo.
Per pudore restarono in casa tutte le dèe.
Stavano in piedi nel portico gli dèi che danno il bene.
Inarrestabile riso scoppiò fra gli dèi beati
nel vedere l'ordigno del capacissimo Efesto.
Così qualcuno guardando diceva all'altro vicino:
«Malazione non dà il bene. Il lento ha preso il veloce
come ora Efesto che è lento ha preso Ares
il più veloce degli dèi che hanno l'Olimpo.
Lui zoppo, con la sua arte, fa pagare l'adulterio!».
Così essi dicevano l'un l'altro fra di loro.
Ad Ermes disse il figlio di Dio il sovrano Apollo:
«Oh, Ermes figlio di Dio, messaggero portatore di beni,
pressato così da tenaci catene poi vorresti
dormire dentro il letto della dorata Afrodite?».
Gli rispose quindi il messaggero Argheifonte:
«Che tutto questo avvenga, sire, lungi saettante Apollo.

Infinite catene, tre volte più grosse, mi tenessero stretto e tutti voi dèi veniste a vedermi con la Dea; eppure io dormirei volentieri con l'aurea Afrodite!». Disse così ed un riso scoppiò fra gli dèi immortali; ma non rise Poseidone che pregava insistente Efesto, provetto artefice, di liberare Ares. Parlando con lui diceva le alate parole: «Slegalo ed io ti prometto che così come vuoi ti pagherò tutto il giusto davanti agli eterni dèi». Gli rispondeva pertanto il glorioso Zoppo: «No! Poseidone che cingi Gea, non chiedermi tanto: è futile garanzia avallare i vili. Come potrei costringerti davanti agli eterni dèi; se poi Ares fugge schivando catene e pena?». Gli rispondeva allora Poseidone Enosictono: «Efesto se Ares poi evitando il dovuto si dilegua e ci sfugge, io, tutto ti pagherò». Gli rispose allora il glorioso Zoppo: «Non si può: non è bene opporsi al tuo discorso». Così diceva il potere d'Efesto sciogliendo l'ordigno con i due ormai liberi dalle tenaci catene. Saltando l'uno andò velocemente in Tracia e in Cipro andò l'altra, Afrodite, che ama il sorriso: in Pafo dove ha un tempio e un profumato altare. Le Càriti qui la lavarono e la unsero d'olio ambrosio: come si ungono sempre gli eterni dèi, la coprirono con vesti finissime meravigliose a vedersi. Ciò cantava l'illustre aedo mentre Odisseo nella mente godeva ascoltando come gli altri Feaci, dai lunghi remi, illustri navigatori. Alcínoo intanto volle che Àlio e Laodàmante

danzassero da soli ch  nessuno li uguagliava.
Essi presero allora in mano una bella sfera,
purpurea, che il saggio P libo aveva creato per loro
ed uno la lanciava in ombra sino alle nuvole
ricurvo all'indietro e l'altro saltava in alto da terra
agile riprendendola prima di toccare il suolo coi piedi.
Dopo la prova di lancio data con la sfera
danzarono sul suolo che nutrice tanti:
scambiandosi spesso con gli altri che davano il tempo
in piedi sull'arena mentre saliva alto strepito.
Cos  quindi ad Alc noo parlava l'illustre Odisseo:
«Alc noo, potere ed onore di tutto quanto il popolo,
ti sei vantato che siete danzatori eccellenti
e questo   proprio vero e resto stupito guardando!».
Cos  disse e gioiva il sacro potere d'Alc noo
e subito parl  ai Feaci amanti del remo:
«Ascoltatemi voi egemoni e capi Feaci;
mi sembra che l'ospite sia in vero molto saggio.
Diamogli il dono ospitale perch    cosa giusta.
Dodici re gloriosissimi del popolo nostro
governano signori e io sono il tredicesimo;
ciascuno di voi porti quindi un mantello lavato
con una tunica e un peso di oro prezioso.
Portiamo presto qui tutto: onde, gi  avendolo
nelle mani, l'ospite sia felice nell'anima a cena.
Quindi Eurialo lo calmi sia con le parole
che con un dono perch  ha sbagliato parlando».
Cos  disse e tutti assentendo davano ordini
e ognuno mand  il suo araldo a prendere i doni.
Eurialo, poi, cos  gli diceva in risposta:
«Alc noo, gloria e potere in tutto quanto il popolo,

così voglio calmare l'ospite come comandi:
gli darò questa spada massiccia di bronzo con l'elsa
d'argento con la custodia d'avorio, lavoro recente,
che la contiene ed egli per certo l'apprezzerà».
Così disse mettendogli in mano la spada con borchie
d'argento e parlando con lui diceva alate parole:
«Salute, padre ospite, se è stata detta parola
cattiva se la portino nel loro vortice i venti;
a te gli dèi consentano rivedere la sposa e tornare
in patria ché soffristi molti mali lontano dai tuoi».
Ricambiando gli disse allora l'accorto Odisseo:
«Anche a te, caro, gli dèi diano salute e fortuna
e nel futuro giammai ti venga rimpianto di questa
spada che mi doni con parole di scusa».
Disse e mise a tracolla la spada con borchie d'argento.
Calava Elios quando giungevano doni preziosi;
li portavano in casa d'Alcínoo i nobili araldi;
li ricevevano i figli del perfetto Alcínoo
che deposero i doni bellissimi presso la madre sovrana.
Guidava tutti il sacro potere di Alcínoo.
Quando furono giunti sedettero sui troni;
allora parlò ad Arète il sacro potere d'Alcínoo:
«Portami, o donna, un'arca di pregio: la più bella;
metti dentro un manto lavato con una tunica;
mettetegli una conca sul fuoco per scaldargli l'acqua
ché dopo lavato veda i doni ben ordinati,
portati tutti per lui dagli illustri Feaci;
l'ospite gusti il banchetto e goda ascoltando l'aedo.
Io, poi, gli dono questo mio calice splendido,
di oro, onde ogni giorno ricordandosi di me
libi nella sala a Dio ed agli altri dèi».

Così parlava ed Arète ordinava alle ancelle
di mettere al più presto sul fuoco il tripode grande.
Esse misero al fuoco ardente il grande tripode,
versarono l'acqua e portarono la legna a bruciare sotto.
La fiamma avvolse il ventre del tripode scaldando l'acqua.
Arète, intanto, portava per l'ospite l'arca più bella,
traendola dal talamo e riempiendola di doni stupendi:
i vestiti e l'oro che i Feaci donavano.
Lei stessa aggiunse un bel manto insieme ad una tunica;
poi, rivolto a lui, diceva alate parole:
«Tu ora osserva il coperchio e pratica un abile nodo;
onde nessuno lo smuova in viaggio quando tu poi
preso dal dolce sonno andrai sulla nave scura».
Nel sentire ciò l'illustre costante Odisseo
adattando presto il coperchio vi fece un abile nodo,
molteplice che gli insegnò una volta la sovrana Circe.
In quel momento l'invita al bagno la vivandiera
ed entrando nel lavacro osservò, con vivo piacere,
le onde davvero calde: non s'era molto curato
da quando lasciò la dimora di Calipso dai bei riccioli.
Ivi come ad un Dio aveva intense cure.
Quando poi le ancelle, lavatolo, l'unsero d'olio;
gli misero un manto di lana addosso con una tunica;
uscito dal bagno andava tra i principi già riuniti
per bere; ma Nausicàa, bella per dono divino,
si fermò presso il pilastro del robusto tetto
restando stupita a vedere con gli occhi Odisseo,
poi, rivolgendosi disse queste alate parole:
«Che sia felice, oh straniero, tornato alla patria terra;
ma non ti scordare di me cui per prima devi la vita».

Nel risponderle disse così l'accorto Odisseo:
«Nausicàa, figliuola, del magnanimo Alcínoo;
così ora faccia Zeus, lo sposo tonante di Era:
onde io giunga a casa vedendone il ritorno.
Anche, laggiù, come a un Dio t'innalzerò i miei voti
sempre per tutti i giorni: tu m'hai salvato fanciulla».
Parlando si sedette in trono vicino al re Alcínoo.
Gli altri già dividevano le parti versando il vino
e giunse l'araldo guidando il piacevole aedo,
Demòdoco, onorato dal popolo; lo faceva sedere,
tra i convitati, appoggiato ad un alta colonna.
Allora chiamò l'araldo l'accorto Odisseo,
tagliando parte di un lombo; ma ne restava il maggiore,
d'un maiale zanna bianca, fiorito attorno di grasso:
«Araldo prendi e porta questa carne che mangi,
Demòdoco, io lo saluto sebbene resti in angoscia;
infatti per tutti gli uomini su Gea gli aedi
sono degni d'onore e rispetto anche perché la Musa
ad essi insegna il canto perché ama gli aedi».
Così parlò e l'araldo tenendola in mano la porse
al vate, Demòdoco, che presala ne gioiva nell'anima.
Tutti misero mano sulle vivande pronte;
però quando saziarono la voglia di cibo e di vino
parlò di nuovo a Demòdoco il solerte Odisseo:
«Demòdoco io ti apprezzo al di sopra degli uomini tutti.
Certo istruito dalla Musa, figlia di Dio, o da Apollo
troppo bene hai cantato la sorte degli Achei:
le cose fatte e subite con le loro sofferenze:
come se fossi presente o l'avesse narrato qualcuno.
Continua a raccontarci l'inganno del cavallo,
costruito di legno, che Epèo preparò con Atena:

stratagemma che sull'acropoli portò l'illustre Odisseo, riempendolo con gli uomini che distrussero Ilio. Se tu sai anche questo raccontami a perfezione ed io a tutti gli uomini, per certo, andrò dichiarando che un Dio ti ha dato, benevolo, il canto divino». Così disse e questi scioglieva il suo canto da Dio da quando sulle navi, fornite di solidi banchi, saliti ritornarono indietro dando fuoco alle tende, gli Argivi, mentre altri col famoso Odisseo stavano nascosti nel cavallo sul piazzale troiano. I Troiani stessi li tirarono alla rocca; c'era il cavallo e i Troiani facevano gran confusione seduti intorno con tre pareri discordi nutriti: o trapassare il concavo legno con bronzo spietato, o issarlo su una vetta sfasciandolo con le rocce, o infine conservarlo gran dono per gli dèi. Così dovette concludersi perché ne era il Destino onde i Troiani perissero. Accolto nella città il gran cavallo di legno dove i più forti sedevano degli Argivi portando morte e Chera ai Troiani. Cantò come distrussero i figli degli Achei la rocca discesi dal cavallo, lasciato il concavo inganno. Cantò come saccheggiarono dovunque l'ardua città e come quando giunse alla casa di Deifobo Odisseo, che sembrava Ares, insieme al divino Menelao. Narrava che ivi ingaggiò una orrenda battaglia vincendo, ancora una volta, protetto dalla grande Atena. Cantava queste cose l'aedo illustre e Odisseo si commosse e bagnò di lacrime guance e ciglia. Come una donna che piange gettandosi sullo sposo caduto davanti alle mura ed al suo popolo

per difendere i figli o nel giorno fatale la rocca;
ora, lei che l'ha visto palpitare morendo,
sopra gli si abbandona singhiozzando forte e i nemici
pungendole la schiena di dietro e le spalle con aste
la trascinano schiava per il pianto e gli affanni;
mentre le guance si scavano con dolore ed angoscia:
così Odisseo dalle ciglia, stremato, versava pianto.
Poteva nascondere a tutti gli altri le lacrime;
ma Alcínoo soltanto se ne accorgeva e comprese.
Seduto accanto sentiva gli alti singhiozzi
e subito parlò ai Feaci amanti del remo:
«Sentite, prìncipi e capi del popolo Feace,
Demòdoco faccia tacere la cetra melodiosa;
perché non sono gradite a tutti le gesta che canta.
Da quando pranziamo e venne il divino aedo
non ha smesso ancora il gemito ed il pianto
l'ospite e molto dolore, certo, gli giunge nel cuore.
Adesso smetta il cantore onde tutti gioiamo
ospitanti ed ospite. È tutto meglio così.
Abbiamo fatto già tutto per l'ospite d'onore:
la scorta e i doni d'amicizia che gli demmo benevoli.
L'ospite, supplice, infatti è come un fratello
per l'uomo che abbia appena un poco di senno.
Tu, intanto, non celarmi con i tuoi abili giri
quello che chiedo ed è meglio se parli sincero.
Dicci il nome come ti chiamano madre e padre
e tutti gli altri in città che ti vivono intorno.
Nessuno, infatti, tra gli uomini resta senza un nome.
Né il vile né il nobile; perché quando sei nato
i genitori a tutti lo danno mettendolo al mondo.
Dimmi la terra e il popolo tuo con la città;

onde le navi guidate dal pensiero ci portino.
Infatti i Feaci non hanno bisogno di un nocchiero.
Non ci sono timoni come su altre navi:
esse sanno da sole il pensiero ed intanto conoscono
le città degli uomini e i ricchi campi di tutti
passando velocissime sull'abisso del mare
coperto di nuvole e nebbia e non hanno mai paura
di subire rotture o di andare disperse.
E soltanto una volta sentii udire dal padre,
Nausitoo, che diceva si adirerà Poseidone
con noi tutti che siamo puri trasportatori;
un giorno, diceva, una solida nave di uomini Feaci
tornando dalla scorta sopra il mare di nebbia
sarà distrutta ed un monte coprirà la nostra città.
Così parlava il Vecchio e questo il Dio lo farà
o resterà incompiuto come gli piace nell'anima.
Ora tu dimmi ancora, parlandomi sincero,
dove sei stato vagando e in quali paesi sei giunto
di uomini, dimmi di loro, dei luoghi ben abitati,
quanti erano violenti, selvaggi e senza giustizia,
quanti invece ospitali con pia mente agli dèi:
Dimmi perché piangi e gemi alto nell'anima
ascoltando la sorte dei Danai Argivi in Ilio.
Gli dèi vollero questa rovina e la filarono
per gli uomini che anche ai futuri fosse ragione di canto.
Forse davanti ad Ilio un congiunto ti è morto,
un eroe, forse genero o suocero, che più di tutti
sono degni d'affetto dopo il sangue e la stirpe?
O, forse, un amico che molto ti amava,
valido: certo che meno di un fratello poi è
chi ti è compagno e conosce il dono della saggezza».



Odisseo nella grotta di Polifemo

LIBRO IOTA

Rispondendo gli disse allora l'accorto Odisseo:
«Possente Alcínoo, onore di tutto il popolo,
è, certo, cosa bellissima ascoltare l'aedo
come questi che a dèi nella voce assomiglia.
Ti dico poi che non c'è un tempo più soave
di quando la felicità regna in tutto il popolo
coi banchettanti in casa che ascoltano l'aedo
seduti, allineati, presso le tavole colme
di pane e carne attingendo dal cratere il vino:
il coppiere lo reca versandolo alle coppe.
È questa nel mio pensiero la cosa migliore;
ma l'anima mia è andata alle mie gravi sventure
chiedendo perché soffro e singhiozzi di più.
Quale dirò per prima e per ultima quale?
Con molti dolori mi afflissero gli dèi di Urano;
ora dirò per primo il nome perché lo sappiate
e quando sfuggo alla fine il giorno del Fato
sarò un vostro ospite anche abitando lontano.
Sono Odisseo Laerziade che per tutte le astuzie
sono noto tra gli uomini con fama che giunge ad Urano.
Abito la solare Itaca ed in essa c'è un monte:
il Nèrito e stormisce di foglie splendide e intorno
s'affollano molte isole una vicina all'altra;
come Dulìchio e Samo o la selvosa Zacinto.
Questa è piana ed è l'ultima nel profondo mare
verso la Notte e le altre verso Eos ed Elios.
Scabrosa, ma buona a nutrire la gioventù ed io nulla
più dolce di quella terra potrò mai trovare.
Lontano voleva tenermi Calipso, l'inclita Dea,

nelle sue grotte profonde volendomi per marito.
Pure Circe poi mi tratteneva nella sua casa,
la maga Eèa, volendomi per consorte
però non mi convinsero dentro il petto l'anima;
infatti nulla è più dolce della patria e dei padri.
Anche se uno vive lontano in casa ricchissima;
ma in terra straniera lontano dai parenti.
Ora, quindi, ti narro il mio burrascoso ritorno
che Zeus m'inflisse nel tornare da Troia .
Spingendomi il vento da Ilio m'avvicinò ai Ciconi
verso Ismaro e incendiai la città disperdendoli
dalla città: sottraemmo molte ricchezze e le donne
spartendo in modo che nessuno fosse privo del giusto.
Quindi premurai i miei compagni a fuggire
con piede rapido ed essi folli non m'ubbidirono.
Là si bevve molto vino sgozzando molte pecore
sulla spiaggia coi buoi zampe storte e corna lunate.
Intanto i Ciconi fuggendo raggiunsero altri Ciconi
che erano loro vicini bellicosi e in gran numero
abitanti all'interno ed esperti a lottare i nemici
a cavallo ed al bisogno anche andando a piedi.
Vennero come le foglie che nascono in primavera
con le nebbie di Eos e cadde la sventura di Dio
su noi sfortunati che soffrimmo ancora molti mali.
Schierati in battaglia lottammo presso le agili navi
e gli uni gli altri colpivano con le aste di bronzo;
finché c'era Eos e cresceva il sacro Giorno
resistemmo a difenderci contro forze abbondanti;
ma quando Elios andava all'ora che slegano i buoi
i Ciconi respinsero gli Achei sopraffatti.
Per ogni nave morirono sei compagni dai forti

schinieri mentre noi sfuggimmo alla morte e al Fato;
da qui andammo avanti rattristati sul mare
avendo scampato la morte, perduti i cari compagni.
Non feci andare avanti le navi ben governabili
prima d'aver chiamato tre volte i cari amici
caduti nella piana massacrati dai Ciconi.
Un vento di Borea mandò alle navi Zeus adunatore
di nubi con tempesta spaventosa coprendo di nuvole
Gea ed il mare; la Notte intanto scendeva da Urano;
le navi andavano oblique ed intanto le vele
strappò con forza il vento per tre o quattro volte;
le deponemmo dentro le navi temendo la fine
e con i remi impetuosi portammo a riva le navi.
Là per due notti e due giorni di seguito giacemmo
divorandoci l'anima per la stanchezza e il dolore.
Poi quando il terzo giorno spinse Eos dai riccioli belli,
innestati gli alberi e issate le bianche vele
ci sedemmo col vento e i piloti che le dirigevano
e, ormai, sano e salvo sarei giunto alla patria terra;
ma, superando il Malea, la corrente con le onde
e Borea mi deviarono spingendomi oltre Citera.
Per nove giorni venni trasportato dai venti infausti
sul mare pescoso e al decimo alla fine giungemmo
in terra dei Lotofagi che si cibano fiori.
Qua scendemmo sul lido per attingere acqua
ed i compagni presto presso le navi mangiarono;
così, quando sazi del cibo e del vino,
mandai alcuni miei compagni per informarmi
sulla gente che vive in quella terra mangiando pane;
scelsi due uomini e ad essi aggiunsi terzo l'araldo.
Andati subito s'unirono ai mangiatori di loto.

I Lotofagi non meditavano la morte dei compagni nostri; anzi diedero loro a mangiare del loto; ma chi di loro mangiava il dolcissimo frutto del loto non voleva tornare portando indietro notizie e voleva restare là in mezzo ai Lotofagi nutrendosi di loto; dimenticando il ritorno. Li trascinai piangenti per forza sulla nave e dovetti legarli ai banchi nelle profonde stive; quindi agli altri fidi compagni dovetti ordinare di salire in fretta nelle concave navi: perché nessuno mangiando il loto perdesse il ritorno. Così gli altri salirono presto sedendosi ai banchi e stando in fila battevano coi remi il mare schiumoso. Di là andammo avanti e sconvolti nell'anima raggiungemmo la terra degli ingiusti Ciclopi, violenti, essi fidando negli dèi immortali non piantano con le mani gli alberi e non arano; perché là tutto nasce senza aratura e semina: sia il grano che l'orzo, come le viti che portano il vino nei grappoli e ad essi li accresce la pioggia di Dio. Non fanno assemblea di governo e nemmeno leggi; ma vivono sulle cime degli alti monti in profonde grotte ed ognuno fa legge per i figli e le donne e l'uno non cura l'altro. Davanti al porto si stende un'isola piana, non vicina né troppo lontana alla terra boscosa dei Ciclopi e vi nascono capre in moltitudine libere e non si spaventano al passaggio di uomini non c'è cacciatore che insegue ed esse tra le selve sopportano stenti vagando per le cime dei monti; né sono possedute da pastori o aratori;

perché l'isola è sempre senza aratura e semina;
essendo priva d'uomini nutre capre belanti.
I Ciclopi non hanno navi dipinte di minio;
né maestri che fabbrichino navi o che sudino
costruendo solidi banchi per giungere in tutte
le città degli uomini, come spesso costoro,
cercandosi gli uni con gli altri varcano il mare su navi;
come essi potrebbero anche fare abitando l'isola;
perché produrrebbe ogni frutto non essendo sterile.
Vi sono anche dei prati in riva al mare schiumoso,
umidi e soffici dove crescerebbero vigne durevoli:
facili per l'aratura e sempre ricche di messi
da mietere nella stagione col suolo di sotto ben fertile.
C'è un porto comodo dove non occorrono funi,
né il gettare dell'ancora o i legami di gomene;
basta approdare a piacere restando finché l'anima
dei marinai non s'affretta o non spirino venti.
In cima al porto scorre una limpida acqua
sorgente sotto le grotte coi pioppi che crescono intorno.
Giungemmo in questo porto e un Dio ci conduceva
in una notte oscura senza alcuna luce.
C'era nebbia profonda intorno alle navi e Selene
non brillava da Urano perché coperta di nuvole.
Nessuno poteva vedere l'isola con i suoi occhi,
né la lunga risacca che s'infrangeva sul lido
vedemmo prima di giungere con le navi dai bei banchi.
Adagate le navi raccogliemmo tutte le vele
ed andammo fuori sul frangente del mare;
ivi attendemmo lo splendore di Eos.
Quando la figlia di luce, Eos dita di rose, brillò
stupiti vedemmo l'isola e su di essa vagammo.

Le ninfe figlie di Dio Egioco stanarono
le capre montane onde i compagni mangiassero.
Presto prendemmo archi curvi ed aste con le docce
lunghe dalle navi e muovendo in tre schiere
cacciammo e presto ci diede un Dio preda abbondante.
Avevo dodici navi al seguito e a ciascuno
toccarono nove capre: per me ne scelsero dieci.
Così durante quel giorno fino al calare di Elios
sedemmo gustando infinite carni con il buon vino.
Non era finito il vino rosso sulle navi;
anzi nelle anfore ce n'era molto ad ognuno di noi
versato quando prendemmo la sacra rocca dei Ciconi.
Vedemmo la terra ed il fumo dei vicini Cicopi
ascoltando le voci loro, delle pecore e delle capre.
Quando Elios discese e venne fuori la tenebra
noi ci addormentammo sulla battaglia del mare.
Poi quando la figlia di luce Eos, dita di rose, brillò:
riunita l'assemblea parlai tra tutti loro:
«Aspettate voi pure, miei cari compagni,
mentre con la mia nave e con la mia ciurma
vado ad esplorare per sapere chi è questa gente:
se sono violenti e selvaggi e, quindi, senza giustizia
o sono benevoli agli ospiti con mente pia agli dèi».
Così dissi e salii sulla nave ordinando ai compagni
che salissero anche loro sciogliendo dopo la fune.
Presto essi salirono sedendosi sui banchi
e stando ordinati battevano coi remi la schiuma del mare.
Quando poi giungemmo alla terra vicina
sull'estrema punta del mare si vedeva un antro
alto, ombreggiato da alloro, dove molte greggi
di pecore e capre stanziano; mentre intorno un recinto

alto correva fatto con blocchi di pietra
e lunghi tronchi di pino con querce d'alta chioma.
Questa era la terra d'un pastore uomo mostruoso,
con greggi in disparte da solo, che non s'immischiava
con gli altri: senza compagni e con un'anima ingiusta.
Era un mostro gigante e non rassomigliava
a uomo che mangia pane; ma ad una vetta selvosa
di monti alti che appare solitaria dagli altri.
Quindi volli ordinare ai compagni fedeli
di rimanere all'interno e sorvegliare la nave.
Io stesso, scelti tra loro dodici più coraggiosi,
andai con un otre caprino pieno di vino scuro,
soave, che mi offrì Mårone il figlio d'Evanto,
sacerdote d'Apollo che protegge Ismaro:
avendolo risparmiato con la moglie ed il figlio
per rispetto divino, vivendo nel bosco sacro
di Febo Apollo. Egli mi offrì splendidi doni.
Mi diede sette talenti d'oro non lavorato
ed anche un cratere fatto d'argento massiccio
col vino versato in anfore ed erano dodici in tutto:
una bevanda divina, dolce e pura, nessuno
dei servi ed ancelle di casa potevano saperlo;
ma lui solo, la sposa e la fedele vivandiera.
Quando bevevano il vino rosso, dolcezza di miele,
riempivano solo una tazza mischiandola in venti misure
di acqua mentre fluiva dal cratere un odore soave
di vino e starne lontano non era cosa piacevole.
Portai un grande otre di questo con dei cibi
in una cesta, avvertendo nell'anima presaga
che avremmo trovato un essere vigoroso e forte,
selvaggio ed ignorante di giustizia e di leggi.

Presto giungemmo nell'antro; ma non lo trovammo dentro; infatti portava le pingui pecore al pascolo. Entrati nell'antro osservammo tutte le cose dentro: il peso dei caci piegava i graticci e uno steccato separava gli agnelli e i capretti chiusi secondo l'età. Da una parte quelli nati prima e da una seconda ancora i poppanti; poi vasi ricolmi di siero e secchi con i vasi dentro i quali mungeva. Subito allora i compagni mi chiesero supplicando che presi i formaggi tornassimo subito indietro spingendo all'agile nave gli agnelli ed i capretti fuori dai chiusi per navigare nelle acque del mare, ma io non volli ascoltare, sarebbe stato meglio, volevo vederlo in persona: se mi desse doni ospitali; non sarebbe stata piacevole la sua comparsa ai compagni! Acceso il fuoco facemmo sacrifici e poi prendemmo formaggi aspettando e mangiammo dentro seduti finché dal pascolo tornò con un greve carico, di legna secca raccolta per la prossima cena, lo gettò nell'antro provocando un frastuono. Noi saltammo atterriti nel profondo dell'antro. Lui spinse le pingui pecore nell'ampia caverna: doveva mungerle tutte e lasciò fuori i maschi, sia montoni e caproni nell'alto steccato all'aperto poi collocò un pesante masso sollevandolo per chiudere l'ingresso e affermo che venti carri solidi a quattro ruote non lo smuovevano da terra. Tale roccia immensa ed aspra chiuse l'accesso. Quindi, seduto, mungeva pecore e capre belanti tutte in ordine e a tutte poi pose sotto i poppanti. Subito mise al caglio metà del bianco latte

e quando fu rappreso lo mise in canestri intrecciati;
metà lo tenne nei vasi per averlo pronto
da bere durante il pasto della prossima cena.
Quando ebbe fatti con solerzia i suoi lavori
accese, infine, il fuoco e vedendoci disse:
«Chi siete stranieri e da dove passate i sentieri dell'acqua?
Per quale commercio andate vagando senza meta
sul mare, come predoni che se ne vanno errando
e giocate con la vita portando danni agli altri?»
Così parla ed a noi il caro cuore si spezza
per la paura alla voce grave del mostro orribile;
ma tuttavia così gli dissi rispondendo:
«Noi siamo Achei di ritorno da Troia ora travolti
da tutti i venti sul grande abisso profondo del mare;
diretti in patria corremmo per un altro viaggio
su altri sentieri come Zeus volle decidere.
Noi ci vantiamo popolo dell'Atride Agamennone
del quale ora la fama è al culmine sotto Urano
avendo distrutto la città e sbaragliati eroi
innumerevoli. Ora veniamo alle tue ginocchia
supplicando se ci offri un dono ospitale altrimenti
se puoi offrirci qualcosa secondo la norma degli ospiti.
Rispetta gli dèi tu supremo; perché siamo tuoi supplici:
Zeus porta vendetta per supplici e forestieri;
egli, ospitale, accompagna gli ospiti venerandi».
Così dissi e subito rispose con anima spietata:
«Sei uno stolto, oh straniero, o vieni da molto lontano
tu che osi farmi temere gli dèi per rispettarli.
I Ciclopi, infatti, non curano il Dio Egioco,
né gli dèi beati; perché siamo noi i più forti.
Non, certamente, risparmio per evitare l'ira di Dio

sia te che i tuoi compagni se l'anima mia non vuole;
ma dimmi dove lasciasti la ben costruita nave:
laggiù in fondo all'isola o in fondo alla spiaggia?»
Così parlò tentando; ma accorto non mi sfuggì
e dissi rispondendo delle false parole:
La nave me la spezzò Poseidone Enosictono
cacciandola sugli scogli in confine col vostro paese,
proprio sul promontorio, il vento la spinse dal largo.
Io solo sfuggo con questi l'abisso della morte».
Così dissi e non rispose con l'anima crudele;
ma con un salto allungò le mani ai miei compagni
ed afferratine due come cuccioli li sbatteva
a terra col cervello scorso fuori a bagnare il suolo;
avendoli fatti a pezzi si preparava al pranzo.
Quindi li maciullò come un leone montano:
non tralasciando interiora, carni, ossa e midollo.
Noi piangendo a Dio innalzavamo le braccia:
vedendo cose orribili; mentre eravamo impotenti.
Quando il Ciclope ebbe satollato il gran ventre,
mangiando carne umana e bevendo latte puro
si distese nell'antro sdraiato tra le pecore.
Allora io pensai nell'anima magnanima
d'avvicinarmi sguainata la spada puntuta dall'anca
in petto ove il fegato si lega col diaframma
cercando a tastoni; ma un altro pensiero mi trattenne;
infatti noi stessi saremmo periti di morte orribile
non potendo in vero spostare dall'alto varco
con le nostre braccia l'enorme masso posato.
Quindi così afflitti attendemmo Eos lucente;
quando la figlia di luce, Eos dita di rose, brillò
di nuovo accese il fuoco e munse le belle pecore;

tutte secondo l'ordine e cacciò sotto i poppanti;
poi quando ebbe finito in fretta i suoi lavori
prese ancora due uomini per prepararsi il pasto.
Dopo mangiato spinse dall'antro le pingui pecore
togliendo senza fatica l'enorme masso e subito
lo ripose come mettesse alla faretra un coperchio.
Con un fischio lungo volse al monte le pingue pecore
il Ciclope mentre io rimasi a meditare vendetta
per poterlo punire se Atene me ne desse il vanto.
Nell'anima allora mi parve questo il piano migliore:
c'era un grosso bastone del mostro ad uno dei chiusi;
un tronco verde d'ulivo che forse aveva tagliato
per portarlo essiccato. Ci sembrava a vederlo
grande come un albero di nave a venti bianchi,
scura e larga da carico, che solca l'abisso infinito:
tanto era lungo e grosso solamente a vederlo.
Mi avvicinai tagliandone tanto quanto due braccia
e lo porsi ai compagni chiedendo d'affilarlo.
Essi lo fecero liscio ed io lo resi aguzzo
in punta; poi lo presi e lo feci indurire nel fuoco:
lo nascosi bene coprendolo sotto il letame
che era sparso nell'antro in grande abbondanza;
quindi volli che gli altri provassero la sorte
per chi avrebbe con me, sollevato il palo, osando
agitarlo nell'occhio una volta preso dal sonno.
Trassero a sorte quelli che io avrei scelto
in quattro ed io, con loro, mi contavo per quinto.
A sera tornò dopo il pascolo delle pecore dai bei velli
e subito spinse nell'antro vasto le pingue bestie:
tutte senza lasciarne all'aperto nella corte profonda
o secondo un suo piano o che un Dio volle così;

quindi aggiunto il gran masso che aveva sollevato
seduto mungeva le pecore e le capre belanti
ordinate e mise sotto tutte un poppante.
Quando rapidamente ebbe fatto i lavori,
afferrati due uomini, prepara ancora il pasto.
Allora, avvicinatosi, così parlai al Ciclope
con in mano un boccale del mio vino scuro:
«Ciclope dopo il pasto di carne umana bevi
il vino per sentire che vino portava la nave.
L'avevo portato in dono per te se, avendo pietà,
mi lasciavi partire; ma fai insopportabili crudeltà
da folle! Come in futuro potrà venire qualche altro
degli uomini a trovarti: non agendo secondo giustizia?»
Così dissi e quello bevendo gli piacque moltissimo
bere il liquore soave e ne chiedeva ancora:
«Dammene altro e poi da bravo dimmi il tuo nome,
subito, onde ti faccia dono ospitale e gioisca.
Infatti anche ai Ciclopi la terra porta le biade,
produce vino nei grappoli rigonfi alla pioggia di Dio;
ma questo è veramente fiume d'ambrosia e nettare».
Così parlò e di nuovo gli offrivo vino brillante.
Tre volte glielo diedi e, folle, bevve tre volte;
ma quando il vino discese intorno alla mente del Ciclope:
io gli parlai ancora con parole di miele:
«Ciclope mi domandi il nome famoso? Ma certo
te lo dirò e tu dammi il dono ospitale promesso.
Nessuno è il mio nome e quindi mi chiamano Nessuno
la madre e il padre ed anche tutti i miei compagni».
Così dissi e subito rispose con anima trista:
«Nessuno, dopo i compagni, per ultimo ti mangerò;
mentre gli altri per primi: questo è il dono ospitale».

Detto questo cadde rovescio supino e di colpo
giacque piegando sull'omero il grosso collo: lo vinse
il Sonno che tutto abbatte. Il vino gli usciva di gola
con pezzi di carne umana che vomitava ubriaco.
Allora misi il palo sotto molta brace
onde fosse rovente. Parlando a tutti i compagni
li incoraggiavo per cui nessuno si trasse atterrito.
Quando il tronco d'ulivo già stava per infiammarsi
nel fuoco benché fosse verde, splendendo intensamente,
in fretta lo tolsi dal fuoco; mentre intorno restarono
i compagni e, certo, ci diede gran coraggio un Dèmone.
Essi alzarono il tronco d'ulivo appuntito
spingendolo nell'occhio mentre premevo dall'alto
girando come un uomo col trapano l'asse navale
fora e gli altri di sotto con la cinghia girano,
tenendola d'ambo i lati e il trapano gira costante.
Così confitto nell'occhio del mostro il tizzone acceso
lo giravamo e il sangue scorreva intorno al tizzone
Arse tutta la palpebra in giro con le ciglia in fiamme,
colla pupilla accesa, le radici friggevano al fuoco.
Come un fabbro che immerge una grande scure
o un'ascia nell'acqua fredda con sibili stridenti
per temprarla; infatti questo è il potere del ferro:
così strideva l'occhio del mostro col tronco d'ulivo.
Orrendamente gemette e intorno la roccia urlò;
atterriti saltammo all'indietro mentre esso strappava
il tizzone dall'occhio ora grondante sangue
e lo lanciò lontano da sé agitando le braccia;
quindi gridando chiamò i Ciclopi che in giro
vivevano negli antri o sulle vette ventose.
Essi ascoltando il grido correndo da ogni parte

in folla intorno alla grotta chiedevano cosa volesse:
«Perché con tanto strazio, Polifemo, hai gridato
e ci hai svegliati nella Notte d'ambrosia?
Forse qualche uomo ruba, tuo malgrado, le pecore?
O qualcuno t'uccide con la forza o l'inganno?».
A loro rispose dall'antro il forte Polifemo:
«Nessuno, amici, m'uccide per inganno e non per forza».
Essi gli risposero dicendo alate parole:
«Se ora nessuno ti fa violenza essendo solo:
non c'è scampo al male che manda il gran Dio;
ma, quindi, prega tuo padre, Poseidone, il sovrano».
Così parlarono andando ed il mio cuore rideva
per come l'aveva ingannato il nome ed il buon artificio.
Il Ciclope piangeva preso da strazio atroce
e a tentoni levava il gran masso all'entrata.
Lui stesso stava seduto con braccia distese all'ingresso
per afferrare qualcuno se uscisse con le pecore:
così sperava che fossi nella mente ingenuo.
Intanto io riflettevo il mezzo migliore per salvare
dalla morte me stesso ed i miei compagni
tessendo ogni sorta d'inganno con i miei piani;
perché era in gioco la vita: incombando un grave pericolo.
Nel pensiero mi parve questo il modo migliore:
c'erano alcuni montoni ben grassi col vello foltissimo,
belli e grossi ed avevano lana colore di porpora.
In silenzio li legai insieme con vimini attorti
da quelli su cui dormiva il Ciclope mostro assassino,
uniti, a tre a tre, e quello a centro sosteneva un uomo
e i due a fianco avanzando celavano il compagno;
così tre montoni portavano ciascuno un uomo ed io poi,
nella gregge vidi che c'era un ariete, il più bello,

lo presi per le reni steso sotto la pancia lanosa
e stetti torcendo con le mani la lana meravigliosa
stretta; così mi tenni avvinto con l'anima calma.
Quindi pensando attendemmo la splendida Eos;
come la figlia di luce, Eos dita di rose, brillò
ed i maschi del gregge saltarono al pascolo,
con le femmine belanti non munte presso i chiusi
e le poppe erano gonfie dando acuti tormenti.
Il pastore tastava il dorso a tutte le bestie
che erano già ritte. Lo sciocco non sospettò che quelli
erano sotto le pance legati alle bestie lanose.
Per ultimo il maschio del gregge andò verso l'uscita:
pesante per la sua lana e per me, molto attento.
E gli diceva tastandolo il forte Polifemo.
«Caro ariete perché esci solo dall'antro
per ultimo? Al solito tu non segui da dietro le pecore;
ma per primo bruchi i teneri fiori dell'erba.
A grandi salti per primo raggiungi il flusso dei fiumi
per primo nella stalla vuoi rientrare impaziente
a sera ed ora sei l'ultimo. Forse tu piangi l'occhio
del tuo padrone accecato da un uomo cattivo,
con i suoi vili compagni, che ha vinto la mente col vino.
Nessuno penserebbe di poter scampare la morte.
Se poi avessi intelletto e diventassi parlante
per dirmi dove quel tale ripara dalla mia furia:
allora il suo cervello schizzerebbe per tutto l'antro
in terra dal capo spaccato con sollievo al mio cuore
per le torture inflitte dal vacuo Nessuno».
Così disse e spinse fuori l'ariete lontano da sé.
Appena fummo un poco lontani dall'antro e dalla corte
per primo mi sciolsi dall'ariete e poi sciolsi i compagni.

Rapidamente spingemmo le pecore, zampe sottili,
floride, grasse, in gran numero, incalzandole finché
giungemmo alle navi e con gioia ci videro i cari compagni,
scampati alla morte e noi in singhiozzi piangemmo gli altri.
Io però non restai nel pianto e con cenni ad ognuno
mostravo con gli occhi di accogliere nella nave la gregge
dalla bellissima lana per riprendere il mare salato.
Essi salirono subito sedendosi nei banchi
e stando in fila coi remi battevano la schiuma del mare.
Quando fummo distanti, per quanto giunge un grido,
io stesso al Ciclope gridai queste parole d'offesa:
«Ciclope tu non sbranasti a un debole i compagni
con la forza violenta nel profondo antro
ed il misfatto doveva rivolgersi a te stesso,
folle, ché cibasti gli ospiti in casa tua:
così ti ha punito Zeus insieme agli altri dèi».
Così dissi e lui di più s'irritò nel cuore;
strappata la vetta di un monte enorme la lanciò
facendola andare davanti alla nave con la prua celeste,
appena un poco, ed infatti sfiorava quasi il timone.
Al cadere del masso il mare si sollevò,
col riflusso spinse il mare verso il lido
ed il trasbordare dell'onda gli fece riprendere terra;
ma io afferrai con le mani un lunghissimo tronco
e spingendo sul fianco incitai i compagni ed ingiunsi
di afferrare i remi per scansare il pericolo:
facevo segni col capo e a tutta forza remarono.
Avendo percorso un doppio tragitto ancora sul mare
parlai di nuovo al Ciclope; mentre intorno i compagni
mi trattenevano ai fianchi con parole di miele.
«Infelice, perché vuoi stizzare ancora quell'uomo feroce?

Proprio adesso, lanciando il masso, il mare ha respinto
la nave verso terra facendoci temere la morte.
Se ti sente ancora mentre tu parli o urli
potrà poi sfracellare le nostre teste con la nave
con qualche scheggia di roccia perché tira lontano!»
Così parlando non seppero frenare lo spirito grande
e gli parlai di nuovo con l'anima adirata:
«Ciclope, se ti chiede qualcuno dei mortali
ragione dell'orrenda cecità dell'occhio,
rispondi che Odisseo, distruttore di rocche, lo spense;
quel figlio di Laerte che in Itaca dimora».
Così dissi e con un lamento mi fece questo discorso:
«Ahimè, quindi un antico, tristo, responso mi prende.
Viveva qui un nobile uomo e grande indovino
Tèlemo Eurimide che era eccelso nel profetare
e, profetando, invecchiò vivendo tra i Ciclopi.
Egli mi predisse che ciò sarebbe avvenuto in futuro:
da Odisseo sarei stato privato dell'occhio;
ma sempre attendevo un eroe bello e grande
che venisse qui dotato di un'immensa forza.
Ora, invece, un meschino piccolino da nulla
m'acceca l'occhio dopo avermi vinto col vino;
ma, vieni qui Odisseo, che ti faccia il dono ospitale
e preghi il chiaro Enosictono per darti il buon viaggio.
Io sono suo figlio e si vanta di essere mio padre.
Se lui vorrà potrà guarirmi o nessun altro
degli dèi beati, né di creature mortali».
Così parlò ed io riscontrando risposi:
«Così avessi potuto privarti di respiro e di vita
mandandoti a finire nella casa dell'Ade
come non potrà sanarti l'occhio nemmeno Enosictono».

Così parlai e quindi a Poseidone sovrano
pregò sollevando le mani a Urano ricco di stelle:
«Ascolta, o Poseidone, chioma azzurra che cingi Gea:
se sono tuo figlio davvero e ti vanti mio padre
fa che Odisseo distruttore di rocche non torni in patria,
quel figlio di Laerte che in Itaca ha la casa;
ma se è destino che riveda gli amici ritornando
alla solida casa ed alla patria terra;
ci arrivi male e tardi perdendo i suoi compagni
su nave d'altri e trovi i malanni in casa».
Così parlò pregando e l'udì il Dio chioma azzurra;
quindi, staccata una roccia ancora più colossale
la lanciò roteando ponendovi immensa forza
e la fece cadere dietro la nave prua celeste,
appena di un poco ed infatti sfiorava il timone.
Al cadere del masso il mare si sollevò;
l'onda portò avanti la nave spingendola all'isola.
Quando giungemmo dove ancora stavano le altre
navi dai solidi banchi e intorno insieme i compagni
sedevano lamentandosi sempre in nostra attesa:
arrivati spingemmo la nave sulla sabbia
e ne venimmo fuori sul frangente del mare.
Le greggi del Ciclope sbarcate dalla nave ricurva
le spartimmo in modo che a nessuno mancasse il giusto.
I compagni dai forti schinieri donarono a me solo a parte
l'ariete dopo divise le bestie ed io sulla rena
a Zeus dalla nuvola nera, Cronide, signore di tutti
l'uccisi, arrostando le cosce; ma non gradì l'offerta;
perché già pensava come tutte perissero
le navi dai solidi banchi e i miei fedeli compagni.
Per tutto quel giorno sedemmo fino al calare di Elios

godendoci le carni infinite con il buon vino.
Quando Elios discese e venne la tenebra
noi altri ci addormentammo sul frangente del mare
Quando la figlia di luce Eos, dita di rose, brillò:
incitando i compagni ordinavo a loro
di salire sulla nave e sciogliere la gomena.
Essi salirono subito sedendosi sui banchi
e messi in fila battevano coi remi il mare schiumoso.
Navigammo di qui in avanti con il cuore afflitto,
lieti sfuggendo la morte; ma privi dèi cari compagni.



Circe

LIBRO KAPPA

Giungemmo all'isola Eolia nella quale abitava
Eolo Ippotade caro agli dèi immortali:
l'isola galleggiante era tutta circondata
d'un muro di bronzo perenne e nuda s'ergeva la roccia.
Nel palazzo vivevano i dodici figli di Eolo:
sei i figli e sei le figlie nel fiore degli anni;
aveva quindi dato le figlie in spose dei figli .
Essi sempre col caro padre e l'amabile madre
banchettano ed hanno davanti infinite vivande,
la casa risuona nell'atrio piena di ricchi odori
durante il giorno e di notte accanto alle spose fedeli
riposano cinti di drappi nei letti a traforo.
Giungemmo alla loro città nel bel palazzo
e per un mese intero m'ospitò chiedendomi tutto:
d'Ilio, delle navi di Argo e del ritorno d'Achei.
Io gli dissi tutto seguendo un ordine;
ma quando poi gli chiedevo del ritorno pregando a mia
volta di farmi ripartire non negò e preparò la partenza.
Mi diede un otre scuoiando un bue di nove anni
e dentro pose le vie degli uragani urlanti;
perché il Cronide lo fece come signore dei venti,
potendo fermare o slanciare tutto quello che vuole.
Legò l'otre nella concava nave con catena d'argento,
lucida; perché non soffiassero per nulla al di fuori ;
mi mandò solo di dietro a soffiare Zèffiro
per portare noi e le navi; ma non doveva
condurci al fine e perimmo per la nostra follia.
Per nove giorni di seguito andammo notte e giorno

e al decimo già si scorgevano vicini i paterni campi;
vedevamo uomini prossimi accanto ai fuochi.
Allora mi prese il sonno perché ero sfinite:
stando sempre alla barra senza affidarla a nessuno
dei compagni per giungere presto alla patria terra.
I compagni tra loro si scambiavano parole
dicendo che portavo oro ed argento a casa,
donatomi da Eolo l'illustre figlio d'Ippote.
Così qualcuno diceva guardando l'altro vicino:
«Per gli dèi costui è onorato ed amato
da tutti gli uomini dei quali visita terre e città.
Da Troia porta via le molte belle ricchezze
col suo bottino e noi correndo la stessa via
ce ne torniamo a casa con le mani vuote.
Ora anche questi gli ha concesso amicizia:
Eolo! Quindi subito vediamo cosa c'è:
quanto oro ed argento dentro racchiude l'otre».
Così parlarono e vinse la brutta idea dei compagni;
sciolsero l'otre ed i venti vennero tutti fuori
e presili di botto l'uragano li spinse al largo;
piangenti lontano dalla terra patria. Io mi destai
e nell'anima mia nobile esitai un momento
se dovessi in mare gettarmi dalla nave
o soffrire in silenzio restando ancora tra i vivi.
Restai soffrendo; ma giacqui avvolto nel mantello
in fondo alla nave con le altre portate da mala tempesta
di nuovo all'isola Eolia; mentre i compagni piangevano.
Scendemmo a terra là ed attingemmo l'acqua.
I compagni pranzarono presto presso le agili navi;
poi quando fummo sazi del cibo e del vino
io presi con me un araldo e un compagno.

Andai verso il nobile palazzo d'Eolo e vidi
che banchettava insieme alla moglie e ai figli.
Entrati in casa sedemmo alla soglia presso i pilastri.
Quello allora stupiti nell'anima ci chiedevano:
«Come tornasti Odisseo? Quale Dèmone odioso ti tiene?
Ti preparammo il viaggio noi stessi con ogni cura
perché arrivassi in patria e in casa come volevi».
Così parlarono ed io turbato nel cuore risposi:
«M'hanno distrutto i compagni cattivi ed anche il Sonno;
ostinato; ma, cari, rimediate voi che ne avete il potere».
Così dissi implorando con dolci parole:
Essi restarono zitti; ma il padre fece un discorso:
«Subito via dall'isola, o obbrobrio dei venti!
Non mi è lecito dare un aiuto o una scorta
a un uomo che è tanto in odio agli dèi beati.
Vattene perché sei tornato per l'odio degli immortali».
Così disse cacciandomi di casa gemendo forte.
Procedemmo di là con l'anima turbata.
Il cuore degli uomini era oppresso dal faticoso remare;
per la nostra follia non avevamo più aiuto.
Per sei giorni andammo di giorno e di notte;
nel settimo giungemmo alla rocca di Lamo,
Telèpilo Lastrigònia, dove al ritorno il pastore
chiama il pastore che esce e quegli gli risponde.
Un uomo senza sonno potrebbe avere due paghe,
qui, pascendo buoi e menando pecore bianche:
infatti sono vicini i sentieri di giorno e di notte.
Colà come entrammo nel bel porto che una roccia,
invalicabile, cinge continua da un lato e dall'altro
con due promontori sporgenti che si corrono incontro
e s'avanzano sulla bocca con una stretta entrata:

tutti quanti spinsero dentro le agili navi
che restavano accanto ben legate nel bel porto
profondo ch  non si gonfiano le onde nell'interno,
sia grandi che piccole, per la calma bianca che c'era.
Soltanto io fermai la nave scura di fuori
sull'estremo legando la gomina alla roccia;
poi m'inerpicai in vedetta da una cima rocciosa
dove non c'era lavoro n  di buoi n  d'uomini.
Vedevo solo salire un fumo dal terreno;
quindi mandai dei compagni per poterci informare:
che gente che mangia pane visse in quel territorio.
Scelsi due uomini quindi aggiungendo un araldo;
essi sbarcati seguirono la via piana su cui i carri
portavano in citt  legname dagli alti monti.
Incontrano una fanciulla venuta alla rocca per l'acqua;
era la figlia florida d'Antif te Lestrigone.
Era scesa alla polla dell'acqua bella: la fonte
Artachie; donde appunto portavano acqua alla rocca.
Essi avvicinata la parlandole chiedevano
chi fosse il sovrano del popolo e chi era tra loro al governo.
Subito lei mostr  l'alta dimora del padre.
Quando furono entrati nell'illustre palazzo, una donna
alta videro simile a cima di monte e tremarono.
Dalla piazza essa subito chiam  l'illustre Antif te
il suo sposo che ad essi concett  triste fine.
Presone uno ben presto si preparava un pranzo:
gli altri fuggendo veloci giunsero fino alle navi.
Il re grid  pertanto per la citt  e gli altri udendo
vennero in folla i gagliardi Lestrigoni da ogni luogo;
moltissimi sembravano giganti, non esseri umani.
Essi dalle cime con massi che un uomo porta a stento

tiravano e in mezzo alle navi cresceva un orribile strepito per gli uomini massacrati e le navi sfasciate. Infilzati come pesci da quelli diventavano pasto feroce; mentre così li finivano nel porto profondo io traendo la spada affilata dall'anca con essa recisi la gomina della nave dalla prua celeste; e subito ai miei compagni ingiungevo spronandoli di attaccarsi ai remi per evitare il pericolo. Essi tutti concordi li sollevano per timore di morte. Prendendo il largo con impeto sfuggì le rocce assassine la mia nave e purtroppo le altre laggiù perirono. Di là andammo avanti ma turbati nel cuore: lieti per la morte scampata; ma privi dei compagni. giungemmo all'isola Eèa dove si trovava Circe dai riccioli belli triste Dea dal canto umano: proprio germana d'Eèa che aveva un perfido cuore. Ambedue erano nati da Elios che dà la luce agli uomini; madre loro fu Perse, una figlia d'Oceano. Qui con la nave in silenzio giungemmo verso la punta: un Dio ci guidava fin dentro il porto quiete di navi. Poi dopo sbarcati per due giorni e due notti riposammo l'anima distrutta da stanchezza e dolori; ma quando il terzo giorno portò Eos dai bei riccioli io presi la mia asta e l'acuminato coltello lasciando veloce la nave per andare in vedetta se vedessi lavori umani o sentissi la voce. Salivo ad esplorare sopra una vetta sassosa e scorgevo del fumo sul suolo con vaste strade dalla casa di Circe con folti querceti e una macchia. Intanto restavo dubbioso nel pensiero e nell'anima se spingermi per informarmi vedendo il fumo rosso;

ma mi sembrò più utile, mentre così cogitavo,
tornare prima all'agile nave in riva al mare,
dare la cena ai compagni ed inviarli ad esplorare.
Quando giunsi vicino alla agile nave
certo un Dio si commosse per me che ero solo
e mi drizzò sul sentiero gran cervo con alte corna
che scendeva al fiume dai pascoli montani
a bere perché assetato per l'infuocato Elios.
Mentre passava lo presi alla groppa tra le spalle:
lo prese l'asta di bronzo trapassandolo da parte a parte.
Cadde giù alla polvere bramendo e la vita svanì.
Montando di sopra strappai dalla ferita l'asta
di bronzo e dopo posandola a terra la lasciai;
dopo quindi raccolsi, svellendoli, salici e giunchi
e intrecciando una corda, ben torta, lunga due braccia
per due volte legai le zampe al grosso animale
ed andai alla nave tirandolo a forza di collo,
appoggiato all'asta, non essendo possibile a spalla
sostenerlo con un sol braccio: essendo una bestia enorme.
Gettatolo avanti alla nave destai i miei compagni
con parole di miele stando accosto ad ognuno:
«Oh cari, non scenderemo pur essendo angosciati
mai nelle case dell'Ade prima del giorno fatale
e, quindi, fin quando c'è cibo e da bere nell'agile nave
penseremo a nutrirci e a non morire di fame».
Così dissi ed essi seguirono presto i miei detti
sciogliendosi dai panni sulla riva del mare incessante
ed ammirarono il cervo che era un grande animale.
Quando furono sazi d'ammirarlo con gli occhi
con mani lavate approntarono sontuoso banchetto.
Per tutto quel giorno fino al calare di Elios

restammo seduti a goderci carni opime e buon vino.
Quando Elios discese e sopraggiunse la tenebra
noi restammo a dormire sul frangente del mare;
ma come apparve la figlia di luce, Eos dita di rose,
vulli parlare a tutti stando in assemblea:
«Sentite il mio discorso, anche se turbati, o compagni.
Miei cari ora vedremo dove c'è tenebra o Eos
o Elios che illumina gli uomini e va sotto terra
oppure s'alza; quindi cerchiamo adesso al più presto
se c'è ancora un modo, anche se credo di no.
Infatti ho visto salendo sopra un poggio roccioso
un'isola incoronata da un mare sconfinato.
È un isola piatta e al centro ho visto salire
con gli occhi un fumo tra i folti querceti e una macchia».
Così dissi ed essi si afflissero nel caro cuore
ripensando ai fatti del Lestrìgone Antifàte
ed alla violenza del forte Ciclope antropofago:
piangevano con urla forti e molte lacrime;
ma non c'era vantaggio a distruggersi in lacrime;
allora divisi in due schiere tutti i compagni dai forti
schinieri e misi uno a capo di ciascuno dei gruppi:
uno al mio comando e l'altro ad Eurìloco simile a un Dio.
Scuotemmo velocemente le sorti in un casco di bronzo
e venne fuori la sorte dell'illustre Eurìloco.
Si mosse e quindi con lui i ventidue compagni
piangenti e si lasciarono dietro noi in singhiozzi.
Pertanto in un vallone trovarono la casa di Circe
fatta di pietre lisce in posizione aperta.
Intorno c'erano lupi e leoni montani
stregati da lei che diede farmaci di magia.
Essi non si avventarono agli uomini; ma, invece,

con le code alzate si levarono ad accarezzarli.
come cani intorno al padrone che torna dal banchetto;
strisciando perché porta sempre un boccone di miele.
Così intorno a loro lupi, zanne solide, e leoni
strisciavano: si smarrirono vedendo i mostri strani,
si fermarono nell'atrio della Dea dalle belle trecce.
Sentirono dentro cantare Circe con bella voce.
Tesseva una grande tela immortale come i lavori
delle dèe: fili con luci quindi meravigliosi.
Fra loro prese a parlare Polite capo dei forti
che per me, tra i compagni, era il più caro e più accorto:
«Oh cari qui dentro c'è una che tesse una gran tela;
canta soavemente e tutto il paese ne vibra.
O è una donna o una Dea. Presto su chiamiamo».
Così parlava ed essi gridarono chiamando.
Lei subito venne fuori e aprì le porte lucenti;
li invitò e tutti da sciocchi la seguirono.
Euriloco restò fuori perché temeva un inganno.
Portò gli altri a sedere sopra troni e divani
e mischiò per loro cacio, farina ed orzo
e poi vino di Pramno con miele unendo nel vaso
farmaci magici onde scordassero in tutto la patria;
come lo diede loro a bere ecco che presto,
colpendoli con una verga, li chiuse nei porcili.
Essi avevano testa di porco, setole e verso
con il corpo mentre la mente restò come prima.
Piangenti furono chiusi mentre per loro Circe
gettava ghiande di leccio, di quercia e di corniolo
per mangiare come fanno i porci girandosi al suolo.
Euriloco tornò indietro all'agile nave scura

per avvertire della sorte infame dei compagni;
ma, per quanto volesse, non articolava parola.
Col cuore in pena allo strazio terribile ed i suoi occhi
erano pieni di lacrime e l'anima voleva il pianto.
Poi quando, tutti stupiti, ancora l'interrogammo
finalmente narrò la rovina degli altri compagni:
«Come ordinasti andammo, o illustre Odisseo, nel
querceto. Trovammo in una vallata una bella dimora
fatta di pietre lisce in un luogo aperto.
Una dentro cantava melodiosa e tesseva
una tela: Dea o donna ed essi gridando chiamarono.
Venuta subito fuori aprì le porte lucenti,
c'invitò e tutti da sciocchi la seguirono;
ma io restai fuori perché temevo un inganno.
Tutti sono spariti quindi, nessuno di loro
è ricomparso e restai seduto a lungo spiando».
Così parlò, quindi, la spada a borchie d'argento
di bronzo, grande, appesi alla spalla con l'arco a tracolla.
Volevo forzarlo a guidarmi per la stessa via;
ma prese con le due mani le mie ginocchia e pregò
con i singhiozzi dicendo delle alate parole:
«Non portarmi, non voglio, lasciarmi, o alunno di Dio!
Già so che non tornerai tu pure e nessun altro
riporterai dei compagni; anzi con questi al più presto
fuggiamo; forse ancora possiamo evitare la fine».
Così parlò ed io rispondendo gli dissi:
«Euriloco, allora, tu stesso rimani in questo luogo
mangiando e bevendo presso la concava nave scura;
mentre io vado e mi urge un troppo grave dovere!»
Così dicendo mi scosto dalla nave e dal mare;
ma quando ormai andando per le sacre vallate

m'avvicinavo al grande palazzo di Circe dai farmaci
multipli mi venne incontro Ermes, verga d'oro.
M'avvicinavo alla casa ed era simile a un giovane eroe,
fiorente la prima peluria di bellissima giovinezza.
Egli mi prese per mano facendomi questo discorso:
«Dove vai, solo, infelice percorrendo i colli:
ignorando il luogo? I tuoi compagni in casa di Circe
sono rinchiusi abitando come maiali in porcili.
Tu vieni qui a liberarli? E allora io ti dico
che non ritornerai: restando insieme agli altri;
ma voglio liberarti dai pericoli salvandoti.
Tieni ed entra con questa benefica erba in casa
di Circe e il suo potere ti evita la mala sorte.
Ti svelerò anche tutti gli inganni atroci di Circe.
Farà un miscuglio versando il veleno nel vaso;
ma non potrà incantarti perché non lo consente
l'erba che t'offro benefica e perché tutto ti spiego:
quando Circe colpisce con la sua lunga verga
tu sfodera la spada affilata dall'anca
e avventati su Circe come deciso ad ucciderla;
allora lei spaventata t'inviterà nel suo letto;
non rifiutare, quindi, l'amore d'una Dea
onde ti dia buon ritorno liberando i compagni;
però falle giurare il gran sacramento dei beati
ché non ti trami nessuno dei malefici inganni
e, così spoglio, non voglia farti vile e meschino».
Così parlando l'Argheifonte mi porgeva il farmaco
strappato da terra e mostratami la sua natura:
la sua radice era nera e il fiore simile al latte,
gli dèi la chiamano "Molu" e strapparla è difficile
agli uomini mortali; ma gli dèi possono tutto.

Ermes intanto tornava verso l'ampio Olimpo
oltre l'isola folta ed io verso la casa di Circe
me ne andai; mentre il mio cuore, procedendo, pulsava.
Mi fermai all'uscio della Dea dalle belle trecce
e là fermo gridai. La Dea avvertì la mia voce
e subito venendo fuori aprì le porte lucenti.
M'invitò e la seguii con il cuore sconvolto.
Mi portò a sedere sul trono con le borchie d'argento,
bello e adorno con sotto uno sgabello da piedi:
preparata per me la miscela da bere in tazza d'oro
e infuse il veleno tramando nell'anima il male.
Me lo diede da bere; ma non poteva incantarmi;
colpendomi con la verga disse le sue parole:
«Adesso va' nel porcile disteso con gli altri compagni;
mentre così diceva presi la spada dall'anca
e saltai su Circe come deciso ad ucciderla.
Lanciò un urlo acuto e ai miei piedi abbracciò le ginocchia
e tra i singhiozzi diceva queste alate parole:
«Chi sei tra gli uomini e donde? Di quale città e parenti?
Mi stupisco perché non t'incanti bevuto il farmaco.
Nessuno, nessun altro uomo sopportò il farmaco
quando lo bevve appena passata la chiostra dei denti.
Tu forse nel petto hai la mente refrattaria a gli incanti
oppure sei Odisseo, il molto accorto, che deve venire
come volle predirmi l'Argheifonte dall'aurea verga
e ritorni da Troia con l'agile nave scura;
ma ora deponi la spada nel fodero mentre noi poi
saliremo sul mio letto per unirci in vincolo
d'amore onde potremo fidarci l'uno dell'altra».
Così parlò ma io in risposta dicevo:
«Oh Circe, non parlarci invitandomi ad esserti amico

tu che hai ridotto in palazzo i mie compagni in porci
e avendomi qui ora m'adeschi con l'inganno
ad entrare nel talamo salendo sul tuo letto
per farmi, così spoglio, poi vile e meschino.
Io non voglio salire, quindi, sopra il tuo letto
se non vuoi o Dea farmi gran sacramento:
che nessun maleficio brami ancora a mio danno».
Così dicendo io, lei presto giurò come volli.
Quando ebbe giurato, adempiuta la formula,
saltando dopo salii sul letto bellissimo di Circe.
Le ancelle, intanto, in sala preparavano tutto.
Quattro ancelle piene di zelo sono in casa:
esse sono le figlie delle fonti e dei boschi
e dei fiumi sacri che si versano in mare.
La prima stava adagiando bei drappi sui troni
di sopra purpurei e sotto distendeva dei lini;
la seconda tirava le mense davanti ai seggi,
d'argento e su queste metteva dei cestelli d'oro;
la terza versava al cratere il vino olezzante di miele,
dolce, nel vaso d'argento: sistemando calici d'oro;
la quarta portava l'acqua ed accendeva il fuoco
con molta fiamma sotto gran tripode e l'acqua
s'intiepidiva. Quando l'acqua bolliva nel bronzo lucente
mi fece sedere nel bagno versando dal gran tripode,
miscelando piacevolmente, l'acqua alla testa e alle spalle
per liberare le mie membra da angoscia e fatica.
Dopo che m'ebbe lavato ed unto con olio abbondante
mi mise addosso un mantello bello con una tunica
e mi condusse a sedere su un trono con borchie d'argento,
bello, adorno e con sotto lo sgabello da piedi.
Venne un'ancella a versare lavanda da una brocca,

bella, d'oro, posta su un piatto d'argento
per lavarmi; accanto spostò una mensa pulita.
La vivandiera fedele venne a portare il pane
servendo cibi abbondanti da quello che c'era
e m'invitava al pasto che non mi piaceva nell'anima;
sedevo pensando ad altro e l'anima vedeva il male.
Quando s'avvide Circe di me, seduto, che al cibo
non stendevo le mani avendo troppo dolore:
venne vicino a parlarmi con alate parole:
«Perché mai Odisseo siedi simile a un muto
rodendoti nell'anima e non tocchi cibo né vino?
Temi forse altro inganno? Ma non devi temere!
Ti ho giurato, infatti, un grande sacramento!».
Così parlò ed io rispondendo le dissi:
«Oh Circe, quale uomo che avesse il senso del giusto
ardirebbe riempirsi con il cibo ed il vino
prima che siano liberi e visti con gli occhi i compagni?
Se m'inviti a mangiare e a bere con cuore sincero
sciogli i compagni e che veda i miei fedeli con gli occhi».
Così dissi e passò Circe, attraversando le sale,
tenendo la verga in mano. Aprì le porte al porcile
spingendoli fuori grassi come porci di nove stagioni.
Essi erano avanti ed ella in mezzo a loro
andava unguendo ciascuno con un altro farmaco.
Dalle loro membra cadevano setole nate
dal farmaco tristo che diede loro la sovrana Circe;
a un tratto divennero uomini più giovani che erano innanzi
ed anche molto più belli e più grandi a vedersi.
Essi mi riconobbero e ognuno mi strinse la mano
e a tutti giunse gradita la voglia di pianto: la casa
echeggiò straziante; la stessa Dea sentiva pietà.

Mi venne vicino parlando la splendida Dea:
«Divino Laerziade, molto astuto, Odisseo
va ora all'agile nave sulla riva del mare.
Portate, per prima cosa, la nave all'asciutto,
mettete nelle grotte tutti i beni e gli attrezzi.
Tu stesso torna indietro riportando i compagni».
Così disse e persuase l'anima mia superba.
Andai verso l'agile nave sulla riva del mare.
Trovai presso la prua della nave i compagni
che in singhiozzi avviliti riversavano il pianto
come vitelli selvatici presso le vacche di mandria
quando sono sazie d'erba tornando al chiuso:
tutti insieme si lanciano avanti e, non li trattengono
ancora gli steccati, muggendo con frequenza aggirano
le madri: così intorno a me quando gli occhi mi videro
essi si affollarono in pianto perché nell'anima loro
era come fossero giunti in patria, nella città:
l'aspra Itaca dove erano nati e poi crebbero.
Nei singhiozzi dicevano queste alate parole:
«Del tuo ritorno o alunno di Dio noi tanto gioiamo:
come fossimo giunti in Itaca in patria terra;
ma presto dicci la fine degli altri compagni».
Così dissero ed io risposi con alate parole:
«Per prima cosa portiamo la nave sull'asciutto,
mettiamo nelle grotte i beni e tutti gli attrezzi,
quindi, fate in fretta e seguitemi tutti
per vedere i compagni nel sacro palazzo di Circe
mentre bevono e mangiano avendone abbondanza».
Così dissi ed essi obbedirono presto ai miei detti.
Euriloco solo trattenne allora tutti i compagni
e parlando con loro diceva alate parole:

«Ah miseri, dove andiamo? Perché vi cercate i malanni?
Andate a casa di Circe che tutti tramuterà
o in porci o in lupi o, persino, in leoni
onde custodiremo per forza il grande palazzo.
Come fece il Ciclope quando andarono all'antro
i nostri compagni guidati dal malaccorto Odisseo
perirono anche essi per la follia di costui».
Così disse ed intanto pensai per un momento,
sfoderata la spada dall'anca robusta,
di tagliargli la testa e sbazarla a terra
pur essendo un parente molto vicino; ma gli altri
mi trattennero d'ogni parte con melliflui detti:
«Alunno di Dio lasciamolo qui se lo vuoi
restando sulla nave per custodirla a noi,
conduci poi noi altri nel sacro palazzo di Circe».
Così parlando partirono dalla nave e dal mare;
e nemmeno Euriloco restò nella nave ricurva;
ma venne impaurito per la mia dura minaccia.
Frattanto nel palazzo Circe con ogni cura
lavò gli altri compagni unti con olio abbondante.
Li vesti con ricchi mantelli e con le tuniche;
trovammo tutti seduti in sala per il banchetto,
appena essi ci videro e ci conobbero in volto
piangevano a singhiozzi echeggiando la casa.
Mi venne, poi, vicino la splendida Dea a parlarmi:
«Divino Laerziade, molto astuto, Odisseo
adesso non cominciare un alto pianto: so anche io
quanti mali soffristi sopra il mare pescoso
e come vi massacrarono sul suolo genti feroci;
ma ora assaggiate il cibo e bevete il vino
per riprendere in anima la forza dello spirito

di quando lasciate all'inizio la patria terra
dell'aspra Itaca. Ora siete stremati ed avviliti
pensando sempre al mare crudele né mai in voi
l'anima è lieta; infatti soffriste mali infiniti».
Così disse e vinse il nostro animo altero.
Restammo là tutti i giorni fino al compimento
d'un anno a goderci le carni abbondanti e il buon vino;
ma compiuto l'anno, tornando le stagioni,
trascorrendo i mesi, i giorni divennero lunghi.
Parlando, allora, in disparte i fedeli compagni dissero:
«Dèmone, adesso, ricordati dei paterni confini
se c'è destino che noi ci salviamo giungendo
alla casa solida ed alla patria terra».
Così dicevano e venne vinto il mio animo altero.
Tutto quel giorno fino ad Elios che calava
sedemmo godendo le carni abbondanti col vino soave.
Quando Elios discese e venne giù l'ombra
essi si addormentarono nella sala oscura;
mentre io salito da Circe nel letto bellissimo
le abbracciai le ginocchia e la Dea sentì la mia voce
mentre parlando dicevo queste alate parole:
«Oh Circe, realizzami la promessa che hai fatto
di mandarmi a casa: l'anima mia ora frema
come agli altri compagni che mi stremano il cuore.
Intorno a me si disperano quando tu sei lontana».
Così dicevo e presto rispose la Dea luminosa:
«Divino Laerziade, molto ingegnoso Odisseo,
non rimarrete, certo, coatti nella mia casa;
ma prima c'è un altro viaggio da fare per raggiungere
le case dell'Ade e della spietata Persefone
a interrogare l'anima del tebano Tiresia;

il cieco indovino che ancora ha una mente salda:
a lui solo Persefone concesse d'aver mente saggia
da morto mentre gli altri come ombre vane si muovono».
Così parlò ed a me si strinse il caro cuore.
Piangevo seduto sul letto; né più voleva l'anima
continuare la vita vedendo la luce di Elios;
ma quando fui sazio di girarmi e di piangere
allora le risposi e parlando così le dissi:
«Oh Circe, chi mai poi m'insegnerà questa strada?
All'Ade nessuno mai giunse con una nave scura».
Così dicevo e presto rispose la Dea luminosa:
«Divino Laerziade, molto ingegnoso Odisseo,
non temere carenza di guida alla tua nave;
alzato l'albero e quindi spiegate le bianche vele
siedi ed il soffio di Borea condurrà la nave;
ma quando avrai traversato con la nave l'Oceano
dove trovi spiaggia bassa e boschi a Persefone,
con alti pioppi e salici con frutti che non maturano,
poni tu stesso la nave sull'Oceano dai grandi gorgi
e discendi alle case nello squallore dell'Ade;
qui nell'Acheronte il Piriflegetonte si versa
col Cocito che è un ramo dell'acqua di Stige.
C'è una roccia all'incrocio dei due fiumi sonori:
qui, dunque, approdando: come io ti dico
scava una fossa di un cubito in lunghezza e larghezza
ed intorno ad essa poni il cibare dei morti:
prima il miele col farro, poi il soave vino,
alla terza l'acqua e stendi bianca farina.
Quindi molto supplica i testi esangui dei morti
promettendo che in Itaca sterile vacca che sia la migliore
sacrificherai in casa riempiendo il rogo di doni.

Per Tiresia, a parte, offrirai un montone,
tutto nero, quello il primo dei vostri greggi.
Pregato così coi voti le illustri stirpi dei morti
puoi sgozzare un montone e una pecora nera
rivolti all'Erebo; mentre tu ti rivolgi all'opposto
per le correnti del fiume. Allora una gran folla
di anime verranno dai travolti da morte.
Tu subito sprona i compagni ed organizza le bestie
che verranno sgozzate dal bronzo spietato
per scuoiarle e bruciarle supplicando gli dèi:
l'invincibile Ade e la tremenda Persefone.
Tu, allora, traendo dal fianco la spada affilata,
siedi per impedire ai teschi esanguini dei morti
di giungere al sangue prima di consultare Tiresia.
Là presto verrà l'indovino, signore di popoli,
per dirti la strada e la lunghezza del viaggio
del ritorno e come andare sul mare pescoso».
Così disse e presto giunse Eos sul trono d'oro.
Allora mi fece indossare le vesti tunica e manto;
mentre la ninfa vestiva un ampio candido manto,
sottile, bello e cinse una fascia sui fianchi,
fine, d'oro e sul capo adagiò il suo velo.
Io andando per casa incitavo i compagni
con parole di miele stando accanto ad ognuno:
«Basta! Adesso interrompete il dolce Sonno dormendo;
infatti andiamo ormai lo promette Circe sovrana».
Così dicevo e convinsi il loro animo altero;
ma anche di là non tornai senza perdite dei miei.
Elpènore che era il più giovane e molto aitante
non era in guerra né molto conciso nella mente;
lontano dai compagni era salito sul tetto

di Circe cercando frescura e ubriaco s'era steso:
sentendo le voci ed il chiasso dei compagni in moto
si svegliò improvviso obliando nella mente
di tornare all'alta scala per poter ridiscendere;
cadendo a testa in giù dal tetto si ruppe
l'osso del collo e l'anima cadde giù nell'Ade.
Ai compagni, raccolti, allora io feci un discorso:
«Credete forse che si vada alla cara casa
nella patria terra? Altro viaggio ci ha assegnato Circe
verso le case dell'Ade e della terribile Persefone
a interrogare l'anima del Tebano Tiresia».
Così dicevo e a loro si angustia il caro cuore;
seduti a terra piangevano strappandosi i capelli,
ma ad essi però non giungeva vantaggio a struggersi in
pianto e mentre verso la nave agile in riva al mare
andavamo tristi versando molto pianto,
ecco venire anche Circe che presso la nave scura
legava un ariete con una pecora nera.
Ci sfuggì facilmente perché chi potrebbe scorgere
con gli occhi un Dio se non vuole; mentre va e viene?



Odiseo e Tiresia nel regno dei morti

LIBRO LAMBDA

Quando giungemmo alla nave, sulla riva del mare
dapprima portammo la nave sul mare divino,
poi innalzammo l'albero con vele alla nave scura
e avendo prese le bestie le caricammo e anche noi
salimmo intristiti versando un lungo pianto.

Per noi dietro la nave dalla prua celeste
mandò buon vento gagliardo, amico, gonfiando le vele
Circe, dai riccioli belli terribile Dea con favella
umana. Noi, manovrando coi paranchi, ci sedemmo
sul bordo della nave diretta dal pilota e dal vento:
tutto il giorno volò sul mare a vele tese.

Quando discese Elios le vie si oscurarono
ed arrivò la corrente profonda ai confini d'Oceano;
dove c'è la città e il popolo dei Cimmeri,
avvolti di nebbia e di nuvole, perché mai su di loro
Elios splendido stende i suoi raggi,
né quando s'alza verso lo stellato Urano;
né quando da Urano scende verso Gea.

Una notte orribile pesa sui tristi mortali.

Lì giunti portammo la nave in riva e quindi prendemmo
le bestie fuori, poi andammo sul flusso dell'Oceano
fino a quando giungemmo nel luogo detto da Circe.

Qui Parimede ed Euriloco tenevano le vittime;
mentre io, sguainata la spada affilata dall'anca,
scavavo la buca di un cubito in larghezza e lunghezza.

Accanto ad essa offrii la libagione dei morti:

prima il miele e il latte, poi il vino soave,
per terza l'acqua spargendo la bianca farina.

Supplicai molto i teschi esangui dei morti

promettendo che in Itaca sacrificavo una sterile vacca, bellissima, in casa colmando il rogo di doni. Per Tiresia a parte avrei offerto un montone, tutto nero, il primo tra le nostre greggi. Quando ebbi invocato con i doni e le suppliche i morti, presi le bestie e tagliai loro la gola sulla buca. Scorse il sangue scuro fumante. Fuori dall'Erebo si affollano le anime travolte da morte: giovani donne e ragazzi con vecchi che molto soffrirono; anche fanciulle tenere con fresco dolore nell'anima; molti feriti dalle aste con la punta di bronzo; guerrieri uccisi in lotta con armi intrise di sangue. Molti, spingendosi tra loro, intorno alla buca gridavano orribilmente ghiacciandomi di orrore. Quindi spinsi subito i compagni ed ordinai di scannare le bestie con il bronzo spietato scuoiandole per arderle supplicando gli dèi: l'invincibile Ade e la terribile Persefone. Intanto io sfoderavo la spada affilata dall'anca e sedendo non lasciavo avvicinare al sangue, prima d'interrogare Tiresia, i teschi esangui dei morti. Per prima venne l'anima del mio compagno Elpènore; infatti non era sepolto sotto il suolo delle ampie strade. perché avevamo lasciato il corpo in casa di Circe senza pianto e insepolto: urgendo un'altra impellenza! Io nel vederlo piansi provando pena nell'anima e parlando con lui dissi alate parole: «Elpènore come sei sceso sotto l'ombra di nebbie? Sei andato più veloce di me sulla nave scura!» Così dissi e piangendo mi ricambiò il discorso: «Divino Laerziade, molto accorto Odisseo,

la fortuna di un Dèmone m'ha vinto col vino infinito.
Dormivo sul tetto di Circe e dimenticai
di tornare all'alto scalone per discendere.
Caddi a testa in giù dal tetto e mi si ruppe
l'osso del collo e l'anima è scesa alle case dell'Ade.
Ora ti prego in nome dei vivi che qui non sono,
della sposa e del padre che ti nutrì fanciullo,
di Telemaco, l'unico figlio lasciato in casa,
poiché so che tornando di qui, in casa dell'Ade,
fermerai la solida nave all'isola Eèa:
là, o signore, ti prego ricordati di me
e non lasciarmi laggiù insepolto senza pianto
partendo; onde non sia per te causa d'ira divina.
Bruciami con le mie armi, tutte quelle che ho,
ed alzami un tumulo in riva del mare schiumoso:
onde i posteri vedano il ricordo d'un uomo infelice.
Concedimi questo e pianta sul tumulo un remo
con il quale remavo da vivo fra i compagni».
Così parlò ed io nel rispondergli dissi:
«Tutto, o meschino, per te io lo farò adempiendo».
Noi due così seduti scambiammo tristi parole.
Io da una parte tendevo la mia spada sul sangue
e dall'altra il fantasma del compagno parlava molto.
Intanto giunse l'anima della mia madre morta,
Anticlea, la figlia dell'illustre Autòlico
che lasciasti da viva andando alla sacra Ilio.
Piansi a vederla provando una pena nell'anima;
ma, sebbene straziato, non la lasciasti per prima
avvicinarsi al sangue anzi il quesito a Tiresia.
Infine venne l'anima del tebano Tiresia
con il suo scettro d'oro: mi riconobbe e disse:

«Divino Laerziade, molto ingegnoso Odisseo;
perché venisti, meschino, lasciando la luce di Elios?
Per vedere i morti e questa trista landa?
Ma spostati dalla buca ritirando la spada affilata
onde io beva il sangue e dopo ti dica il vero».
Così parlò ed io ritirando misi nel fodero
la spada a borchie d'argento, lui bevve il sangue scuro
ed infine parlò con me il famoso profeta:
«Vuoi un ritorno dolce di miele, illustre Odisseo;
ma lo rende difficile un Dio perché non credo
tu possa sfuggire Ennosigeo che ha tanto odio nell'anima
irritato perché accecasti il suo amato figlio;
ma pure, soffrendo così dolori, potrete giungere
se sai frenare l'anima e quelle dei tuoi
quando ti accosterai colla solida nave
all'isola Trinacria scampando al mare scuro.
Troverai i buoi e le floride greggi
di Elios che tutto vede e tutto sente dall'alto.
Se le lasci intatte pensando solo al ritorno,
anche soffrendo dolori potrai giungere in Itaca;
ma se le sottrai, purtroppo, ti profetizzo la fine
per la nave e i compagni; mentre tu, se ti salvi,
ritardi e giungi male, perdendo tutti i compagni,
sulla nave di altri e avrai sofferenze in casa.
Uomini altezzosi divorano le tue ricchezze
corteggiando la sposa divina con doni di nozze;
ma potrai punire, tornato, la loro violenza.
Quando nel tuo palazzo avrai distrutto i Proci
o con l'inganno o col bronzo affilato apertamente,
partendo di là prendi un remo che sia ben agevole
a va' fin che giungi a gente che non conosce il mare

e non mangiano cibi insaporiti di sale
e, quindi, non conoscono le navi coperte di minio,
né gli agevoli remi che sono le ali di navi.
Un segno molto chiaro ti dico che non può sfuggirti:
quando incontrando un altro viandante ti dirà
che reggi sulla nobile spalla un vento;
allora, confitto al suolo il remo maneggevole
offri bei sacrifici a Poseidone sovrano:
un montone, un toro e un verro maschio di scrofa.
Poi torna a casa e innalza le sacre ecatombi
agli dèi immortali, che posseggono il vasto Urano,
con ordine verso tutti. Poi dal mare la morte
ti giungerà dolcissima per prenderti vinto
da una serena vecchiaia; mentre intorno a te i popoli
saranno felici. Io questo ti predico in verità».
Parlò così ed io rispondendo gli dissi:
«Tiresia queste azioni le hanno volute gli dèi;
ma dimmene un'altra, parlando sinceramente:
di mia madre io vedo l'anima adesso che è morta,
muta, seduta vicino al sangue e, quindi, non vuole
guardare, né venire a parlare con suo figlio;
dimmi, o signore, in che modo mi potrà riconoscere?».
Così chiedevo e presto mi disse rispondendo:
«Ti dico un facile motto dandolo nell'anima:
chiunque dei travolti dalla morte tu lasci
venire al sangue a te dirà le cose vere;
mentre chi impedisci dovrà tornare indietro».
Così come ombra tornava nelle case dell'Ade:
avendomi detto il Destino l'ombra del signore Tiresia.
Io restavo lì fermo fin quando poi mia madre
si avvicinò e bevve il sangue nero fumante;

subito mi riconobbe gemendo alate parole:
«Figlio mio come giungi sotto l'ombra nebbiosa
da vivo? Per i vivi queste sono cose tremende
tra i grossi fiumi e i terribili flutti:
prima di tutto l'Oceano che non può varcare
a piedi chi non ha una solida nave.
Forse arrivi da Troia dopo un vagare lunghissimo
qui con la nave e i compagni? Ed in Itaca ancora
non sei tornato. Non hai veduto la sposa in palazzo?».
Così diceva ed io rispondendo parlai:
«Madre mia mi spinge nell'Ade la necessità
d'interrogare l'anima del tebano Tiresia;
infatti non ho ancora raggiunto la nostra Acaia;
non ho toccato la terra; ma vago sempre straziato
da quando ho seguito in guerra il famoso Agamennone
in Ilio, dai bei puledri, combattendo i Troiani;
ma tu dimmi questo e parla sinceramente:
quale Chera mortale con lunga pena ti ha vinta?
Forse un lento morbo? O l'urlatrice Artemide,
con le sue frecce obbedienti è venuta ad ucciderti?
Dimmi del padre e del figlio che volli abbandonare:
il mio bene è loro? O è forse d'un altro
dei nobili che lo possiede credendo che io più non ritorni.
Dimmi anche il pensiero e la mente della mia sposa:
se resta ancora col figlio e tutto mi serba fedele
o l'ha sposata il primo dei nobili fra gli Achei».
Così chiedevo e presto rispose la madre sovrana:
«Oh no, per certo, lei resta costante nell'anima
nella tua grande casa e tristissime notti
e giorni per sempre consuma con ininterrotto pianto.
Nessuno possiede il tuo bene splendido e a sua volontà

Telemaco gode i frutti reali e ai banchetti
è accolto come è giusto a chi amministra il diritto;
infatti tutti lo chiamano; mentre tuo padre rimane
nei campi e non va in città: non avendo un letto,
né panni coi mantelli e coperte vistose.
D'inverno si stende in casa dove dormono gli schiavi
nella cenere, accanto al fuoco, con povere vesti sul corpo;
poi quando viene l'estate ed il fecondo autunno
di qua e di là sulla costa dell'orto ricco di viti
gli offrono pronto un letto di foglie cadute
e giace lì afflitto con pene crescente nell'anima:
volendo il tuo ritorno oppresso da trista vecchiezza.
Anche io, sfnita, ho seguito il destino così;
né poi venne in casa la Dea urlatrice occhio acuto
con le sue frecce obbedienti per uccidermi; infatti
non fui colta da un male che terribilmente,
con penoso languore del corpo distrugge la vita;
ma il rimpianto per te e la pena, o chiaro, Odisseo;
l'amore per te mi ha tolto l'anima dolce nel miele».
Così parlò ed io volevo, agitando nell'anima,
abbracciare lo spirito della madre già morta.
Tre volte mi lanciavi, spinto dall'intimo, a stringerla:
tre volte volò via dalle mani simile a un sogno
o ad un'ombra. Un acuto dolore scese nell'anima;
parlando, quindi, con lei dicevo queste parole:
«Madre mia perché fuggi mentre ti voglio abbracciare
in modo che anche nell'Ade stringendo le braccia al collo
entrambi potremmo saziarci con gelido pianto?
Oppure è solo un fantasma che Persefone, splendida,
invia onde io soffra e singhiozzi di più?».
Così dicevo e presto rispose la madre sovrana:

«Oh figlio mio, il più misero ora fra tutti gli uomini:
non è la figlia di Dio, Persefone, che t'inganna;
ma questo è il Destino degli uomini quando uno muore;
i nervi più non sostengono le ossa e la carne;
perché la forza mordace della fiamma accesa
li annulla quando la vita lascia le bianche ossa
e l'anima vaga in volo fuggendone come un sogno;
ma tu al più presto segui la luce ed osserva
tutto qui per narrarlo dopo alla tua donna!».
Così noi parlavamo e nel frattempo le donne
giunsero perché inviate dalla splendida Persefone.
Erano state le spose e le figlie nobili:
si accostarono intorno al sangue scuro fumante.
Intanto io pensavo cosa chiedere a ognuna
e ritenni nell'intimo questo il modo migliore:
sfoderare la spada affilata dall'anca robusta
e impedire che tutte insieme bevessero il sangue scuro:
così si accostavano l'una dopo l'altra ed ognuna
spiegava la sua stirpe ed io l'interrogavo.
Per prima vidi Tiro figlia d'un nobile uomo;
ella mi disse d'essere figlia al famoso Salmoneo
e sposa quindi a Creteo il figliuolo di Eolo.
Si era innamorata di un fiume il divino Enìpeo:
il più bello dei fiumi che scorrono sul suolo.
Veniva, quindi, spesso sulle correnti d'Enìpeo.
Il fiume in aspetto d'Ennosigeo, che circonda Gea,
si distese con lei in foce al vorticoso fiume
e, schiumando in un onda, si levò come un monte
con una volta celando il Dio e la donna mortale.
Il Dio sciolse le fasce virginee infondendole il Sonno;
poi, quando ebbe finita l'opera sua amorosa,

le prese la mano e a parola così le diceva:
«Fruisci l'amore, o donna, e al compiersi di un anno
partorirai figli splendidi; perché non è mai vano
il letto degli immortali e, quindi, curali nutrendoli.
Ora torna a casa tacendo e non nominarmi:
solo per te io sono Poseidone Enosictono».
Così disse e s'immerse sotto un mare di schiuma.
Lei, giunto il tempo, partorì Pelèo e Nelèo
che divennero aiutanti servitori di Dio
tutti e due: Pelia abitava Ialco, una vasta contrada,
ricca di greggi e l'altro l'arenosa Pilo.
La donna regale, poi, partorì altri figli a Creteo:
Èsone, Fèrete ed Amitàone che era violento a cavallo.
Dopo questa vidi Antiope figlia di Asòpo
che si vantava d'aver dormito in braccio a Dio.
Costei partorì due figli: Anfione e Zeto
che, primi, edificarono la sede di Tebe dalle sette porte
costruendo le mura; non potendo senza le mura
vivere in Tebe, vasta contrada, pur essendo gagliardi.
Indi vidi Alcmèna la moglie d'Anfitrione,
che tra le braccia del potente Dio, poi, concepiva
la valorosa potenza d'Eracle, cuor di leone;
quindi Megàre la figlia del superbo Creonte
che sposò l'invitta potenza del figlio d'Anfitrione.
Poi vidi la madre d'Edìpo, la bella, Epicàste,
che con anima ignara commise una gran colpa
sposando il figlio che intanto, avendo ucciso il padre
si coniugò e gli dèi svelarono il patto tra gli uomini.
Edìpo, pure soffrendo, regnò nella florida Tebe
sui Cadmei seguendo funesti piani divini
e lei scese nell'Ade, forte con porte ben chiuse,

attaccando al tetto alto una corda di morte:
vinta da disperazione e a lui lasciando le pene
infinite per quante le Erinni danno a una madre.
Vidi Clori, bellissima: proprio quella che Nelèò
sposò per la bellezza offrendo dono infiniti.
Era la figlia più giovane d'Anfione Iaside
che con potere regnava in Orcomeno Minio.
Divenne regina di Pilo, madre di figli splendidi:
sia Nestore che Cromìo e l'altero Periclimeno.
Generò la splendida Però, meraviglia degli uomini,
che tutti i vicini bramavano; ma Nelèò non voleva
darla se non a chi andasse a rubare le vacche,
corni curve ed ampie fronti, in Filàche potere d'Ificle;
animali terribili e solo il famoso indovino promise
d'andarle a sottrarre; ma il duro Fato di un Dio lo legò
con le catene insolubili e con bovini selvatici;
ma poi quando passarono dopo i giorni i mesi
e al compimento di un anno tornarono le stagioni:
solo allora lo sciolse il potere d'Ificle;
perché conosceva i Destini e il volere di Dio si compì.
Vidi ancora Leda la moglie di Tindaro
che diede a Tindaro due figli dall'anima possente:
Castore, domatore di cavalli, e Polluce, pugno solido.
Gea generatrice li tiene vivi entrambi
ed anche sotto il suolo sono onorati da Zeus.
Alternamente vivono un giorno ciascuno a vicenda.
Da morti pure hanno onore in sorte pari agli dèi.
Dopo io vidi Ifimèdea consorte di Aloèò
che narrava di essersi unita con Poseidone;
generando due figli con vita breve:
Oto simile a un Dio e l'inclito Efiante,

i più alti di quanti nutriva Gea fruttifera
ed, anche, i più belli, eccetto il nobile Orione.
A nove anni già erano larghi nove cubiti
raggiungendo l'altezza di nove braccia.
Essi poi, minacciando gli eterni dèi in Olimpo
che avrebbero fatto esplodere una violenta guerra:
misero sull'Olimpo l'Ossa e sopra l'Ossa
il Pelio, sussurro di foglie: volendo giungere a Urano.
Per certo l'avrebbero fatto completando la giovinezza;
ma il figlio di Dio che partorì Leto, dalla bella chioma,
li uccise prima che ad essi spuntasse sotto le tempie
lanugine e s'infittisse il mento fiorendo di peli.
Vidi anche Fedra e Procri con la bella Arianna,
la figlia di Minosse, il funesto, che una volta Teseo
da Creta condusse al colle della sacra Atene;
ma non ne godette: prima l'uccise Artemide
in Dia, circondata dal mare, per le accuse di Dioniso.
Vidi Màira e Climène con l'odiosa Erigile
che accettò oro prezioso e perdette il marito;
ma non posso contarle tutte nominandole
per quante spose e figliuole di eroi io vidi:
finirebbe prima l'ambrosia Notte. Ora è invece
che dorma o salito sull'agile nave accanto ai compagni,
o qui; infatti agli dèi e a voi c'è premura del viaggio».
Così narrava e tutti rimasero in silenzio
ormai vinti dal fascino nella sala in penombra.
Arète, Leucolena, fra loro fu la prima a parlare:
«Feaci come vi pare a vedere quest'uomo
per bellezza e presenza ed equilibrio di sensi?
Certo è mio; ma tutti hanno parte all'onore;
quindi non vi affrettate a farlo andare e non siate

avari con lui che ha bisogno e voi tante ricchezze avete nei vostri palazzi per grazia divina». Così tra loro parlò ed anche il vecchio eroe Echèneo che era il più anziano fra gli uomini Feaci: «Oh cari, giustamente e non contro il nostro parere, ci parla la sovrana prudente e quindi ascoltate!». Poiché, intanto, da Alcínoo derivava parola ed azione: presto gli rispondeva quegli parlando: «Questa per certo sarà la parola come è vero che vivo e comando il popolo Feace amante del remo, l'ospite voglia attendere, sebbene impaziente al ritorno, restando qui fino a domani in modo che ognuno possa fornire i doni col viaggio a cuore dei principi tutti, e a me più di tutti avendo il comando sul popolo». Gli rispose dicendo il molto accorto Odisseo: «Alcínoo tu sei potenza e gloria di tutto il popolo. Anche se voi m'invitaste a restare per un anno, sollecitando il ritorno, dandomi splendidi doni: bene l'accetterei; perché sarebbe meglio ritornare in patria con le mani ricolme. Sarei più caro ai principi ed anche più rispettato da tutti quelli che in Itaca mi vedranno arrivare». Nel ricambiargli Alcínoo ancora gli diceva: «Oh Odisseo, per certo, non ti pensiamo a vederti come furfante o impostore; così come tanti che la terra nutrice tra gente d'ogni razza, fabbrici di false avventure di cui nessuno avrà fama e tu hai belle parole e in petto saggi pensieri e porgi il tuo discorso con arte come un aedo sulle pene di tutti gli Argivi e di quelle tue proprie; ma ora dimmi questo e parla sinceramente:

hai visto qualcuno dei divini compagni venuti con te
quando andaste in Ilio e là trovarono morte?
La notte è lunga e infinita e non è questa l'ora
di dormire in casa: narraci le opere egregie.
Io rimarrei fino ad Eos lucente se tu poi
acconsentissi a narrarmi in sala le tue pene».
Rispondendo gli disse il molto accorto Odisseo:
«Alcínoo, gloria e potenza tu di tutto il popolo,
c'è un'ora per lunghi racconti e l'ora per il sonno.
Se ti piace sentire certamente non posso
negarti ciò e, quindi, ti narro i dolori più tristi:
lo strazio dei miei compagni che morirono dopo
aver scampato l'odiosa zuffa dei Troiani
e tornando perirono per colpa di donna letale.
Dopo che le anime delle donne all'intorno
furono allontanate dalla casta Persefone
sopravvenne l'anima dell'Atride Agamennone
adirata con altre che gli stavano intorno;
quelle che, morte in casa d'Egisto, seguirono il Fato.
Mi riconobbe subito bevendo il sangue oscuro.
Piangeva forte e versava le lacrime a fiotti,
mi stendeva le braccia desideroso di stringermi;
ma non aveva più forza salda né vigore
che possedeva prima nelle agili membra.
A vederlo piangevo provando pena nell'anima
e rivolto a lui dicevo alate parole:
«Atride, illustrissimo sovrano degli eroi, Agamennone
quale Chera di morte con lunga pena ti ha vinto?
Forse nelle tue navi Poseidone ti prese
muovendo i venti infausti d'una orrenda tempesta?
Oppure ti massacrarono delle genti selvagge

mentre rapivi buoi e belle greggi di pecore
o, invece, combattevi per una città e per le donne?».
Così dicevo e presto rispondeva parlando:
«Divino Laerziade, molto accorto, Odisseo;
né mai mi travolse sulle navi Poseidone
muovendo orrenda tempesta dei venti sconvolti,
né fummo massacrati sul suolo da gente selvaggia:
bensì Egisto, tramando la morte e la rovina,
mi uccise con mia moglie, infausto, attirandomi in casa
a banchetto come si scanna un toro alla greppia.
Così finii con morte più amara con gli altri compagni:
scannato senza pietà come verro di zanne bianche
in casa di un ricco principe che era molto potente
per nozze o cene in comune o in lauto banchetto.
Se fosti presente alla strage di molti uomini forti
uccisi in corpo a corpo per una lotta violenta:
pure a quell'uccisione avresti pianto nell'anima
vedendo intorno al cratere ed alle tavole colme
noi giacenti in sala col suolo fumante sangue.
Sentii il grido straziante della figlia di Priamo,
Cassandra, che Clitemnestra, iniqua, mi uccideva
accanto mentre io, già a terra, sollevavo le braccia
morendo cercai di parlarle sotto il pugnale. La cagna
andò e non ebbe cuore, mentre scendevo nell'Ade,
di chiudermi gli occhi e fermare la bocca con le sue mani.
Nulla è più odioso e cagnesco, infatti, di una donna
che nutra nella mente siffatti orrori:
come colei che ordì tale orrendo delitto
contro lo sposo legittimo con trame di morte e pensavo
che sarei tornato per la gioia dei figli
e dei servi di casa; mentre quell'orrido mostro

ricopriva d'infamia se stessa e tutte le donne per il futuro seppure ce ne siano di buone». Così parlò ed io rispondendo gli dissi: «Oh, troppo il seme d'Atreo, Zeus dal vasto tuono, orribilmente colpì con tresche di donne fin dal principio, infatti, per Elena quanti morirono! Contro te Clitemnestra tramò mentre eri lontano». Così parlavo e presto rispondendo mi disse: «Dunque, pure tu, non essere molto tenero con la donna e non confidarle ogni discorso che sai e mentre dici una cosa tienine occulta un'altra. Non per te, Odisseo, verrà dalla sposa la morte; infatti è molto saggia, con pensieri fedeli in mente, la figlia d'Icaro la prudente Penelope! La lasciammo allora ch'era giovane sposa partendo per la guerra e aveva al seno un bambino, balbettante, che adesso, per certo siede tra gli uomini. Fortunato! Lo vedrà ritornando a casa il caro padre e potrà abbracciarlo così come è giusto! Quella non mi ha permesso che mi riempissi gli occhi con mio figlio, infatti, già prima mi aveva ucciso. Altro ti voglio dire e tu tienilo in mente: restando nascosto, ignoto, nella patria terra porta all'approdo la nave: non ci si affida alla donna. Intanto dimmi questo, parlando la verità, mio figlio è ancora vivente come si sente dire e si trova in Orcomeno o in Pilo arenosa o, anche da Menelao nella vasta Sparta? Non è morto in terra, infatti, il divino Oreste!» Così disse ed io, rispondendo, gli dissi: «Atride, perché mi chiedi le cose che non so:

se è vivo o è morto! E' un errore chiedere al vento». Così restammo insieme scambiandoci tristi parole e restammo afflitti versando un grande pianto. Sopraggiungeva, intanto, l'anima di Achille e poi quella di Patroclo col famoso Autòlico e quella d'Aiace il più bello di corpo e di aspetto fra tutti i Danai dopo il perfetto Pelide. Mi riconobbe l'anima del piede veloce Eacide e mentre sospirava diceva alate parole: «Divino Laerziade, molto ingegnoso Odisseo, folle, quale altra opera più alta mediti in mente. Come osasti venire all'Ade dove i morti dimorano senza mente vane parvenze umane» Così parlò ed io rispondendo gli dissi «O Achille, figlio di Pelèo, il più forte Acheo, venni per necessità da Tiresia onde mi desse consigli per tornare alla sassosa Itaca. Infatti non sono ancora giunto nell'Acaia, la mia terra; ma sempre ho affanni. Achille, di te nessun eroe prima o dopo fu mai più felice. Ti onorammo un tempo da vivo come gli dèi noi Argivi ed ora tu domini tra i morti quaggiù e non ti affliggere di essere morto, Achille». Così dicevo e subito rispondendo mi disse: «Non elogiarmi la morte, chiarissimo, Odisseo. Vorrei che fossi un bifolco asservito al padrone, ed anche uno squattrinato privo della ricchezza piuttosto che dominare su tutte le ombre svanenti; ma dimmi del mio splendido figlio qualche parola se continua a guidare in guerra o più non riesce. Dimmi se hai notizie del perfetto padre Pelèo:

se gli serbano onore i tanti Mirmidoni
o non l'apprezzano più in Ftia e nell'Ellade;
perché c'è la vecchiaia che blocca mani e piedi.
Se io fossi suo aiuto sotto i raggi di Elios
come ero un tempo nella vasta Troade
che massacravo i forti difendendo gli Argivi;
se tornassi tale al palazzo del padre un istante
farei pesanti ed amare le mani invitte con furia
contro quanti gli fanno oltraggi avversi all'onore».
Così parlò ed io ricambiando gli dissi:
«Ma del perfetto Pelèo io non conosco nulla;
mentre del tuo figliuolo il caro Neottolemo
ti dirò come chiedi tutta la verità;
infatti io stesso lo portai da Sciro agli Achei schinierati
usando una concava nave profilata e diritta.
Quando presso Troia architettavamo pareri
parlava sempre per primo senza sbagliare discorso.
Lo superammo io solo e Nestore simile a un Dio.
Quando noi Achei lottavamo nella piana di Troia
non eravamo mai in folla d'armati o in un gruppo.
Correva molto in avanti, furioso, secondo a nessuno:
uccidendo molti uomini in feroci massacri.
Non ti potrei nominare, contando tutti quanti
guerrieri uccisi difendendo gli Argivi;
ma come uccise col bronzo Telefide il bellissimo,
l'eroe Euripilo e molti compagni intorno ad esso
fra i Cetei per doni di donne vennero uccisi.
Quello fu il più bello che vidi dopo l'illustre Mèmnone.
Quando salimmo al cavallo che costruì Epèo;
noi, i migliori Argivi, e tutto da me dipendeva
sia aprire il solido inganno come chiuderlo,

allora gli altri capi dei Danai e i consiglieri asciugavano lacrime con le gambe a tutti tremanti; ma non vidi mai lui, coi miei occhi, per nulla impallidire il colore bellissimo o asciugare sulle guance le lacrime. Anzi chiedeva insistente d'uscire dal cavallo impugnando l'elsa di spada e l'asta pesante di bronzo tramando mali ai Troiani. Quando alla fine abbattemmo la città di Priamo col suo bottino e un bel dono d'onore montò sulla nave illeso e mai colpito da lontano da bronzo affilato, né ferito nel corpo a corpo come di solito avviene in guerra impazzando alla cieca Ares». Così diceva e l'anima del piede veloce Eacide se ne andò felice a gran passi nel prato d'asfodeli: avendo saputo che il figlio era pieno d'onore. Le altre anime, intanto, di quelli travolti da morte restando afflitte ognuna narrava le sue pene. Soltanto, invece, l'anima d'Aiace Telamonio restava in disparte adirata per la mia vittoria quando presso le navi io lottando prevalsi per le armi d'Achille che mise in palio la madre sovrana al giudizio delle ragazze Troiane e di Pallade Atena. Oh, non l'avessi mai superata la gara! Perciò la terra coprì un capo così valoroso, Aiace, che per bellezza ed imprese eccelleva sopra tutti i Danai tranne il perfetto Pelide. Tentai di parlargli allora con parole melliflue: «Aiace, figlio di Telamone, o illustre neanche da morto mi perdoni il rancore per le armi maledette? Fu solo un dolore inflitto dagli dèi agli Argivi perché moristi tu la loro grande difesa

ed alla tua morte piansero, quanto la testa del Pelide
Achille, gli Achei senza tregua e nessuno
ne aveva colpa; ma Zeus in odio al campo dei Danai,
armati di lancia e contro ti avventò la Moira.
Vieni, oh Signore, ed ascolta la mia parola e il discorso
superando l'ira e l'anima orgogliosa».
Così dicevo ma niente rispose ed andò via
nell'Erebo tra le altre anime dei travolti da morte.
Là benché irritato parlava forte e io a lui.
Così nell'anima mia ancora desideravo
vedere altre anime dei travolti da morte.
Quindi vidi Minosse splendido figlio di Dio
che con lo scettro d'oro faceva giustizia tra i morti
seduto e intorno al sovrano gli altri si difendevano
in piedi o seduti in casa d'Ade dalle ampie porte.
Dopo lui vidi Orione il gigante che andava
a caccia di fiere in branchi sui prati d'asfodelo
quelle stesse che un tempo uccideva sui monti appartati
con mazza di solido bronzo che mai si può spezzare.
Indi vidi Tizio il figlio famoso di Gaia
che si allungava disteso al suolo per nove iugeri.
Due avvoltoi attaccati al fianco rodevano il fegato
e le viscere a lui impotente a difendersi con le mani
che aveva osato violare Letò, compagna di Zeus,
mentre andava a Pilo per il Panopeo dalle belle piazze.
Vidi Tantalo ancora soffrire atroci dolori
alto nell'acqua mentre si avvicinava al mento
e, stando diritto assetato, non poteva prenderla e bere;
ogni volta che il vecchio avido voleva piegarsi
mentre l'acqua spariva inghiottita ai suoi piedi,
annerendo la terra mentre un Dio la sorbiva.

Alberi a chioma alta in testa allungavano i rami.
Peri, granati e meli coi loro lucidi frutti,
fichi dolci e ulivi floridi eppure quando
il Vecchio si protendeva per toccarli ancora
il vento li spingeva fino alle nuvole in ombra.
Vidi pure Sisifo, sofferente pene atroci,
che un'immensa rupe reggeva con le due braccia
e puntellandosi poi con le mani e i piedi
la spingeva in su per il colle e quando stava
per superare la vetta, travolto da forza violenta,
scendeva di nuovo al piano rotolando la rupe malvagia.
Egli poi si tendeva a sospingere ancora e scorreva
sudore giù dalle membra mentre in testa saliva la polvere.
Conobbi quindi dopo la grande potenza d'Eracle;
ma era solo parvenza perché tra gli dèi immortali
gode il banchetto e possiede Ebe di belle caviglie
la figlia di Zeus e di Era dai sandali d'oro.
C'era intorno stridìo di morti come di uccelli
che fuggono dovunque simili a notte nera;
teneva l'arco nudo e la freccia sul nervo
roteando gli occhi orribili sempre pronto a scoccare:
terribile sul petto a sostenere la spada
scendeva un balteo d'oro scolpito con gesta tremende:
orsi selvaggi e cinghiali, leoni con occhi ardenti
e mischie di battaglie con massacri d'uomini.
Nemmeno con tutta l'arte potrebbe rifarne uno simile
colui che lavorò con la sua arte il balteo.
Mi riconobbe presto, vedendomi con gli occhi
e gemendo diceva tali alate parole:
«Divino Laerziade, molto accorto Odisseo;
oh misero, quale triste Fato trascini anche tu

come lo trascinavo io sotto i raggi di Elios.
Ed ero un figlio di Zeus, il Cronide, ma un pianto
interminabile ebbi dovendo servire un uomo,
molto inferiore che imponeva tante penose fatiche.
Un giorno mi mandò qui a prendere il cane e pensava
che non ci sarebbe stata fatica più grave di questa.
Io glielo portai tirandolo fuori dall'Ade.
Mi furono guida Hermes e la Glaucovide Atena».
Così disse e rientrò nella casa dell'Ade.
Mentre restavo là ancora se venisse qualcuno
degli uomini eroi che nel passato morirono.
Come volevo, infatti, avrei visti gli uomini antichi;
sia Teseo che Piritò, figli illustri di dèi;
ma prima si raccolse schiera infinita di morti
con grida impressionanti e un alto orrore mi prese
che mi mandasse la testa dell'orribile mostro,
la Gorgonie, la splendida Persefone dall'Ade.
Fuggendo subito alla nave ordinai ai miei compagni
di risalire anche loro e di sciogliere le gomene.
Essi salirono presto e si sedettero ai banchi
e fummo portati sul fiume corrente dell'Oceano
dalla forza dei remi e da un bellissimo vento.



Odisseo e le Sirene

LIBRO MI

Appena lasciò il flusso del fiume d'Oceano
la nave giunse alle onde del vasto mare
verso Eèa dove Eos nata dalla luce
possiede la casa delle danze e c'è il levarsi di Elios;
qui giunti spingemmo la nave sopra l'arenile
e venimmo fuori dal frangente marino.
Là dormendo attendemmo la splendida Eos.
Quando la figlia di luce Eos dita di rose brillò
io mandai i compagni alla reggia di Circe
per prendere il corpo di Elpènore morto.
Presto abbattemmo alberi dove più sporge il capo
e afflitti lo inumammo versando molte lacrime.
Quando fu arso il corpo con le armi del morto
sollevammo un tumulo ergendo in cima una stele.
Piantammo in alto sul tumulo il maneggevole remo
compiendo queste cose in ordine né a Circe
sfuggì che eravamo tornati dall'Ade e subito venne:
molto bella seguita dalle ancelle recanti
il pane con molte carni e vino rosso brillante.
Diritta in mezzo a noi parlò la Dea splendida:
«Oh meschini che vivi scendeste in casa dell'Ade;
due volte mortali ma gli altri una volta sola muoiono;
quindi mangiate quel cibo e bevete il vino
per tutto il giorno e poi all'apparire di Eos
riprendete il mare: vi dico del viaggio e di tutto
vi svelo i segni affinché non soffriate pene
per trame maligne insolubili sia sul mare che in terra».
Così parlò e convinse l'anima nostra orgogliosa;
per tutto quel giorno fino al calare di Elios

sedemmo a goderci le carni abbondanti e il vino.
Quando Elios s'immerse e discese l'ombra
gli altri dormirono accanto ai cavi dell'ormeggio;
ma prendendomi la mano, lontano dagli altri compagni,
Circe mi fece sedere e accanto distesa chiedeva
ogni cosa ed io le dicevo tutto per ordine;
poi la sovrana Circe rivolse queste parole:
«Ogni cosa è compiuta; ma tuttavia ascolta
tutto quello che dico ed un Dio lo rammenti.
Per prima giungerai alle Sirene che incantano
tutti gli uomini quando sono a loro vicini
se approdano incautamente ascoltando la voce
delle Sirene e mai più ritorneranno a casa
presso la sposa attorniati dai piccoli figli gioiosi;
infatti le Sirene col canto armonioso lo stregano
sedute nel prato ed intorno la riva abbonda di scheletri
umani putrefatti e le carni sulle ossa si disfano;
ma scappa turando le orecchie ai tuoi compagni
sciogliendo la cera e il profumo di miele onde nessuno
di loro ascolti mentre, se a te piace ascoltare,
fatti legare all'agile nave nei piedi e alle mani
diritto intorno all'albero attaccando le corde
in modo che goda sentendo la voce delle Sirene
e, se tu preghi i compagni imponendo di scioglierti
essi con molti vincoli ancora di più ti stringano;
poi quando i compagni spingeranno lontano di là
la nave non sapranno segnarti con precisione
quale sarà la via; ma tu solo quindi
rifletterai nell'anima e ti darò due vie:
da un lato strapiombi altissimi dove battendoli a picco
scroscia immensa l'onda della celeste Anfitrìte.

“strapiombi erranti” li chiamano gli dèi beati.
Qui neppure gli uccelli si salvano né le colombe
trepidanti che portano l’ambrosia al Dio Padre;
ma sempre ne prende qualcuna la roccia nuda
ed il Padre ne manda un'altra per completarle.
Mai una nave d’uomini si salvò qui capitata;
infatti carcasse di navi insieme a corpi umani
le onde del mare travolgono in furia di fiamme mortali.
Sola riuscì a transitare una nave marina:
la decantata Argo tornando dal regno di Eèta
ed anche quella l’onda scagliò alle rocce immense;
ma Era la spinse avanti avendo a cuore Giasone.
Ci sono poi due scogli: uno giunge al vasto Urano
con la cima acuta avviluppata da nuvola
livida ed incessante: nessuna luce serena
circonda la sua cima d’estate o d’autunno;
né potrebbe scalarla un uomo e ascendere in cima
anche se avesse venti piedi e venti mani;
perché il masso è nudo e sembra levigato.
Alla metà dello scoglio c’è un’oscura grotta
rivolta verso la Notte e all’Erebo: qui voi dovrete
puntare la nave concava, oh luminoso Odisseo,
mirando l’oscura grotta con l’arco non si raggiunge
dalla nave concava neppure se l’uomo è florido.
La dentro vive Scilla latrando orribilmente.
La sua voce è simile a quella di cagna cucciola;
ma essa invece è un mostro orribile e nessuno
gioirebbe a vederla: nemmeno un Dio se l’incontra.
I piedi sono dodici e sono tutti invisibili,
ha sei colli altissimi e sopra ognuno una testa
da fare orrore ed in bocca i denti sono in tre file

fitti e congiunti pregni di una nera morte.
Per metà è nascosta nella grotta profonda;
ma spinge fuori la testa dal baratro pauroso
e così pesca frugando tutto intorno allo scoglio:
delfini e cani marini e, spesso, anche mostri maggiori
che prende tra quelli che a mille nutre l'urlante Anfitrite.
Nessun navigante si vanta d'averla potuto sfuggire
indenne sulla nave: ghermisce con ogni testa
un uomo e lo prende dalla nave con prua celeste.
Tu vedrai, Odisseo, uno scoglio più basso:
c'è uno vicino ad un altro e sono ad un tiro di freccia.
Su questo c'è un fico grande e ricco di fogliame;
sotto il famoso Cariddi assorbe l'acqua livida.
Tre volte al giorno rigurgita e tre volte riassorbe
paurosamente e che tu non sia là quando assorbe:
non ti salverebbe da rovina neppure Enosictono;
quindi andando veloce lungo lo scoglio di Scilla
fa passare la nave perché è preferibile
piangere solo sei uomini sulla nave e non tutti».
Così disse ed io la fermai e chiesi:
«Or dunque dimmi, o Dea, questo parlando sincera:
riuscirò a salvarmi dalla trista Cariddi?
Dall'altra potrei difendermi se mi prende i compagni!»
Così dissi e presto rispose la Dea luminosa:
«Folle, tu hai in cuore sempre pensieri di guerra
e di lotta; non cedi davanti agli dèi immortali?
Essa non è mortale e un immortale male,
terribile ed atroce: selvaggio che non si debella.
Non c'è scampo la cosa migliore è solo fuggire:
se t'indugi ad armarti accostato allo scoglio
temo che possa avventarsi subito e quindi arrivi

con tante teste prendendo altrettanti compagni.
È certo meglio fuggire e chiedere aiuto a Cràtais:
la madre di Scilla che partorì la sciagura per gli uomini.
Lei può fermarla in modo che non si avventi di nuovo.
Raggiungi l'isola Trinacria dove un grande numero
di buoi di Elios pasturano con floride greggi
sette mandrie di buoi e tante belle greggi di pecore
di cinquanta capi ciascuna; fra queste non c'è parto
né muoiono mai ed hanno a guardia due dèe;
due ninfe dai riccioli belli: Faètusa e Lampetie
che la splendida Neèra partorì a Iperione,
le partorì e le nutriva la madre sovrana
mandandole lontane, nell'isola Trinacria, a vivere
badando le greggi del padre e i buoi dalle corna ricurve;
quindi si lascino intatte le greggi pensando al ritorno
in Itaca ed anche soffrendo pene potrete giungere;
ma se le rapisci io ti predico la fine
per la nave e i compagni e per te, se ti salvi,
tardi e male ritorni perduti tutti i compagni».
Così disse e ad un tratto giunse Eos dal trono d'oro:
allora sparì dall'isola la Dea luminosa
ed io tornato alla nave incitavo i compagni
a salire anche loro per sciogliere gli ormeggi.
Presto essi salirono sedendosi sui banchi
e restando in fila colpivano coi remi il mare
schiumoso; per noi da dietro la nave prua celeste
mandava un vento forte e amico riempiendo le vele
Circe la Dea eloquente, terribile, dai bei riccioli.
Articolammo presto tutti i paranchi e sedemmo
lungo la nave guidata dal vento e dal pilota.

Io turbato nel cuore parlavo con i compagni:
«Oh cari, non solo uno o due debbono sapere
i destini svelati da Circe la Dea splendida;
ma svelerò che possiamo o morire sapendolo
o salvarci evitando la morte con le Chere.
Per prima cosa ha ordinato la fuga al canto divino
delle Sirene per la voce e per il prato in fiore.
A me solo consente d'udire il canto legato
strettamente da voi in modo che io resti fermo
in piedi alla base dell'albero cui mi tengano corde.
E se poi vi ordinassi o pregassi di sciogliermi
allora voi con nodi più numerosi stringetemi!».
Così una ad una dicendo le cose parlavo ai compagni.
Nel frattempo la nave ben fatta giunse veloce
all'isola delle Sirene perché la spingeva buon vento;
ma ad un tratto il vento cessò e la bonaccia
fu senza aliti e un Dio addormentava le onde.
Saltati in piedi i compagni raccolsero la vela
posandola in fondo alla nave e, quindi, dopo agli scalmi
seduti schiarivano l'acqua con gli abeti puliti;
intanto io sminuzzavo una gran ruota di cera
premendo con le valide mani il bronzo affilato.
Presto la cera fu morbida perché pressata con forza
e per il caldo di Elios il sovrano Iperione;
così di seguito a tutti i compagni turavo le orecchie,
essi intanto alla nave mi strinsero mani e piedi:
ritto alla base dell'albero fissandogli le corde.
Seduti poi battevano coi remi il mare schiumoso.
Quando fummo lontano per quanto giunge un grido
la nave agile, in fretta, non sfugge alle Sirene
accostandosi e un canto melodioso levarono:

«Vieni qui presto, illustre Odisseo, gran vanto agli Achei.
Ferma la nave se vuoi sentire la nostra voce.
Nessuno mai su scura nave da noi s'allontana
e non sente il mellifluo suono per la voce del nostro labbro
anzi colmo di gioia riparte sapendo di più.
Sappiamo tutto quanto nella vasta terra di Troia
Argivi e Troiani soffrirono per volontà degli dèi
e sappiamo tutto quello che accade su Gea nutrice».
Così dicevano alzando dolcissima voce e il mio cuore
voleva sentire e ordinavo ai miei compagni di sciogliermi
segnandoli coi sopraccigli; ma a corpo perso remavano.
Subito, anzi, s'alzarono Perimède ed Euriloco
legando nuovi nodi: stringendomi ancora di più.
Quando alla fine ormai l'ebbero superata
né più si sentivano la voce delle Sirene o il canto
presto i miei fedeli compagni si tolsero la cera
pigiata da me nelle orecchie sciogliendomi dalle corde.
Appena lasciammo quell'isola tutto ad un tratto vidi
fumo ed onde enormi e sentii un frastuono.
Ai miei compagni atterriti caddero i remi di mano
urtandosi giù nell'acqua mentre la nave di colpo
rimase ferma ché le mani più non spingevano i remi.
Intanto io andando per la nave esortavo i compagni
con parole melliflue stando vicino ad ognuno:
«Oh amici, certo non siamo inesperti di mali;
né questo spavento è più grave di quando il Ciclope
ci chiuse nell'antro profondo con feroce violenza:
ma anche di là uscimmo per mio valore e sagacia
con prudenza e di questo ancora avrete il ricordo.
Ora tutti d'accordo facciamo come vi dico:
voi con i remi battete il frangente marino

ben in fondo seduti sui banchi e che Zeus ci dia
uno scampo salvandoci da questa rovina.
A te poi, pilota, comando e nell'anima
tienilo perché reggi la barra alla concava nave
per tenerla fuori dal fumo e dal vortice
e bada bene allo scoglio onde non ti sfugga
la nave andando a sbattere causando la rovina».
Così dicevo ed essi presto alle parole ubbidirono;
però non dissi di Scilla, esecrando male;
perché, atterriti, i compagni non mi lasciassero andare
i remi: nascondendosi nel fondo della nave.
Così in quel tempo la ferma ingiunzione di Circe
non ricordai perché m'aveva proibito le armi;
quindi indossavo le armi gloriose e, impugnando
le lunghe lance, salivo sul ponte della nave
verso prua aspettando che si mostrasse di lì
la pietrosa Scilla prima di uccidermi gli uomini;
ma in nessun luogo potevo vederla con gli occhi stanchi
pur guardando da tutte le parti lo scoglio nebbioso
e così per lo stretto andavamo gemendo.
Da una parte era Scilla e la Dea Cariddi dall'altra
che orrendamente ingoiava l'acqua salata dal mare
e quando la riversava come grande caldaia sul fuoco
tutta sconvolta squassava mentre dall'alto la schiuma
cadeva giù per le vette di ambedue gli scogli
quando di nuovo ingoiava l'acqua salata dal mare
nell'interno appariva un rimescolio e la roccia
echeggiava orribile e la terra si apriva nel fondo
oscurata da nebbia: un intenso orrore prese i compagni.
Guardavamo Cariddi e si temeva la fine.
In quel momento Scilla rapì dalla concava nave

sei compagni: i più validi nella forza del braccio.
Io mi rivolsi all'agile nave ed ai compagni;
ma potevo vedere soltanto braccia e gambe
sollevate in alto per l'aria che chiamavano gridando
e invocavano atterriti per l'ultima volta il mio nome.
Come il pescatore su un capo con la lunghissima lenza
insidia i piccoli pesci cercando d'adescarli
e butta in mare il corno d'un bue selvatico
e quando prende un pesce lo tira fuori guizzante:
così essi guizzavano tirati su per i massi.
Nell'ingresso dell'antro li divorò che gridavano
tendendomi le mani nell'orrendo massacro.
Fu quella la cosa più atroce che io vidi mai con gli occhi
fra i tanti orrori provati cercando la rotta marina.
Non appena evitammo gli scogli dell'orrenda Cariddi
e Scilla: subito dopo giungemmo all'isola splendida
del Dio qui dove c'erano belle vacche dall'ampia fronte
e, già dal mare, restando sulla nave scura
sentivo il muggito bovino proveniente dai chiusi;
ma col belare di pecore mi cadde di mente il consiglio
per le infinite floride greggi di Elios Iperione
dell'indovino cieco il tebano Tiresia
e di Circe l'Eèa che molte volte m'ingiunsero
di evitare la terra di Elios gioia degli uomini.
Allora parlando ai compagni ero turbato nel cuore:
«Sebbene sconvolti, o compagni, sentite le mie parole:
voglio dire anche a voi il responso di Tiresia
e di Circe Eèa che molto mi ingiunsero
di evitare la terra di Elios gioia degli uomini.
Mi dissero che qui ci aspetta un orrendo disastro,
Dunque spingete la nave scura oltre l'isola!».

Così dicevo e ad essi si spezza il caro cuore.
Subito Euriloco fece un odioso discorso.
«Odisseo, sei perfido. Nel corpo hai grande forza
e non senti stanchezza perché sei fatto di ferro.
Tu i compagni stressati dalla fatica e dal sonno
non vuoi che scendano a terra dove potremmo fare
un banchetto lauto nell'isola cinta dal mare
e ci forzi ad errare vagando nella notte
allontanandoci dall'isola sul mare di nebbia;
ma nelle notti nascono incontrollati venti
rovina di navi! Come si sfugge all'abisso di morte
se ci prende improvvisa una tempesta di vento
come Noto o Zefiro gli urlanti che più di tutti
sconquassano le navi malgrado gli dèi sovrani?
Obbediamo piuttosto alla nera Notte
ed approntiamo la cena presso l'agile nave.
Con Eos poi imbarcati nel vasto mare si vada».
Così parlò Euriloco approvando gli altri compagni
ed io subito intesi la sciagura che ordiva un Dèmone;
ma mi rivolsi a lui dicendo alate paole:
«Euriloco troppo mi forzate perché sono solo;
ma pure almeno giuratemi con gran sacramento
che trovando mandrie di vacche e grandi greggi
di pecore nessuno spinto da ingiusta follia
ucciderà una pecora o una vacca; ma calmi
mangerete il cibo dell'immortale Circe».
Così dicevo ed essi giurarono come volevo;
quindi, appena adempirono il rito con la formula,
ancorammo nel porto la nave ben fatta
nei pressi d'un acqua dolce ed i compagni scesero
dalla nave approntando con solerzia la cena;

ma quando soddisfecero la voglia del cibo e del vino,
pensando ai cari compagni, incominciarono a piangere:
erano stati ghermiti dalla nave e divorati da Scilla
e mentre piangevano scese su loro il dolce Sonno.
Giunta la Notte ad un terzo tramontano le stelle
e Zeus che raduna le nuvole desta un violento Noto
con raffiche prodigiose coprendo con le nuvole
la terra e il mare mentre discendeva da Urano
la Notte; la figlia di luce, Eos, dita di rose brillò.
Riparammo la nave in una profonda spelonca
dove c'erano belle danze di Ninfe e sedili;
quindi, fatta assemblea, parlai in mezzo a tutti:
«Oh cari, nella nave abbiamo cibo e bevande
perciò non tocchiamo le vacche onde nulla ci accada:
sono le vacche e le greggi di un Dio terribile,
Elios, che tutti vede e tutto sente dall'alto».
Così dicendo persuasi l'anima loro altezzosa.
Senza cessare Noto soffiò per un mese senz'altro
avvicendamento nato oltre Noto ed Euro.
Finché essi ebbero pane e rosso vino
si astennero dalle vacche nel bisogno di cibo;
ma quando dalla nave fu esaurita ogni scorta
se ne andarono a caccia vagando per il bisogno.
Cacciarono con armi adunche pesci, uccelli e quanto
alle mani veniva per la fame che rode il ventre.
Poi volli inoltrarmi nell'isola per pregare
gli dèi se m'indicassero una via per partire
ed andando per l'isola m'allontanai dai compagni
e con le mani alzate, in un posto al riparo del vento,
pregavo tutti gli dèi signori dell'Olimpo
ed essi un dolce sonno donavano alle mie ciglia.

Euriloco, intanto, dava un cattivo consiglio ai compagni:
«Sentite il mio discorso, seppure turbati o compagni,
per gli esseri mortali son tutte odiose le morti;
ma la più atroce è morire di fame seguendo il destino.
Se tra le vacche di Elios prendiamo le più belle
offriamo agli immortali gradevoli ecatombi
e quando torniamo in Itaca nella patria terra,
subito, ad Elios Iperione un tempio dovizioso
innalzeremo offrendo molti splendidi doni;
se ancora vorrà, adirato per le vacche dalle alte corna,
distruggere la nave e gli altri dèi lo consentono:
preferisco aprire la bocca all'onda e morire d'un colpo
anziché penare a lungo in terra deserta!»
Così disse Euriloco e gli altri compagni approvarono;
quindi andarono a caccia tra le vacche più belle di Elios
nei pressi perché non lontano dalla nave con prua celeste
pascivano le belle vacche ampia fronte e corna lunate.
Le circondarono e poi pregarono gli dèi.
Raccolsero tenere foglie su quercia dall'alta chioma
non essendoci orzo chiaro nella nave dai bei banchi;
poi, dopo aver pregato, le uccisero per scuoiarle.
Tagliarono le cosce e intorno vi misero il grasso
avvolgendolo e sopra vi misero primizie
non avendo vino da libare sulle offerte che ardevano
libarono con l'acqua e arrostarono le viscere:
quando furono cotte le cosce mangiarono le viscere
il resto lo fecero a pezzi infilando gli spiedi.
Nel frattempo dagli occhi mi svaniva il dolce Sonno;
m'incamminai all'agile nave in spiaggia al mare;
ma, mentre m'avvicinavo andando alla nave ricurva,
mi giunse il buon odore del grasso arrostito

e, lamentandomi, urlai agli dèi immortali:
«Zeus padre e voi tutti dèi beati sempre viventi
dunque per rovinarmi mandaste un Sonno crudele;
mentre i compagni intanto pensavano un grave delitto!»
Velocemente a Elios Iperione andò messaggera
Lampetie dal lungo peplo a dire che uccidemmo le vacche
e quello parlava agli eterni adirato nel cuore:
«Zeus padre e voi tutti dèi beati sempre vivi
ora punite i compagni del Laerziade Odisseo:
essi, violenti, hanno ucciso le vacche che a me
davano grande piacere salendo a Urano stellato
e quando di nuovo tornavo a Gea da Urano.
Se non avranno il giusto castigo per le vacche
io scenderò nell’Ade e darò luce ai morti».
Gli rispose Zeus che raduna le nuvole:
«No, Elios, continua a splendere per gli immortali
come per i mortali su Gea che porta le biade.
Presto l’agile nave loro, con dardo abbagliante,
l’infrango sfiorandola appena in mezzo al livido mare».
Seppi queste cose da Calipso dai riccioli belli
e lei, mi disse, le udì dal messaggero Ermes;
quindi quando giunsi alla nave sul mare
accusavo l’un l’altro accostandomi senza trovare un modo
di soluzione essendo ormai morte le vacche;
ad un tratto gli dèi mostrarono prodigi ai compagni:
le pelli si muovevano e le carni agli spiedi muggivano
cotte e crude e s’udiva il verso delle vacche.
Per sei giorni allora i miei compagni fedeli
banchettarono e uccisero le più belle di Elios.
Quando Zeus Cronide invia il settimo giorno
Noto cessa il soffio con le sue forti raffiche.

Noi salimmo in fretta sulla nave e andammo
sul vasto mare piantato l'albero e le bianche vele;
ma, lasciata l'isola, ormai nessun'altra
delle terre appariva: c'era solo il mare ed Urano
mentre livide nuvole distendeva il Cronide
sulla concava nave oscurando tutto il mare.
La nave non a lungo corse e giunse improvviso
urlando Zefiro col soffio d'una grande raffica.
La violenza del vento stroncò i cavi dell'albero,
sia l'uno che l'altro, l'albero cadde indietro e i paranchi
cedettero nella stiva e l'albero cadde a poppa
colpendo in testa il pilota: spezzandogli tutte le ossa
della testa in un colpo. Simile a un tuffatore
precipitò dal ponte e l'anima altera lasciò le ossa.
Zeus, col tuono improvviso, scagliò saetta alla nave
che girò su se stessa colpita dal Dio con il fulmine.
Si riempì di fumo solfureo e caddero fuori i compagni
e come corvi intorno alla nave scura furono
presi dall'onda: che il Dio negò loro il ritorno!
Io ancora mi mossi su e giù per la nave
finché un'ondata staccò la chiglia portandola nuda.
Un flutto spinse l'albero contro la chiglia e da quello
pendeva la sartia di poppa fatta di cuoio bovino.
Con essa strinsi insieme l'albero con la chiglia
e seduto su essi ero in preda ai venti malefici.
D'un tratto Zefiro smise il soffiare di raffiche
e subito giunse Noto portando l'ansia nell'anima
di tornare indietro a Cariddi malefica.
Fui preso tutta la Notte ed al levarsi di Elios
giunsi allo scoglio di Scilla presso l'atroce Cariddi
che frangendo ingoiava l'acqua salata del mare;

ma io presi lo slancio verso l'altissimo fico:
restai attaccato come nottola là perché non potevo
drizzarmi coi piedi o arrampicarmi alla vetta.
Le radici erano lontane ed i rami altissimi,
lunghe e grossi dando un'ombra sopra Cariddi.
Senza lasciare la presa mi tenni finché vomitò
la chiglia e l'albero attesi e finalmente tornati
fuori nell'ora che la cena allontana dalla piazza
chi dirima le tante liti degli avversari;
quindi i legni apparvero uscendo da Cariddi
ed io staccai le mani e i piedi cadendovi sopra:
precipitando in mezzo tra le lunghe assi.
Poi seduto su quelle remai con le mani.
Non volle il padre degli uomini e degli dèi che Scilla
mi vedesse, altrimenti, non sfuggivo l'abisso mortale.
Per nove giorni fui trascinato e alla decima notte
gli dèi mi accostarono all'isola Ogigia dove Calipso,
dai riccioli belli, vive: la tremenda Dea eloquente.
Ella mi accolse curandomi: ma perché lo racconto?
Già ieri vi ho detto questo proprio qui nella sala
e a te ed alla tua sposa non mi è cosa piacevole
narrare nuovamente le cose che ho già dette».



I doni dei Feaci

LIBRO NI

Così parlò e tutti restarono zitti in silenzio.
Erano avvinti dal fascino nella sala in penombra.
Invece Alcínoo così gli parlava in risposta:
«Odisseo sei giunto nella mia casa che ha soglia
di bronzo, eccelsa, e credo che senza più vagare
ora farai ritorno anche se hai molto patito.
Quindi questo io dico rivolto a voi miei principi
che nella mia sala il vino d'onore che è brillante
restiate a bere ancora mentre sentite il cantore.
I vestiti per l'ospite in arca ben adorna
stanno chiusi con l'oro di fino lavoro e coi doni
per quanto portarono i consiglieri dei Feaci;
ma doniamogli ancora un tripode grande e un lebete
ciascuno e raccogliendo fra il popolo avremo rivalsa;
anche perché è pesante donare senza rivalsa».
Così parlò Alcínoo e agli altri piacque il discorso
e, quindi, per dormire andarono tutti a casa.
Quando la figlia di luce, Eos, dita di rose brillò
accorsero alla nave portando bronzo massiccio
sistemandolo bene ai banchi. Il sacro potere d'Alcínoo
andò per la nave lui stesso onde nessuno degli uomini
fosse impedito nel tendersi a forzare sui remi.
Tornati nel palazzo d'Alcínoo curarono il banchetto.
Per loro immolò un bue il sacro potere d'Alcínoo
a Zeus, nube scura, Cronide che è sovrano di tutti.
Dopo arse le cosce fruirono un lauto banchetto
mentre tra loro cantava il divino aedo,
Demòdoco, venerato dal popolo, mentre Odisseo
spesso volgeva il capo al radioso Elios

col tramonto che urgeva e volendo partire.
Come ad un uomo che attende per tutto il giorno la cena
con due buoi fulvi che tirano sul campo indurito
l'aratro il raggio di Elios scende gradito al tramonto
per andare a cena e tremano i ginocchi in cammino
così gradito scese a Odisseo il raggio di Elios
e parlò repentino ai Feaci amanti del remo.
Rivolto proprio ad Alcínoo fece questo discorso:
«Alcínoo, tu possente gloria di tutto il popolo,
libiamo e felice portatemi avendo fortuna anche voi!
Ora è tutto pronto ciò che voleva l'anima:
scorta e doni graditi che gli dèi di Urano
mi siano propizi e possa trovare in casa la sposa
fedele al ritorno ed anche i miei cari amici;
mentre voi stando qui rallegrate le spose
vostre con i figli avendo virtù dagli dèi
d'ogni sorta e mai giunga tra il popolo alcun male».
Così parlò e tutti, consenzienti, esortavano
di far partire l'ospite che parlava giusto.
Allora disse all'araldo il sacro potere d'Alcínoo:
«Pontònoo gira il cratere per versare il vino
in sala a tutti perché sollecitando Dio Padre
riconduciamo l'ospite verso la patria terra».
Disse così e Pontònoo versò vino al profumo di miele
porgendolo tutto intorno in modo che agli dèi
beati, che hanno il vasto Urano, tutti libassero
senza alzarsi dai seggi; ma in piedi Odisseo luminoso
pose alle mani d'Arète una duplice coppa
e parlando con lei diceva alate parole:
«Per me tu sia felice per sempre sovrana fin quando
giunga vecchiaia e morte cose comuni agli uomini.

Io vado via e tu restando in questa reggia
godrai i figli col popolo e con Alcínoo sovrano».
Così detto varcò la soglia Odisseo luminoso.
Con lui spediva l'araldo il potere d'Alcínoo
per guidarlo all'agile nave ed al lido del mare.
Arète gli mandò dietro alcune sue donne.
Una recava un mantello pulito con una tunica,
un'altra l'accompagnava recando l'arca massiccia
e un'altra poi portava il pane col vino rosso.
Quando giunsero, quindi, alla nave ed al mare
subito nella nave concava accolse la scorta
illustre e pose le vesti con cibo e bevande.
Per Odisseo distesero allora i panni ed i lini
sul ponte alla concava nave perché riposasse tranquillo
a poppa ed anche lui salendo si stendeva
in silenzio ed essi sedettero ai banchi uno ad uno
in ordine sciogliendo dalla pietra forata la gomena,
poi, chini in avanti, presero il mare con i remi;
mentre sulle sue ciglia scendeva il dolce sonno
che era tanto profondo e simile alla morte.
Come quando in piano quattro maschi cavalli
saltano tutti insieme al colpo della sferza
sollevandosi in alto e in fretta volano via:
così s'alzò la poppa alla nave e l'onda dietro
dell'urlante mare sconvolta spumeggiava.
Essa andava diritta, sicura, né uno sparviero
o un nibbio, il più rapido tra i volanti l'avrebbe seguita.
Così quella, veloce, solcava l'onda del mare
recando un uomo che aveva saggezza pari agli dèi.
Egli che molti dolori aveva sofferto nell'anima
provando la guerra tra gli uomini e le onde paurose.

Ora dormiva immobile dimenticando le pene.
Quando brillò l'astro splendido che più di tutti
salendo annuncia il raggio di Eos nata da luce:
ecco già era vicina all'isola la nave del mare.
C'è un porto sacro a Forchis, il Vecchio marino,
nell'isola d'Itaca dove due punte vanno avanti
sporgendo a picco sul mare protezione alla baia:
chiudendone fuori le onde sollevate dai venti
violentemente e all'interno restano senza ormeggio
le navi dai buoni scalmi una volta giunte alla fonda.
In alto sulla baia c'è un olivo frondoso
e lì vicino una grotta piacevolmente ombreggiata
consacrata alle Ninfe che sono dette Naiadi;
all'interno ci sono anfore e crateri
di pietra dove depongono il loro miele le api.
Vi sono duri telai altissimi dove le Ninfe
tessono manti di porpora meravigliosi a vedersi
ed anche acque perenni. La grotta possiede due porte:
una verso Borea accessibile agli uomini
l'altra verso Noto che è per gli dèi e per quella
non passano gli uomini essendo la via degli immortali.
Qua dentro, già conoscendo la baia, venne la nave
salendo sulla spiaggia per metà della chiglia
spinta rapidamente da braccia di rematori possenti.
Essi, scendendo a terra, dalla nave dai bei banchi
prima portarono fuori dalla concava nave Odisseo
con il telo di lino e la coperta splendida;
quindi lo adagiarono sulla rena vinto dal Sonno,
poi sbarcarono i beni che gli esimi Feaci
gli diedero alla partenza spinti da Atena magnanima
e li misero in mucchio ai piedi dell'ulivo

fuori dalla strada in modo che qualche viandante passando non li rubasse prima che fosse sveglio Odisseo; indi tornarono indietro alla patria; ma Enosictono, non dimentico delle minacce contro il divino Odisseo da principio scagliate, tentò il pensiero di Dio: «Zeus Padre per certo tra gli immortali dèi non avrò più onore se gli uomini non mi rispettano: come i Feaci che pure scendono dalla mia stirpe. Pensavo che Odisseo dopo aver molto sofferto sarebbe giunto in casa e non gli negavo il ritorno anche perché da prima gli promettesti annuendo; ma l'hanno portato dormiente con l'agile nave sul mare e l'hanno sbarcato in Itaca facendogli doni infiniti di bronzo e di oro ed anche di molte vesti tessute quanta da Troia Odisseo non avrebbe preso ricchezza se fosse tornato incolume con la sua parte di preda!» Rispondendo gli disse l'adunatore di nuvole Zeus: «Ohimè, Ennosigeo, grande forza cosa mai mi dici! Certamente non ti negano onore gli dèi e sarebbe difficile disonorare il più anziano che poi è anche il migliore; ma se qualcuno degli uomini tanto inferiore di forza non ti rispetta in futuro sempre tu puoi vendicarti; quindi fa come vuoi e come ami nell'anima». Gli rispose quindi Poseidone Enosictono: «Già avrei fatto così come dici, nuvola nera, ma temo sempre nell'anima la tua collera ed evito. Però ora io voglio la bella nave dei Feaci, che torna dalla scorta sopra il mare nebbioso, distrutta onde si fermino smettendo di fare la scorta agli uomini; poi coprirò la città con un gran monte». Rispondendo gli disse l'adunatore di nuvole Zeus:

«Oh caro, per la mia anima sembra la cosa migliore:
quando sarà visibile al popolo della città
in pieno la nave correndo si pietrifici sulla spiaggia
simile a nave veloce perché tutti stupiscano
gli uomini; poi si ricopra la loro città d'un gran monte».
Dopo che udì questa cosa Poseidone Enosictono
mosse verso Scherìa dove abitano i Feaci.
Ivi attese e quando la nave traghetto arrivò
nella sua rapida corsa gli si avventò Enosictono
facendola di pietra radicata in profondo
colpendola a mano distesa e quindi se ne andò.
Fra loro dicevano intanto delle alate parole
i Feaci famosi navigatori, dai lunghi remi,
e qualcuno guardando diceva all'altro vicino:
«Oh! Chi ha inceppato l'agile nave nel mare
mentre tornava a casa e si vedeva già tutta?»
Così diceva qualcuno ignorando cosa fosse;
ma in mezzo a loro parlò Alcínoo e disse:
«Oh! Dunque ora ci giunge un antico responso
di mio padre e diceva si sarebbe adirato con noi
Poseidone ché siamo trasportatori di tutti.
Diceva che una solida nave della gente Feacia
di ritorno dalla scorta sopra il mare nebbioso
distruggerà coprendo la nostra città con un monte.
Così diceva il Vecchio ed ora tutto avviene;
ma come ora vi dico facciamo tutti d'accordo:
smettete la scorta degli uomini anche se viene qualcuno
nella nostra città e immoliamo a Poseidone
dodici tori scelti onde abbia pietà
e non copra la nostra città con un gran monte».
Così parlò ed essi tremando preparano i tori

e fanno suppliche a Poseidone sovrano
prìncipi e capi del popolo dei Feaci che
stavano intorno all'altare. Si sveglia il luminoso Odisseo
dormiente sulla terra patria; ma non la riconosce:
da tanto tempo lontano con la nebbia versata all'intorno
dalla Dea Pallade Atena, figlia di Dio, per farlo
invisibile e tutto svelargli finché non conoscesse
per prima la sposa, gli amici e i cittadini
e avesse fatto scontare ai Proci il sopruso;
per questo tutte le cose sembravano strane al sovrano:
sia i lunghi sentieri che i comodi porti
con le inaccessibili rocce e gli alberi fioriti.
Ritto in piedi fermo guardava la patria terra
e rompendo in gemiti si colpiva la gamba
a mano aperta e in mezzo ai singhiozzi diceva:
«Oh, povero me di quali uomini ancora tocco la terra?
Forse sono violenti, selvaggi e senza giustizia
oppure, ospitali, con mente pia per gli dèi?
Dove porto tutta questa ricchezza ed io stesso
dove andrò vagando? Meglio restare coi Feaci
laggiù, quindi, ad un altro dei potenti regnanti
sarei giunto ospite per avere una scorta.
Ora non so dove mettere le ricchezze; ma certo
non posso lasciarle qui come preda per altri.
O non del tutto erano giusti e sapienti i prìncipi
ed i capi dei Feaci che mi hanno fatto condurre
in un'altra terra; eppure essi dicevano
di condurmi in Itaca serena e non l'hanno fatto.
Li punisca Zeus dei supplici, che tutti vede
dall'alto e punisce tutti coloro che sbagliano;
ma io voglio un controllo dei miei beni e vedo

se hanno sottratto qualcosa partendo sulla concava nave.
Così dicendo contava i lebeti ed i bellissimi
tripodi con l'oro e le belle vesti tessute;
ma nulla poteva rimpiangere tranne la patria terra,
spostandosi lungo la riva del mare rumoreggiante
con molti singulti e, quindi, gli venne accanto Atena
simile a un uomo, pastore di greggi, dal giovane corpo
delicato ed amabile come i figli dei re;
con intorno alle spalle un manto duplice ben lavorato
con sotto i piedi solidi sandali recando in mano
un asta e Odisseo gioì vedendolo e andò
verso di lei rivolto e disse alate parole:
«Oh, caro poiché tu per primo trovo in questo paese
salve! Tu pure, quindi, non stare con animo ostile;
ma salva questi miei beni con me ed io come un Dio
ti prego ed anzi mi prostro fino ai tuoi ginocchi.
Poi dimmi il vero perché io possa saperlo:
che terra è questa? Che popolo? Che uomini vivono qui?
E' un'isola tutta visibile o è solamente una punta
d'un vasto continente che si protende in mare?».
Gli rispose allora la Dea Glaucopide Atena:
«Sei sciocco o sei straniero che viene da molto lontano
se chiedi di questa terra; essa davvero non è
tanto ignota: infatti moltissimi la conoscono
sia quanti vivono lungi verso l'ombra di nebbie
sia quanti stanno verso Eos come verso Elios.
È arida ed inadatta a crescere cavalli;
ma non è troppo stretta, né troppo vasta.
Intanto porta grano in quantità e c'è il vino,
sempre bagnata da pioggia tiene una guazza ricca.
È buona nutrice di buoi, di capre ed una selva

di piante d'ogni specie vive con pozzi perenni.
Ebbene, straniero, il nome di Itaca è giunto a Troia
che dicono sia ben lontana dalla terra Acaia».
Così disse e gioiva il costante, illustre, Odisseo
e salutò la terra patria come gli ebbe parlato
Pallade Atena, la figlia dell'Egioco Dio,
quindi, rivolto a lei, diceva alate parole;
ma non disse il vero forzando di nuovo il discorso
agitando il pensiero sempre in un piano accorto:
«Ho udito il nome di Itaca laggiù nella vasta Creta
in mezzo al mare ed ora ci sono arrivato
con questi beni avendone dati altrettanti ai figli.
Sono scappato ché uccisi un figlio di Idomenèo:
Orsiloco, piede veloce, che nella vasta Creta
vinceva uomini alacri con i piedi veloci.
Egli voleva togliermi tutto quanto il premio
vinto a Troia e m'era costato dolori nell'anima
provando guerre con gli uomini e con le onde terribili
non avendo seguito il padre suo compiacendolo
nel paese troiano guidando altri compagni.
Lo colpì con la lancia di bronzo mentre tornava
sulla strada del campo atteso con un compagno.
La Notte oscura copriva Urano e nessuno degli uomini
ci vide e restò ignoto che gli tolsi la vita;
ma quando l'ebbi ucciso col bronzo affilato
subito su una nave salivo e gli esimi Fenici
esortai, dando loro parte abbondante di preda,
chiedendo di condurmi per lasciarmi a Pilo
o nella bella Elide dove gli Epèi signoreggiano;
invece qui li spinse la violenza del vento
sebbene lottassero molto non volendo tradirmi.

Dirottati quaggiù vi giungemmo di notte
entrando e stando nel porto coi remi senza pensare
per niente al cibo benché molto ci urgeva di prenderlo;
ma scesi dalla nave tutti restammo a dormire.
Qui mi prese il dolce Sonno essendo sfibrato
ed essi togliendo i beni dalla concava nave
li posero accanto a me che giacevo nella rena;
indi s'imbarcarono per l'affollata Sidone;
partirono mentre io rimasi ancora turbato nell'anima».
Così parlò e rideva la Dea Glaucopide Atena.
Lo accarezzo con la mano e apparve in aspetto di donna
bella, formosa ed esperta nelle mirabili opere;
quindi parlandogli disse queste alate parole:
«Furbo sarebbe e ben scaltro chi potrebbe avanzarti
in tutti gli inganni anche se t'incontra un Dio;
spudorato, prolifico, inventore insaziabile
di frodi: neppure in patria metti da parte l'astuzia
con racconti falsi cari a te fin dalle fasce!
Ma non parliamone più perché sappiamo bene
entrambi le furbizie. Tu sei il migliore tra gli uomini
per preparare parole ed io fra tutti gli dèi
ho fama di saggia ed accorta; ma tu non hai conosciuto:
Pallade Atena la figlia di Dio che sempre davvero
in tutti gli eventi di danno ti è vicina e ti salva.
Io ti ho reso caro presso tutti i Feaci
ed ora sono venuta a ordire i piani con te
ed a nascondere i beni che i famosi Feaci
ti diedero alla partenza su mia volontà e pensiero.
Ti dirò quanti dolori soffrirai nel tuo palazzo
per il Fato e dovrai anche subirli per forza.
Non rivelare a nessuno degli uomini e delle donne

tutte che giungi dopo tanto vagare e in silenzio
soffri tutti i dolori accettando violenza dagli uomini».
Rispondendole disse il molto accorto Odisseo:
«Difficile, o Dea, a un mortale riconoscerti nell'incontrarti
anche se è molto saggio; perché muti sempre l'aspetto;
ma so bene pertanto che un tempo mi fosti benevola
quando, lontano in Troia, noi figli degli Achei lottammo;
ma, dopo che distruggemmo l'alta città di Priamo,
salendo sulle navi un Dio disperse gli Achei
ed io più non ti vidi, figlia di Dio, né mi avvidi
che salissi sulla mia nave per evitarmi un dolore.
Con il pensiero nel corpo sempre affannato vagai
fin quando gli dèi mi hanno liberato dai mali
e questo fu poco fa nella terra dei Feaci.
Mi animasti a parole guidandomi in città.
Ora, quindi, ti supplico per tuo padre; io non credo
d'essere nella, manifesta, Itaca; ma in qualche altra
terra e vagando mi beffi: questo io temo davvero
che tu mi dica così per ingannarmi i pensieri.
Dimmi se sono davvero nella mia cara patria».
Gli rispose allora la Dea Glaucopide Atena:
«Sempre questo pensiero ti tormenta la mente.
Io, però, non posso lasciarti nell'angoscia;
perché tu sei obbediente con saggezza e prudenza.
Un altro, infatti, impaziente dopo tanto vagare al ritorno
vorrebbe vedere subito la reggia, i figli e la sposa;
ma a te non piace chiedere e sapere se prima
non hai messo alla prova la sposa e se fedele
ti sia stata in casa avendo sempre tristissimi
sia le notti che i giorni che lei consuma nel pianto.
Io non ho mai dubitato ma sapevo nell'anima

che saresti tornato perdendo tutti i compagni;
perciò non venni in lotta contro Poseidone,
fratello di mio padre, che aveva un rancore nell'anima
adirato perché tu gli accecasti il figlio;
ma voglio mostrarti il suolo d'Itaca perché mi creda.
Questo è il porto di Forchis, il Vecchio del Mare,
e questo in vetta al porto è l'olivo frondoso,
questa vicina è la grotta amabile ed oscura
dedicata alle Ninfe che chiamano Naiadi,
questa è la vasta spelonca dove tu spesso
sacrificavi ecatombi apprezzate alle Ninfe,
questo è il monte Nèrito ricoperto di boschi».
Così dicendo la Dea snebbiando svelò la terra.
Allora fu pieno di gioia il chiaro costante Odisseo.
Salutò il suolo e baciò le zolle che donano biade.
Subito, intanto, pregava le Ninfe a braccia tese:
«Ninfe Naiadi, figlie di Dio, mai più ormai
pensavo di rivedervi; ora, quindi gradite
le mie soavi preghiere e vi darò i miei doni
come un tempo se vuole benigna la figlia di Dio,
la predatrice, che io viva e mi fa crescere il figlio!».
Gli rispondeva, quindi, la Dea Glaucope Atena:
«Coraggio, non accogliere in mente questa pena;
ma mettiamo i tuoi beni in fondo alla grotta divina
al più presto e che questi, almeno, rimangano salvi.
Argomentiamo in segreto quale sia cosa migliore».
Così dicendo la Dea andò nell'oscura spelonca
cercando presto i recessi mentre Odisseo seguiva
portando tutto l'oro e l'inalterabile bronzo
con le ben lavorate vesti avute dai Feaci.
Sistemò bene ogni cosa e mise un masso all'entrata,

Pallade Atena, la figlia dell'Egioco Dio.
Poi i due sedendosi ai piedi del sacro olivo
congetturarono morte ai pretendenti altezzosi.
Tra loro inizia un discorso la Dea Glaucopide Atena:
«Divino Laerziade, molto ingegnoso Odisseo,
pensa come allungare le mani sui Proci sfrontati
che ormai da tre anni in casa tua spadroneggiano
facendo la corte a tua moglie e offrendole doni di nozze.
Lei, poi, sospira nell'anima il tuo ritorno con gemiti.
Illude tutti facendo delle promesse ad ognuno
con messaggi; ma, invece, la sua mente altro vuole».
Di riscontro le disse il molto accorto Odisseo:
«Oh, dunque, allo stesso modo dell'Atride Agamennone
avrei fatto una misera fine nel mio palazzo
se tu o Dea non svelavi chiaramente ogni cosa?
Ora tessilo tu il piano per vendicarmi
come quando svelammo i ricchi veli di Troia
Oh, se così ardita mi stessi vicina Glaucopide
standomi accanto e ispirandomi una forza audace
anche contro trecento uomini combatterei
con te, sovrana Dea, se mi assisti benevola!».
Gli rispose allora la Glaucopide Atena:
«Certo starò vicinissima senza perderti d'occhio
quando faremo questo e sappi che qualcuno
macchierà tutto il suolo col sangue e col cervello
tra i pretendenti che ora ti divorano i beni;
ma io ti renderò a tutti irricognoscibile
avvizzendo la pelle bella su agili membra;
farò sparire dal capo i biondi capelli e di stracci
ti vestirò che ti sfugga chi ti vede con quelli,
ti farò gli occhi cisposi da che sono bellissimi

perché porti disgusto a tutti i pretendenti
ed anche alla tua sposa e al figlio lasciato in casa.
Tu, poi, per prima cosa va in ricerca del porcaio
il custode dei tuoi porci che ti resta fedele
ed ha ben caro tuo figlio e la saggia Penelope.
Lo troverai seduto tra le scrofe che pascola
presso la roccia del corvo o sulla fonte Aretusa
pascendo ghiande abbondanti, bevendo acqua scura:
cose che nutrono i porci con florido grasso.
Restagli accanto seduto e chiedigli tutto
mentre io vado a Sparta dalle bellissime donne
a chiamare Telemaco, Odisseo, tuo figlio
da Menelao nel vasto paese Lacedèmone
ché è andato a chiedere tue notizie se ancora sei vivo».
Le ricambiò parlando il molto accorto Odisseo:
«Perché non gli parlasti tu che in mente sai tutto?
Forse perché anche lui vagando abbia dolori
sul mare inarrestabile per quelli che gli mangiano i beni?
E gli rispose la Dea la Glaucopide Atena:
«Non t'aggravi l'anima il figlio; perché io stessa
lo accompagnai onde ne avesse nobile fama
andando lì felice perché non corre alcun male.
Sta nel palazzo dell'Atride in mezzo a beni infiniti.
Sebbene gli tesero agguato i giovani su nave scura
smaniosi di ucciderlo prima che tornasse in patria:
penso che non lo faranno o prima la terra cadrà
su qualcuno dei Proci che divora i tuoi beni».
Così parlò e lo tocca con una verga Atena:
avvizzendo la pelle sulle membra agili,
fece sparire i capelli biondi di testa e una pelle
intorno al corpo gli fece da vecchio attempato.

Rese gli occhi cisposi che prima erano bellissimi
e gli mise addosso luridi stracci con una tunica
lacerati e sporchi, scuri di lurido fumo.
Sopra gli mise una pelle grande di rapida cerva,
senza peli, e gli diede una verga e una brutta bisaccia
tutta logora e aveva per tracolla una corda.
Fatti i piani si separano; mentre la Dea ben presto
andava a Lacedèmone, splendida, per il figlio d'Odiseo.



Penelope ed Odisseo

LIBRO CSI

Frattanto lui dal porto salì per erto sentiero
verso il bosco di balza in balza dove Atena
gli disse che il fedele porcaio custodiva i suoi beni
meglio di tutti i domestici che aveva l'illustre Odisseo.
Lo trovò nell'atrio seduto presso il recinto
sublime che aveva elevato in un luogo scoperto,
bello e grande, rotondo ed il porcaio lo aveva
costruito in proprio per i porci del sovrano lontano,
senza ordine della regina né del vecchio Laerte,
con pietre di cava e sopra l'aveva cinto d'aculei.
Fuori aveva assestato pali in cinta continua
con spessore e fitti: piallando tronchi di quercia.
Nel recinto aveva elevato ben dodici chiuse:
una accanto all'altra da stalla per scrofe ed ognuno
di cinquanta scrofe sdraiate a terra e rinchiuso.
Le madri femmine e i maschi erano fuori di notte
in numero molto ridotto perché li finivano in pranzi
i Proci nemici: infatti mandava ad essi il porcaio
sempre quello più bello fra i maiali all'ingrasso.
Di questi poi ce n'erano circa trecentosessanta.
Con essi dormivano i cani che sembravano belve.
Quattro cani allevati dal porcaio, capo di gente.
Egli poi allestiva calzari per i suoi piedi
togliendo il solido cuoio dei buoi. Tra gli altri pastori
tre erano andati vagando tra i porci selvaggi;
mentre il quarto l'aveva inviato in città
costretto a portare il maiale ai Proci altezzosi
per ucciderli e quindi saziare di carne la voglia.
Ad un tratto Odisseo fu scorto dai cani latranti

che abbaiano si avventano; ma subito Odisseo prudentemente si siede e gli cade di mano il bastone onde poteva subire indegno strazio vicino alle sue stalle, ma lesto, seguendo rapidamente i cani il porcaio si lancia al portico e perde di mano il cuoio e, quindi, urlando fa sparpagliare i cani con una fitta di sassi; quindi parlò al sovrano: «Oh Vecchio! per poco i cani non ti hanno sbranato subito e quindi io stesso restavo coperto di biasimo! Già altri dolori mi diedero gli dèi e cause di lagna ché sono rimasto a piangere il divino sovrano. Addolorato: nutrendo per altri i maiali all'ingrasso perché li mangino e lui forse manca di cibo errando per contrade e città d'altri uomini seppure ancora vive e vede il raggio di Elios; ma vieni nella capanna, Vecchio, e dopo anche tu essendo sazio di pane e di vino nell'anima mi dici donde vieni e quali dolori sopporti». Detto così lo guidò alla capanna il porcaio fedele: lo fece entrare e sedere, accumulò folte foglie, distese sopra la pelle villosa di capra selvaggia come giaciglio ampio e folto e ne godeva Odisseo perché così l'accoglieva ed a parole gli disse: «Zeus ti dia con gli altri immortali dèi, o ospite, quello che più desideri perché mi accogli benevolo». E tu ricambiando dicesti, oh Eumeo porcaio: «Ospite non è mio costume pur uno più afflitto di te maltrattare da ospite: che tutti da parte di Dio vengono gli ospiti e i poveri; ma un dono piccolo e caro è il nostro perché questa è la sorte dei servi sempre sotto timore quando imperano i padroni

nuovi; infatti gli dèi negano a quello il ritorno
che dolcemente mi amava e bene mi avrebbe dato
per quanto può dare a un suo servo un re d'animo buono:
come la casa e il podere o donna bramata da molti
al servo che per lui molto suda col Dio che feconda il lavoro
come anche feconda per me questo lavoro che nutro.
Mi avrebbe dato un gran bene il re se invecchiava con noi:
invece è morto e fosse perita la stirpe di Elena
in toto che fiaccò le ginocchia di molti uomini!
Egli stesso, infatti, andò per l'onore d'Agamennone
ad Ilio dai bei puledri a lottare i Troiani.
Così dicendo rapido strinse con cinta la tunica
e andò ai porcili con stirpi di maialini rinchiusi;
ne scelse due e portatili in casa li ammazzò,
li scottava e tagliandoli li infilzava agli spiedi.
Quando li ebbe cotti li pose davanti a Odisseo
caldi sui loro spiedi sparsi di bianca farina;
poi nel boccale di legno versa vino al profumo di miele
e, seduto di fronte, l'incoraggiava dicendo:
«Mangia, adesso, ospite: è roba da servi è porchetta.
I porci ingrassati, invece, se li divorano i Proci
senza riguardi alla vista degli dèi né misericordia;
ma gli dèi beati non amano le azioni cattive:
onorano la giustizia e i fatti onesti degli uomini.
Anche i violenti aggressori, che sulle terre degli altri
sbarcano, se ad essi concede bottino Zeus,
Eupíte le navi ritornano indietro verso casa;
tuttavia nel pensiero temono l'occhio divino.
Questi già sanno qualcosa, udendo la voce di un Dio,
sulla morte del re e non fanno la corte
secondo giustizia a Penelope che torni a casa libera;

ma dilapidano i beni senza misura e risparmio
per quante sono le notti ed i giorni di Dio
e non solo scannano una vittima o due;
ma finiscono il vino prendendone senza limiti.
Quegli, infatti, aveva beni infiniti e nessuno
tanti ne aveva tra i principi: sia della terraferma
che di quelli di Itaca. Nemmeno venti principi
insieme hanno tanta ricchezza e posso dirtela tutta:
sul continente ha dodici mandrie e tante greggi di pecore,
tanti branchi di porci ed ampi branchi di capre
gli pascolano gli ospiti suoi o i pastori suoi uomini.
Qui ampi branchi di capre, e sono undici in tutto,
vivono in fondo all'isola guardate da gente fedele.
A quelli sempre ognuno porto un capro al giorno:
il più bello che emerge fra i floridi capri;
invece io custodisco queste scrofe e difendo
e debbo mandare a loro il porco di scelta migliore».
Così parlò e mangiava con gusto la carne
bevendo vino e adirato dei furti tramava sui Proci.
Poi quando ebbe cenato ristorando col cibo l'anima
Eumeo riempì il nappo col quale beveva e lo tese
colmo di vino e accettò mentre gioiva nell'anima;
quindi si volse a parlare con alate parole:
«Caro, chi ti acquistò con le sue ricchezze?
Era ricco e potente così come tu dici?
Mi racconti che è morto per l'onore d'Agamennone;
ma dimmi il suo nome: se conobbi un re così grande.
Zeus infatti lo sa con gli altri dèi immortali
se posso darti notizie, se visto, ché molto ho vagato».
Gli rispose il porcaio che era capo di gente:
«Vecchio nessun vagabondo, che venga qui per dare

notizie, può convincere la sua donna ed il figlio;
poiché in vario modo, avendo bisogno d'aiuto.
i vagabondi mentono non pensando a dire il vero;
chiunque vagando arriva fino al popolo d'Itaca
va dalla mia sovrana dicendo cose false;
lei fa buona accoglienza e l'ospita chiedendo ogni cosa
e singhiozzando le cadono le lacrime dagli occhi:
come è costume di donna che ha perso lo sposo lontano.
Tu pure ben presto, oh Vecchio, ci forniresti chiacchiere
se pure ti desse appena un mantello o una tunica!
No! Cagne veloci ed uccelli gli hanno già dilaniato
la pelle dalle ossa: la vita lo ha abbandonato;
o, forse, lo divorano i pesci in mare e le ossa
giacciono sulla riva coperte da tanta sabbia».
E' morto così chi sa dove straziando gli amici per sempre;
per tutti e per me soprattutto si è fatto e mai più troverò,
dovunque possa andare, un così caro padrone:
neppure se ritornassi in casa a mio padre e a mia madre
là dove sono nato ed essi mi allevarono.
Eppure non piango per loro, avendone il desiderio
di vederli con gli occhi nella patria terra;
così il desiderio del lontano Odisseo mi vince
nominandolo, o straniero, anche se non c'è più.
Ho rispetto perché molto mi amava nell'anima
e lo chiamo fratello anche se resta lontano».
Gli rispose quindi il costante glorioso Odisseo:
«Oh, caro, tu ora neghi e quindi non credi
che possa ritornare per l'anima tua senza fede
io ti affermo non a caso ma giuro
che tornerà Odisseo così che io abbia il premio
per la notizia solo quando giunto entrerà in casa sua:

vestendo tunica e manto con splendidi panni;
prima non ne vorrei pur avendone molto bisogno.
Come la porta dell'Ade per me è odioso colui
che, vinto dalla miseria, va spacciando il falso.
Lo sappia ora Zeus con la casa ospitale
e il focolare d'Odisseo, perfetto, dove son giunto.
Tutto questo accadrà così come ti dico.
Con questa luna, Odisseo, ritornerà in casa sua
al finire del mese se non al principio del mese.
Ritornerà in casa e punirà tutti quelli
che sono qui a disonore della sposa e del figlio».
Gli rispondesti Eumeo, porcaio, e dicesti:
«Vecchio, mai pagherò questo premio alla buona notizia.
Mai Odisseo verrà più a casa; ora se vuoi
bevi parlando d'altro e non farmi pensare
a queste cose mai più; infatti l'anima in petto
si strazia quando qualcuno ricorda l'amato sovrano:
lasciamo il giuramento; anche se ritornasse
Odisseo come voglio e come vorrebbe Penelope,
con il vecchio Laerte e Telemaco, simile a un Dio.
Io adesso piango troppo il figlio che Odisseo generò,
Telemaco, allevato dagli dèi come un germoglio.
Pensavo che tra gli uomini non sarebbe stato inferiore
al padre suo d'aspetto e di bellezza ammirevole.
Qualcuno degli immortali ha deviato il saldo pensiero
o qualcuno degli uomini mandandolo a cercare notizie
del padre alla sacra Pilo; ma gli ammirevoli Proci
lo insidiano al ritorno per far sparire del tutto
senza gloria da Itaca la stirpe divina d'Archesio;
ma lasciamo anche lui pure se venga preso
o si salvi e il Cronide stenda su lui la sua mano;

ma, oh Vecchio! Tu intanto raccontami i tuoi dolori e dimmi questo in vero in modo che io sappia chi e di dove sei tra gli uomini? Dov'è la città e i genitori? Sei giunto su nave perché i marinai ti condussero in Itaca e chi si vantavano d'essere? Infatti non credo che tu potessi venire a piedi!». E rispondendo gli disse il molto accorto Odisseo. Certo io tutto questo ti dico con sincerità; ma se adesso noi due restassimo per molto tempo, avendo cibo e vin dolce, a banchettare tranquilli restando sempre in casa con gli altri attenti al lavoro pure non facilmente, persino nel corso di un anno, completerei a dirti tutti i dolori dell'anima e tutto quanto ho sofferto per gli dèi che volevano. Mi vanto d'essere stirpe della vasta Creta figlio di un ricco figlio con molti altri figli cresciuti nel suo palazzo perché nati legittimi dalla sua sposa; me invece generò una madre schiava, concubina, eppure, ebbi onori pari ai figli legittimi da Castore Ilacide e mi vanto suo sangue. Il popolo fra i cretesi lo onorò come un Dio per la felice ricchezza e per i figli illustri; ma giunsero anche per lui le Chere di Morte a portarlo nelle case dell'Ade: i beni se li divisero i figli insuperbiti trattandoseli a sorte; a me diedero poco e mi spettò una casetta. Comunque ebbi in moglie donna di ricca famiglia per il mio valore: non essendo un vigliacco né uno che in guerra fugge. Ora tutto è finito; ma penso che anche soltanto a vedere lo stelo tu possa intendere le tante pene che mi distruggono.

Un tempo mi davano ardire sia Ares che Atena
con vigore alla lotta. Quando sceglievo l'insidia
con i migliori uomini dando dolori ai nemici
mai giungeva il pensiero di morte al cuore altezzoso;
ma saltando tra i primi con la lancia uccidevo
tra i nemici chiunque fosse più lento nel correre.
Tale era la lotta; non m'era caro il lavoro
né l'azione di casa che alleva splendidi figli;
mi erano care soltanto navi armate di remi
e guerre con le lance lucidate e le frecce:
cose amare che sono aborrite dagli altri
ed a me sono care ché un Dio nella mente le pose
forse perché ogni uomo gradisce cose diverse;
infatti prima che a Troia andassero i figli di Achei
per nove volte guidai guerrieri e rapide navi
contro altri uomini ed ebbi grande preda.
Sceglievo di mia volontà e tanta roba ancora
mi spettava in sorte e presto si arricchì la mia casa:
così divenni onorato tra i Cretesi e potente;
ma quando l'odiosa impresa di vasta fama Zeus
congegnò fiaccando le ginocchia di molti uomini
allora mi costrinsero col glorioso Idomenò
a guidare le navi ad Ilio e non ci fu modo
di negarlo insistendo pesante la voce del popolo.
Là nove anni restammo noi figli di Achei in guerra
e partimmo al decimo distrutta la rocca di Priamo
verso casa con le navi; ma un Dio disperse gli Achei;
quindi il saggio Zeus per me infelice ordì mali.
Restai un solo mese a godermi i miei figli
con la sposa legittima e i miei beni: ma poi
in Egitto l'anima m'invogliò a viaggiare

armando bene le navi con i divini compagni.
Armai nove navi e presto raccolsi la ciurma,
per sei giorni quindi i miei compagni fedeli
banchettarono ed io offrivo molte vittime
da innalzare agli dèi preparando il banchetto.
Al settimo giorno imbarcati da Creta la vasta
partimmo col vento di Borea vigoroso e bello
senza sforzo: come secondo corrente, e nessuna
ebbe danni e senza pericoli oppure mali
restando seduti guidati dal vento e dai piloti.
Dopo cinque giorni arrivammo in Egitto dalla bella
corrente. Nel fiume in Egitto le navi erano ben guidabili
e là io comandavo ai miei fedeli compagni
di rimanere presso le navi restando a guardia;
poi mandai in vedetta ricognitori ad esplorare;
ma, spinti dalla violenza, seguendo il loro ardire
subito saccheggiarono i bellissimi campi egiziani
rapendo anche le donne ed i bambini lattanti;
ma uccisero gli uomini e presto giunse la fama in città.
Quelli sentiti il grido all'apparire di Eos
giunsero empiendo tutta la piana di fanti e cavalli
con la luce del bronzo e Zeus che lancia folgori
portò tra i miei mala fuga: onde nessuno ebbe forza
di sostenere l'assalto con ogni pericolo intorno.
Là uccisero molti dei miei col bronzo affilato
portando via altri per i lavori forzati.
A me lo stesso Zeus pose in mente un'idea;
ma almeno fossi morto così incontrando il Fato
là in Egitto ed infatti gravavano altre sciagure.
Subito levai dal capo l'elmo ben congegnato
e dalle spalle lo scudo gettando l'asta di mano.

Poi così raggiunsi davanti i cavalli del re;
gli afferrai le ginocchia baciandole e lui mi salvò,
pietoso, e sedendo sul carro mi portò in casa piangente.
Tanti contro di me con le aste avanzavano
desiderosi di uccidermi essendo molto adirati;
ma lui li tenne lontani temendo l'ira di Dio,
ospite, che molto biasima le azioni malevoli.
Là restai sette anni e, quindi, tante ricchezze
raccolsi fra gli Egizi ch  tutti me ne davano;
ma quando giunse l'ottavo anno compiendo il suo corso
capit  un uomo Fenicio molto bravo d'inganni:
un ladrone che fece molti mali tra gli uomini.
Costui mi port  via frodandomi con le sue astuzie.
Quindi giungemmo in Fenicia nelle sue case e i suoi beni.
L  restai con lui per un anno intero;
ma quando poi passarono i mesi dopo i giorni
e si giungeva ad un anno compendosi le stagioni,
mi fece imbarcare su nave marina per la Libia
tramando inganni onde portassi con lui il carico
per vendermi ivi con un enorme guadagno.
Lo seguii per forza sulla nave pure intendendo.
Questa filava col vento di Borea forte e bello
per l'alto mare su Creta; ma Zeus gli ord  la rovina.
Quando lasciammo Creta ed, ormai, nessun'altra
delle terre appariva; ma solo Urano e il mare:
allora una nuvola livida distendeva il Cronide
sulla concava nave oscurando tutto il mare di sotto.
Zeus all'improvviso suon  e scagli  sulla nave
la folgore e quella gir , come colpita da Dio,
piena di fumo solfureo e tutti caddero fuori,
quelli come corvi in giro alla scura nave

furono preda dell'onda: ch  un Dio gli negava il ritorno.
Per me lo stesso Zeus, mentre avevo lo strazio nell'anima.
gett  il solido albero della nave con la prua celeste
sotto le mani mie perch  sfuggissi al malanno.
Avvinghiato a quello vagavo nei venti malefici.
Per nove giorni errai e alla decima notte nera
un maroso mi getta correndo alla rena dei Tesproti.
Qui mi raccolse il re dei Tesproti, Feidone
l'eroe, senza riscatto. Suo figlio mi rinvenne
sfinito di freddo e stanco e mi condusse in casa
sostenendomi col braccio fino al palazzo del padre;
mi rivest  di panni con tunica e mantello.
L  seppi notizia di Odisseo: quel re mi disse
d'averlo accolto e ospitato mentre tornava in patria
e mi mostr  le ricchezze raccolte da Odisseo:
bronzo, oro e ferro duro che davvero potrebbe
dar vitto ad altro anche per dieci discendenze;
tanti beni preziosi aveva il tesoro del re.
A Dodona disse che era andato a sentire il consiglio
del Dio dalla quercia fronzuta e divina
per poter tornare al ricco popolo d'Itaca,
da cui era lontano, se in modo palese od occulto.
Mi assicurava intanto, libando nella sua sala,
che era gi  pronta la nave e preparati i compagni
per riportarlo infine nella cara patria terra;
ma prima ha fatto partire me su una nave, per caso
in rotta dai Tesproti a Dulichio ricca di messi.
Chiese loro quindi di condurmi al re Acasto
con ogni cura e a quelli venne un tristo pensiero
contro di me per portarmi all'estrema sventura;
ma quando la nave marina si allontan  dalla terra

subito un giorno succubo vollero macchinarmi;
mi tolsero il mantello, la tunica e le vesti
e mi gettarono addosso luridi cenci e una tunica
tutta logora: questa che vedi con i tuoi occhi.
Al vespero giunsero ai ben visibili campi di Itaca;
mi legarono, quindi, nella nave dai buoni scalmi
solidamente con fune torta ed essi sbarcarono
sulla spiaggia del mare cenando frettolosi;
ma gli stessi dèi mi sciolsero le funi
facilmente e girandomi uno straccio intorno al capo
scivolai giù lungo il pulito timone e stesi sul mare
il petto e quindi remai con le mie due braccia
nuotando e presto fui fuori già lontano da loro.
Poi, giunto a riva, in un folto cespuglio in fiore,
me ne stetti nascosto ed essi con alti lamenti
scrutarono intorno; ma, infine non sembrò loro opportuno
di restare a cercare più a lungo e, quindi, risalirono
nella concava nave: gli dèi mi nascondevano
facilmente facendomi giungere alla capanna
d'un uomo saggio ed infatti è ancora destino che viva!»
Ricambiandolo allora diceva il porcaio Eumeo:
«Ah, infelicissimo ospite, mi hai scosso molto l'anima
al racconto delle pene patite mentre vagavi.
Penso che non mi convinci; ché non parlasti bene
in riguardo a Odisseo e perché in questo stato
mentire per nulla? Purtroppo conosco bene il ritorno
del mio padrone: che fu in odio a tutti gli dèi
atrocemente per cui non morì fra i Troiani
e fra le braccia dei suoi; avendo risolto la guerra
gli avrebbero alzato una tomba tutti quanti gli Achei
e il figlio avrebbe acquisito una gran fama in futuro.

Invece lo hanno preso le Arpie senza gloria.
Io vivo qua tra i porci in disparte e in città
non vado se poi non mi chiama la saggia Penelope
a scendere quando giunge da qualche parte notizia.
Gli altri seduti attorno domandano tante cose,
sia quelli che ora soffrono perché manca il sovrano,
sia quelli che ora godono divorando impuniti ricchezze;
ma non amo chiedere e interrogare cercando
da quando fui ingannato coi discorsi da un etolo.
Costui avendo ucciso un uomo ramingo per terre
giunse alla mia capanna ed io lo accolsi da amico.
Mi disse che lo vide ospite d'Idomenèo a Creta
a riparare le navi squassate dalla tempesta
e assicurò che giungeva in estate o in autunno
portando molte ricchezze con i divini compagni.
Ora tu, povero Vecchio, guidato a me da un Dio
non lusingarmi mentendo e quindi non m'incantare.
Non ti voglio per questo ospite con riguardo;
ma dal timore di Dio ospite e dalla tua compassione».
Nel rispondergli disse il molto accorto Odisseo:
«Davvero un'anima incredula tu possiedi nel petto
per cui nemmeno giurando ti smuovo e ti convinco;
ma ora facciamo un patto e siano testimoni
per entrambi gli dèi che siedono in Olimpia.
Se in questa casa ritorna ancora il tuo sovrano,
rivestito d'abiti con tunica e mantello
mi fai riportare a Dulìchio come gradisco nell'anima;
ma se non torna il sovrano così come ti dico
comanda i servi a gettarmi dall'alto di un roccione
onde altro mendico si guardi dall'ingannare!».
Rispondendo gli disse il glorioso porcaio:

«Ospite certo buon merito e buona fama ne avrei
così in mezzo agli uomini, sia adesso che poi,
se dopo averti accolto nella capanna da ospite
tutto assieme ti uccido togliendoti la vita;
con buon cuore poi supplicherei il Dio Cronide!
Intanto è pronta la cena e che venissero presto
i compagni per fare gradito pranzo in capanna!»
Così essi dicevano frattanto queste cose e
nel frattempo giunsero le scrofe ed i porci.
Presto chiusero in recinti le bestie per dormire
e fu un grugnire insistente delle scrofe nei chiusi.
Intanto il glorioso porcaio indirizzava i compagni:
«Portatemi il porco più bello che lo uccida per l'ospite
dalle terre lontane e ne godremo anche noi
che soffrimmo lunghe pene per i porci candide zanne
con gli altri che, senza pensieri, divorano le nostre fatiche».
Così disse spaccando la legna col bronzo spietato.
Quelli portarono un porco grasso di cinque anni
sistemandolo subito sul focolare e il porcaio
non si scordò degli eterni avendo un pio pensiero;
ma iniziando buttò sul fuoco i peli del capo
del porco a candide zanne: pregando tutti gli dèi
onde tornasse a casa il molto accorto Odisseo.
Poi con un pezzo di quercia affilato uccise il porco
che, lasciata la vita, fu squartato e scottato dagli altri.
Subito lo divisero col porcaio che offriva bocconi
primizie di tutto il corpo sopra il grasso abbondante.
Le collocava sul fuoco versando fior di farina
e il resto, fatto a pezzi, fu infilzato agli spiedi
ed arrostito con cura; poi ritrassero tutto
gettando i pezzi in mucchio sulle mense, il porcaio

si alzò a fare le parti avendo il giusto nell'anima.
Facendo poi le parti le divise per sette:
la prima per le ninfe ed Ermes figlio di Maia,
come offerta invocatili, dando le altre a tutti
e in dono d'onore a Odisseo porse le lunghe ariste
del porco, candide zanne; rallegrando l'anima al sire.
Quindi parlando gli disse il molto saggio Odisseo:
«Così ora tu fossi gradito, Eumeo, a Dio Padre
come a me che, povero, onori col cibo migliore!»
Rispondendo tu gli dicevi Eumeo porcaio:
«Sventurato straniero mangia e goditi pure quello
che hai davanti: il Dio ora ciò dona altro nega
come gli piace nell'anima; infatti egli può tutto».
Così disse ed offriva primizie agli dèi sempre vivi
libando il vino brillante e al distruttore di rocche Odisseo
pose in mano la tazza sedendo davanti al suo desco.
Per loro portò il pane Mesaulio che il porcaio acquistò
di sua tasca essendo allora lontano il sovrano
senza ordine della regina e del vecchio Laerte.
Lo acquistò dai Tafi con il suo danaro;
quindi posero le mani ai cibi pronti e serviti
e quando allontanarono la voglia di cibo e di vino
Mesaulio raccolse il pane mentre tutti andavano
a riposare ben sazi sia di pane che di carne.
La notte era scesa cattiva senza luce e Zeus
piovve a lungo e soffiava gran Zefiro piovoso.
Quindi Odisseo tra loro parlò per provare il porcaio
se gli desse il mantello spogliandosi o costringesse
un compagno a farlo avendo gran cura di lui:
«Ora ascolta, o Eumeo e voi tutti giovani,
vantandomi ora vi parlo perché mi spinge il vino.

Il folle vino che spinge anche il più saggio a cantare
e tenero lo fa ridere spingendolo alla danza
mandando fuori parole che meglio sarebbe non dire;
ma già ho parlato adesso e non ho chiusa la bocca.
Se fossi ancora giovane avendo le forze integre
come quando a Troia ordimmo un trabocchetto:
c'erano i capi Odisseo e Menelao l'Atride.
Con loro io comandavo per terzo ed essi lo vollero;
ma giunti alla città sopra l'alto muro,
nei pressi della rocca, in mezzo a fitti cespugli
stavamo sotto gli scudi appiattiti in palude
tra le canne. La notte, cattiva al soffio di Borea,
era gelata; poi giunse la neve con spessa brina
e fredda. Intorno agli scudi s'incrostava il ghiaccio.
Tutti gli altri avevano un mantello e la tunica
e riposavano calmi protetti da scudi agli omeri;
mentre io andando lasciai il mantello ai compagni
scioccamente perché temevo che non gelasse
andai così con lo scudo e il solo cinto lucente;
ma quanto al terzo di notte le stelle tramontarono
allora dissi a Odisseo che mi stava vicino
toccandolo col gomito e presto mi sentì:
«Divino Laerziade, molto ingegnoso Odisseo,
tra poco non resto tra i vivi ché la tempesta mi uccide.
Non ho un mantello: un Dio mi diede cattiva idea
venendo con la tunica e non c'è più rimedio!».
Così dicevo e presto questo pensiero ebbe in animo
secondo il suo modo nel battersi ed anche nei consigli.
Sussurrando pianissimo mi fece questo discorso:
«Taci ora, che intanto non senta un altro Acheo!»
Disse poi col capo alzato sul gomito parlando alto:

«Amici ascoltate nel sonno ho visto un sogno divino.
Siamo avanzati troppo lontani dalle navi.
Uno vada all'Atride Agamennone sovrano di popoli
onde dalle navi ci mandi altri a raggiungerci».
Così parlò e si alzò Toante il figlio d'Andrènone
rapidamente lasciando il mantello di porpora;
prese a correre verso le navi ed io nel suo panno
mi sdraiai con piacere e brillò Eos dal trono d'oro.
«Se ora fossi giovane e avessi intatta la forza
qualcuno in casa mi darebbe qui tra i porcai un mantello
per due motivi: l'amicizia ed il rispetto di un forte;
ma ora mi disprezzano così vestito di stracci!».
Rispondendogli, o porcaio Eumeo, gli dicesti:
«Oh Vecchio, certo è bellissima l'azione che ci hai narrata.
Non hai detto parola inopportuna ed inutile;
quindi non sarai privo né di panni né d'altro
per quanto è giusto che ottenga il povero che supplica;
ma solo per ora con Eos riprenderai gli stracci.
Non ho più molti mantelli né tuniche di scorta
per poterti vestire ma uno solo per uomo;
poi quando tornerà il caro figlio d'Odisseo
ti darà lui i vestiti, la tunica e il mantello,
e ti farà portare dove l'anima tua vuole».
Così disse si alzò e stese per lui accanto al fuoco
un giaciglio ponendo pelli di pecore e capre.
Qui Odisseo si distese e il porcaio gli pose addosso
un manto soffice ed ampio che gli serviva al ricambio
indossandolo sotto lo scroscio di qualche forte piovasco.
Così lì dormiva Odisseo ed accanto a lui
dormivano i giovani; intanto al porcaio non piacque
riposare là in casa dormendo lontano dai porci

e si preparava ad uscire: così ne gioiva Odisseo
perché quegli curava i suoi beni pur essendo lontano.
Prima agli omeri forti sospese la spada affilata
coprendoli con il mantello, ben fitto riparo dal vento,
poi prese la pelle d'ariete che era florida e grande
ed una lancia lunga difesa da uomini e cani.
Uscì per andare a dormire dove i porci dalle candide zanne
riposavano sotto un anfratto di rocca al riparo da Borea.

LIBRO OMICRON

E verso Lacedèmona intanto Pallade Atena andava a sollecitare il ritorno al figlio splendido dell'illustre Odisseo per invitarlo a partire. Trovati Telemaco e il figlio del glorioso Nestore che erano distesi nell'atrio dell'illustre Menelao, con il figlio di Nestore vinto dal dolce Sonno ma non teneva Telemaco il dolce Sonno ch  nell'anima lo svegliava l'ansia per il padre nella notte d'ambrosia. Stando vicino gli disse la Glaucopide Atena: «Telemaco non   pi  giusto vagare lontano da casa trascurando i beni lasciati nella tua reggia con uomini tanto arroganti pronti a ingoiare tutto dividendosi i beni mentre tu fai un viaggio inutile. Presto chiedi a Menelao, l'uomo dal forte urlo, di lasciarti partire a trovare in casa la nobile madre. Infatti il padre e i fratelli oramai la forzano a sposare Eurimaco perch    il migliore di tutti i Proci con i doni che aumentano sempre la dote. Bada che non sottragga tuo malgrado un tesoro. Infatti sai com'  l'anima nel petto delle donne: per favorire la casa di colui che la sposa poi dei primi figli come del caro marito, morto, non si rammenta gi  n  pi  li ricerca. Quindi giungendo a casa affida di tua mano ogni cosa a quella domestica sola che si dimostra migliore finquando gli d i immortali ti diano una sposa; ma un'altra parola ti dico e tu serbala in cuore con attenzione: i pi  forti dei pretendenti ti spiano lungo il passaggio tra Itaca e la sassosa Samo

smaniosi di ucciderti prima che torni in patria;
ma credo non lo faranno e prima la terra rinchiuda
qualcuno dei pretendenti che ingoiano i tuoi beni.
Tu reggi la solida nave lontano dalle isole
e naviga tutta la notte: t'invia dietro il vento
chi degli dèi immortali ti difende e guarda.
Quando avrai toccato la prima punta d'Itaca
manda presto in città la nave con tutti i compagni
mentre tu, prima di tutto, va in cerca del porcaio
che controlla i tuoi porci ed è rimasto fedele.
Riposa là nella notte e manda in città il porcaio
per dare la notizia all'assennata Penelope
che sei salvo e sei ritornato da Pilo».
Così ella parlò e tornò all'alto Olimpo
e intanto svegliava dal sonno soave il figlio di Nestore:
toccandolo col piede; quindi fece un discorso:
«Sveglia Nestoride Pisistrato e prepara i cavalli dall'unghia
solida; ponili sotto il carro e affrettiamo il cammino».
Gli rispondeva quindi il Nestoride Pisistrato.
«Telemaco è impossibile, se pure impazienti d'andare,
correre nella notte bruna; ma presto verrà Eos.
Resta finquando, recando i doni, porrà sulla biga
l'eroe Atride, il forte di lancia, Menelao
e con discorsi amabili ci farà ripartire.
L'ospite, infatti, per sempre conserverà il ricordo
dell'ospitante che ha offerto piacevole amicizia».
Così disse e venne presto Eos col trono d'oro.
Accanto a loro venne Menelao dal forte urlo
toltosi dal letto dal fianco di Elena chioma bella.
Come lo vide il caro figliuolo d'Odisseo
velocemente sul corpo la sua splendida tunica

indossa avvolgendo col vasto manto i solidi omeri.
Uscì dalla corte andando vicino e quindi parlava,
Telemaco, il caro figlio del divino Odisseo:
«Atride, Menelao, alunno di Dio, sovrano di popoli,
ora lascia che torni alla patria terra:
l'anima mia desidera il ritorno a casa».
Gli rispose, quindi, Menelao dal forte urlo:
«Telemaco certo non io ti terrò più a lungo qui
a sospirare il ritorno; anzi biasimerei
l'uomo che ospitando esagera le attenzioni
o insiste in freddezza: nell'equilibrio è il meglio.
Erra egualmente chi affretta l'ospite che non vuole
partire e chi lo ferma mentre sta in partenza.
L'ospite va ben curato se resta e lasciato se vuole;
ma aspetta in modo che portando i doni belli li metta
sul carro e li veda con gli occhi e quindi dica alle donne
d'approntare in sala il pranzo con l'abbondanza che c'è.
Infatti è cosa gloriosa, splendida e vantaggiosa
che andiate sazi di un pasto per terra sconfinata.
Se vuoi viaggiare nell'Ellade e non nel centro di Argo
farò aggiogare i cavalli per seguirti in persona
guidandoti per città popolate e nessuno
ti manda a mani vuote; ma ci daranno un dono:
o un tripode in solido bronzo oppure un lebete
o, anche, due mule con un calice d'oro».
Gli rispondeva il saggio Telemaco dicendo:
«Atride Menelao alunno di Dio, sovrano di popoli
io voglio andarmene a casa non avendo lasciato
alla partenza un guardiano a custodire i miei beni:
ché, mentre cerco il padre, divino, io non perisca
e non mi sottraggano in casa qualche bene prezioso!».

Avendo udito questo Menelao forte nell'urlo,
subito ordinava alla sposa e alle ancelle
di preparare il pranzo con l'abbondanza che c'era
in sala; intanto giunse il beotide Eteoneo,
levatosi allora dal letto non abitando lontano.
Menelao dal forte urlo gli fece accendere il fuoco
per arrostitire le carni: quello udito il comando ubbidì;
intanto Menelao scese nel profumato talamo
non da solo con lui c'erano Elena e Megapente.
Quando giunsero dove giacevano i tesori
l'Atride prese in mano una duplice coppa
e fece portare al figlio Megapente un cratere
d'argento. Elena, intanto, si avvicinava alle arche
dove c'erano i pepi a ricamo da lei stessa orditi.
Elena, la donna bella, ne prese uno portandolo:
era il più bello e grande e vago per i ricami,
brillava come un astro, ultimo sotto gli altri.
Andarono per la casa fino a quando raggiunsero
Telemaco e gli parlò il biondo Menelao». «Telemaco,
come desideri nella mente il ritorno:
così lo compia Zeus sposo tonante di Era.
Fra quanti doni preziosi possiedo nella casa
io ti offro quello più bello e ricercato.
Ti offro questo cratere a rilievi d'argento
totalmente e con gli orli laminati in oro,
opera d'Efesto, donatami da Fèdimo,
re dei Sidoni, quando m'accolse nella sua casa
arrivato laggiù: te lo voglio donare». Così dicendo gli offriva in mano la duplice coppa
l'eroe Atride e il cratere d'argento sfavillante
gli andava a deporre vicino il forte Megapente;

poi gli venne accanto Elena, viso grazioso,
portando in mano il peplo e gli disse a parole:
«Anche io, oh figlio, ti offro un dono ed è questo
ricordo di mano da Elena nel giorno bramato di nozze:
lo porti la tua sposa e presso la cara madre
conservalo nelle sue stanze e possa tornare felice
nella casa perfetta sulla terra patria!».

Così diceva porgendo in mano e l'accolse con gioia.
Pisistrato, l'eroe, ripose i doni in cesta sul carro:
prendendoli e ammirandoli tutti quanti nell'anima.
Il biondo Menelao poi li condusse in sala
e là tutti sedettero sopra i seggi e sui troni.
Un'ancella venne a versare lavanda da brocca
bella, di oro, posata su un vassoio d'argento
per lavarsi e, quindi, offrì avanti una mensa tersa.
Il pane fu servito dalla fedele vivandiera
che recò molti cibi per l'abbondanza che c'era.
Lì vicino il beotide tagliava spartendo le carni.
Il figlio dell'illustre Menelao riversava vino
e tutti posero mano sui cibi pronti e serviti;
ma cacciata via la voglia di cibo e di vino:
sia Telemaco come lo splendido figlio di Nestore,
aggiogati i cavalli, saltarono sul carro dipinto
guidando fuori dall'atrio e dal sonoro portico;
dietro di loro veniva il biondo Menelao
recando nella destra vino al profumo di miele
in una tazza d'oro: ché partissero dopo libato;
rimase davanti ai cavalli e disse tendendola a loro:
«Salve, giovani, e a Nestore conduttore di popoli
portate questo augurio: fu per me come un buon padre
quando lottammo a Troia noi figli degli Achei».

Allora il saggio Telemaco così gli rispondeva:
«Gli diremo di certo, allevato da Dio, ciò che chiedi
quando saremo giunti; ahimè così pure io,
arrivato a casa in Itaca, potessi trovare Odisseo
per dirgli tutte quante queste tue accoglienze:
torno con doni stupendi abbondanti e bellissimi.
Così dicendo da destra gli volò incontro un uccello:
un'aquila che negli artigli recava oca bianca e gigante
domestica, presa da un chiuso ed era inseguita da urla
di uomini e donne; ma quella quando giunse vicino
saltò a destra verso i cavalli. Quando essi la videro
gioirono e tutti nell'intimo rallegrarono l'anima.
Il Nestoride Pisistrato per primo volle parlare:
«Menelao, allevato da Dio, sovrano di popoli dicci;
per te oppure per noi ci mostra il Dio il prodigio?».
Così restò nel dubbio il caro ad Ares Menelao
pensando quale risposta idonea potesse dargli;
ma parlò in anticipo Elena dal lungo peplo:
«Ascoltatemi ché vi darò responso come nell'anima
m'ispirano gli immortali e credo che si compia.
Come quest'aquila ha preso un'oca nutrita in casa
scesa dal monte dove ha la sua razza ed il figlio:
così Odisseo, avendo molto vagato e sofferto,
torna a casa per fare vendetta e forse già adesso
sta nella sua casa ed ai Proci tutti prepara la morte».
Rispondendo il saggio Telemaco diceva:
«Così ora faccia Zeus il tonante sposo di Era
e, laggiù, anche a te come a Dea farò voti».
Così detto vibrò la frusta ai cavalli che veloci
scattarono con ardore per la città verso il piano.
Per tutto il giorno mossero il giogo portati insieme;

tramontato Elios tutte le vie s'imbrunirono:
così giunsero a Fere nella casa di Dìocle
il figliuolo di Ortiloco che nacque da Alfèo.
Di notte qui dormirono avendo avuto accoglienza.
Quando la figlia di luce, Eos, dita di rose brillò
aggiogati i cavalli salirono sul carro dipinto
guidando fuori dall'atrio e dal sonoro portico;
per andare frustarono e di buon grado volarono
giungendo presto all'erta, arroccata, Pilo.
Quindi Telemaco disse al figliuolo di Nestore:
«Come saprai, o Nestoride, promettermi e poi fare
un discorso ? Eterni ospiti ci vanteremo
per l'amicizia paterna, essendo coetanei,
per cui questo viaggio rafforza più la concordia.
Non allontanarmi la nave, allevato da Dio, e qui lasciami
ché non mi trattenga in palazzo il Vecchio contro voglia
per ospitarmi quando occorre che torni al più presto».
Così disse e il Nestoride rifletteva nell'anima
come poteva promettere e con lealtà mantenere:
così riflettendo gli parve che ciò fosse più utile;
indirizzò i cavalli alla nave sulla spiaggia del mare
e depose a poppa sulla nave i bellissimi doni
con le vesti e l'oro donati da Menelao;
poi, incitando Telemaco, diceva alate parole:
«Presto ora sali ed ordina a tutti i compagni
prima che giunga a casa narrando al Vecchio ogni cosa:
infatti so bene questo, nel pensiero e nell'anima,
tanto immenso è il suo cuore che non ti lascerà;
ma verrà di persona a cercarti e predico:
non tornerebbe a vuoto ed andrà molto in collera!».
Così dicendo frustava i cavalli dalle belle criniere

verso la rocca dei Pili giungendo presto alla reggia.
Telemaco, frattanto, spingendo i compagni ordinava:
«Compagni preparate gli attrezzi nell'oscura nave
e, dunque, saliamo per affrettare il viaggio».
Così disse e quelli ben ascoltando obbedirono;
quindi, saliti in fretta si assisero agli scanni.
Telemaco si affrettava pregando con onori ad Atena.
Allora si avvicinò davanti alla poppa un uomo:
uno straniero in fuga da Argo avendo ucciso.
Era questi un indovino nato nipote a Melampode,
che in tempo lontano viveva a Pilo, madre di greggi,
ricco fra i Pili abitava una splendida casa.
Dovette cercare la terra d'altri fuggendo la patria
scansando Nelèo, magnanimo, lustrissimo fra i viventi,
che nel corso di un anno gli tolse con violenza
le ricchezze abbondanti e lui nel palazzo di Filaco
avvinto in ceppi durissimi soffriva amare pene
per la figlia di Nelèo e per una grave follia
che in mente gli pose l'Erinni, la Dea che dà spasimi.
Pure sfugge alla Chera portando i buoi dall'alto muggito
da Filaco nel Pilo: punendo del turpe delitto
il sacro Nelèo. Indi condusse al fratello
una sposa in palazzo lui fuggendo in altra terra:
in Argo che nutre cavalli; perché aveva il destino
di vivere là regnando sopra molti Argivi.
Si sposa là costruendo un alto castello,
generò Antifate e Mantio, due figli possenti:
Antifate, poi, generò il magnanimo Oiclèo.
Fu figlio d'Oiclèo Anfiàrao il salvatore del popolo.
Questi fu amato di cuore da Zeus Egioco ed Apollo
con ogni benevolenza; ma non giunse in soglia a vecchiaia

morendo sotto Tebe per dono fatto a una donna.
I suoi figli furono Alcmaone ed Anfilocò.
Mantio poi ebbe per figli Polifède e Clito.
Clito fu chi rapì Eos dal trono d'oro,
per la sua bellezza vivente tra gli immortali.
Polifède, il grande, fu fatto perfetto da Apollo.
Era il migliore degli uomini alla morte d'Anfiàrao.
Egli esulò in Iperesia adirato col padre
ed ivi stando donava responsi a tutti i mortali.
Giunse il figlio di quello, Teoclìmeno era il suo nome,
fermandosi accanto a Telemaco e lo trovò che libava
innalzando preghiere presso l'agile nave scura.
Si volse a lui, quindi, dicendo alate parole:
«Oh caro, poiché ti trovi qui a far sacrifici
ti supplico per i sacrifici, per il Dèmone e per i genitori,
come per la tua testa e per quella dei tuoi compagni,
di dirmi la verità su quello che chiedo e palesami
chi sei e donde tra gli uomini; dov'è la città e i parenti?»
Gli rispose allora il saggio Telemaco e disse:
«Certamente, oh straniero, ti svelo la verità.
Sono di stirpe di Itaca e mio padre è Odisseo:
o se una volta lo fu: ora morto di misera morte.
Per questo andai in viaggio con la nave scura
cercando con i compagni notizie di mio padre lontano».
Gli diceva ancora il divino Teoclìmeno:
«Fuggo così la patria avendo ucciso un uomo
della tribù che ha tanti parenti ed amici
con molto potere sugli Achei in Argo che nutre cavalli:
evitando la Chera di morte da parte loro.
Esule ormai mi è destino di vagare fra gli uomini;
ma tu fammi accogliere fuggiasco sulla tua nave.

Ti supplico ch  non mi uccidano perch  so che m'inseguono». Gli rispose il saggio Telemaco dicendo: «Poich  lo vuoi non ti escludo dalla diritta nave; ma vieni e ti accogliamo ancora come possiamo». Cos  parlando da lui ebbe la lancia di bronzo e l'appoggi  sul ponte dell'agile nave; poi sal  sulla nave che attraversa il mare e sedendosi a poppa fece sedere a lui accanto Teoclimeno e i compagni sciolsero il cavo di poppa. Telemaco intanto incitando i compagni ordinava di manovrare i paranchi ed essi obbedirono subito: piantarono l'albero, un tronco d'abete, nel foro mediano sollevando la trave e legando gli stragli. Issarono le bianche vele con forti ritorte di cuoio. La Glaucopeide Atena mosse per loro un buon vento, spigliato, fremente per l'etere in modo che ben presto la nave andasse correndo sull'acqua salata del mare; affiancarono Cruni e Calcide dalle belle correnti. Tramontato Elios tutte le vie si abbuiarono. La nave supera Feo spinta dal vento di Dio passando la bella Elide che   regno degli Ep i. Indi Telemaco la spinse fra le aspre isole con l'ansia di sfuggire alla morte o esserne preso. Intanto nella capanna Odisseo e il famoso porcaio cenavano e con loro mangiavano gli altri pastori; ma poi, cacciata la voglia del cibo e del vino, Odisseo parl  tra loro per provare il porcaio: se l'ospitava gradito con invito a restare l  nelle stalle oppure lo mandava in citt : «Ascoltami Eumeo e tutti voi altri garzoni: con Eos io desidero di andare in citt 

per elemosinare, sgravando sia te che i compagni;
quindi insegnami bene dandomi buona guida
che mi conduca laggiù in città dove solo
andrò vagando se alcuno mi dia un tozzo o una cappa;
quindi entrando in palazzo del divino Odisseo
potrei fornire notizie alla saggia Penelope
così potendo infiltrarmi tra i protervi Proci:
se mi dessero il pranzo essi che han tante vivande.
Saprei anche servirli secondo il loro gusto.
Quello che dico, quindi, ascolta tu e comprendimi.
Come per dono di Hermes, nunzio che alle azioni
di tutti gli uomini dona la grazia e l'onore,
nessun mortale potrebbe pareggiarmi in servigi:
disponendo con arte il fuoco o spaccando legna secca,
facendo anche il trinciante, il cuoco oppure il coppiere
con tutte le opere in casa dei nobili dagli umili».
Allora, molto adirato gli dicesti porcaio Eumeo:
«Oh, quale idea nella mente ti è venuta, straniero!
Ti vuoi rovinare del tutto ora se vuoi andare
nella cerchia di quelli che sono i pretendenti
con prepotenza e violenza che giunge al sidereo Urano.
Tutt'altra cosa sono i loro servitori:
giovani e ben vestiti con tuniche e mantelli,
sempre stillanti di balsami dalla testa e dal bel viso;
son questi i servitori. Le tavole pulite
sono ricolme di carne, di pane e di buon vino:
resta perché non pesa la tua presenza ad alcuno;
né a me né agli altri compagni che stanno con me.
Quando, poi, verrà il caro figlio di Odisseo
ti darà lui le vesti con tunica e mantello
e ti farà condurre dove l'anima tua vuole».

Gli rispondeva, quindi, il costante glorioso Odisseo:
«Ahimè così tu fossi, Eumeo, caro a Dio Padre:
mi fai cessare lo sbando e l'odiosa lagna.
Nulla per gli uomini è peggio della vita randagia.
Per il famelico ventre soffrono pene umilianti
gli uomini cui tocca vita randagia, pene e dolori;
ma perché mi trattiene per aspettare Telemaco?
Parlami un po' della madre del divino Odisseo
e di suo padre lasciato in soglia di vecchiaia
e se vivono ancora sotto i raggi di Elios
o se sono morti andati alle case dell'Ade».
Gli rispose allora il porcaio capo di uomini:
«Ebbene io ti rispondo, ospite, con tutto il vero.
Laerte vive ancora ma supplica sempre Dio
di strappargli la vita dalle membra nella sua casa:
tristemente piange il figliuolo lontano
e la sposa prudente che troppo lo rattristò
morendo e dandolo in mano a precoce vecchiaia.
Ella si è spenta alla pena del glorioso figliuolo
con morte penosa che mai venga a chi mi sia caro
vivendo qui con noi e mi faccia del bene.
Fino quando fu in vita anche se tanto afflitta
m'era tanto gradito di cercarla e parlarle:
perché mi crebbe lei stessa con Ctimène, dal lungo peplo,
la florida figlia nata ultima tra i suoi figli.
Venni allevato con lei e poco di meno onorato.
Quando entrambi arrivammo a giovinezza ambita
la mandarono sposa in Samo con doni infiniti.
La regina mi diede tunica, manto e vesti
molto belle calzandomi i piedi con sandali;
poi mi mandò nei campi amandomi molto di cuore.

Ora son privo di questo ma gli dèi beati
mi rendono il benessere nella fatica in cui duro;
così mangiando e bevendo posso donare agli ospiti.
Dalla padrona non puoi sentire una buona parola,
né avere un dono da quando in casa c'è la sciagura
di uomini tracotanti. I servi hanno grande indigenza
di parlare alla loro padrona e di chiederle tutto:
per cibo e bevande da lei e portare un bel dono
tra i campi cosa che ai servi può rallegrare l'anima».
Rispondendo gli disse il molto accorto Odisseo:
«Povero! Come ancora piccolo, porcaio Eumeo,
fosti rapito lontano dalla patria e dai parenti!?
Ora dimmi questo e parlami quindi sincero.
Forse fu incendiata la città con ampie vie
dove abitavano il padre e la madre sovrana,
oppure, lasciato da solo in guardia di pecore e buoi
ti presero genti nemiche sulle navi vendendoti
in casa di questo uomo che diede il prezzo giusto?»
Gli rispose il porcaio che era capo degli uomini:
«Ospite, poiché cercando mi chiedi queste cose,
ascoltami in silenzio bevendo vino con diletto
seduto in notti infinite: c'è tempo per dormire
e per gioire ascoltando; d'altronde non bisogna
giacere prima dell'ora: se troppo il sonno ci annoia.
Per gli altri, se sono spinti dal cuore e dall'anima,
vadano pure a dormire e all'apparire di Eos
prendendo il cibo si mandino le scrofe del re al pascolo.
Noi due nella capanna ora bevendo e mangiando
ci confortiamo a vicenda per i nostri affanni.
Nel tempo, ripercorrendoli, gode perfino dei mali
passati chi ha dovuto soffrire e vagare molto.

Ora ti narrerò quanto mi chiedi e domandi:
chiamano Sirìa un isola, se mai tu l'hai sentito,
sotto Ortigia dove va calando Elios,
in vero non molto abitata; ma comunque buona:
ricca di vacche, di greggi, di vigne e di grano:
Mai la fame tocca quel popolo, né alcun altro
male odioso affligge gli infelici uomini
quando le razze umane invecchiano in quella città.
Apollo, arco d'argento, venendo con Artemide
con le sue frecce docili li raggiunge e li uccide.
Ci sono due borghi e in due parti tutto è diviso tra loro.
Era sovrano nell'una come nell'altra mio padre,
Ctèsio Ormenide, in aspetto simile agli immortali.
Un giorno vennero i Fenici, famosi navigatori
scaltri, portando su nave scura infinite sciocchezze.
Nel palazzo del padre c'era una donna fenicia,
alta, bella ed esperta in splendide opere;
gli astuti fenici, riuscirono a sedurla;
mentre presso la nave lavava, si unirono a lei
con il letto e l'amore che travolge alle donne la mente;
anche di quelle che sono oneste nelle azioni.
Qualcuno intanto le chiese di dove ella fosse
ed ella presto svelò l'alta casa del padre:
«Mi vanto d'essere nata a Sidone ricca di bronzo:
son figlia d'Arìbante ricchissimo oltre misura;
ma pirati di Tafo mi vennero a rapire
mentre tornavo dai campi e mi vendettero qui
in casa del sovrano che pagò il prezzo giusto».
Quindi le disse l'uomo che si era unito furtivo:
«Tu ora vorresti quindi tornare in patria con noi
per rivedere la casa nobile della madre e del padre

e loro stessi che vivono ancora e dicono ricchi».
La donna riscontrando il discorso parlò:
«Questo potrebbe avvenire, marinai, se promettete,
giurando, di condurmi a casa senza pericolo».
Così disse ed essi tutti come chiedeva giurarono
sacramentando e quindi compiuta la formula
fra loro la donna parlava scambiandosi il discorso:
«Zitti, ora, e nessuno più mi rivolga parola
dei vostri compagni incontrandomi dopo per la strada
e nemmeno alla fonte, ché al Vecchio qualcuno non debba
dirlo in casa e, saputo, non voglia costringermi
in orribili vincoli preparando la morte.
Tenete in mente il segreto svuotate presto la merce.
Quando, infine, la nave si carica di beni;
allora, rapidamente, venite in palazzo a dirmelo.
Io porto l'oro per quanto mi venga sotto la mano.
Posso pagarvi poi con un alto prezzo:
allevo in casa un figlio del padrone che è vispo
da vendere bene e che fuori mi rincorre dietro;
lo porterò alla nave e vi farà lucrare
un alto prezzo andando tra gente straniera».
Detto così ritorna verso il bel palazzo.
Essi sono restati nel nostro paese e in un anno
raccolgono molte ricchezze nella concava nave
e quando fu carica l'ampia nave pronta a partire
essi mandarono un nunzio per dirlo alla donna.
Venne un uomo ben callido nella casa del padre
recando una collana d'oro con ciondolo d'ambra.
Nel salone le ancelle con la sovrana madre
lo gingillavano in mano ammirate con gli occhi.
Fecero il prezzo e in silenzio quello col capo accennò.

Avendo fatto il segno tornò alla concava nave.
Quella mi prese la mano portandomi fuori di casa
e trovò nell'atrio le tazze con i vassoi
dei convitati che prima accompagnavano il padre.
Essi erano andati a sedersi in consiglio di popolo.
Ella nascose rapida tre calici in seno
portandoli via; ma io seguivo senza intendere!
Calato Elios intanto le strade si oscurarono
e noi andando veloci giungemmo al porto bellissimo
dove c'era l'agile nave di quei Fenici
che, saliti a bordo, navigarono sentieri d'acqua
prendendo su anche noi. Zeus spingeva il vento.
Per sei giorni di seguito navigammo di notte e di giorno;
ma quando Zeus Cronide spinse il settimo giorno
Artemide, urlatrice, colpì ad un tratto la donna.
Cadde alla stiva sbraitando come gabbiano marino
per diventare cibo delle foche e dei pesci.
La gettarono in mare e restai solo e turbato nel cuore.
Il vento e l'acqua li spinsero e li portarono ad Itaca
e, qui, mi acquistava Laerte pagando con i suoi beni.
Così, dunque, ho visto questa terra con i miei occhi».
Gli ricambiava il discorso il divino Odisseo:
«Eumeo nel profondo dell'intimo mi hai scosso la mente
narrandomi una ad una le pene sofferte nell'anima;
eppure ti mise accanto al male anche il bene
Zeus; perché, dopo tanto patire, giungesti in casa
d'un uomo pio che ti dona il cibo e le bevande:
così passi volentieri una vita serena ed io
dopo tanto vagare per città di uomini sono qui».
Così intanto dicevano queste cose tra loro;
ma poi si addormentarono, non per molto: per poco;

infatti venne Eos, dal bel trono, mentre alla spiaggia,
sciolte le vele, i compagni di Telemaco levavano l'albero
e, velocemente coi remi, spinta la nave all'attracco
gettarono pietre forate legandovi i cavi di poppa
scendendo fuori anche loro sul frangente del mare;
poi prepararono il pasto mescendo il vino brillante.
Quando la voglia di cibo e di bevande fu spenta
tra loro il saggio Telemaco iniziava un discorso:
«Voi adesso portate in città l'oscura nave;
mentre faccio visita ai campi ed ai pastori.
Ispezionati i campi stasera vengo in città.
Con Eos vi voglio imbandire come compagni di viaggio
un buon banchetto di carni con dolce vino da bere!»
Gli rispondeva allora il divino Teoclimeno:
«E poi io dove andrò, caro figlio, forse a casa
d'uno degli uomini, principi, nella pietrosa Itaca
o debbo andare dritto al palazzo di tua madre?».
Gli rispose allora l'avveduto Telemaco:
«In altri casi io stesso ti forzerei a venire
nel mio palazzo perché non manca l'accoglienza;
ma per te ora è peggio essendo assente la madre:
nemmeno ti vedrà; ché di rado si mostra in casa ai Proci
e al piano di sopra tesse la tela lontana da loro;
ti indico un altro principe dove tu possa restare:
Eurimaco, il figlio splendido del saggio Pòlibo,
al quale ora guardano come a un Dio gli Itacesi.
E' il più nobile principe e più degli altri desidera
sposare mia madre ed avere il potere d'Odisseo;
ma questa cosa è nota a Zeus Olimpico nell'etere:
se prima delle nozze non darà loro sventura!»
Così diceva e incontro gli volò un uccello da destra:

un falco nunzio d'Apollò stringendo negli artigli
una colomba e strappava le penne che cadono a terra
a metà tra la nave e lo stesso Telemaco.
Teoclimeno quindi lo chiama via dai compagni.
Gli prende la mano e parlando gli dice queste parole:
«Telemaco non senza un Dio ti vola da destra un uccello
Guardandolo ho compreso che è un uccello d'augurio.
Altro sangue non c'è più regale del vostro
tra il popolo d'Itaca e voi avrete sempre il potere».
Gli rispose il saggio Telemaco e diceva:
«Ahimè se questa parola, ospite, s'adempisse:
avresti una buona amicizia con tanti doni
da parte mia e a vederti chiunque ti direbbe felice».
Quindi chiamò Pireo il suo amico fedele:
«Pireo Clitide tu sempre in ogni cosa mi ascolti
più di tutti i compagni che mi seguirono a Pilo
e, quindi, guida l'ospite ora nella tua casa
onoralo con amicizia, accoglilo fin quando torno».
Pireo famoso per l'asta subito gli rispose:
«Telemaco, anche se tu ti fermi qui molto tempo,
mi prendo cura di lui e non manco d'ospitarlo».
Così detto salì sulla nave esortando i compagni
a montare anch'essi per sciogliere il cavo di poppa
e saliti in fretta si sedettero ai banchi.
Telemaco intanto calzava ai piedi i sandali belli
mentre prendeva l'asta di bronzo affilata e puntuta
dal ponte e quelli slegavano il cavo di poppa.
remando indietro verso la città come aveva ordinato
Telemaco il caro figlio del divino Odisseo.
I piedi veloci lo portano a gran passi giungendo al chiuso
dove c'era abbondanza di scrofe e con esse il porcaio.

LIBRO PI

Intanto nella capanna Odisseo e l'illustre porcaio all'Eos preparavano il pranzo avendo acceso il fuoco: spinti fuori i pastori dietro le scrofe selvatiche. Per Telemaco i cani urlatori, poi, scodinzolavano senza abbaiare al veniente; se n'accorse l'illustre Odisseo che i cani facevano festa suonando il rumore dei passi. Subito ad Eumeo proferiva queste alate parole: «Eumeo certo ti giunge qualcuno che ti è molto amico e che conosci bene perché non abbaiano i cani; ma fanno festa e sento il rumore dei passi». Non finì tutta la frase che il suo caro figliuolo venne ritto alla soglia. S'alzò stupito il porcaio mentre gli caddero di mano i vasi con cui trafficava mescendo il vino brillante. Corse verso il signore e lo baciò sul capo e sugli occhi belli; poi sulle due mani e gli cadde una grossa lacrima: come un padre affettuoso quando abbraccia il figlio che, dopo dieci anni, torna da terra lontana il figlio unico, sua tenerezza, per cui ha sofferto troppo: così il porcaio baciava il divino Telemaco, illustre, abbracciandolo tutto come scampato da morte ed in mezzo ai singhiozzi diceva alate parole: «Sei giunto, Telemaco, dolce splendore; mai più credevo di rivederti da quando partisti su nave per Pilo; ma ora entra presto caro figlio perché nell'anima gioisca vedendoti a casa finalmente tornato. Non vieni troppo spesso in mezzo ai pastori in campagna; ma rimani in città come certo gradisci nell'anima ad osservare la ressa dei pretendenti smodati!»

Ed il saggio Telemaco rispondendo disse:
«Sarà vero, o nonno, ma ora vengo da te
per vederti con gli occhi e sentirti parlare
se la madre è in palazzo o magari già un altro
l'ha presa in moglie occupando il letto di Odisseo,
ora, privo di coltri con penose tele di ragno».
Quindi gli rispose il porcaio capo degli uomini:
«Eh no! Lei ora resta con anima fedele
nella tua reggia anche se sono sempre tristi
le notti ed i giorni che lei va consumando col pianto.
Così parlando gli prese di mano la lancia di bronzo
ed entrò; Telemaco, varcando la soglia di pietra
andando: voleva cedergli lo scanno il padre Odisseo;
Telemaco dall'altra parte lo fermò e gli disse:
«Resta seduto, ospite, avremo altrove un sedile
qui nella stalla nostra: ecco chi me lo offre!»
Così parlò ed il padre si siede di nuovo e il porcaio
gli raccoglie in terra frasche con su pelli di pecora
dove va a sedersi il caro figlio di Odisseo.
Quindi il porcaio serviva ad essi piatti di carne
già cotta che essi avanzarono dal giorno precedente,
ammucchiò nei canestri, velocemente, dei pani
e nel boccale di legno pose vino al profumo di miele
poi si mise a sedere di fronte al divino Odisseo.
Tutti allora allungarono le mani sui cibi serviti;
ma quando la voglia di vino e di cibo svanì
Telemaco parlò all'illustre porcaio:
«Vecchio! da dove viene l'ospite e perché i marinai
l'hanno portato in Itaca? Chi si vantava d'essere?
Non credo che poteva venire a piedi fin qui!»
Gli rispondesti allora Eumeo porcaio e dicesti:

«Ma, certo, caro figlio tutto il vero ti dico.
Si è vantato di essere stirpe di Creta la vasta
dicendo che ha vagato per infinite città:
errando perché tale sorte gli filava un Dèmone.
Alla fine fuggendo da una nave di Tesproti
è giunto alle mie stalle ed ora io te lo affido.
Tu fa come vuoi egli si dice tuo supplice».
Gli rispondeva Telemaco, il saggio, così dicendo:
«Eumeo la parola che dici mi suscita pena!
Come potrò ricevere in casa mia lo straniero?
Sono ancora giovane e non posso fidarmi del polso
per contrastare un uomo se qualcuno mi offende;
quando a mia madre nel petto l'anima resta indecisa
se restare con me a gestire la casa
con rispetto al letto nuziale e al parlare del popolo
o semmai seguirà un nobile fra gli Achei
che le fa corte in casa offrendo ricchi doni.
Ma perché lo straniero è venuto al tuo tetto
gli voglio dare tunica, mantello e bei vestiti
con una spada a due tagli e sandali per i piedi;
poi lo farò condurre dove l'anima vuole;
oppure, se credi, trattienilo qui nelle stalle e curalo.
Ti manderò qui gli abiti ed ogni specie di cibo
ché mangiando non gravi su te e i tuoi compagni.
Non vorrei però che venisse laggiù tra i Proci;
perché quelli nutrono troppa folle violenza
e temo che insultandolo mi verrebbe gran pena:
è difficile stare da solo in mezzo a tanti
anche ad un uomo gagliardo; ché sono troppo forti».
Gli rispose, quindi, l'attento illustre Odisseo:
«Oh caro, ormai è giusto che ti risponda anche io:

mentre v'ascolto molto mi ferite il cuore
dicendomi che i Proci commettono folli violenze
nella reggia malgrado te tanto nobile.
Dimmi se per tua voglia ti piegano o se il popolo
ti odia nel paese seguendo la voglia di un Dio;
oppure devi accusare i fratelli che di solito
si tengono come alleati se nasce grave dissidio.
Se fossi così giovane con quest'anima mia,
o fossi un figlio dell'illustre Odisseo, o lui stesso
tornando dal lungo vagare e ce n'è la speranza:
vorrei che presto la testa mi tagliasse un estraneo
se non approntassi rovina contro tutti costoro
appena entrato in reggia del Laerziade Odisseo;
anche se sopraffatto dal numero, essendo da solo,
vorrei morire ucciso stando nella mia sala
piuttosto che vedere le cose vergognose
con gli ospiti vilipesi e con le ancelle violate
con modi scandalosi nella mia bella reggia,
con il mio vino sprecato da gente che mangia il mio pane
a sbafo così senza fine per un' impresa vuota!»
Rispondendo Telemaco, il saggio, così gli disse:
«Certamente, straniero, ti dirò con franchezza:
non tutto il popolo m'odia per un risentimento,
non posso accusare i fratelli nei quali, come al solito,
si confida alleanza nascendo un grave dissidio.
La nostra stirpe infatti la fece unica il Cronide:
perché un figlio solo generò l'Archesio Laerte
e il padre generò unico Odisseo e lo stesso Odisseo
unico mi generò lasciandomi senza goderne.
Pertanto ora in casa i nemici moltissimi
risultano e sono i più nobili col potere sulle isole:

Dulichio, Samo ed anche la selvosa Zacinto
con quanti sono principi nella sassosa Itaca.
Tutti aspirando a mia madre mi distruggono casa.
Lei non rigetta le nozze odiose e non ha coraggio
di attuarle e quelli con i banchetti rovinano
la mia casa e presto divoreranno anche me;
ma questo, però, riposa sulle ginocchia divine.
Eumeo, tu, presto recati alla saggia Penelope
e dille che sono salvo ritornato da Pilo;
io resto qua e tu intanto ritorna presto indietro
però dillo a lei sola e che nessuno Acheo
lo sappia infatti tra loro molti mi tramano danni!»
Rispondendogli tu Eumeo porcaio gli dicevi:
«Lo capisco e lo penso: tu parli ad un uomo che ha senno;
ma ora dimmi questo con franchezza e parla;
con un solo viaggio darò notizia a Laerte,
povero, che già da prima per Odisseo è molto afflitto
sorvegliando i lavori dei servi nella sua casa
e mangiava e beveva seguendo l'anima in petto;
mentre ora da quando t'imbarcasti per Pilo
mi dicono che non mangia e non beve neppure
non sorvegliando i lavori e tra pianti e singhiozzi,
seduto, geme e la carne intorno alle ossa si fiacca».
Gli rispondeva il saggio Telemaco dicendo:
«É triste ma dobbiamo lasciarlo sebbene straziato.
Se tutto avvenisse secondo il desiderio degli uomini:
per prima cosa vorrei che mio padre tornasse;
ma intanto porta la nuova e torna senza vagare
per i campi in cerca del Vecchio e dillo alla madre
che in tutta fretta ancora gli mandi la vivandiera
di nascosto che dica pure al Vecchio la nuova».

Disse incitando il porcaio che prese in mano i calzari
se li legò sotto i piedi per la città; ma ad Atena
non passò inosservata l'uscita di Eumeo dalla stalla.
Subito si avvicinò: d'aspetto appariva una donna
bella, alta ed esperta nelle opere egregie.
Ferma in soglia al riparo, manifesta solo a Odisseo,
Telemaco non la vedeva e non poteva scorgerla
perché non a tutti gli dèi si dimostrano chiari.
Odisseo la vedeva; ma i cani non abbaiavano
e solo uggiolavano andando in altra parte del chiuso.
Ella coi sopraccigli fece cenno e la vide Odisseo,
l'illustre, e uscì dalla stalla lungo il grande muro
del chiuso; ferma davanti allora Atena gli disse:
«Divino Laerziade, molto accorto Odisseo,
svelati adesso a tuo figlio. Non ti nascondere più
per studiare la Chera e la morte dei Proci
onde scendiate assieme all'illustre città.
Io non starò lontana da voi pronta alla lotta».
Parlò sfiorandolo Atena con la verga d'oro.
Subito un fulgido mantello insieme ad una tunica
gli adattava al corpo dandogli gioventù e bellezza.
D'un tratto si imbrunì la pelle, le guance si distesero,
intorno al mento divenne annerita la barba.
Avendo fatto questo scomparve ed Odisseo
rientrò in capanna ed il figlio restò senza fiato a vederlo.
Chinò lo sguardo temendo che si trattasse di un Dio
e rivolgendosi a lui disse alate parole:
«Ospite, ben diverso da prima ora mi appari.
Tu hai altri vestiti e non è uguale l'aspetto.
Sei quindi un Dio di quelli che hanno il vasto Urano?
Resta per noi benevolo ché avrai gradite offerte

con aurei doni di pregio se vorrai risparmiarci!»
Gli rispose Odisseo il costante e divino:
«Non sono per certo un Dio perché agli eterni mi assimili?
Bensì sono tuo padre per il quale singhiozzi
e soffri tanti dolori per le violenze degli uomini!»
Così dicendo baciava il figlio e il pianto scorreva
per le gote a terra avendolo prima frenato.
Telemaco che ancora non credeva fosse il padre
di nuovo gli diceva aggiungendo parole:
«Tu non sei mio padre Odisseo; ma un Dèmone
che m'inganna onde soffra e singhiozzi di più.
Infatti mai un mortale poteva fare così
con la sua sola mente; ma solamente un Dio
volendo, facilmente, può rendere un vecchio anche
giovane; tu poco fa eri un vecchio e malamente vestito
ora somigli agli dèi che hanno il vasto Urano».
Rispondendo gli disse il molto accorto Odisseo:
«Telemaco non è opportuno, mentre il caro padre è
tornato, che tu lo guardi stordito con tanta meraviglia.
Infatti un altro Odisseo non potrà mai venire
perché son proprio io che giungo dopo vent'anni
nella patria terra dopo tanto errare e patire.
Questa, infatti, è un'azione di Atena la predatrice.
Essa mi fa come vuole e, infatti, ne ha il potere.
A volte mi rende simile a un mendicante e a volte
ad un uomo giovane con bei vestiti sul corpo.
E' facile per gli dèi che hanno il vasto Urano
rendere un uomo mortale splendido o miserabile».
Così poi si sedette e Telemaco allora
stringendo il padre nobile singhiozzava nel pianto
per la necessità che veniva ad entrambi

più fitto che ad uccelli o ad aquile marine
o ad avvoltoi unghiuti se i cacciatori rubano
i piccoli senza penne alle tenere ali:
così copioso pianto sgorgava dalle ciglia.
Calando i raggi d'Elìos essi ancora piangevano;
ma ad un tratto Telemaco a suo padre parlò:
«Con quale nave, caro padre, quei marinai
ti condussero ad Itaca e chi si vantavano d'essere?
Non penso infatti che a piedi ci potessi arrivare!».
Gli rispondeva il costante e luminoso Odisseo:
«Caro figlio ciò è certo e io ti dico il vero.
Mi hanno condotto i Feaci, famosi navigatori,
che scortano tutti gli uomini che giungono da loro.
Mi hanno portato dormendo sull'agile nave per mare
depositandomi ad Itaca con splendidi doni
di bronzo ed oro ed anche di molte vesti tessute
che sono nelle caverne per volontà degli dèi;
poi sono giunto qui per consiglio d'Atena
così che insieme tramiamo piani di morte ai nemici.
Dimmi dei pretendenti contandoli uno ad uno:
così che sappia gli uomini e quanti ne siano
e riflettendo nell'anima intrepida potrò
giudicare se è lecito a noi due attaccarli
senza aiuto degli altri o se dovremo cercarne».
Il saggio Telemaco rispondendo diceva:
«Padre da sempre ho sentito una tua grande fama
come guerriero forte di braccio e saggio di mente;
ma ciò che dici è troppo, mi stupisci, è impossibile
per due uomini una lotta contro molti ben forti.
I pretendenti non sono una decina o due;
ma molti di più e presto ne puoi conoscere il numero.

Vengono da Dulìchio cinquantadue giovanotti
prescelti con un seguito di ben sei servitori,
da Samo sono giunti ventiquattro guerrieri,
da Zacinto pervennero venti figli d'Achei;
mentre da Itaca in tutto dodici tra i più nobili.
Con questi l'araldo Mèdonte ed il cantore divino
ed altri due servitori abilissimi scalchi.
Se li affrontiamo tutti in casa credo che molto
lutto e dolore darà la vendetta al sopruso.
Riflettici, comunque, se puoi trovare alleati
trovando la difesa d'anime favorevoli».
Gli rispose il costante ed illustre Odisseo:
«Ti dico con sicurezza e tu ascolta e comprendi:
dimmi se Atena e Dio Padre, restando insieme a lei,
ci potranno bastare o serve altro alleato!»
Quindi il saggio Telemaco gli diceva in risposta:
«Ottimi gli alleati che tu mi dici sono
sublimi fra tutti essi siedono fra le nuvole;
hanno il comando fra gli uomini e sugli dèi immortali».
Gli rispondeva il costante ed illustre Odisseo.
«Essi infatti a lungo non resteranno lontani
dalla terribile lotta tra noi ed i Proci
nella mia sala che sarà affidata al furore di Ares.
Tu dunque ritorna all'apparire di Eos
in casa per infiltrarti tra i Proci scontrosi,
poi più tardi in città mi sarà guida il porcaio
e sarò simile a un vecchio mendicante infelice.
Se mi offendono in casa nel tuo caro cuore
sopporta in petto a vedermi tormentato dal male
anche se mi tirassero per i piedi nella sala
e mi lanciassero colpi tu a vederlo sopporta:

solo proponi che smettano dalla loro follia parlando melliflue parole ad essi che certamente non ascoltano e ad essi pende il giorno fatale. Altro ancora ti dico e tu tienilo in mente, perché ciò me lo ispira la molto assennata Atena, quando ti accenno col capo e tu vedrai il mio segno tutte le armi di Ares che sono nel grande salone prendile per nasconderle nel talamo in alto tutte ed ai Proci rivolgì solo parole più amabili se non vedendole più ti faranno domande: “Le ho sottratte al fumo perché non sembrano più quelle che un tempo partendo per Troia lasciò Odisseo. Esse si sono annerite alla fiamma del fuoco che sfiora. Altro pensiero più grave mi mette in mente il Cronide: che, presi dal vino, insorga una lite tra voi per cui ferendovi tra voi copriate il desco d’infamia con le nozze: il ferro trascina da solo gli uomini”. Per noi soli lascia due spade e due aste con due scudi di cuoio a portata di mano: così le prenderemo con un salto in quel punto in cui Pallade Atena col saggio Zeus li ammalia. Altro ancora ti dico e serbalo nella mente: se sei mio figlio davvero e nato dal mio sangue: che nessuno sappia che Odisseo è dentro casa. Nemmeno Laerte lo sappia e nemmeno il porcaio, né alcuno dei servi e nemmeno Penelope. Soltanto io e tu proveremo le donne fedeli. Sottoponiamo alla prova ciascuno dei servi se ci rispetta davvero e ci onora nell’anima o senza riguardo disprezza te stesso che sei giovane». Parlando gli rispondeva lo splendido figliuolo:

«Oh padre, anima mia, penso che anche in seguito bene t'accorgerai che non mi tiene stoltezza; non credo però che questo ci porterà vantaggi, quindi, intanto t'invito a calcolare bene. Tentando a lungo ognuno potrai conoscere tutti anche girando nei campi mentre in palazzo sereni scialando divoreranno i beni senza risparmiar. Invece le donne consiglio di provarle davvero; sia quelle che non ti rispettano come quelle innocenti; ma non vorrei provare gli uomini stalla per stalla: quest'opera vorrei lasciarla solamente per dopo. Se conosci un segno sicuro di Dio Egioco». Così essi dicevano tra loro queste cose. Intanto giungeva ad Itaca la perfetta nave che riportò da Pilo Telemaco ed i compagni. Quando giunse al porto profondo penetrava la nave nera andando con la carena alla spiaggia. I servi gagliardi ponevano gli attrezzi al loro posto e subito a casa di Clito portarono i doni splendidi, mandarono poi l'araldo in casa d'Odisseo per dare la notizia alla saggia Penelope: che Telemaco era nei campi e aveva fatto tornare in città la nave onde, atterrita nel cuore, non versasse più lacrime la forte regina! Così poi s'incontrarono l'illustre porcaio e l'araldo per recare alla donna una stessa nuova. Giunti, quindi, in casa al divino re l'araldo in mezzo a tutte le ancelle diceva: «Già è tornato, oh regina, il tuo caro figlio!» Intanto il porcaio diceva da vicino a Penelope quello che il caro figlio gli aveva ordinato di dire.

Dopo che ebbe detto tutto quanto il messaggio
lasciò il cortile e la sala ed andò alle scrofe.
Si afflissero intanto i Proci avviliti nell'anima,
usciti di sala lungo l'alto muro di cinta
si sedettero ivi davanti alla porta d'ingresso.
Tra loro prese a parlare Eurimaco figlio di Pòlibo:
«Miei cari certo grave fatto con insolenza ha compiuto
Telemaco con questo viaggio che gli proibimmo di fare;
ma una nave scura mettiamo in mare che sia
la migliore riunendo rematori marini
e dicano presto ai nostri di tornare veloci».
Non tutto era detto che Anfinomo nel guardare il mare
vide la nave già dentro il profondo porto.
Vide i compagni intrigare le vele mentre remavano
quindi, ridendo a pieno, disse in mezzo agli amici:
«Non mandiamo avvisi sono già giunti nel porto.
Forse un Dio glielo ha detto oppure hanno visto
passare la nave ma senza poterla poi raggiungere!»
Disse così ed essi alzatisi se ne andarono
in riva al mare e subito tirarono a terra la nave.
I servi gagliardi gli attrezzi sistemarono al posto.
Se ne andarono tutti insieme alla piazza e nessuno
lasciarono che sedeva tra loro giovane o vecchio.
Antínoo figlio di Eupíte volle parlare tra loro:
«Ahimè gli dèi salvarono, certo, quest'uomo dai mali!
Tutto il giorno le spie attesero in cime ventose
alternandosi sempre fino ad Elios calante
e non passammo la notte in terra ma sul mare.
Andammo con l'agile nave attendendo Eos brillante
e spiammo Telemaco per impadronircene
onde ucciderlo e in casa lo ha ricondotto un Dèmone.

Ora qui congiuriamo per una misera morte
di Telemaco in modo che non ci sfugga e non credo
che finché vive lui otterremo mai,
essendo molto prudente di volontà e pensiero,
che il popolo possa offrire a noi il suo assenso.
Ciò prima che lui indica assemblea agli Achei.
Non credo che tralasci le cose come vadano;
ma sarà pieno d'ira e in piedi fra tutti dirà
che ordimmo a lui la morte e non l'abbiamo raggiunta.
Il popolo ascoltando non loderà la ferocia;
evitiamo, quindi, che ci colpisca e ci scacci
dalla nostra terra fuggendo verso altri popoli.
Uccidiamolo prima nei campi lontano dalla città
oppure per la strada tenendoci beni e ricchezze
dividendoli tra noi con equità; ma la casa
lasciamola a sua madre ed a chi la sposa.
Se poi non apprezzate questo discorso e volete
che vivendo possenga tutti i beni del padre
non gli mangiamo più le sue amate ricchezze
stando qui affollati e fuori la reggia ognuno
faccia la corte con doni insistendo ed ella
sposi chi dona di più o chi è destinato».
Così parlò e tutti tacevano in silenzio;
ma tra loro si alzò Anfinomo e disse arringando
l'illustre figlio di Niso, il sovrano Àretide,
che in Dulichio erbosa e ricca di grano
primeggiava fra i capi e piaceva molto
a Penelope per i discorsi e i buoni sentimenti;
pensando bene prese a parlare e disse.
«Miei cari per me non vorrei assolutamente uccidere
Telemaco: temendo d'uccidere stirpe sovrana;

quindi anzitutto ascoltiamo la volontà degli dèi.
Se i responsi del Dio Sommo c'incoraggiano
io stesso sarò pronto a uccidere e istigherò tutti voi;
ma se gli dèi ci scoraggiano io vi invito a desistere».
Così parlò Anfinomo e agli altri piacque il discorso.
Subito s'alzarono andando in casa d'Odisseo
ed entrati sedettero sugli splendidi troni.
Intanto pensava ad altro la saggia Penelope
nel mostrarsi ai Proci ingiuriosi e altezzosi:
avendo saputo in palazzo la minaccia al figlio;
l'aveva detto Mèdonte avendo intesa la trama.
Andò quindi al salone con le donne sue ancelle:
quando la donna divina giunse tra i pretendenti
restò in piedi accanto a un pilastro del solido tetto
avendo coperto le guance con i lucidi veli
a parole riprese Antínoo e proferendo gli disse:
«Antínoo tessitore violento di mali adesso si dice
che eccelli tra il popolo d'Itaca fra i tuoi coetanei
per pareri e discorsi; ma invero non sei tale!
Folle perché trami morte e rovina a Telemaco
e ti manca il rispetto ai supplici cui Zeus
è garante? E' sacrilego unire malanni a malanni.
Non sai che un tempo giunse qui tuo padre fuggiasco
per timore del popolo che era molto adirato
perché quando seguiva i pirati di Tafo
saccheggiava i Tesproti legati in pace con noi?
Pertanto volevano ucciderlo e strappargli il cuore
mangiandogli il patrimonio che era vasto e abbondante;
ma Odisseo lo impedì frenandoli seppure infuriati
e, adesso, indenne divori la sua casa e brami la sposa
e cerchi di uccidere il figlio facendomi molto soffrire.

Ti prego di finirla e di far smettere gli altri».
A lei rispondeva Eurimaco il figlio di Pòlibo:
«Figliuola di Icaro, orsù, molto prudente Penelope
abbi coraggio e non prendere in mente questo pensiero.
Non c'è un uomo né mai ci sarà: non può nascere
chi su tuo figlio Telemaco possa alzare il braccio
finché io resto vivo sul suolo ed apro gli occhi.
Così ti dico e questa sarà una cosa compiuta:
subito intorno all'asta mia il sangue scuro
scorrerà perché il distruttore di rocche Odisseo
tenendomi sulle ginocchia mi offriva carni arrostitite
porgendomele in mano insieme al vino rosso.
Perciò ora tra gli uomini Telemaco mi è il più caro
di tutti e quindi ti esorto a non temerne la morte
da parte dei pretendenti che non si scansa agli dèi!»
Così disse per incoraggiarla; ma lui stesso ordiva la morte.
Ella tornata poi alle splendide stanze di sopra
pianse Odisseo, caro sposo, fino a quando il Sonno
dolce sopra le ciglia le versò Glaucopide Atena.
Al vespero il porcaio tornò dall'illustre Odisseo
e dal figlio. Essi insieme prepararono la cena
avendo ucciso un porco d'un anno; intanto Atena
essendo giunta accanto al Laerziade Odisseo
lo toccò con la verga rendendolo ancora invecchiato
vestendogli miseri panni sul corpo perché il porcaio
non ravvisasse il viso vedendolo e andasse a dirlo
alla fedele Penelope non frenando il pensiero.
Telemaco per primo gli rivolse il discorso.
«Eccoti, dunque, Eumeo, che voci vanno in città?
Sono tornati dal loro agguato i Proci altezzosi
o aspettano ancora che ritorni a casa?»

Rispondendogli tu, Eumeo porcaio, dicesti:
«Io non volevo chiedere né cercare ciò
correndo per la città spingendomi presto l'anima
a tornare subito avendo data la nuova.
Mi ha raggiunto veloce l'araldo mandato dai tuoi
e il nunzio per primo ha portato il messaggio alla madre.
Comunque so ancora una cosa perché l'ho visto con gli
occhi: già sopra il borgo dov'è la collina di Hermes
giunto al ritorno ho visto un'agile nave al rientro
nel nostro porto e c'erano sopra tanti uomini.
Essa infatti era carica di scudi ed aste a due punte.
Penso che fossero loro ma non ne sono certo».
Così diceva e il vigore di Telemaco sacro sorrise
cercando il padre con gli occhi ma evitando il porcaio.
Intanto finiva il lavoro ed era pronta la cena;
pranzarono e non ebbero mancanza d'abbondanza.
Quando la voglia di cibo e di vino fu spenta
desiderando il riposo ebbero il dono del Sonno.

LIBRO RHO

Come la figlia di luce Eos, dita di rose, brillò
si adattò sotto i piedi i sandali belli
Telemaco il caro figlio del divino Odisseo
e prese l'asta robusta che gli riempiva la mano
per andare in città; poi parlando al porcaio:
«Vecchio, io vado in città onde mi veda la madre
perché io credo che prima non vorrà fermare
il triste pianto rotto da lacrime e singhiozzi
se non m'abbia visto e ti do questo ordine:
guida il povero ospite in città che guadagni
il suo cibo laggiù. Gliene darà chi vorrà
sia un tozzo o una coppa perché non posso farmi
sostegno per tutti gli uomini che ho nell'anima.
Se poi si adira molto l'ospite: peggio per lui;
infatti mi piace parlare totalmente sincero».
Rispondendo gli disse il molto accorto Odisseo:
«Mio caro anche a me non piace restarmene qui:
per il mendicante è meglio guadagnare cibo nei borghi
anziché in campagna; me ne darà chi vorrà.
Infatti non ho più l'età di stare alla stalla
obbedendo per tutto all'ordine di un capo.
Va'! quindi, e avrò per guida quest'uomo come comandi
quando mi scalda il fuoco e l'aria si fa tiepida:
le vesti che ho sono pessime e temo che mi uccida
il gelo di Eos e il paese come mi dite è lontano».
Così disse e Telemaco attraversando la corte
passò e portò rapido in mano la rovina dei Proci;
poi quando giunse nella comoda casa
andò a posare la lancia contro un'alta colonna

e s'avviò all'interno passando la soglia di pietra.
Molto presto lo vide la nutrice Euriclea
che stendeva velli sopra i troni istoriati
e piangendo gli corse incontro mentre tutte
le ancelle del costante Odisseo gli venivano accanto
e gli fecero festa baciandogli il capo e gli omeri;
poi giunse dal talamo la saggia Penelope,
somiigliante ad Artemide ed alla dorata Afrodite,
gettò le braccia al collo del caro figlio e piangendo
lo baciava sul capo e sui due occhi belli;
quindi in singhiozzi diceva queste alate parole:
«Sei giunto Telemaco, dolce luce, mai più credevo
di rivederti da quando su nave partisti per Pilo,
occulto e senza consenso, cercando nuove del padre.
Ora raccontami bene quanto hai potuto vedere».
A lei quindi rispose il prudente Telemaco:
«Madre mia, non turbarmi nel petto il cuore
facendomi piangere appena ho eluso la morte;
ora lavati e indossa nitida veste sul corpo
quindi, salendo con le donne al piano di sopra
prometti che farai a tutti gli dèi ecatombi
perfette quando Zeus adempirà la vendetta.
Io andrò in piazza a cercare un ospite
che mi ha seguito di là durante il mio ritorno.
L'avevo inviato avanti con i divini compagni
e avevo pregato Pireo di ricondurlo a casa
ospitandolo ed onorandolo di cuore fino al mio arrivo».
Così parlando a lei restò senz'ali il discorso.
Si andò a lavare e indossò una nitida veste sul corpo
e promise a tutti gli dèi una perfetta ecatombe
che avrebbe fatto se Zeus avesse adempiuto vendetta.

Telemaco intanto era andato fuori dalla reggia
con l'asta in pugno e due cani rapidi come compagni.
Su lui versò Atena prodigiosa bellezza
e tutto il popolo intento lo vedeva passare.
Intorno a lui si affollarono i pretendenti altezzosi
dicendo buone parole; ma in mente bramavano il male;
egli, intanto, evitava la folta ressa di quelli
e dove stava Mèntore con Àntifo ed Alitèrse,
che dall'antico erano gli amici del padre,
andò a sedersi ed essi gli chiesero ogni cosa.
Si avvicinò a loro con la lancia il famoso Pìreo
guidando l'ospite in piazza per la città. Non per molto
Telemaco restò lontano dall'ospite e giunse accanto;
quindi Pìreo, per primo, gli rivolgeva il discorso:
«Telemaco comanda subito in casa mia le donne
che ti consegnino i doni che Menelao ti offri».
Gli rispondeva il saggio Telemaco e diceva:
«Pìreo noi non sappiamo come andrà la vicenda:
se resteranno in palazzo gli altezzosi Proci
e, ucciso me a tradimento, prenderanno tutti i miei beni.
Voglio che tu li tenga godendone e non uno di loro.
Se invece io posso infliggere ad essi Chera e morte,
allora, felice, riportali a me nella mia casa».
Detto così guidò in palazzo l'infelice straniero.
Quando furono dentro nella comoda sala
deposero i mantelli sopra i seggi e sui troni
e presero il bagno entrati nelle lucide vasche.
Quando lavati, alla fine le ancelle li unsero d'olio,
essi indossarono tuniche e villosi mantelli
ed usciti dal bagno sedettero sui seggi.
Un' ancella venne a versare lavanda da una brocca

che era bella e di oro sopra un vassoio d'argento
per lavarsi e pose davanti una tersa mensa.
La vivandiera fedele venne a servire il pane
portando molte pietanze abbondanti per quello che c'era.
La madre sedeva di faccia alla colonna del salone
ed appoggiata in poltrona girava il fuso sottile.
Essi stesero le mani ai cibi pronti e serviti;
ma quando la voglia di cibo e di vino svanì
prese fra loro il discorso la saggia Penelope:
«Telemaco, una volta salita al piano di sopra,
mi stenderò sul letto per me solo causa di lagne,
sempre bagnato di pianto fin da quando Odisseo
partì con gli Atridi per Ilio; ora perché non hai voglia
prima che i Proci altezzosi ritornino qui nella sala
di dirmi con chiarezza del ritorno del padre
se pure l'hai saputo». E le rispose Telemaco:
«Sicuramente, o madre, io ti dirò solo il vero.
Siamo andati a Pilo da Nestore re di popoli
ed egli quando mi accolse nel sublime palazzo
mi ospitò con affetto come un padre col figlio
appena giunto da fuori dopo gran tempo e così
con affetto ebbe cura di me con i figli suoi illustri;
ma del costante Odisseo né morto né vivo mi disse
non avendo udito più notizie fra gli uomini;
quindi all'Atride Menelao, famoso per la lancia,
mi spedì con il carro ben fatto e con i cavalli.
Ivi l'Argiva Elena vidi e tanto per lei
soffrirono Argivi e Troiani per volontà degli dèi.
Subito poi mi chiese Menelao dal forte urlo
cosa andassi a cercare in Lacedèmone bella
e, quindi, gli raccontai tutta la verità;

con un riscontro a parole egli pure mi disse:
“Allora davvero sul letto d’un uomo possente
vorrebbero stendersi loro che sono solo vigliacchi?
Come può nella macchia di forte leone una cerva
annidare i cerbiatti neonati che sono ancora lattanti
cercando balze e valli erbose andando al pascolo?
Quando quello, appena, fa ritorno al suo covo
ai due cerbiatti infligge una misera morte:
così una misera morte darà loro Odisseo.
Oh, se per Zeus Padre, per Atena ed Apollo,
fosse tale e quale andava in lotta a Lesbo,
la ben fabbricata e sfidando il Filomelide
lo atterrò con la forza gioiendone tutti gli Achei,
se tale essendo Odisseo ora compare tra i Proci:
tutti con vita breve avrebbero e nozze amare.
Le cose che mi chiedi e supplichi per certe
non le dirò altrimenti, variando io non t’inganno
e quanto mi disse il Vecchio veritiero del Mare
per niente nasconderò o coprirò con parole”.
Mi disse d’averlo visto soffrir dure pene in un’isola
in casa della ninfa che contro sua volontà
lo trattiene e impedisce il ritorno in patria terra
perché non ha navi allestite con remi né compagni
che sul vasto dorso del mare lo trasportino.
Così parlò l’Atride Menelao forte nell’asta.
Adempiuta ogni cosa tornai e mi diedero il vento
gli immortali e presto mi ricondussero in patria».
Così parlò e alla madre sconvolse l’anima in petto.
Ad essi poi parlò Teoclimeno simile a un Dio:
«Oh tu, donna fedele del Laerziade Odisseo,
Menelao non sa con chiarezza; ma ascolta il mio discorso.

Dirò il vero futuro che non posso tacere.
Sappia Zeus, il primo fra gli dèi e la mensa ospitale
col focolare puro d'Odisseo dove son giunto
che è già arrivato in terra patria Odisseo
seduto o in cammino e conosce le azioni nefande
e a tutti i pretendenti sta macchinando rovina,
un tale uccello fatale sulla nave dai bei banchi
salendo ho visto e a Telemaco apertamente ho detto».
Gli rispose allora la saggia Penelope ancora.
«Oh, se questa parola, ospite, si adempisse!
Conosceresti la buona amicizia e moltissimi doni
da me tanto che uno incontrandoti ti direbbe felice».
Tali cose tra loro così essi dicevano
mentre i pretendenti davanti alla reggia d'Odisseo
giocavano con dischi ed aste tirandoli per gara
sulla spianata ben fatta ed erano sempre altezzosi.
Quando fu ora di pranzo arrivarono le bestie
avendole i soliti servi portate da tutti i campi
ad essi parlò Mèdonte quello che più di tutti
gli araldi era loro gradito sedendo con essi a banchetto:
«Giovani, avendo goduto tutti adesso dei giochi,
entrate pure in casa ché prepariamo il banchetto:
non è poco piacevole prendere il cibo al suo tempo!»
Detto così si alzarono ed ascoltando entrarono.
Quando furono dentro la comoda sala
lasciarono i mantelli sopra i seggi e sui troni
e macellando i grandi arieti e le capre floride
sgozzavano i porci d'ingrasso e la vacca mandriana
per approntare il banchetto mentre dai campi in città
s'apprestavano a venire Odisseo e l'illustre porcaio.

Così prese a dire il porcaio capo di uomini:
«Ospite, poiché tu vuoi andare in città
oggi come diceva il mio re, anche se io preferisco
che tu restassi qui come aiutante di stalla
poiché lo rispetto e temo che poi in futuro
possa adirarsi con me: i padroni hanno moniti forti;
andiamo pure perché già è molto avanzato
il giorno e presto di sera farà poi molto freddo!»
Dicendo questo rispose quindi l'accorto Odisseo:
«Io lo so e ci penso: tu parli a chi ha buon senno.
Andiamo e tu fammi da guida fino in fondo.
Dammi pure un bastone che hai già tagliato
onde m'appoggi: ho sentito che la strada è infida».
Detto così sistemò sugli omeri la sporca bisaccia
tutta lacera che aveva per tracolla una fune.
Eumeo però gli donò un bastone solido
così i due si mossero, lasciando i cani e i pastori
per badare alla stalla, e lui guidava in città il suo re
simile ad un mandriano in aspetto vecchio e infelice,
appoggiato al bastone, vestito il corpo di luridi stracci;
ma quando poi, andando per il sentiero di pietre,
si approssimarono al centro e giunsero alla polla
murata con acque belle dove la gente attingeva.
L'avevano fatta Itaco con Nèrito e Polittore
e intorno verdeggiava boschetto di pioppi acquatici
tutto curvo in giro e l'acqua sgorgava gelida
dall'alta roccia con sopra un'ara murata
sacra alle Ninfe dove tutti i passanti offrivano;
qui lo raggiunse Melanzio il figliuolo di Dolfo
spingendo le capre che erano la fioritura del branco
per il festino dei Proci. Con lui due pastori andavano

e quando li vide li offese dicendo a parole
e come un villano insolente sconvolse il cuore a Odisseo:
«Adesso in vero un cialtrone è guida d'un altro cialtrone
anche perché sempre un Dio appaia un simile a un simile.
Dove porti quel miserabile disgraziato porcaio?
E' uno schifoso pezzente che ingurgita gli avanzi?
Questi appoggiandosi a stipiti consumerà i suoi omeri
chiedendo solo briciole di pane e non le spade e i lebeti;
se me lo cedi per fare il garzone di stalla
ad ammucciare letame o dare foglie ai capretti
bevendo molto siero si gonfierà le cosce;
ma poi sapendo fare solo cattive azioni
non vorrà lavorare; ma mendicare tra il popolo.
Certo gli piace saziare il suo ventre vorace
mendicando e ti dico quello che avrà compimento:
se viene presso la casa del divino Odisseo
tanti sgabelli in testa lanciati da mano dei principi
consumeranno la schiena coi calci che avrà nel salone».
Così disse lo stolto dandogli un calcio passando
sull'anca ma non riuscì a metterlo fuori sentiero.
Sostenne senza cadere Odisseo e indugiò un momento
se dovesse saltare e togliergli la vita,
balzando e spezzandogli di peso in testa il bastone;
ma tollerando frenò la mente e guardò il porcaio;
l'apostrofò in malo modo Melanzio a mani alzate
pregando: «Ninfe di fonte, figlie di Dio, se Odisseo
per voi le cosce avvolte di florido grasso alzò
di capretti o di agnelli: adempiete il mio voto:
che quell'eroe ritorni e un Dio lo riconduca
tanto che questi sprechi tutti disperderebbe
come li vai mostrando con arroganza in giro

per la città nel mentre mali pastori rovinano
le greggi; ma gli rispose il capraio Melanzio.
«Ascolta cosa dice quel malvagio cane!
Ben presto su scura nave con bei banchi io voglio
portarlo lontano da Itaca per farne un buon guadagno.
Così colpisca Apollo, arco d'argento, Telemaco
oggi stesso in palazzo o i pretendenti lo uccidano
come per Odisseo lontano è svanito il ritorno!»
Così detto andò oltre perché andavano lenti
ed avanzò veloce giungendo al palazzo del re.
Subito, entrato, si mise a sedere tra i Proci
di rimpetto ad Eurimaco che gradiva moltissimo.
I serventi gli misero davanti porzione di carne
e la vivandiera fedele gli portava il pane
perché mangiasse; accanto Odisseo e l'illustre porcaio
si fermarono e giunse tutt'intorno il suono
della concava cetra perché cantava per loro
Femio; prese la mano al porcaio Odisseo e disse:
«Eumeo, quindi, questo è il bel palazzo d'Odisseo?
E' facile da riconoscere anche a vederlo tra molti.
È fatto tutto in ordine con il cortile ben chiuso
da mura e contrafforti ed, anche, la porta è sicura
con due battenti e nessuno potrebbe mai forzarla.
Io so che dentro banchettano anche molti principi:
perché sale a spirale l'odore d'arrosto e la cetra
suona: la dolce amica dagli dèi data al festino».
Gli rispose Eumeo, il porcaio, dicendo.
«Presto l'hai riconosciuto perché non sei uno sciocco;
ma intanto pensiamo come possa andare la cosa.
O tu entri per primo nella comoda sala
e ti unisci ai Proci mentre io resto qua

oppure, se preferisci, tu resti e andrò io prima;
ma non devi indugiare ch  non ti veda qualcuno
che ti aggredisca e ti picchi; questo t'invito a riflettere».
Gli rispose quindi il costante ed illustre Odisseo.
Questo conosco e rifletto: tu parli a chi ha senno.
Va tu per primo ed io resto ancora di qua.
Infatti non sono nuovo ai colpi della verga;
l'anima mia   costante perch  ha sofferto molto
tra le onde e la guerra e dopo quei mali anche questo.
Certo non puoi nascondere il ventre che   affamato:
l'ingordo porta altre pene al resto degli uomini.
Per lui sono approntate le navi dai bei scalmi
sul mare incessante a portare le sventure ai nemici».
Così essi dicevano tra loro queste parole
e un cane l  sdraiato sollev  il muso e le orecchie:
Argo che era del paziente Odisseo e che un tempo
lo nutr  di persona senza goderne prima
che andasse ad Ilio e in passato lo curavano i giovani
per la caccia di capre selvatiche, di cervi e di lepri;
ma partito il padrone giaceva cos  trascurato
su molto letame di buoi e muli davanti alle porte
accumulato al fine che lo portassero poi via
i servi per concimare i grandi prati a Odisseo.
L  giaceva il cane, Argo, ricoperto di zecche.
Quando poi avvert  la presenza d'Odisseo
mosse la coda e abbass  ambedue le orecchie;
ma non riusciva a correre contro il suo padrone;
quindi il padrone voltandosi si detergeva una lacrima
sfuggendo perch  ad Eumeo cui chiedeva a parole:
«Eumeo io mi stupisco per un tal cane al letame
con un bel corpo e non posso in verit  capire

se era anche veloce correndo oltre che bello
o fu solo come un cane alla mensa dei principi
che i padroni li allevano solo per lo splendore!».
Gli rispondeva allora, Eumeo porcaio dicendo:
«Purtroppo questo è il cane d'un uomo molto lontano.
Se fosse rimasto ancora per bellezza e forza
com'era quando Odisseo si allontanò per Troia
stupiresti a vedere la sua bellezza e il vigore.
Non gli sfuggiva neppure nel buio d'un folto intrigo
qualunque animale scorgesse essendo perfetto d'olfatto.
Ora è sfinito e malconcio e il suo padrone è lontano
dalla patria e le donne sciatte non se ne curano;
perché i servi non controllati dai loro padroni
non hanno volontà di fare le cose a modo:
il tonante Zeus annulla la metà del valore
dell'uomo quando è preso nel tempo di schiavitù!».
Così detto entrò nella comoda casa:
andò diritto in sala tra i nobili pretendenti
ed Argo veniva preso da nera Moira di morte
avendo appena rivisto dopo vent'anni Odisseo.
Molto per primo vide Telemaco, simile a un Dio,
entrare in sala il porcaio e subito quindi un veloce
cenno gli fece chiamandolo; lui guardò e prese un seggio
vuoto, presso lo scalco seduto che carni infinite
tagliava ai pretendenti che banchettavano in sala,
e lo portò a Telemaco nei pressi della tavola
di fronte a lui come al solito ed allora l'araldo
servì la porzione scegliendo e prese un pane dal cesto.
Subito dopo entrava nel salone Odisseo
simile in apparenza a un mendicante meschino
appoggiato al bastone con luridi cenci sul corpo,

restò a sedere sulla soglia presso la porta di frassino
contro uno stipite di cipresso che aveva lavorato
ad arte il costruttore squadrandolo con la livella.
Telemaco allora chiamò il porcaio e disse:
prendendo un pane intero dal canestro bellissimo
per lui con carne per quanta le mani unite tenevano:
«Va' porta all'ospite questo e quindi invitalo
a chiedere l'elemosina accostando tutti i Proci:
per l'uomo in bisogno non è cosa buona il pudore!».
Così disse e il porcaio, ascoltato l'ordine, andava.
Restando accanto a Odisseo diceva alate parole.
«Telemaco ti dona questo, ospite, e ti invita
a elemosinare accostandoti a tutti i pretendenti.
Egli dice il pudore non è cosa buona al mendico!»
Gli rispondeva dicendo il molto accorto Odisseo:
«Zeus re, che Telemaco sia beato fra gli uomini
e per lui s'adempia quello che ha nella mente!».
Disse e con ambo le mani prese il dono e lo mise
là presso i suoi piedi sopra la brutta bisaccia:
mentre finiva il pranzo cessò il divino cantore
che cantava in sala mentre lui mangiava.
I Proci facevano in sala un baccano ed Atena
si avvicinò di più al Laerziade Odisseo
e lo spinse a raccogliere gli avanzi tra i pretendenti
al fine di controllare chi era giusto e chi ingiusto;
ma nemmeno così qualcuno scansava la morte.
Così egli si mosse chiedendo doni a ogni principe
stendendo in giro la mano come fosse da tempo un
mendico. Quelli per compassione gli davano; ma si
stupivano chiedendosi tra loro chi fosse e donde venisse;
intanto tra loro parlava Melanzio del gregge di capre:

«Sentitemi pretendenti della gloriosa regina intorno a questo straniero: infatti già prima l'ho visto. Lo ha portato fin qui guidandolo il porcaio; ma non conosco bene di che stirpe si vanti». Così disse ed Antínoo rimbrottò il porcaio. «Oh tu, illustre porcaio, perché mai l'hai portato? In città non ci bastano tutti gli altri mendichi, straccioni sporchi alle prese di divorare gli avanzi? Vai rinfacciando che i principi divorano i beni del re stando qui riuniti e tu aggiungi anche questo?» E tu Eumeo porcaio rispondendo dicesti: «Antínoo non parli giusto pur essendo un nobile. Infatti chi può invitare un ospite di persona se non sia un fabbro e neppure un maestro, un indovino oppure un falegname o un guaritore o un divino cantore che allietta cantando? Questi sono richiesti sulla vastissima Gea, Ma nessuno invita un mendicante a mangiare e tu resti malevolo fra tutti i pretendenti coi servi d'Odisseo e più di tutti con me. Io quindi non mi curo finché la fedele Penelope resta in palazzo e vive Telemaco simile a un Dio». Quindi parla Telemaco, il prudente, a lui rivolto: «Sta zitto! Non rispondere parole rivolte a lui. Antínoo è sempre pronto, malevolo, a provocare con parole dure e spinge anche gli altri». Disse e poi ad Antínoo rivolse alate parole: «Antínoo, bene mi curi tu come padre un figlio e vuoi farmi scacciare quell'ospite di casa con drastico comando; ma che un Dio non lo voglia! Prendi e se doni non vieto; anzi t'invito a farlo.

Non avere riguardi per mia madre e per gli altri servitori in casa del divino Odisseo.

Io so che non è questa l'idea che hai in mente: perché vuoi solo mangiare e non dare agli altri».

Gli rispondeva Antínoo dicendogli così:

«Telemaco, oratore eccitato dall'ira, che hai detto!

Se gli altri pretendenti come me gli donassero per tre mesi starebbe lontano dalla casa».

Così disse e tirò mostrando da sotto alla mensa

lo sgabello su cui nel pranzo posava i piedi;

ma tutti gli altri donavano riempiendo la bisaccia

di pane e pezzi di carne; quando già stava Odisseo

tornando alla soglia a gustare il dono degli Achei

si fermò presso Antínoo e gli fece un discorso:

«Dimmi, caro, non sembri l'ultimo degli Achei;

anzi sembri il migliore assomigliando ad un re

e, quindi, devi darmi un boccone migliore degli altri

onde ti faccia lodi per l'infinita Gea.

Anch'io una volta abitavo in ricca casa fra gli uomini

beato e molto spesso donavo a qualche mendico

quale ora son io qualunque cosa chiedesse;

avevo servi infiniti e molte altre ricchezze

per cui son detti felici gli uomini e vivono ricchi;

ma il Cronide Zeus mi ha abbattuto e gli piacque

di spingermi perché andassi coi pirati vagando

per una lunga via in Egitto e trovai la rovina.

Ancorai le navi ben agevoli nel fiume Egitto

e comandai in quel luogo ai miei compagni fedeli

di restare presso le navi a fare la guardia

poi mandai le scolte ad esplorare in vedetta.

Essi, però, cedendo per furore alla violenza

subito saccheggiarono agli uomini Egiziani
i bei campi e le donne, rapendo i bambini lattanti ,
trucidando gli uomini e presto giunse la nuova in città.
Quelli, appresa la voce, all'apparire di Eos
giunsero e si riempì la piana di fanti e cavalli
con la luce di bronzo e Zeus Folgorante
ordì scompiglio tra i miei e nessuno ardiva
di sostenere la lotta con grave pericolo addosso.
Là uccisero molti dei miei con il bronzo affilato
mentre altri vennero presi per i lavori forzati
ed io fui venduto a Cipro da un loro ospite:
Dmètore Iasìde che comandava su Cipro.
Di là ora sono venuto soffrendo molte pene».
Antínoo rispondendogli così poi gli gridava:
«Quale Dèmone ha spinto questa lue rovina del pranzo?
Fermati quindi là in mezzo lontano dal mio desco
o ti giungerà presto un Egitto o una Cipro più amara
razza di mendico audace ed impudente che sei.
Accostati e tutti ti daranno di seguito ben volentieri
perché non serve il risparmio per la roba d'altri
quando si deve donare avendone molto davanti».
S'allontanava quindi l'accorto Odisseo dicendo:
«Oh me povero, quindi, non era la mente pari
al viso e in casa tua nemmeno il sale tu doni
al povero se pure sedendo a tavola d'altri non vuoi
prendere un pezzo di pane e darmene avendone tanto!»
Così disse ed Antínoo s'irritò molto nel cuore
e guardandolo torvo rispose alate parole:
«Non credo che tu per tutto il salone impunito
ti potrai aggirare mentre vomiti insulti».
Detto afferrò lo sgabello colpendolo all'omero destro

in alto alla schiena e lui restò solido come una roccia,
Odisseo, e il colpo d'Antínoo non lo fece cadere;
ma scosse la testa zitto pensando amara vendetta;
ritornò sulla soglia sedendo con la bisaccia
posata a terra ben gonfia quindi parlò ai pretendenti:
«Ascoltatemi pretendenti della gloriosa regina
che dico quanto l'anima nell'intimo comanda.
Non c'è dolore in mente né altra pena pari
all'uomo che combatte per le sue ricchezze
e viene colpito alle vacche ed alle candide pecore;
ma Antínoo ha colpito me per il ventre maligno
ed odioso che dona molti mali agli uomini;
ma se anche per i poveri esistono dèi ed Erinni:
un Fato di Morte raggiunga Antínoo anzi le nozze».
Gli rispondeva Antínoo il figliuolo d'Eupíte:
«Mangia là zitto e seduto, straniero o va' via
ché i giovani non ti trascinino in sala per quello che dici
per un piede o un braccio scorticandoti tutto».
Così disse e tutti si sdegnarono molto
mentre diceva qualcuno dei giovani altezzosi:
«Antínoo male colpisti un viandante infelice,
folle, e se poi per caso fosse un Dio di Urano?
Spesso gli dèi sono simili ad ospiti d'altre terre
e sotto tutte le forme girano per le città
per vedere gli abusi o i giusti costumi degli uomini».
Così dissero i Proci ma lui non curò le parole.
Telemaco in cuore nutriva un atroce strazio
per il padre colpito; ma non versò una lacrima;
solo scosse la testa zitto pensando vendetta.
Poi quando la saggia Penelope pervenne a sapere
dell'uomo colpito in sala esclamò fra le ancelle:

«Così possa colpirti Apollo arco d'argento!»
Le rispose allora Eurinòme la vivandiera:
«Se potessero compiersi le nostre maledizioni:
nessuno di questi giungerebbe ad Eos dal bel trono!»
Le disse ancora di nuovo la saggia Penelope:
«Nutrice mia sono odiati perché tramano male;
ma più di tutti Antínoo ha una nera Chera;
uno straniero meschino va in sala per elemosina
richiedendo ai principi perché lo stringe il bisogno
tutti gli altri per lui riempiendo le mani gli danno;
mentre lui lo colpisce con lo sgabello sull'omero!»
Così ella parlò stando in mezzo alle donne
seduta nel suo talamo e il chiaro Odisseo cenava.
Poi chiamandolo a sé disse all'illustre porcaio:
«Va' illustre Eumeo allo straniero ed invitalo
che venga qui ché gli parli per interrogarlo
se ha qualche conoscenza del costante Odisseo
o se l'ha visto con gli occhi avendo molto vagato».
Le dicesti in risposta o porcaio Eumeo:
«Infatti è così, o regina, se tacessero gli Achei
e potrebbe narrarci: prenderebbe amico il cuore;
infatti tre notti l'ho avuto e per tre giorni è stato
nella capanna ove è giunto per prima fuggendo la nave;
ma non ha poi finito di narrarmi le pene:
come si ammira un aedo, quell' uomo che canta,
edotto dagli dèi canzoni amate dagli uomini
che desiderosi ascoltano se inizia a cantare
così m'incantava stando vicino seduto in casa.
Dice che di Odisseo è un ospite fraterno
che abitava in Creta presso la stirpe di Minosse
ed è giunto da noi con tante sofferenze

travolto d'onda in onda e sa nuove d'Odisseo
avute nel ricco paese delle genti Trespoti:
egli è vivo e porta gran quantità di ricchezze».
Gli rispose quindi la saggia Penelope:
«Allora va' e portalo che mi parli qui di persona.
Quelli poi si divertano sedendo nel cortile
oppure nella sala con l'anima felice:
infatti i loro beni restano intatti in casa
col pane e il dolce vino che solo gli intimi prendono;
mentre venendo qui in casa così per tutti i giorni
ammazzano buoi e pecore con le floride capre,
banchettano e tracannano anche il vino brillante
senza cura e si sciupa molto perché non c'è l'uomo
quale Odisseo che possa stornare il danno alla casa;
ma se Odisseo tornasse toccando la patria terra
presto col figlio insieme punirebbe l'oltraggio degli
uomini». Così disse e Telemaco starnutì forte e la casa
echeggiò rintonando e rise allora Penelope
dicendo presto ad Eumeo queste alate parole:
«Va' ed invita l'ospite che venga qui davanti.
Non hai sentito il figlio starnutire alle mie parole?
Così potesse avverarsi la fine dei pretendenti
tutti e nessuno evitasse sia la morte e la Chera!
Altro ancora ti dico e tu tienilo a mente
se vedo poi che l'ospite ha detto tutto il vero
gli do mantello e tunica con dei bei vestiti».
Così disse e il porcaio sentito l'ordine andò
e stando accanto a Odisseo diceva alate parole:
«Ospite padre ti chiama ora la saggia Penelope:
la madre di Telemaco perché la spinge l'anima
a chiederti del suo sposo anche se piena d'ansia.

Se vedrà che tu dici tutte le cose vere
ti donerà manto e tunica di cui hai tanto bisogno;
indi andrai chiedendo anche tra il popolo il cibo
per nutrire il ventre e chi vorrà te ne dia».
Gli rispose il costante ed illustre Odisseo:
«Eumeo io posso narrare per certo cose verissime
alla figlia d'Icaro, la saggia Penelope,
infatti so molto di lui e ho sofferto le stesse pene;
ma io temo la ressa dei feroci Proci:
la dura violenza dei quali giunge al sidereo Urano.
Infatti mentre giravo in sala prima quel tale,
senza far nulla di male, mi colpì straziandomi.
Telemaco non l'ha impedito e così nessun altro
quindi prego Penelope che nelle vaste stanze
m'attenda seppure impaziente ad Elios calante;
allora mi chiederà del ritorno del suo sposo
dandomi posto al fuoco perché ho misere vesti
e tu bene lo sai avendoti prima pregato».
Così disse e il porcaio udita la risposta si mosse.
Quando passò la soglia l'interrogò Penelope:
«Eumeo, non me lo porti? Che pensa il forestiero?
Ha paura di qualche malevolo, o per quale motivo
ha vergogna d'entrare? La vergogna fa misero il povero!».
Tu rispondesti dicendo allora Eumeo porcaio:
«Parla assennato di cose che penserebbe anche un altro
volendo evitare violenze dei principi altezzosi.
Ti prega quindi d'attendere verso Elios calante;
perché anche per te, regina, è cosa migliore
parlare da sola con l'ospite per starlo a sentire».
Gli rispose allora la saggia Penelope:
«Non è insulso l'ospite pensando cosa avverrebbe,

non ce ne sono altri tra gli uomini mortali
che compiano da prepotenti tali soprusi e follie».
Così diceva e tornava quindi l'illustre porcaio
tra la folla dei principi avendo detto ogni cosa.
Subito poi a Telemaco diceva alate parole
avvicinando il capo ch  non sentissero gli altri:
«Oh caro, io vado a badare alle scrofe ed al resto:
tua ricchezza e mia provvedi a tutto tu qui
e prima di tutto salva te stesso e bada nell'anima
che nulla t'accada; tra gli Achei perch  molti ti odiano;
ma Zeus li disperda prima che ci danneggino».
Gli rispondeva Telemaco saggio e gli diceva:
«Sar  proprio cos  Vecchio; ma parti dopo cena
e ritorna con Eos portando vittime belle.
Tutto star  qui con me e agli immortali nell'anima».
Cos  parl  e lui si sedette nel lucido seggio
Quindi saziato lo spirito con il cibo e col vino
Ritorn  fra le scrofe lasciando la sala e il cortile
col pieno di banchettanti che con le danze ed i canti
si deliziavano ancora essendo calata la sera.

LIBRO SIGMA

Giunse un mendico noto che andava per la città d'Itaca accattonando per il ventre insaziabile pronto a bere e mangiare; ma senza forza o nerbo sebbene di statura grande e grosso a vederlo: Arnèo fu il nome avuto dalla nobile madre quando nacque; ma tutti i giovani lo dissero Iro; perché portava messaggi se qualcuno chiedeva. Giunto, quindi, voleva cacciar di casa Odisseo e con ingiurie versava le sue alate parole: «Vattene, Vecchio, dall'atrio o ti trascino da un piede. Non vedi che tutti mi accennano e quindi me l'impongono di trascinarti; ma sono fermato dal pudore. Vattene onde non giunga alle mani la lite!». Lo guardò male e rispose allora lo scaltro Odisseo: «Folle ma io non ti faccio né dico nulla di male. Non impedisco ad alcuno di darti e donino molto. Quest'atrio può accogliere entrambi e non è necessario che sia invidioso del bene degli altri; mi sembri un randagio come son io e dunque ci diano fortuna gli dèi. Non provocarmi troppo alle mani e non irritarmi: in modo che anche se vecchio non ti copra il petto e le labbra di sangue onde la pace perfetta possa avere domani perché penso che non ritorneresti una seconda volta in palazzo al Laerziade Odisseo». Adirato quindi rispose il girovago Iro: «Ahimè ma come è sciolta la parola del mangia ad ufo! Sembra la vecchia del canto del fuoco; ma voglio aggiustarlo colpendolo con due mani e tutti i denti in terra schiodargli dalle ganasce come a scrofa divoratrice

di grano e cingiti subito che tutti questi vedano
batterti e come combatti con un uomo più giovane».
Così quelli davanti alle porte sublimi
sulla lustra soglia s'accanivano in intimo.
Li ascoltava il sacro potere di Antínoo
e ridendo parlava soddisfatto ai Proci:
«Miei cari mai fino adesso c'è stato nulla di simile:
un Dio ci porta in casa tanto divertimento.
L'ospite ed Iro giungono alle mani tra loro
per lottare ed allora mettiamoli di fronte».
Così disse e tutti scattarono in piedi ridendo
ed in folla si strinsero ai due straccioni miseri.
Antínoo il figlio d'Eupíte quindi diceva a loro:
«Pretendenti alteri ascoltate me che vi dica:
ci sono sul fuoco quelle interiora di capra
preparate per cena con il grasso ed il sangue;
chi dei due vincerà riuscendo il migliore
verrà a prenderne uno scegliendo quale vuole
e sempre banchetterà con noi e nessun altro
mendico lasceremo che venga dentro casa».
Così disse Antínoo e ad essi piacque il discorso.
Pensando un inganno quindi parlò ad essi Odisseo:
«Ma cari, certo non può battersi con un giovane
un Vecchio avvilito dai mali tuttavia il mio ventre
malevole mi spinge a morire ucciso dai colpi;
ma almeno voi tutti adesso prestate un gran giuramento
che in favore di Iro nessuno con mano forte
mi batta ingiustamente e per lui mi uccida».
Così disse e tutti giurarono come richiesto
ed avendo giurato pronunciando la formula
parlò tra loro la sacra forza di Telemaco:

«Ospite se ti spinge il cuore e l'anima ardita
a batterti contro costui non temere fra gli Achei
altri perché avrebbero troppi contro di loro.
Se ti colpissero io t'ospito e approvano anche i due principi
Antínoo ed Eurímaco che sono entrambi prudenti».
Così disse e tutti approvarono, quindi Odisseo
si cinse di stracci e coprì le vergogne scoprendo le cosce
belle e robuste e apparvero i suoi ampi omeri
con il petto e le braccia e subito Atena
si avvicinò rinsaldando le membra al sovrano di popoli.
I pretendenti poi tutti massimamente stupirono
e qualcuno guardando diceva all'altro vicino:
«Presto Iro, povero Iro, avrà il malanno che cerca:
tali cosce adesso caccia dagli stracci quel Vecchio!»
Così parlavano e ad Iro l'anima tremò malamente;
ma l'avevano già cinto i servi spingendolo a forza
ed, atterrito, i muscoli tremavano in tutto il corpo.
Antínoo lo trascinò dicendo queste parole:
«Ora tu fossi già morto millantatore o mai nato
se tremi con paura avendo timore di un uomo
vecchio e lacerato dai mali che si porta addosso.
Eppure io ti dico e questo sarà fatto;
se costui vincerà e sarà il migliore
ti mando su terraferma buttandoti in nave scura
per il re Ècheto, flagello di tutti gli uomini,
che mozzerà naso e orecchie con il bronzo spietato
strappando i genitali a sangue per darli a mangiare alle
cagne». Così disse ed a quello di più il tremore aggrediva le
membra. Lo spinsero in mezzo ed entrambi alzarono le
mani. Ora era incerto il costante ed illustre Odisseo
se colpirlo subito ché lasciasse la vita

o prenderlo leggermente per stenderlo a terra.
Questo, pensando, gli parve essere cosa più utile:
colpire leggermente ché non lo ravvisassero gli Achei.
Quindi alzate le mani Iro colpì l'omero destro;
ma Odisseo prese il collo sotto l'orecchio e spezzò
dentro le ossa ed uscì di bocca il sangue di porpora;
stramazzone gemendo alla polvere e serrò i denti
scalciando contro la terra e i pretendenti esimi
a braccia alzate dal ridere morivano mentre Odisseo
lo portò fuori dal portico per un piede fin quando
giunse al cortile e alla porta esterna ed al muro di cinta.
Appoggiato lo mise a sedere mettendogli in mano una
verga e rivolto a lui diceva alate parole:
«Ora siediti qui scacciando i porci ed i cani
e non arrogarti diritti sui mendicanti e gli ospiti,
essendo un miserabile e non ti capiti peggio!».
Così dicendo gli mise sugli omeri il lurido sacco
tutto lacero che aveva per tracolla una fune;
poi tornò sulla soglia a sedere e i Proci rientrarono
ridendo di gusta e salutandolo così gli dicevano:
«Zeus ti dia, o forestiero, con gli altri dèi immortali
quello che più desideri e ti è caro nell'anima
perché a questo vorace hai fatto cessare
la richiesta tra il popolo: lo spediremo in continente
al re Ècheto che è flagello di tutti gli uomini».
Così disse e gioì all'augurio l'illustre Odisseo,
Antínoo poi gli posò davanti un grosso budello
pieno di grasso e sangue, mentre Anfinomo ancora
prendendo due pani dal cesto glieli poneva davanti,
poi col calice d'oro lo salutava e gli disse:
«Ospite padre salve: che tu possa in futuro

essere lieto ché adesso troppi dolori ti assillano». Rispondendo gli disse il molto accorto Odisseo: «Anfinomo, in verità, tu mi sembri assai saggio: so che tuo padre è savio, udendone buona fama, e Niso di Dulìchio è nobile e ricco; ti dicono nato da lui e sembri un uomo affabile perciò ti parlo e comprendimi se mi vuoi ascoltare nulla la terra nutre più misero dell'uomo fra tutto ciò che respira e cammina sul suolo se non pensa che un giorno potrà vincerlo il male finché gli danno gli dèi vigore e ginocchia agili; ma quando poi gli dèi gli portano i lutti li sopporta, sia pure malgrado, con forte animo; perché così è la mente degli uomini sulla terra come lo ispira ogni giorno il Padre di uomini e dèi. Infatti un tempo anche io godevo fra gente felice; ma cedendo a forza e violenza commisi troppi eccessi perché fidavo in mio padre e nei miei fratelli. L'uomo però mai dovrebbe usare l'ingiustizia e dovrebbe curarsi quello che danno gli dèi. Intanto ora io vedo i pretendenti che fanno delitti mietendo i beni di un altro ed insidiando la sposa d'un uomo che ti dico non sarà assente per molto dai suoi, dalla terra patria, ed è vicino ma un Dèmone ti riconduca a casa senza incontrarti con lui quando ritornerà alla cara terra dei padri: non credo che senza sangue potrà finire l'evento tra lui e i pretendenti rientrando sotto il suo tetto». Così detto libando beveva il mellifluo vino e di nuovo diede la tazza al signore di popolo e tornò per la sala col turbamento nel cuore;

scosso il capo prevede la rovina nell'intimo;
ma neppure in tal modo evitò il Fato che Atena
lo spinse alla mano colla lancia di Telemaco che
l'abbattesse tornò poi a sedere sul trono dal quale s'era
alzato. Nel frattempo Atena Glaucopide, la Dea, mise in
mente alla figlia di Icario, la saggia Penelope,
di venire tra i pretendenti per istigare all'eccesso
l'anima dei Proci in modo che fosse onorata
davanti allo sposo ed al figlio più di quanto già fosse.
Sorrise con amarezza e con parole disse:
«Eurinòme nell'anima desidero come mai prima
di mostrarmi ai Proci, anche se sono malvisti
e voglio parlare a mio figlio in un modo utile
onde non resti attardato tra i pretendenti superbi
che parlano bene e ordiscono di nascosto il male».
Le rispondeva allora Eurinòme la vivandiera:
«Tutto questo, oh cara, ora lo dici a proposito;
va', dunque, a tuo figlio e parla senza nascondere;
però dopo che hai lavato il viso ed unte le gote:
senza andare così con le gote rigate dal pianto.
È un gran male anche pensare troppo a lungo:
del resto tuo figlio è cresciuto come tu ardentemente
chiedesti agli immortali di vederne crescere la barba!»
A lei quindi rispose la saggia Penelope:
«Eurinòme, se mi vuoi bene, non mi dire così:
che mi lavi la faccia ungendomi d'unguento.
Ogni bellezza per me, gli dèi che hanno l'Olimpo,
distrussero quando egli andò via nelle concave navi.
Piuttosto invia Autonòe con Ippodamia che vengano
nella sala qui e mi stiano affianco:
non andrei certo da sola tra maschi e me ne vergogno».

Così disse e la vecchia attraversò il salone
per riferirlo alle donne incitandole a giungere.
Altra cosa ideò poi la Glaucopide Atena
Versando alla figlia di Icaro un dolce Sonno;
dormiva riversa all'indietro e si sciolsero le giunture
nel proprio seggio: frattanto la splendida Dea
le dava doni di ambrosia perché gli Achei stupissero.
Plasmava il suo bel viso con crema d'ambrosia:
la pomata con cui Citerea dalla bella corona
si adornava andando alle Càriti per la piacevole danza.
La fece quindi allo sguardo più alta e regale
ed era infatti più bianca d'avorio appena tagliato.
Dopo aver fatto questo andò via la splendida Dea.
Dal salone vennero le ancelle Leucolene
accorrendo al richiamo e lei lasciò il dolce Sonno.
Si stropicciò le gote con le mani esclamando:
«Così mi avvolse un Sonno soave sebbene mi strazio.
Oh! se una dolce morte mi desse la casta Artemide
onde più senza strazio io potessi nell'anima
consumarmi la vita piangendo il mio caro sposo
dai tanti pregi perché primeggiava fra gli Achei!»
Così parlando scese dal luminoso piano di sopra
non da sola: con lei c'erano le due ancelle.
Quando la donna bellissima giunse tra i pretendenti
restò ferma accanto al pilastro del solido tetto
e portò avanti alle gote i lucidi veli.
Da ambedue i lati le stava un'ancella fedele.
A quelli le gambe si sciolsero vinti presto da incanto
d'amore e tutti desideravano di stendersi a letto con lei;
ma ella rivolse la voce a Telemaco, il caro figlio:

«Telemaco manchi di senno ed anche di pensiero.
Già da bambino avevi in mente più sensi maturi;
ma ora sei grande e raggiungi il tempo di gioventù.
Chiunque degli stranieri ti direbbe figlio di un uomo
felice nel guardare la tua prestanta e bellezza;
ma non sono a posto i pensieri e la mente.
Un così grande delitto fu perpetrato giù in sala
lasciando trattare un ospite in modo così indegno.
Cosa avverrà ad un ospite seduto in sala da noi
se si soffre in tal modo una feroce violenza?
Sopra te ricadrà disonore e vergogna tra gli uomini!».
Rispondendo il saggio Telemaco le diceva:
«Madre mia non mi sdegno certo perché tu ti adiri;
anche io nell'anima penso comprendendo le azioni
virtuose o perverse; un tempo ero ancora un fanciullo;
ma ora, per prudenza, non posso disporre ogni cosa
perché m'insidiano e stanno intorno a me d'ogni parte
sempre con truci pensieri ed io non ho chi m'aiuti;
però non venne fuori la lotta tra l'ospite ed Iro
per istigazione dei nobili e lui ne fu vincitore.
Ahimè se Zeus Padre con Atena ed Apollo volesse
ora così anche i Proci dentro il nostro palazzo
pendolerebbero vinti per le teste alcuni in cortile
ed altri in casa sarebbero a tutti sciolte le membra,
come adesso là Iro sulle porte esterne
siede e ciondola il capo tanto che sembra ubriaco
e non può reggersi in piedi e quindi ritornarsene
a casa come al solito perché le membra son sciolte!»
Così essi tra loro dicevano queste parole
quando Eurimaco rivolse il discorso a Penelope:
«Oh, figliuola d'Icaro, tu, saggia Penelope

se tutti gli Achei ti vedessero fino ad Argo di Iaso
ancora più pretendenti qui nel vostro palazzo
da Eos banchetterebbero perché tu vinci le donne
per bellezza e maestà e per equilibrio di mente!»
Quindi gli rispondeva la saggia Penelope:
«Eurimaco i miei pregi e la beltà del corpo
l'hanno distrutti gli eterni quando per Ilio partirono
gli Argivi e con essi il mio sposo Odisseo se ne andava.
Se ritornando lui proteggesse la mia vita
molto più alta sarebbe la mia fama e più bella.
Io m'addoloro e tante pene mi porta un Dèmone.
Quando lui salpò lasciando la patria terra
mi prese la mano destra al polso e mi diceva:
“Donna non so se gli Achei dai robusti schinieri
torneranno da Troia tutti bene ed illesi;
dicono che i Troiani son uomini forti in battaglia
capaci nello scagliare le frecce e nell'evitarle
e son guidatori rapidi tanto che in un istante
si decide la grande lotta della perfida guerra;
quindi non so se un Dio concede ritorno o sarò preso
laggiù a Troia tu, quindi, tieni a cuore ogni cosa:
pensa al padre ed alla madre e a tutto qui nella reggia
come ora e anche più quando io mancherò;
quando poi vedrai spuntar la barba al giovane
sposa pure chi vuoi lasciando questa casa”.
Così diceva ed intanto adesso tutto è fatto.
Verrà la notte in cui subirò nozze odiate
sventurata che sono Zeus mi sottrasse la gioia.
Un altro terribile male affligge l'anima e il cuore:
fin'ora non era questo l'uso dei pretendenti:
quanti una donna nobile figlia d'un uomo ricco

volevano chiedere in sposa facendo a gara tra loro essi stessi portavano buoi e floride pecore a pranzo alla famiglia della giovane chiesta offrendo splendidi doni e non divorando a sbafo la ricchezza degli altri». A queste parole Odisseo, il costante ed illustre, gioiva ché pretendeva doni ammaliando il pensiero dei nobili con melliflue parole senza pensare altre cose. Antínoo intanto rispose, il figlio di Euripite: «Oh, figliuola d'Icaro, tu saggia Penelope, chiunque degli Achei voglia portarti doni accettali non è opportuno rifiutare l'offerta. Noi intanto non andremo né ai lavori né altrove se prima tu non sposi chi sia il migliore fra gli Achei». Così disse Antínoo e piacque il discorso agli altri ed ognuno mandò il suo araldo a prendere doni. L'araldo portò ad Antínoo un peplo bellissimo e grande con ricami e le fibbie erano dodici in tutto d'oro fornite di ganci con curva graziosa. Recarono ad Eurimaco collana raffinatissima d'oro legata con ambra lucente come Elios. I servi ad Euridàmante portarono due orecchini con tre perle grosse come more di grazia splendida. Dalla casa di Pisandro il sovrano Polittoride il servo portò un cerchio da collo di raffinata gioia. Tra gli Achei ci fu chi portò un bel dono e chi un altro. Dopo la splendida donna salì al piano di sopra e dietro a lei le ancelle portavano i doni bellissimi. Quelli tornati alla danza ed al piacevole canto gioivano aspettando che Vespero scendesse e mentre gioivano il nero Vespero giunse. Subito allora approntarono in sala tre bracieri

per far luce e intorno disposerò legna asciutta
ben stagionata secchissima appena tagliata dal bronzo;
mettendo torce di pino a turno istigavano il fuoco
le ancelle del costante Odisseo fino a quando fra loro
parlò di persona Odisseo, dai ricchi pensieri:
«Ancelle di Odisseo, il sovrano, da tanto tempo lontano
andate nella stanza dov'è l'egregia regina:
accanto a lei girate il fuso e tenetela desta
sedute nell'appartamento o cardate la lana.
Intanto io farò luce per tutti costoro
anche se vogliono attendere Eos dal bel trono
non mi darò per vinto essendo forte e costante».
Così disse ed esse ridendo si guardarono;
ma Melantò , bella guancia, villana lo schernì;
era figlia di Dolìo; ma l'allevò Penelope
trattandola come una figlia con piacevoli modi;
tuttavia in mente non aveva riguardi a Penelope
anzi era amica ad Eurìmaco e si univa con lui.
Costei riprese Odisseo con parole villane:
«Straniero miserabile; ma sei uscito di mente?
Perché non t'allontani a dormire in bottega di un fabbro
o sotto una loggia qualsiasi e resti qui a cianciare
impudico tra nobili e non avverti nell'anima
disagio forse il vino ti ha preso il cervello o sei sempre
nel pensiero colui che blatera tante parole?
O non ragioni più per aver vinto Iro il ramingo?
Bada che presto qualcuno superiore a Iro non s'alzi
e picchiando sul capo con le mani pesanti
ti metta fuori di casa anche grondante di sangue».
La guardò bieco l'accorto Odisseo e rispose:
«Presto dirò a Telemaco ciò che dici, oh cagna

e vado subito al fine che membro a membro ti strazi!».
Con queste parole disperse le donne atterrite
che fuggendo per casa si sciolsero nelle ginocchia
per il timore pensando che dicesse davvero;
mentre invece attizzando i bracieri ardenti
era restato badando a tutti e infatti nell'intimo
la mente pensava ad altro che non restò incompiuto.
Atena non consentiva agli altezzosi Proci
di smettere l'insulto straziante che sempre più forte
portava la rabbia nel cuore del Laerziade Odisseo.
Fra loro prese a parlare Eurimaco figlio di Pòlibo
offendendo Odisseo e provocando il riso:
«Uditemi pretendenti dell'illustre regina.
Io vi dirò ciò che l'anima in petto mi comanda.
Non senza un Dio quell'uomo giunse in casa d'Odisseo;
mi pare che la luce della torcia venga da lui
dalla testa ed infatti non ha nemmeno un capello!»
Detto si volse a Odisseo il distruttore di rocche:
«Straniero mi serviresti se volessi prenderti:
laggiù in fondo ai campi la paga sarà certa
per raccogliere pietre e piantare grandi alberi?
Là io ti fornirei ogni giorno buon pane,
potresti indossare le vesti, ti darei sandali ai piedi;
ma tu sai fare soltanto cattive azioni e non vuoi
sottostare al lavoro bensì mendicare tra il popolo
e ti piace nutrire mendicando il ventre vorace».
Parlando gli rispose il molto accorto Odisseo:
«Eurimaco allora fra noi facciamo a gara un lavoro
in tempo di primavera quando i giorni s'allungano
in un campo ove io avessi una falce ben curva
e tu pure ne avessi una a far prova di opera

fino al gran buio digiuno fin quanto c'è campo;
oppure se dovessimo guidare i buoi più forti:
due grandi buoi rossi ben sazi di fieno
di pari età e vigore dei quali non è celia la forza
su campo di quattro iugeri cedendo all'aratro la zolla
allora potresti vedermi su solchi tagliati e diritti.
Se poi anche in guerra ci mandasse il Cronide
oggi stesso e io avessi lo scudo con due lance
con un elmo di bronzo ben calato alle tempie:
allora mi vedresti tra i primi guerrieri all'attacco
e non potresti parlare del mio ventre ingiuriandomi;
ma tu insulti molto e la mente è tranquilla
perché forse ti vedi imponente e gagliardo
essendo qui tra poche persone anche vili;
ma se tornasse Odisseo toccando la patria terra
allora quella porta in verità ben larga
si farebbe stretta per te in fuga fuori dal portico!»
Così disse ed Eurimaco si adirò molto nel cuore
e guardandolo bieco diceva alate parole:
«Ah, vile, ti castigherò per come parli così
senza pudore tra principi mentre invece nell'anima
non temi; ma il vino ti turba la mente oppure sempre
hai una testa così cianciando parole al vento?
O non ragioni perché vincesti Iro il ramingo?»
Così urlando prese uno sgabello: Odisseo
alle ginocchia d'Anfinomo Dulichio andò a sedersi
per paura di Eurimaco che ferì sulla mano
destra il coppiere e la brocca cadendo a terra suonò.
Gemendo l'uomo cadde riverso in mezzo alla polvere.
I pretendenti strepitavano nel salone scuro
e qualcuno guardando diceva all'altro vicino:

«Fosse morto lontano quell'ospite vagando
prima di giungere qui portando tanto baccano.
Ora si fanno litigi per dei pitocchi e dei buoni
banchetti ogni gioia è finita per la vittoria del vile».
Allora il sacro potere di Telemaco disse tra loro:
«Indemoniati e folli l'anima vostra non porta
più il cibo e il vino; ma forse un Dio vi eccita.
Dopo aver mangiato andate a casa a dormire
se l'anima vi spinge: io non allontano nessuno».
Così parlò e tutti mordendo le labbra coi denti
stupirono di Telemaco che parlava insolente.
Tra loro poi s'alzò parlando lo splendido Anfinomo,
figlio di Niso il re Aretide e diceva:
«Miei cari, nessuno deve adirarsi a una giusta parola
e rintuzzarla partendo da parole avverse.
Non toccate più l'ospite ed anche nessun altro
dei servi che sono in casa del divino Odisseo.
Il coppiere intanto riprenda a colmare le tazze
per libare e quindi andiamo a casa a dormire.
Lasciamo l'ospite qui in casa d'Odisseo.
Ci baderà Telemaco perché è venuto da lui!»
Così parlò dicendo discorso gradito a tutti.
Quindi a loro riempiva il cratere l'eroe Mulio
l'araldo di Dulichio che era un servo d'Anfinomo.
Versò a tutti fermandosi presso ciascuno e agli dèi
beati essi libarono bevendo il vino mellifluido;
indi libato e bevuto come voleva l'anima
andarono a dormire ciascuno a casa sua.

LIBRO TAU

Però nel salone rimase il luminoso Odisseo tramando con Atena la morte dei pretendenti e ad un tratto disse a Telemaco alate parole: «Telemaco bisogna mettere via le armi di Ares tutte quante e ai Proci con tenere parole parlare se ti domandano non vedendole poi: le ho allontanate dal fumo perché non sembrano più quelle lasciate un tempo da Odisseo partendo per Troia; ma si sono scurite dove le sfiora la fiamma di fuoco. Altro pensiero in mente più grave un Dio m'ispirò: che, avvinazzati, sorgendo una lite tra voi non vi ferite a vicenda coprendo la mensa d'infamia con gli sponsali; il ferro da solo eccita gli uomini». Così parlò e Telemaco obbedendo al caro padre chiamò a sé la nutrice Euriclea e le disse: «Mamma adesso rinchiudi le donne nelle stanze mentre trasporto nel talamo le armi belle del padre che il fumo ora scurisce abbandonate in casa da quando partì il padre ed io ero ancora fanciullo. Ora voglio riporle ché non le raggiunga la fiamma». Gli rispondeva allora la cara nutrice Euriclea: «Ahi, se finalmente, oh figlio avveduto, prendessi a reggere la tua casa custodendo i tuoi beni! Ed ora chi ti regge la torcia nel seguirti? Non vuoi fuori le ancelle che ti facciano luce?» Le replicava quindi il prudente Telemaco: «C'è l'ospite e non tollero che stia qualcuno in ozio perché mangia il mio pane anche se vien da lontano». Così disse ed a lei la parola restò senza ali;

chiuse la porta della stanza spaziosa,
quindi saltati in piedi Odisseo e lo splendido figlio
depositarono gli elmi e gli scudi concavi
sulle lance affilate: davanti Pallade Atena
reggendo lucerna d'oro faceva bellissima luce.
Stupito Telemaco parla tutt'insieme al padre:
«Oh padre, un grande prodigio ora vedo con gli occhi:
i muri e gli archi perfetti della casa davvero
con le travi d'abete e le sublimi colonne
risplendono per gli occhi come se ardesse una fiamma.
Qui c'è un Dio di quelli che hanno il vasto Urano».
Gli rispose dicendo il molto accorto Odisseo:
«Taci frenando la mente senza fare domande:
questa è norma per gli dèi che hanno l'Olimpo;
ma ora tu v'è a dormire ed io resto a provare
ancora le ancelle e dopo specialmente tua madre
che ancora in lamenti mi chiederà ogni cosa».
Così parlò e Telemaco era già uscito di sala
per dormire nel talamo scendendogli il dolce Sonno
sotto le torce ardenti dove sempre dormiva.
Si distese già là in attesa di Eos lucente
mentre nel salone restava l'illustre Odisseo
tramando con Atena la morte dei pretendenti.
Dal suo talamo quindi venne la saggia Penelope
sommigliante ad Artemide ed all'aurea Afrodite;
per lei accanto al fuoco posero il seggio suo solito
per sedersi, era opera intarsiata d'avorio e d'argento
del maestro Icmalio che aggiunse sgabello da piedi
unendolo al seggio con sopra un gran vello disteso.
Anche adesso sedette qui la saggia Penelope.
Dal salone uscirono le ancelle Leucolene

che portarono via le tavole col pane
e le coppe da cui bevevano i Proci altezzosi;
gettarono a terra la brace dai bracieri e sopra
misero molta legna per fare luce e calore;
intanto Odisseo venne offeso da Melantò un'altra volta:
«Straniero anche di notte vieni a darci fastidio
girando per la casa a scrutare le donne?
Va' via di casa straccione e ti basti la cena
o ben presto uscirai sollecitato da un tizzo».
La guardò male l'accorto Odisseo e rispose:
«Sventurata perché mi scacci con l'anima in furia?
Forse perché sono sporco con panni pessimi addosso
e stendo la mano fra il popolo? È vero il bisogno mi
prende: così gli accattoni sono ed anche i randagi
eppure, un tempo anche io, avevo un palazzo fra gli uomini
ero felice e spesso allora donavo al randagio,
come sono adesso, qualunque cosa chiedesse.
Avevo servi infiniti e molte ricchezze
che fanno felici gli uomini detti ricchi in vita;
ma il Cronide Zeus mi colpì come volle
e, quindi, ora anche tu donna attenta a non perdere tutto
lo splendore per cui fra le ancelle ora brilli:
sia perché con te s'adiri la regina
o ché ritorni Odisseo essendoci ancora speranza.
Anche se fosse morto e non tornasse mai più
ci resta un figlio simile al padre, dono d'Apollo,
Telemaco, cui nessuna delle donne di casa
sfugge se si comporta da folle e non è più un bambino».
Così disse e ascoltava la saggia Penelope
che rimproverando l'ancella diceva queste parole:
«Svergognata cagna, senza pudore, non perdo

la tua grave colpa che pagherai con il capo.
Sapevi tutto per bene udendolo dalla mia bocca
che io volevo l'ospite qui dentro il salone
da interrogare accorandomi molto per il mio sposo».
Detto così si rivolse a Eurinòme la vivandiera:
«Eurinòme accosta un seggio con dei velli sopra
perché seduto mi parli narrandomi e mi ascolti
l'ospite al quale voglio fare delle domande».
Così parlò e quella portò con molta premura
un seggio poi buttandovi sopra una pelle;
quivi allora sedette l'illustre costante Odisseo
e tra loro prese il discorso la saggia Penelope:
«Ospite questo per prima io stessa voglio chiederti.
Chi sei tu tra gli uomini? Dov'è la città e i genitori?».
Le rispose e disse il molto costante Odisseo:
«Oh donna, nessun uomo sull'immensa Gea
ti può biasimare ed infatti hai fama nel vasto Urano
come sovrana perfetta e pia verso gli dèi
che tiene lo scettro su un popolo numeroso e orgoglioso
ed è fedele al giusto con la bruna Gea che porta
grano, orzo e gli alberi si piegano al peso dei frutti,
figliano senza sosta le greggi e il mare dà pesci
per il buon governo col popolo propenso.
Ora, quindi, domandami nel tuo palazzo ogni cosa;
ma non chiedermi la stirpe e la terra patria
per non ferire ancora l'anima mia di dolore
al pensiero che mi rende molto infelice e non voglio
restare in casa d'altri a piangere gemendo
sedendo perché è peggio affliggersi senza limiti.
Temo che qualche ancella si possa infuriare, e tu stessa,
dicendo che piango troppo perché grave di vino».

Gli rispose allora la saggia Penelope:
«Ospite il mio valore e la bellezza del corpo
l'hanno distrutto gli eterni quando per Ilio partirono
gli Argivi ed andava con loro il mio sposo Odisseo.
Se costui ritornasse proteggendo la mia vita
molto più alta e più bella sarebbe la mia fama;
invece soffro e un Dèmone mi aggrava tante pene:
perché quanti sono i più nobili con potere alle isole,
sia Dulichio e Samo, come Zacinto selvosa
e quanti qui in Itaca, la ben visibile, sono:
tanti contro mia voglia corteggiandomi distruggono la
casa;
perciò non posso curarmi di stranieri ed ospiti
né di araldi che sono al servizio del popolo;
ma rimpiangendo Odisseo mi tormento nell'anima.
Essi affrettano le nozze ed io filo inganni.
Prima un manto un Dèmone m'ispirò nella mente
per tessere una gran tela ordita nelle mie stanze.
Una tela sottile e smisurata dicendo:
«Giovani pretendenti, se è morto Odisseo,
seppure impazienti alle nozze aspettate che termini
questo lenzuolo e le fila non si perdano al vento:
è un sudario di morte per l'illustre Laerte;
quando la Moira crudele lo colga con strazio letale
onde nessuno del popolo degli Achei mi rimproveri
quando chi molto acquistò giacesse senza sudario.
Così parlando convinsi la loro anima altera.
Frattanto nella giornata tessevo la grande tela
disfacendola a notte con le fiaccole accese.
Così restai nascosta tre anni persuadendo gli Achei;
ma giunto il quarto anno ritornando le stagioni

coi mesi che passavano e si compivano i giorni;
per colpa delle mie schiave, cagne senza riguardo
vennero per sorprendermi e furono urla e rimproveri:
così pur non volendo dovetti finire per forza.
Ora non so come evadere dalle nozze ed ignoro
altro inganno spinta molto dai genitori
mentre s'adira il figlio perché gli divorano i beni:
egli ormai comprende ché un uomo a quell'età
si cura della casa e Zeus gli dà successo:
Tuttavia dimmi ancora la stirpe donde tu vieni.
Non nascesti per certo da quercia vecchia o da roccia».
Le rispondeva in riscontro il molto accorto Odisseo:
«Oh donna, tanto fedele al Laerziade Odisseo,
tu non vuoi rinunciare a chiedermi la stirpe?
Ebbene te lo dirò; ma mi costringo a uno strazio
maggiore di quello che soffro: è sempre così quando un
uomo da tanto tempo lontano come me dalla sua patria
erra e soffre dolori per molte città di uomini.
Ti dirò quindi quello che chiedi e domandi.
In mezzo al livido mare c'è un'isola: Creta,
bella, ricca, cinta dalle onde e là gli uomini
son senza numero e infiniti con novanta città
e lingue miste ed infatti ci sono gli Achei
con gli Eteocretesi illustri ed anche i Cìdoni,
poi i Dori divisi in tre stirpi e i famosi Pelasgi;
fra le altre c'è Cnosso una grande città e Minosse
vi regnò nove anni amico del gran Dio,
padre del padre mio l'illustre Deucalione.
Deucalione ebbe me e Idomenò il sovrano
che su navi ricurve in poppa andò ad Ilio
con gli Atridi ed io porto il nome illustre di Ètone

e sono quello minore; mentre il maggiore è più forte.
Là io vidi Odisseo e gli feci da ospite
perché fu spinto a Creta dalla violenza del vento
nel viaggio per Troia deviando dal capo Malea.
Si ancorò in Àmniso dov'è la grotta d'Ilitìa
porto difficile e a stento sfuggiva alle tempeste.
Chiese subito d'Idomenè e salendo alla rocca
diceva d'essergli ospite venerando e gradito.
Per lui era già la decima o undicesima Eos
da quando era partito sulle navi con la poppa ricurva
per Ilio. Lo tenni a casa ospitandolo con onore.
Lo accolsi con gioia per molta ricchezza in casa
e agli altri compagni al seguito per amore suo
diedi farina d'orzo e brillante vino del popolo
con buoi da immolare per saziare l'anima.
I luminosi Achei restarono qui per dodici giorni:
sferzava gran vento di Borea che non lasciava in piedi
nemmeno a terra scatenato da un Dèmone nemico;
al tredicesimo giorno il vento cessò e partirono».
Parlando diceva del falso però simile al vero
e a lei che ascoltava scendevano lacrime sciolte sul viso
come si scioglie la neve sulle vette dei monti
attaccata da Euro quando Zefiro l'ebbe ammicchiata
e per la neve disciolta si riempiono in corsa i fiumi:
così restarono sciolte le belle gote nel pianto
lacrimando lo sposo Odisseo che era seduto accanto
ed aveva pena nell'anima per la sua donna dolente;
ma gli occhi restarono saldi come corno o ferro
immobili tra le palpebre trattenendo ad arte il pianto.
Quando lei fu sazia di singhiozzi e pianti
Riprendendo a parlare nuovamente disse:

«Adesso comunque, ospite, voglio avere una prova
se davvero laggiù con i divini compagni
nel palazzo accogliesti lo sposo mio come dici:
dimmi quali vestiti indossava sul corpo
com'era lui e i compagni che andavano con lui».
Le rispose e disse il molto accorto Odisseo:
«Oh donna, questo è difficile per tanto tempo che è andato
riferirlo ed infatti questo è il ventesimo anno
da quando venne laggiù e lasciò la mia patria;
comunque voglio tentare come mi pare in cuore.
L'illustre Odisseo aveva un manto villosa di porpora
duplice e aveva attaccata una fibbia d'oro
doppia e sopra c'era un rilievo bellissimo:
tra le zampe anteriori un cane teneva un cerbiatto a
macchie e gl'impediva le mosse. Tutti lo ammiravano.
Pure il cane era d'oro e stringendo bloccava il cerbiatto
e quello tentando la fuga agitava le zampe.
Notai pure la tunica che splendeva sul corpo
come sulla cipolla asciutta si vede la buccia
ed era tanto morbida come Elios lucente.
Fu certamente ammirato anche da molte donne;
ma io ti dico comunque e tienilo nella mente
io non so se da casa Odisseo vestì questi panni
o l'ebbe da un amico andando sull'agile nave
o, addirittura, da un ospite; perché a molti Odisseo
era caro essendogli ben pochi Achei simili;
anch'io gli diedi una spada di bronzo ed un duplice manto
bello, purpureo, e pure una tunica a frange
accompagnandolo con onore su nave dai bei banchi.
Lo seguiva un araldo poco più alto di lui
e ti posso dire come era costui:

di spalle tondo e di pelle scura con testa ricciuta,
Euribàte, era il suo nome; più onorato di tutti
i compagni di Odisseo avendo uno stesso pensare».
Così disse e le venne più voglia di pianto
riconoscendo i segni certi detti da Odisseo
Quando fu sazia di piangere e di singhiozzare
volse il discorso sincero e quindi gli disse:
«Adesso davvero, ospite, mi commuovi a pietà
e sarai rispettato e caro nel mio palazzo:
io stessa, infatti, gli diedi proprio le vesti che dici
prendendole dal talamo sistemate e legai la fibbia lucente
ché gli fosse ornamento; ma non posso abbracciarlo
di ritorno a casa nella patria terra.
Partì con mala sorte sulla nave ricurva
Odisseo per vedere l'esacranda e innominabile Ilio!»
Le rispose dicendo il molto accorto Odisseo:
«Oh tu, donna fedele al Laerziade Odisseo
non affliggere il bel volto tormentando l'anima
per piangere lo sposo: certo io non ti biasimo
perché piange ogni donna che perde il legittimo sposo
chiunque esso sia cui diede figli legata in amore
anche diverso da Odisseo che dicono pari agli dèi.
Ora interrompi il pianto e comprendi il discorso:
in verità ti dico e non te lo nascondo
come sentii parlare del ritorno d'Odisseo,
vicino, nel ricco paese di genti Tesprote.
E' ricco e porta con sé molta ricchezza preziosa
raccolta di popolo in popolo; mentre i fedeli compagni
li ha perduti sul mare dalla concava nave.
Partito dall'isola Trinacria contro di lui si adirarono
Zeus ed Elios del quale i compagni uccisero i buoi.

Tutti morirono nel mare dai flutti infiniti.
Lui fu spinto a terra su chiglia di nave
all'isola dei Feaci che sono parenti degli dèi.
Costoro lo adorarono come un Dio di cuore:
facendogli molti doni, accompagnandolo essi stessi
in casa senza più pene. Già da molto Odisseo
sarebbe qui ma gli parve più utile nell'anima
raccogliere ricchezze girando per molte terre
perché fra tutti gli uomini ancora molti guadagni
sa fare Odisseo e nessun uomo è a lui pari.
Così infatti mi disse il re dei Tesproti Fìdone
e mi giurava libando nella sua ricca sala
che era già in mare la nave coi compagni pronti
per ricondurlo nella cara sua terra patria.
Mi fece partire per primo venendo per caso una nave
dai Tesproti a Dulichio col carico di grano.
Mi mostrò le ricchezze: quante ha raccolto Odisseo;
che anche per dieci età manterrebbe un altro;
tanti beni preziosi nel tesoro aveva il sovrano.
Disse che era andato a Dodona per ascoltare
il parere di Dio dalla quercia con alta chioma divina
per apprendere come tornare alla cara patria terra
da cui manca da tanto: se palesemente o in segreto.
Perciò è vero che vive e giungerà ormai
ben presto e poco ancora starà lontano dai suoi;
anzi farò giuramento e lo sappia per primo
adesso Zeus l'ottimo e il sommo degli dèi
col focolare di Odisseo dove sono giunto.
Tutto questo accadrà così come ti dico:
in questa stessa luna tornerà Odisseo
o sul finire del mese o all'inizio dell'altro».

Gli rispose quindi la saggia Penelope:
«Ahì, se infatti si adempie straniero questa parola,
allora conoscerai la buona amicizia e ricchi doni
da me ché chiunque t’incontri ti direbbe beato.
Tuttavia nell’anima temo come sarà:
né Odisseo tornerà a casa, né tu avrai
la scorta perché non ci sono più padroni in casa
com’era Odisseo fra gli uomini e se mai lo fu
nell’accogliere e dare la scorta agli ospiti sacri.
Ancelle comunque lavate i piedi a questi e stendete
un letto con panni e trapunte e vivaci coperte
perché giunga ben caldo ad Eos dal trono d’oro.
Quindi domani ad Eos dopo i lavaggi ungetelo
onde possa godere il pranzo accanto a Telemaco
seduti nel salone e guai a chi di quelli
lo tormentasse invidioso: più nulla avrebbe a che fare
in mezzo a noi seppure terribilmente si adira.
Ora, straniero, come puoi giudicarmi superiore
alle altre donne e per mente saggia e pareri
se tu sedessi lurido e mal vestito in sala
per il banchetto? Agli uomini è data vita breve;
quindi chi è scellerato e scellerato appare
da tutti i mortali si prega per lui solo sventure
quando è vivo e invece da morto lo disprezzano;
chi poi ha nobile anima e mostra nobile cuore
gli ospiti portano in giro per lui la larga fama
fra tutti gli uomini e molti lo definiscono buono».
Le rispose dicendo il molto accorto Odisseo:
«Oh, fedele donna del Laerziade Odisseo
per adesso odio i panni e le vivaci coperte
da quando lasciai i monti di Creta coperti

di neve e volli salire su nave dai lunghi remi;
resterò come spesso trascorsi notti insonni.
Infatti per molte notti ebbi giacigli squallidi
dove attesi Eos lucente dal trono d'oro.
Nemmeno il lavacro dei piedi per adesso è gradito
all'anima e nessuna donna mi toccherà i piedi
tra quelle che ti servono ora qui nel palazzo
se non c'è qualche vecchia antica e fedele.
Una che abbia sofferto nella mente come me;
a quella non vieteremo di toccare i miei piedi».
Gli disse quindi di nuovo la saggia Penelope:
«Ospite caro, giammai un uomo altrettanto prudente
né più caro entrò in casa fra i lontani stranieri
quanto te che mi dici tali sagge parole.
Infatti ho una donna vecchia assennata di mente
che curò quel misero allevandolo con amore.
Lo accolse fra le sue mani quando la madre sgravò;
essa laverà i tuoi piedi anche se è molto ridotta.
Alzati quindi Euriclea, prudente, e un coetaneo
del tuo signore lava; Odisseo infatti
ormai è così nelle gambe e così nelle braccia
perché nella sventura gli uomini invecchiano in fretta».
Così parlò e la vecchia fra le mani nascose la faccia
versando calde lacrime e gemendo disse parole:
«Ohimè per te, o figlio, sono debole, troppo Zeus
ti ha avversato tra gli uomini benché d'anima pia;
eppure nessun mortale a Dio che scaglia folgori
arse tante floride cosce e tante ecatombi
quante tu ne offristi mentre pregavi di giungere
alla dolce vecchiaia crescendo il figlio glorioso.
A te solo pure totalmente fu negato il ritorno;

così forse anche lui schernivano le donne
se giunse al sublime palazzo di lontani stranieri
come scherniscono te tutte queste cagne.
Tu adesso evitando i tanti insulti e la loro offesa
non vuoi che ti lavino e con piacere m'invita
a farlo la figlia d'Icaro, la saggia Penelope.
Quindi ti laverò i piedi, per te e per Penelope,
anche perché mi vibra ora nell'intimo l'anima
per l'angoscia; ma intendi le parole che dico.
Molti stranieri infelici e miseri qui vennero;
ma nessuno ti dico così somigliante in aspetto
come alla voce e nel corpo rassomigli a Odisseo».
Le rispose e disse il molto accorto Odisseo:
«Oh vecchia, così dice chi ci vede con gli occhi
essendo molto simili entrambi tra noi:
come dichiarai tu pure che sei molto saggia».
Così disse e la vecchia prese il lucente lebete
per lavargli i piedi e versò in abbondanza
acqua fredda aggiungendo quella calda: Odisseo
sedeva al focolare ma di scatto si volse al buio
infatti avvertì nell'anima il timore che ella toccandolo
tutto venisse scoperto riconoscendo la cicatrice.
Lei quindi lavava il sovrano stando accanto e davvero
sentì la cicatrice impressa dal cinghiale zanna bianca
quando salì al Parnaso con Autòlico e i figli,
col padre della madre, il nobile, che eccelleva
tra gli uomini per furti e spergiuri. Fu un Dio
che gli fece il dono, Ermes, al quale bruciava
cosce d'agnelli e capretti e lo aiutava benevolo.
Autòlico che era giunto fra il ricco popolo d'Itaca
che trovò il figlio neonato della sua figliuola.

Glielo pose Euriclea sulle care ginocchia appena finì di mangiare e disse una parola: «Autòlico ora trova un nome da imporre al caro figlio di tua figlia che tu attendi da molto». Rispondendo quindi Autòlico così diceva: «Figlia e genero mio dategli il nome che dico: io giunsi qui nutrendo rancore verso molti sia uomini che donne sulla terra fertile; sia, dunque, Odisseo il nome ed io un giorno quando verrà cresciuto alla gran casa materna sul monte Parnaso dove ho i miei beni gliene darò una parte mandandolo a casa felice». Per questo andò Odisseo per avere i ricchi doni. Allora Autòlico intanto con i figli di Autòlico l'accosero con abbracci e con melliflue parole. La madre di sua madre, Anfitea, lo stringeva baciandogli la testa ed anche gli occhi belli. Autòlico poi ordinava ai suoi splendidi figli di allestire il pranzo ed essi solerti ascoltarono. Subito presero un bue, un toro di cinque anni, lo scuoiarono squartandolo e lo fecero a pezzi e con saggezza divisero i pezzi infilzandoli in spiedi, arrostirono con premura e divisero le parti; così per tutto il giorno fino al calare di Elios banchettarono e alla voglia non mancò pasto abbondante. Quando Elios calò e portò giù l'ombra dormirono avendo avuto anche il dono del Sonno. Quando la figlia di Luce Eos, dita di rose, brillò andarono a caccia e portarono i cani con loro i figli d'Autòlico e con essi l'illustre Odisseo andava e salirono il monte ripido con manto di boschi

nel Parnaso e subito giunsero alle gole ventose.
Elios da poco intanto andava per le piane
salendo dall'Oceano profondo che scorre senza rumore.
Quando giunsero in una gola i cacciatori davanti
andavano i cani seguendo le tracce e indietro intanto
i figliuoli d'Autòlico e fra loro il chiaro Odisseo
seguiva da presso i cani agitando la lancia ombra lunga.
Là in folta macchia aveva la tana un gran verro.
Mai l'umida forza dei venti agitati attaccava la forra;
mai Elios ardente la penetrava coi raggi,
mai passava la pioggia essendo molto folta.
C'erano mucchi enormi fatti di foglie secche.
Al verro giunse il rumore di uomini e cani
giunti a stanarlo e uscì dalla macchia allo scontro
con le setole ritte e con gli occhi di fiamma;
si mise davanti a loro. Per primo Odisseo
saltò levando in alto la lancia con mano possente
volendo ferire da presso; ma il verro colpì più rapido
il ginocchio e strappò con la zanna un gran lembo di carne,
balzando di traverso, non toccando l'osso all'eroe.
Odisseo da presso lo ferì alla spalla destra.
La punta lucente dell'asta lo passò da parte a parte:
grugnendo andò giù nella polvere volando via la vita.
Subito i figli d'Autòlico curarono Odisseo
controllando la piaga amorevolmente
fasciandola attenti e col canto magico fermarono
il sangue nero e presto giunsero in casa del padre.
Così allora Autòlico ed i figli di Autòlico
lo curarono bene e offrirono splendidi doni;
poi ben presto felice lo riportarono in patria
a Itaca dove il padre e la madre gioirono

vedendolo tornare e gli chiesero tutto:
come avesse quella ferita ed egli disse ogni cosa;
che l'aveva colpito un verro bianca zanna alla caccia
preparata salendo al Parnaso con i figli d'Autòlico.
La vecchia, intanto, toccando la cicatrice a mani aperte
palpandola la riconobbe e lasciò il piede che andò
cadendo la gamba col bronzo e risuonava nel lebete
e inclinandosi da un lato spargeva l'acqua al suolo.
Lei fu presa ad un tempo da gioia ed angoscia nell'anima
con gli occhi pieni di lacrime e la florida voce bloccata
e accarezzando il mento diceva ad Odisseo:
«Ma tu, amato figlio, sei Odisseo e non intesi
prima d'averti tutto ben palpato, mio re!».
Intanto si volse guardando con gli occhi Penelope
volendo dirle che ormai era tornato il suo sposo.
Lei non poteva vederla in viso e neppure accorgersi
perché Atena distrasse la sua mente e Odisseo
prese la mano alla vecchia e con la destra strinse la gola
mentre con l'altra tirandola a sé diceva così:
«Mamma, perché mi vuoi perdere? Eppure tu mi nutristi
al tuo petto ed ora che tanti dolori ho sofferto
giungo dopo ventenni alla patria terra
e giacché l'hai capito, un Dio te l'ha messo nell'anima;
ma taci perché nessun altro nella casa lo sappia.
Infatti questo ti dico ed avrò compimento
se per mia mano un Dio abbatte i Proci altezzosi
neppure perché mi nutristi ti avrei riguardo quando
massacrerò le altre donne dentro la mia reggia».
E allora gli rispose la prudente Euriclea:
«Figlio mio quale motto ti uscì dalla chiostra dei denti!
Tu ben sai che il mio cuore è saldo ed indomabile:

sarò come una roccia o come un pezzo di ferro.
Altro ancora ti dico e tu tienilo a mente:
se per tua mano un Dio abbatte i Proci altezzosi
ti dirò una per una delle donne di casa
quali non ti onorano e quali ti sono fedeli».
Le rispose e disse quindi l'accorto Odisseo:
«Mamma perché vuoi dirmelo? Ma non ce n'è bisogno.
Le intenderò da solo indagando ognuna.
Tu conserva il segreto e lascia fare agli dèi».
Così disse e la vecchia riattraversò il salone
per la lavanda dei piedi essendosi l'altra versata,
poi dopo averlo lavato ed unto d'olio abbondante
Odisseo spinse il sedile di nuovo accanto al fuoco
per riscaldarsi e coprì di stracci la cicatrice.
Tra loro riprese il discorso la saggia Penelope.
«Ospite per poco ancora qui sola ti posso chiedere;
infatti presto giunge il tempo del dolce riposo
per chi, anche se afflitto, può restarne vinto;
mentre per me un Dèmone da strazi senza limiti;
infatti anche di giorno mi saziano pianto e lamenti
anche se bado sempre in casa al mio fare e alle donne;
ma quando viene la notte e porta a tutti il riposo
mi stendo in letto e intorno al mio solido cuore
le acute e fitte ansie portano strazi e singhiozzi
come alla figlia di Pandareo, il bruno usignolo,
che trilla soavemente ai primi di primavera
stando in mezzo al cupo fogliame degli alberi
e a poco a poco girando scioglie la voce armoniosa
piangendo il figlio amato, Itilo, che un tempo col bronzo
folle uccise: Itilo, stirpe di Zeto sovrano.
Così l'anima mia in contrasto si agita

pensando se restare col figlio, fedele, serbando ogni cosa:
la mia ricchezza, gli schiavi e il palazzo sublime
col rispetto del letto nuziale e del volere del popolo
oppure, infine, seguire fra gli Achei il più nobile
che mi corteggia in palazzo offrendo doni infiniti.
Mio figlio fin quando era inesperto e giovane
non volle che mi sposassi lasciando la casa nuziale;
ma ora che ha raggiunto la giovinezza matura
insiste nel pregarmi d'andarmene dalla reggia
adirato per le ricchezze che gli Achei divorano.
Ad ogni modo ascoltami e spiegami questo sogno:
venti oche per casa vanno beccando il mio grano
venendo fuori dall'acqua e mi diverto a vederle;
piombando dal monte un'aquila con il becco adunco
a tutte spezza il collo e uccise le lascia supine,
ammucchiate in sala, e l'aquila s'alza ad Urano.
Intanto io nel Sogno piangevo e singhiozzavo.
Intorno si stringevano le Achee ben ricciolute
perché triste piangevo per l'aquila ché uccise le oche.
Tutt'insieme tornando scendeva sull'orlo del tetto
e con parole umane mi parlava dicendo:
«Coraggio figlia dell'illustre Icaro non è un sogno;
questa è visione reale che poi si avvererà.
Le oche i tuoi pretendenti ed io ero un'aquila prima;
ma ora ritorno e sono il tuo sposo legittimo
e a tutti i pretendenti darò una morte ignobile.
Così parlò ed intanto mi lascia il dolce Sogno
e guardando in casa vidi intorno le oche
che come al solito beccano il grano intorno alla vasca».
Le rispondeva dicendo il molto accorto Odisseo:
«Oh donna, non è possibile interpretare il Sogno

rivolgendosi ad altri perché lo stesso Odisseo ha detto ciò che avverrà e minaccia rovina ai Proci a tutti e nessuno ha scampo da morte e Chere». Gli diceva allora la sapiente Penelope: «Ospite i sogni sono vani ed inspiegabili; ma, purtroppo, per gli uomini non tutti si avverano: due sono le porte dei sogni inconsistenti. Una ha battenti di corno; mentre l'altra d'avorio; quelli che vengono fuori dal candido avorio ingannano avvolgendo portando vane parole, quelli che invece escono dal lucido corno li adorna la vanità se li vede un uomo. Ma io penso per me: non venne di qua il Sogno terribile sarebbe troppo gradito a me ed a mio figlio; ma debbo dirti ancora altro e tienilo a mente. Presto verrà Eos infausta che mi porta lontano da casa d'Odisseo ed io proporrò una gara: le scuri con anelli che lui piantava in fila nel palazzo come sostegni di chiglie ed erano dodici in tutto poi stando da lontano sapeva attraversarle con freccia. Ora ai pretendenti proporrò questa gara e chi tenderà tra le mani l'arco più facilmente attraversando le dodici scure con la freccia io seguirò lasciando poi questo palazzo maritale, bellissimo, così pieno di beni che sempre ricorderò anche nel mio Sonno». In risposta diceva il molto accorto Odisseo: «Oh donna, fedele al Laerziade Odisseo, non ritardarla più questa gara in casa: quanto prima sarà qui l'astuto Odisseo anzi che costoro maneggino il lucido arco

per tendere la corda e attraversare il ferro». Rispose di nuovo a lui la saggia Penelope: «Se tu volessi, oh ospite, accanto a me nel salone distrarmi mai scenderebbe il Sonno sulle mie palpebre; ma non possono sempre restare prive di Sonno perché ad ognuno il suo peso diedero gli immortali agli uomini su Gea dono di messi. Io dunque salirò ora al piano di sopra stendendomi sul letto che sempre causa gemiti ed è bagnato del pianto mio da quando Odisseo se ne andò a vedere l'innominabile Ilio esecranda. Comunque giacerò e tu dormi qui in sala; fatti un giaciglio in terra e ti stendano un letto». Così detto andava al piano di sopra splendido non sola e insieme con lei salivano anche le ancelle. Poi essendo giunta di sopra con le sue donne pianse ancora Odisseo lo sposo finché il Sonno soave sulle palpebre le mandò Atena Glaucopide.

LIBRO YPSILON

Quindi nell'atrio approntò un letto Odisseo luminoso
stese sotto una pelle conciata di bue mentre sopra
molti velli d'arieti che gli Achei uccisero;
quando fu steso Eurinòme gli pose sopra un mantello
e qui meditando nell'anima la strage dei pretendenti
giaceva senza dormire; dalle stanze le donne
che sempre si univano ai Proci uscivano insieme
l'una all'altra augurando il riso ed il piacere;
quindi nel suo petto andava aumentando lo sdegno
restando molto incerto nei pensieri e nell'anima:
se scagliarsi rapido e sterminarle tutte
o lasciare che ancora facessero l'amore coi Proci
per l'ultima volta; il cuore nell'intimo fremeva
come una cagna che bada ai teneri suoi cuccioli:
se non conosce l'intruso abbaia pronta in difesa
così urlava dentro sdegnato alle perfide azioni;
ma frenando l'intimo ammansiva l'anima:
«Sopporta cuore mio, subisti pene più amare
il giorno che l'invincibile Ciclope divorava
i miei compagni validi. Subisti fin quando l'astuzia
ti liberò dall'antro e già credevi morire».
Così disse e nell'intimo calmò il caro cuore
e fermo ad ubbidire il cuore costante restò
tenace e nel frattempo si girò da una parte e da un'altra
come un ventriglio ripieno sopra una fiamma ardente
gira col grasso e col sangue prima di qua poi di là
l'adetto che impaziente vorrebbe arrostarlo più in fretta:
così da una parte e dall'altra si girava Odisseo riflettendo
come poteva mettere le mani sui Proci altezzosi

essendo solo fra tanti; ma giunse accanto Atena
discesa da Urano e apparendo nell'aspetto una donna.
Giunse sopra il suo capo e gli fece un discorso.
«Perché sei sveglio ancora tristissimo fra tutti gli uomini?
La tua casa e la donna tua è nella casa
con un figlio che tutti farebbero voti d'averne!»
Le rispose e disse il molto accorto Odisseo.
«Tutto questo, o Dea, tu lo dici ed è giusto;
ma un'altra cosa nell'anima agita adesso la mente:
come potrò imporre la mano sui Proci altezzosi
da solo io quando essi qua sempre una folla sono;
ma pure un'altra cosa grave ho nella mente:
anche se li uccido per volontà tua e di Dio
dove dovrò rifugiarmi? Questo ti lascio pensare!»
Gli parlò nuovamente la Dea Glaucopide Atena:
«Sventurato! Eppure altri hanno fiducia in amici
più deboli e mortali privi di piani saggi;
mentre io sono una Dea e quindi sempre ti salvo
in tutti gli affanni e quindi ti dirò francamente:
se cinquanta schiere di esseri mortali
stessero intorno stendendo un destino di guerra
tu ancora riguadagneresti le vacche e le floride greggi;
quindi ti prenda il Sonno ché é faticoso restare
sveglio tutta la notte e presto uscirai dai mali».
Così disse versandogli il Sonno sulle palpebre;
poi la splendida Dea ritornò sull'Olimpo.
Quindi lo vinse il Sonno che scioglie l'ansia dall'anima
riposando le membra ma la sposa fedele era sveglia
e piangeva ancora seduta sul soffice letto;
poi quando ebbe saziata l'anima con il pianto
la gloriosa donna in fine pregò Artemide:

«Artemide, Dea sovrana, figlia di Dio se mai
con una freccia scoccata in petto mi strappassi la vita
adesso stesso mi rapisse la folgore
e mi portasse via per i sentieri dell'ombra
e mi scagliasse nel vortice d'Oceano che scorre all'indietro!
Così una volta le figlie di Pandareo rapirono i turbini
e ad esse gli dèi uccisero il padre e la madre
lasciandole orfane in casa nutrite dalla chiara Afrodite
con formaggio e miele dolce con vino soave.
Era donò ad esse più che alle altre donne
bellezza e saggezza ed Artemide, casta, un'alta statura.
Atena le ammaestrò a filare bei tessuti.
Quando Afrodite, la splendida, salì sull'alto Olimpo
e chiese per le fanciulle la sorte di nozze gioiose
a Dio che scaglia la folgore e che conosce tutto
sulla fortuna e la sfortuna degli esseri umani:
purtroppo intanto le Arpie le rapirono in aria
e le diedero in balia alle odiose Erinni;
così gli dèi che hanno le case in Olimpo mi strazino
e mi colpisca Artemide dai riccioli belli ed io scenda
sotto la terra infida a vedere Odisseo
e mai debba dar gioia ad un uomo più vile.
Eppure è sopportabile il male se di giorno
si piange seppure vessati intimamente nell'anima:
pure di notte lo vince il Sonno che supera tutto
sia il bene che il male quando copre le palpebre.
Invece contro di me manda sogni cattivi un Dèmone;
quando questa notte ha dormito con me uno identico a lui
qual'era quando partì con l'esercito mentre il cuore
gioiva perché non pensava che fosse sogno ma vero».
Così diceva e giunse pronta Eos, trono d'oro

e l'illustre Odisseo sentì la sua voce in pianto;
per un istante ebbe il dubbio nell'anima che lei
già sapendo tutto venisse al suo capezzale;
quindi prese il panno e le pelli su cui dormì
lasciandoli in sala su scanno e portando fuori
la pelle di bue pregava Dio sollevando le mani:
«Zeus , padre, se benevolo sulla terra e sul mare
mi riportasti nell'isola mia dopo tanto soffrire:
mi dica qualche parola un essere umano che vegli
di dentro o di fuori mostrandomi altro segno di Dio».
Così parlò pregando l'udiva il sapiente Zeus
e all'improvviso tuonò dallo splendido Olimpo
in alto dalle nuvole: gioì l'illustre Odisseo.
Dalla casa parlò una donna che andava alla macina
vicina dove c'erano le mole del re di popoli,
solitamente accudite da dodici donne in tutto,
per preparare farina d'orzo e grano: midollo degli uomini.
Le altre dormivano avendo macinato la loro parte;
una sola non aveva finito essendo la più debole.
Questa fermò la mola e la sua parola fu il segno:
«Zeus, padre, che regni sugli dèi e sugli uomini
tuonasti con gran fragore da Urano stellato
e non c'è nuvola quindi mostri un segno a qualcuno.
Ora avverrà anche a me misera il motto che dico:
che i pretendenti quest'oggi per l'ultima volta
nella reggia d'Odisseo godano felice banchetto.
Essi che, con fatica straziante, mi sciolgono le membra
a fare farina; così per l'ultima volta banchettino».
Così disse e gioiva all'augurio Odisseo luminoso
e sentì il tuono di Zeus che avrebbe colpito i colpevoli.
Le altre ancelle intanto riunite nella sala di Odisseo,

bella, accendevano il fuoco instancabile nel focolare.
Telemaco, eroe pari a dèi, si alzava dal letto,
vestì i suoi panni e adattò all'omero la spada affilata,
sotto i solidi piedi legò i sandali belli,
prese la solida lancia con punta di bronzo acuta,
si fermò sulla soglia uscendo per dire a Euriclea:
«Mamma cara come trattate l'ospite nella casa
per il letto ed il cibo? O è rimasto senza cure?
La madre mia che è ben saggia pure e fatta così:
come folle fa onore a qualcuno degli uomini
anche vile ed a un altro più degno non d'onore».
Gli rispose intanto la prudente Euriclea:
«Adesso, figlio, è incolpevole e non puoi accusarla.
Lo straniero sedendo bevve il vino a sua voglia,
quando lei chiese del cibo disse di non aver fame
e quando gli venne pensiero di riposo e di sonno
lei ordinò alle ancelle che stendessero il letto;
ma, poiché quello è troppo sfortunato e infelice
rifiutò di dormire fra i tappeti in un letto
e su pelli di bue non conciate e su velli di pecore
ha dormito nel portico e sopra stendemmo un mantello».
Così disse e Telemaco se ne usciva di casa
avendo l'asta in pugno e compagni due cani veloci,
andò in piazza mischiandosi con gli Achei dai forti
schinieri mentre dava comandi alle ancelle la donna
gloriosa, Euriclea, la figliuola di Opo Pisenoride:
«Venite tutte qui solerte a spazzare la casa,
lavate a terra e stendete sopra i troni belli,
i tappeti di porpora e poi pulite le mense
con le spugne tutte per bene e tergete i crateri
e le duplici tazze; mentre voi andate per l'acqua

alla fonte portandola in fretta in casa.
Per poco ancora staranno i principi fuori dalla sala;
anzi verranno ben presto perché è una festa per tutti».
Così parlò ed esse bene ascoltando ubbidirono.
Venti di esse andarono alla fonte d'acqua bruna,
le altre saggiamente si avvicendavano in casa,
entrarono anche i garzoni aiutanti ed anche costoro
presto e bene spaccarono la legna e le donne
tornarono alla fonte; tra loro venne il porcaio
spingendo tre porci grassi: i migliori di tutti;
li lasciò pascolare presso i muri belli di cinta
e salutò Odisseo con parole melliflue:
«Ospite, adesso gli Achei ti guardano di buon occhio
oppure, come al solito ti offendono parlando?»
Gli rispose dicendo il molto accorto Odisseo:
«Magari gli dèi, o Eumeo, vendicassero l'ingiuria
che quei superbi m'infliggono folli facendo abusi
in casa d'altri senza la misura e il pudore!»
Così essi tra loro tali cose dicevano,
poi li raggiunse Melanzio il pastore di capre
portando le capre che erano il meglio dei branchi
per il banchetto dei Proci, con lui c'erano due pastori.
Le legò sotto il portico vociante e molestò
nuovamente Odisseo con parole offensive.
«Straniero resterai ancora a dare noia in palazzo
mendicando tra i nobili? Non te ne andasti ancora?
Penso davvero che noi due non dobbiamo dividerci
per provare i pugni ché tu non mendichi bene
eppure ci sono ben altri di banchetti Achei!».
Così disse ma nulla gli rispose l'accorto Odisseo;
scosse la testa tacendo meditando mali nell'intimo.

Per terzo giunse tra loro Filezio capo di gente
portando una vacca sterile ai Proci e floride capre.
Fu aiutato da traghettatori che di solito danno
sulla barca un passaggio a quelli che vanno da loro.
Legò bene le bestie sotto il sonoro portico
e parlava al porcaio standogli presso in piedi.
«Chi è questo straniero giunto di nuovo o porcaio
al nostro palazzo che si vanta d'essere un uomo
dei tuoi? Dov'è la sua stirpe e la patria terra?
È un povero eppure sembra nell'aspetto un sovrano!
Eppure gli dèi affliggono i mortali che vagano
e, a volte, anche i sovrani sono costretti a gemere!»
Così disse e accostandosi gli tese la mano destra
e parlando diceva queste alate parole:
«Ospite, padre, salve; che tu possa in futuro
essere lieto ed ora da troppi mali sei preso.
Zeus, Padre, nessuno fra gli dèi è di te più funesto
non t'interessa che gli uomini, cui tu stesso dai vita,
siano sempre colpiti da lutti e acerbi mali.
Appena l'ho visto ho sudato con gli occhi pieni di lacrime
ricordando Odisseo. Lui pure, adesso, mi immagino
vestito così di stracci che vada errando tra gli uomini
seppure vive ancora e vede la luce di Elios;
se non è già morto ed è nelle case dell'Ade:
allora povero me, perfetto Odisseo, che a pascere vacche
mi mandasti bimbo ancora tra il popolo dei Cefalleni!
Ora le vacche non hanno numero in quanto poi meglio
non può fruttare ad un uomo la stirpe dei buoi larga fronte;
ma mi comandano gli altri perché le porti ad essi
per il loro banchetto incuranti del figlio che è in casa.
Non temono l'occhio divino e addirittura vorrebbero

dividersi i beni del re da tanto tempo partito.
Eppure qui nell'intimo un pensiero si mostra
che gira e rigira perché, molto male vivendo il figlio,
converrebbe andare in terra straniera con tutte
le vacche tra uomini lontani essendo più triste restare
qui a guardare le vacche di altri con stenti e pene.
Già da gran tempo sarei fuggito presso un altro
potente sovrano perché la vita è qui intollerabile.
Intanto penso a quel misero se poi mai ritornasse
e cacciasse infine i pretendenti da casa».

Gli rispose e gli disse il molto accorto Odisseo:
«Bovaro tu non mi sembri né cattivo né sciocco;
anzi comprendo che c'è nel tuo pensiero saggezza
e per questo ti dico e con gran sacramento ti giuro:
lo sappia per primo Zeus fra gli dèi e la mensa ospitale
col focolare d'Odisseo, perfetto, dove son giunto,
per certo mentre sei qui ritorna a casa Odisseo
e se vorrai vedrai con i tuoi occhi uccisi
i principi che spadroneggiano in questa casa!»

Gli rispose allora il capo dei guardiani di buoi:
«Proprio questo augurio voglia il Cronide compiere!
Sapresti come la forza mia e le braccia rispondono».

Così di poi Eumeo pregava tutti gli dèi
ché ritornasse il saggio Odisseo alla sua casa.
Intanto tra loro essi tali cose dicevano;
mentre i pretendenti a Telemaco morte e rovina
tramavano e da sinistra contro loro volò un uccello:
un'aquila d'alto volo ghermì una colomba tremante
e parlando tra quelli Anfinomo così diceva:
«Cari miei certamente fallisce il nostro piano
per Telemaco morto; comunque pensiamo al banchetto».

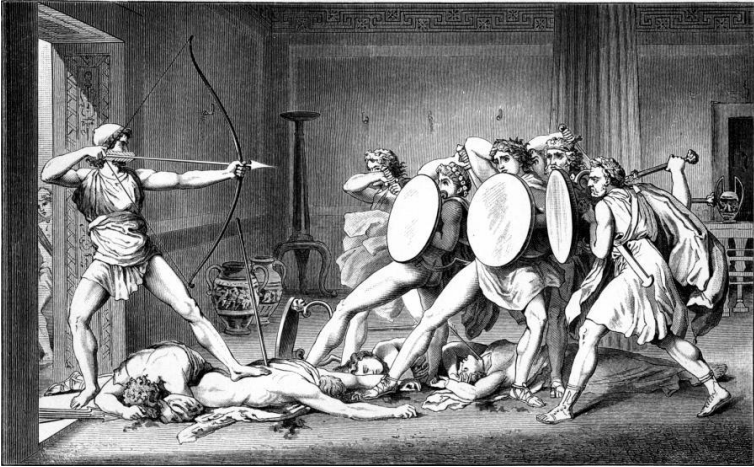
Così diceva Anfinomo e agli altri piacque il discorso.
Entrati nella sala del divino Odisseo
deposero i mantelli sopra i seggi e sui troni;
quindi sgozzarono i grossi montoni e le floride capre,
ammazzarono i porci grassi e la vacca di mandria;
poi arrostate le viscere fecero le parti ed il vino
mescevano nei crateri. Dispensò le coppe il porcaio,
Filezio capo di gente dispensò il pane
nei bei cesti e Melanzio andò a versare il vino.
Tutti stesero le mani ai cibi pronti e serviti .
Telemaco, con accorto pensiero, fece sedere Odisseo
nella sala massiccia presso la soglia di pietra
portando un brutto sgabello ed una piccola mensa;
gli offrì la sua parte di viscere e gli versò il vino
nel calice d'oro facendogli questo discorso:
«Adesso siederai fra i principi a bere il vino
ed io stesso ti voglio difendere dalle ingiurie
contro i principi tutti perché questa casa
non è pubblica e per me l'acquistò Odisseo.
Voi pretendenti allora tenete in anima la voglia
d'ingiurie e percosse ché non venga lite o contesa».
Così disse e tutti mordendosi le labbra coi denti
stupirono per Telemaco che con audacia parlava.
Fra loro disse Antínoo il figliuolo d'Eupíte:
«Accettiamo Achei, se pure duro, il rimprovero
di Telemaco che parla duro per farci paura.
Infatti Zeus Cronide non volle, altrimenti a quest'ora
l'avremmo zittito in palazzo anche a parlare alto».
Così diceva Antínoo; ma lui non badò al suo discorso.
Gli araldi intanto in città guidavano sacra ecatombe
agli dèi e gli Achei dalle lunghe chiome si unirono

sotto il bosco ombroso d'Apollo che lontano saetta.
Essi quindi arrostitono e tagliarono i dorsi
e fatte le parti banchettavano con un pranzo fastoso.
I serventi posero davanti a Odisseo la sua parte
con equa misura com'era toccato anche a loro
secondo il comando di Telemaco figlio caro al divino
Odisseo; né Atena permise che gli altezzosi Proci
smettessero l'insulto avvilente onde sempre più a fondo
scendesse in petto il rancore al Laerziade Odisseo.
C'era fra i pretendenti un principe bravo in infamia:
Ctèsippo era il suo nome con casa abitata a Samo.
Costui avendo fiducia nelle grandi ricchezze
corteggiava la sposa d'Odisseo lontano;
quindi ai pretendenti altezzosi parlò:
«Uditemi pretendenti superbi che dica una cosa.
L'ospite ha già la sua parte così come conviene
con la giusta misura e non è bello privarne
né equo agli ospiti giunti in palazzo a Telemaco.
Ma anche io vorrei fare dono ospitale che possa
offrirlo a sua volta in dono d'onore ai servi dei bagni
oppure a un altro dei servi in casa del divino Odisseo.
Così detto scaglia una zampa di bue con la mano
ferma. La prese da un cesto: Odisseo la evitò
piegando il capo appena e sorrise nell'anima,
con molta amarezza, quella colpì il muro massiccio.
Telemaco rimproverò Ctèsippo con un discorso:
«Ctèsippo per te questa è una grande fortuna:
non averlo colpito e lui stesso, avendo evitato il colpo,
altrimenti in pieno petto ti colpivo con l'asta puntuta
e tuo padre invece di nozze qui ti allestiva la tomba;
quindi nessuno mai più mi faccia vedere un'infamia

in casa perché col mio senno so giudicare ogni azione
sia buone che cattive: da molto non sono più un bimbo.
Per adesso sopporto ancora vedere tanti soprusi:
greggi sgozzate, vino bevuto e pane mangiato.
Certo è troppo difficile frenare molti da solo.
Smettete, allora, di farmi tante infamie con odio.
Se meditate di uccidermi con il bronzo, ebbene,
io questo piuttosto gradisco e meglio sarebbe
morire più che vedere ancora tante vergogne
con gli ospiti maltrattati e le donne violate
in tale turpe modo nel mio bel palazzo».
Così disse e tutti rimasero in silenzio;
ma pure parlò tra loro Aghèlao Damastoride:
«Oh cari, nessuno può mai adirarsi a una giusta parola
cercando di attaccarsi a parole avverse.
Non colpite mai più l'ospite né alcun altro
dei servi che sono in casa del divino Odisseo.
Pure alla madre e a Telemaco farei ora un discorso,
dolce, che dovrebbe piacere al cuore d'entrambi:
fin quando l'anima vostra nell'intimo sperava
che tornasse l'accorto Odisseo nella sua casa
non c'era allora biasimo nel tenere e ospitare
i pretendenti in palazzo ed era anzi un guadagno
se tornava Odisseo e rientrava in casa;
ma essendo ben chiaro adesso che non ritorna più
sedendo accanto a tua madre dalle adesso il consiglio
di sposare l'uomo più nobile che offre di più
onde tu viva felice su tutti i beni paterni
mangiando e bevendo e lei curi, poi, la casa d'un altro».
Allora gli rispose il prudente Telemaco:
«Non io Aghèlao per Zeus e per i dolori di mio padre,

che chissà dove è morto o vaga lontano da Itaca,
impedirò nozze alla madre ed anzi ti dico
che sposi pure chi vuole e le do doni infiniti;
ma non oso mandarla suo malgrado di casa
con perentorio comando e che Dio non voglia!». .
Così parlò Telemaco e fra i pretendenti Pallade Atena
con un sorriso infinito spingendo travolse i pensieri.
Ridevano, quindi, di un riso involontario ed assurdo
mangiando carni col sangue mentre i loro occhi
erano pieni di pianto e lacrime voleva l'anima.
Allora tra loro parlò l'illustre Teoclimeno:
«Ahi! sventurati, ma quale rovina ora vi tocca?
Avete sul capo le tenebre, sul viso e sotto i ginocchi
vi bruciano col singhiozzo e le guance in lacrime;
sono spruzzati di sangue i muri e i belli architravi;
il portico è pieno di ombre e si affolla il cortile;
dall'Erebo scendono sotto le tenebre mentre Elios
in Urano spento e scende una Notte fatale di Morte». .
Così disse e tutti scoppiarono a ridere forte di lui.
Eurimaco figlio di Pòlibo prese a parlare con loro:
«È folle l'ospite giunto da poco in mezzo a noi;
ma, quindi, presto giovani portatelo fuori di casa:
che vada in piazza se qui a lui pare una notte!». .
Gli rispose allora l'illustre Teoclimeno:
«Eurimaco non ti ho chiesto di fornirmi una scorta:
ho gli occhi ed anche gli orecchi con ambedue i piedi
e la mente nel petto non è folle ma sana.
Vado via da solo perché vedo rovina
piombare su di voi e nessuno l'evita o sfugge
in mezzo a voi pretendenti che in casa al divino Odisseo
ingiuriando gli altri fate folli misfatti».

Così detto uscì dalla comoda casa
ed andò da Pireo che lieto di cuore lo accolse.
I pretendenti, intanto, guardandosi l'un l'altro
infastidivano Telemaco deridendone gli ospiti.
Qualcuno blaterava fra i giovani altezzosi:
«Telemaco nessuno è più infelice di te:
per ospiti hai un brutto e miserevole mendico,
ingordo di pane e di vino ma privo di forza
per il lavoro e resta inutile peso sul suolo;
mentre l'altro ad un tratto si leva a fare il profeta.
Se quindi mi dai retta avresti un grande profitto:
cacciamo i due stranieri in nave multiremi
mandandoli in Sicilia per averne un buon prezzo!»
Così i pretendenti dicevano; ma Telemaco li trascura
e zitto teneva gli occhi sul padre mentre aspettava
l'istante quando gettasse le mani sui Proci sfrontati.
Seduta di fronte, intanto, sul seggio bellissimo
la figlia di Icaro: la saggia Penelope,
ascoltava in sala uno ad uno i discorsi degli uomini.
Essi sempre tra risa terminarono il pranzo
dolce e ricco avendo ucciso molte bestie;
ma nessun'altra cena sarebbe stata più amara
di quella che presto la Dea ed il fortissimo eroe
avrebbero data a quelli che primi tramaron delitti.



La strage dei pretendenti

LIBRO PHI

La Dea Glaucovide Atena nella mente ispirò
la saggia Penelope, la figliuola di Icario,
di offrire ai pretendenti l'arco ed il ferro schiarito
nella sala d'Odisseo come gara e principio di strage.
Lei stessa salì l'alta scala della sua casa e prese
la chiave ricurva con arte nella solida mano.
La chiave di bronzo era bella con su impugnatura d'avorio.
Mosse con le sue donne andando verso la stanza
ultima dove c'erano i tesori del re:
il bronzo, l'oro, ed il ferro duro da lavorare.
Qui c'era anche l'arco flessibile con la faretra
riserva di frecce con dentro le frecce che danno gemiti
dono che ebbe da un ospite incontrato a Sparta:
Ifito l'Euritide che era simile agli immortali.
I due nella Messenia si erano visti insieme
in casa di Ortiloco dalla mente di fuoco.
Odisseo vi andò per debito di tutto il popolo
perché i Messeni rapirono le greggi da Itaca
su navi multiremi per trecento bestie e pastori.
Perciò andò a trattare Odisseo con lunga strada
ed era giovane ancora mandato dal padre e da anziani.
Ifito invece era andato per le cavalle perdute:
dodici femmine nutrivano muli duri al lavoro;
queste poi gli furono ragione di strazio di morte
quando giunse in casa di Dio il prepotente
eroe, Eracle, signore di imprese straordinarie;
costui l'uccise benché ospite nel suo palazzo,
folle senza timore per l'occhio divino alla mensa
ospitale offerta e dopo ebbe ardire di ucciderlo;

aveva lui le cavalle solide unghie nelle sue stalle.
Ifito mentre cercava quelle conobbe Odisseo,
gli donò l'arco portato un tempo dal grande Eurito
che morendo lo lasciò al figlio nel sublime palazzo.
Odisseo gli donò una spada affilata ed un'asta
solida per amicizia ospitale; ma non conobbero
l'uno la mensa dell'altro: prima il figlio di Dio
massacrava Ifito Euritide simile a dèi immortali;
costui gli donò l'arco. Quindi l'illustre Odisseo
partito per la guerra sulle brune navi
non prese mai quell'arco; ma in ricordo dell'ospite caro
lo conservò in palazzo per usarlo solo in patria.
Ora quando la donna bellissima giunse alla stanza,
salendo la soglia di quercia che l'artefice ad arte
l'aveva spianata squadrandola usando la livella
sollevando sopra gli stipiti e adattando splendide porte,
subito sciolse veloce la cinghia dell'anello,
spinse dentro la chiave e tolse le sbarre ai battenti
con un colpo e i battenti muggirono come un toro
al pascolo nel prato: così sonoro muggirono
le belle porte al colpo della chiave e si aprirono.
Quindi salì sull'alto palco dove stavano
le arche e nelle arche le vesti profumate.
Di lì si protese a staccare dal chiodo l'arco
con la custodia splendida che ricopriva tutto.
Poi seduta in basso tenendolo sulle ginocchia
pianse forte togliendo dalla custodia l'arco del re.
Quando infine fu sazia di singhiozzi e di pianto
ritornò nel salone tra gli ospiti illustri
tenendo in mano l'arco flessibile e la faretra,

riserva di frecce, con dentro molte frecce che danno gemiti. Le ancelle reggevano una cassa nella quale c'erano molto ferro e bronzo prova per la forza del re. Quando la donna bellissima giunse tra i pretendenti si fermò in piedi accanto a un pilastro del solido tetto e tirò sul suo volto i veli luccicanti, da un lato e dall'altro le stava una fedele ancella quindi all'impronta parlò con questo discorso ai Proci: «Ascoltatemi pretendenti alteri che in questa casa d'un uomo da tanto tempo lontano venite a mangiare bevendo senza sosta senza nemmeno tentare almeno, con finte ragioni, un pretesto e soltanto perché mi fate la corte e mi volete sposare: ora, dunque, o Proci vi propongo una gara offrendovi il grande arco dell'illustre Odisseo. Chi tende più facilmente con le mani l'arco e con la freccia passa tutte le dodici scuri io seguirò lasciando infine questo palazzo coniugale, bellissimo e tanto colmo di beni che sempre ricorderò persino nel Sonno». Così disse pregando Eumeo, il famoso porcaio, di dare ai pretendenti il ferro chiaro con l'arco. Eumeo, piangendo, lo prese e lo mise al centro. Anche il bovaro piangeva vedendo l'arco del re. Antinoo li riprese e disse queste parole: «Sciocchi campagnoli che avete insani pensieri, miserabili perché piangete adesso ed alla regina turbate l'anima in petto? Già con tante pene vive l'anima in intimo per il caro sposo perduto! Ora sedete e mangiate là fuori in silenzio uscendo a piangere e dunque lasciate l'arco qua

ai pretendenti per gara terribile e non credo
che sia cosa facile tendere l'arco ben levigato.
Non c'è tra questi qualcuno che sia un uomo tale
quale era Odisseo ed io l'ho veduto
e certo lo ricordo ed ero allora un bambino».
Così diceva ma l'anima nel suo petto sperava
di tendere la corda e attraversare i ferri;
mentre per primo doveva provare quella freccia
dalle mani di Odisseo, il perfetto, che aveva ingiuriato
sedendo nella sua sala ed incitando i compagni.
In mezzo ad essi parlò il sacro potere di Telemaco:
«Ohimè povero, Zeus Cronide mi ha reso insensato:
la mia cara madre, così saggia com'è mi dice
che seguirà un altro abbandonando la casa
ed io resto qui a ridere scherzando con anima folle.
Dunque a voi pretendenti ora vi tocca una gara
e in premio una donna senza pari nelle terre d'Acaia,
né a Pilo la sacra, o in Argo o a Micene,
né nella stessa Itaca o sul gran continente.
Voi ben lo sapete perciò non debbo lodare la madre;
ma non portate a lungo le scuse sottraendovi
alla prova dell'arco: così potremo vedere
ed, anzi, io stesso voglio fare la prova dell'arco
se posso tenderlo e quindi attraversare i ferri
e la cara madre non dovrebbe più, con mia angoscia,
lasciare la casa ed andare con altro restandole io
capace ormai di vincere la bella gara del padre».
Indi gettò dalle spalle il bel mantello di porpora
scattando in piedi e lasciò dagli omeri la spada affilata.
Prima piantava le scuri scavata una fossa obliqua
una per tutte a lungo facendola dritta a livello,

intorno poi intasò la terra stupendo tutti
per come piantava in ordine senza averlo mai visto.
Si piantò sulla soglia in piedi tendendo l'arco:
per tre volte lo scosse desideroso di tenderlo;
tre volte lasciò il tentativo pur fidando nell'anima
di tendere la corda e attraversare i ferri,
alla quarta la tese tirando con tutta la forza;
ma, se pure bramoso, Odisseo con un cenno negò.
Di nuovo parlò ad essi il sacro potere di Telemaco:
«Ohimè forse per sempre sarò debole e misero
oppure son troppo giovane e non posso fidarmi del braccio
per respingere un uomo se qualcuno mi offende;
ma, intanto, voi che per certo mi superate di forza
provate pure l'arco e si compia la gara».
Così dicendo pose l'arco al suolo lontano da sé:
lasciandolo contro i battenti ben piallati ed orditi
attaccando la freccia veloce sulla corona
poi tornò a sedersi sul trono da cui era sceso.
Fra quelli, allora, parlò Antínoo il figlio di Eupíte:
«Alzatevi tutti in ordine da destra, ora, compagni
cominciando dal lato da cui si versa anche il vino».
Così disse Antínoo e agli altri piacque il discorso.
Si alzò per primo Leòde, il figliuolo d'Ènopo,
che tra loro era aruspice e restava sempre accanto
al cratere bellissimo e a lui solo le colpe degli altri
erano odiose ed ai prìncipi tutti le rinfacciava.
Egli prese per primo l'arco ed il dardo veloce.
Andò a mettersi in piedi sulla soglia tentando l'arco
ma non lo tese e sforzando si fiaccava le mani
morbide e delicate quindi parlò ai pretendenti:
«Amici, io non lo tendo: quindi lo prenda un altro.

A molti nobili, invero quest'arco darà strazio nell'intimo e nell'anima perché è preferibile morire anziché, vivi, non giungere alla meta per cui desiderosi si ritornava ogni giorno. Ognuno, infatti, sperava nella mente e voleva portare a nozze Penelope, la donna di Odisseo; mentre se tenta l'arco si potrà convincere che ad un'altra Achea, adorna del bel peplo, dovrà fare la corte con nuziali doni e quella sposi colui che per il Destino la prenda». Così detto depose l'arco lontano da sé poggiandolo ai battenti ben strutturati e lisci. Riagganciando la freccia rapida alla corona ritornava a sedersi sul trono donde era sceso. Antinoo biasimandolo disse parole urlando: «Leòde, quale motto t'uscì dalla chiostra dei denti, infame ed aspra, io nell'ascoltarti ti biasimo. Se in quest'arco tu vedi un dolore per i principi, nell'intimo e nell'anima, è perché non sai tenderlo! La sovrana tua madre non ti ha generato atto a fare l'arciere o a scoccare le frecce; ma altri illustri nobili presto lo tenderanno!» Così parlò comandando al capraio Melanzio: «Accendi presto in sala un fuoco, o Melanzio, avvicina le pelli di pecore su grande sgabello e tira fuori un buon pezzo del grasso di riserva. Dopo averlo scaldato ed unto con il grasso noi giovani provando l'arco chiuderemo la gara. Così parlava e presto Melanzio ordì forte fuoco, tirando uno sgabello vi getta pelli di pecora tirato fuori un pezzo bello di grasso pronto

scalda l'arco: provarono i giovani e non seppero tenderlo perché ad essi mancava troppo vigore. Restavano ancora Antínoo ed Eurímaco simile a un Dio: primi fra i pretendenti e i più forti di tutti. Fatto un cenno d'accordo uscivano entrambi di casa il porcaio e il bovaro del divino Odisseo; con essi usciva di casa anche l'illustre Odisseo; appena giunsero fuori dalle porte e dal chiuso li chiamò rivolgendò loro parole melliflue: «Bovaro e tu porcaio, io, vi debbo parlare o vi debbo tacere? L'anima vuole che parli! Sareste pronti a lottare per Odisseo se tornasse così all'impronta ora e lo guidasse un Dio? Stareste con i Proci oppure con Odisseo? Ditemi come vi spinge nel vostro intimo l'anima». Subito gli rispose il capo mandria dei buoi: «Zeus, Padre, se in vero questo voto adempissi! Se quell'eroe tornasse ricondotto da un Dio sapresti come rispondono le mie braccia e la forza!» Anche così Eumeo pregava tutti gli dèi che ritornasse Odisseo, l'accorto, nella sua casa. Avendo quindi compreso la loro mente sincera parlò di nuovo dicendo ancora queste parole: «Eccomi qui sono io che dopo tanti mali, dopo vent'anni, giungo alla mia patria terra e vedo che da voi soli io ritorno invocato. Fra i servi non ho sentito nessuno, in vero, degli altri pregare che io ritornassi finalmente in patria: quindi a voi due io dico il vero che avverrà: se un Dio con la mia mano abbatte i Proci altezzosi ad entrambi darò una sposa e ricchezze

con una casa elevata in futuro accanto alla mia
e per me sarete compagni e fratelli a Telemaco.
Ancora voglio mostrarvi intanto un segno chiaro
onde mi riconosciate ben convinti nell'anima:
la cicatrice fattami un dì dal verro bianca zanna
quando salii il Parnaso con il figlio di Autòlico».
Così detto scostò i cenci dalla gran cicatrice.
Quando i due la videro infine ben compresero
e piansero abbracciando lo stupendo Odisseo
baciandolo e stringendo la sua testa e gli omeri;
così anche Odisseo baciò loro testa e mani
e certo, ancora in lacrime, calava il raggio di Elios
se Odisseo stesso non li fermava dicendo:
«Smettete pianto e singhiozzi onde nessuno ci veda
uscendo dal salone e vada a dirlo all'interno.
Rientrate uno alla volta e non insieme entrambi;
io per primo e dopo voi con questo segno:
tutti gli altri nobili pretendenti si oppongono
per non lasciarmi dare sia l'arco che la faretra;
ma tu, illustre Eumeo, lo porterai per la sala
per affidarmelo in mano; poi dirai alle donne
di chiudere le porte solide del salone
e se qualcuno sentisse gemiti o urla d'uomini
qui dentro o nel cortile: che non venisse fuori,
rimanendo ferma in silenzio al lavacro.
A te Filezio, illustre, l'ordine di chiudere le porte
della corte a chiave annodando presto la corda».
Così disse ed entrò nella comoda sala
ritornando a sedere sul seggio da cui s'era alzato;
dopo rientrarono i due servi del divino Odisseo.
Eurimaco, intanto, preso l'arco fra le mani,

lo scaldò dai due lati alla fiamma ma neanche così riusciva a tenderlo e molto il nobile cuore fremeva sdegnato e allora rivolse le parole dicendo:
«Ohimè, la mia vergogna giunge per me e per tutti! Non tanto per le nozze io fremo e sono ansioso: ci sono ben altre Achee e molte qui in questa Itaca cinta di mare ed altre in altre città; io mi avvillisco per quanto siamo inferiori di forza del divino Odisseo; ché non sappiamo tendere l'arco suo e in futuro, persino, sapranno lo scorno». Gli rispose Antínoo, il figliuolo d'Eupíte:
«Eurímaco non sarà così e puoi capirlo. Tra il popolo oggi si celebra una festa solenne per Apollo e dunque chi può tendere l'arco? State cheti a sedere lasciando anche le scuri tutte pronte così: penso nessuno le rubi entrando nel salone del Laerziade Odisseo; intanto venga il vinaio adornando le coppe per libare e lasciamo da parte l'arco ricurvo; con Eos poi ordinate a Melanzio il capraio di portare le capre, il fiore di tutte le greggi, per offrire le cosce ad Apollo il chiaro arciere onde tentare la prova dell'arco e finire la gara». Così parlò Antínoo e a tutti piacque il discorso; ad essi gli araldi versarono l'acqua sulle mani e i giovani adornarono i crateri di vino per distribuirne a tutti colmandone le coppe; poi quando essi libarono bevendo come volevano parlò tra loro Odisseo e tramò l'inganno:
«Ascoltatemi pretendenti della gloriosa regina che dica quello che l'anima nell'intimo comanda.

Eurimaco, maggiormente e Antinoo simile a un Dio
pregò, e tale parola certo ben l'ha detta,
di lasciare l'arco rimettendovi agli dèi:
domani il Dio darà il vigore a chi vuole;
però date anche a me l'arco liscio perché provi
tra voi le mani e quindi la forza e sappi se ancora
ho il vigore che c'era un tempo nelle agili membra
o se l'hanno distrutta la vita randagia e l'incuria».
Così disse ma loro si sdegnano oltre ogni segno
temendo che egli tendesse l'arco ben levigato.
Antinoo poi l'ammonì dicendo queste parole:
«Ahi, folle tu tra gli ospiti, non hai pensiero assennato;
non ti basta che in pace vai banchettando tra noi
nobili e nulla ti manca di cibo, non solo, ma senti
i nostri discorsi e dialoghi quando nessuno straniero
o mendicante resta sentendo le nostre parole.
Il vino dolce di miele ti turba? Infatti a molti
fa male se a gola aperta tracanna senza misura.
Il vino anche un centauro, l'illustre Euritione
portò in follia nella sala del nobile Piritò
fra i Lapiti e quando la mente fu presa dal vino
furioso commise delitti in casa di Piritò.
Gli eroi presi da strazio lo portarono fuori
attraversando il portico e mozzandogli gli orecchi
e il naso col bronzo feroce. Così stravolto nell'anima
se ne andò portando sventura col folle pensiero.
Di qui nacque una guerra tra Centauri ed eroi;
ma ubriaco per prima a sé stesso inflisse del male.
Così anche per te prevedo grave malanno
se tendessi l'arco e non troveresti amicizia
mai più nel nostro paese ed anzi su nave scura

al re Ècheto, massacratore di tutti gli uomini,
ti manderemmo sicuro; allora resta un poco
a bere e non ti proporre a gareggiare coi giovani».

Intervenne quindi la saggia Penelope:

«Antínoo non è bello né giusto ingiuriare
gli ospiti di Telemaco che vengono in questa casa.
Temi forse che l'ospite tenderà confidando
nel vigore del braccio il grande arco d'Odisseo
portandomi al suo paese per farmi sua sposa?
Nemmeno lui ha sperato così tanto nell'intimo.
Nessuno di voi quindi si dolga di questo nel petto
e si segga al banchetto perché non è possibile».

Le rispose Eurimaco il figlio di Pòlibo:

«Oh, figliuola d'Icaro, tu saggia Penelope,
non pensiamo che questi ti sposi ed è impossibile;
però abbiamo timore per discorsi d'uomini e donne
perché un vile qualsiasi fra gli Achei possa dire
degli uomini molto più deboli la sposa d'un uomo perfetto
pretendono e l'arco pulito di quello non sanno tendere;
mentre un mendico qualsiasi, un vagabondo giunto,
facilmente tirò scoccando attraverso i ferri,
così diranno e questo per noi sarebbe disdoro!»

Allora gli rispose la saggia Penelope:

«Eurimaco non è possibile che abbia buona fama
tra il popolo chi divora e disonora la casa
d'un eroe nobile! Perché cercate lo scorno?
L'ospite è un uomo aitante ed è anche benefatto;
per la stirpe si vanta di un nobile padre.
Dategli subito l'arco in modo che si veda;
questo infatti vi dico ed avrà compimento
se riesce a tenderlo, e avrà onore da Apollo,

lo vestirò con mantello, tunica e vesti belle,
gli darò lancia appuntita, difesa di cani e di uomini,
con una spada a due tagli dandogli sandali ai piedi
facendolo accompagnare dove l'anima vuole».

Intervenne il prudente Telemaco che disse:
«Madre mia per l'arco nessun più di me fra gli Achei
è padrone di darlo o negarlo a chi voglio:
né quanti comandano nella pietrosa Itaca,
o quelli nelle isole di fronte all'Elide che nutre cavalli.
Nessuno può fare forza contro se io volessi
donare l'arco per sempre all'ospite che se lo porti.
Torna così alle tue stanze pensando alle opere tue
sia il telaio o il fuso o il comandare alle ancelle
per badare al lavoro e all'arco pensino gli uomini
tutti e io soprattutto che, qui in casa, ho il comando».

Lei stupefatta allora salì alle sue stanze
ritenendo nell'anima la prudente parola del figlio;
andò al piano di sopra con le sue donne ancelle
e a lungo pianse Odisseo, il caro sposo, fin quando
il dolce Sonno versò la Glaucopide Atena.

Intanto prese l'arco ricurvo e lo riportò
l'illustre porcaio ed i Proci gridavano nella sala
tutti e qualcuno dei giovani alteri così ripeteva:
«Dove porti l'arco ricurvo, vile porcaio,
folle e presto i cani veloci ti sbraneranno
tra le scrofe, lungi dagli uomini, essi che tu hai nutrito
se sarà benigno Apollo con gli altri dèi immortali».

Così gridavano e lui lo posò dove stava
impaurito perché urlavano molti in sala.
Dall'altra parte Telemaco urlava minaccioso:
«Vecchio presto dà l'arco non puoi ubbidire tutti.

Attento che non ti scacci in campagna a sassate
pur essendo più giovane; ma tuttavia più forte.
Se fossi più forte dei Proci quanti ne sono in sala
superandoli in forza e vigore di braccia:
subito in malo modo scaccerei qualcuno
dalla nostra casa per le cattive azioni!».
Così disse e tutti ridevano di lui
i pretendenti e smisero la loro ira violenta
contro Telemaco e l'arco portò per la sala il porcaio
e in mano al forte Odisseo lo pose standogli accanto;
poi chiamò in disparte la nutrice Euriclea e le disse:
«Oh, prudente Euriclea ora Telemaco t'ordina
di chiudere le porte solide della sala
e se qualcuno udisse lamenti o urla d'uomini
qui dentro o nel cortile: che non venga fuori;
ma che resti dentro in silenzio al lavoro».
Così diceva e lei restò senz'ali alle parole;
subito chiuse le porte del comodo salone.
In silenzio, frattanto, sgusciava fuori casa Filezio
e in fretta chiuse le porte del cortile murato.
Sotto il portico c'era un cavo di agile nave
in corda di papiro e con essa legò la porta e rientrò
per andare a sedersi sul seggio da cui era sceso.
Guardava Odisseo che aveva preso l'arco in mano
e lo girava d'ogni parte tentando di qua e di là:
se i tarli avessero roso, assente il padrone, il corno.
Qualcuno intanto guardando diceva al suo vicino:
«Costui è certo un esperto e sembra pratico d'archi.
Forse anche lui possiede in casa simili archi;
oppure pensa a farsene uno così e lo gira
di sopra e di sotto il meschino che pare esperto di mali».

Un altro altezzoso giovane fra di loro diceva:
«Ahimè se potessi avere anche io tale sorte
se quello riesce a tendere veramente l'arco!»
Così i Proci parlavano e di scatto l'accorto Odisseo,
avendo palpato il grande arco e scrutato dovunque
come un uomo esperto della cetra nel canto
senza fatica tende le corde ai nuovi cavicchi
fissando ai due estremi budello contorto di pecora:
così senza sforzo Odisseo tendeva il grande arco;
poi con la mano destra toccò provando il nervo
che cantò bene sotto come grido di rondine.
Ai pretendenti giunse grande strazio e a tutti
si mutò il colore e Zeus diede segno tuonando forte.
Ne godette il costante ed illustre Odisseo
per il segno del figlio di Crono dalla mente complessa;
prese la freccia veloce sulla mensa davanti a lui
dove stava nuda con le altre nella capace faretra
sostenuta e presto l'avrebbero provata gli Achei;
prese l'arco al mezzo tirando il nervo e la cocca
seduto al suo posto sul seggio e lasciò la freccia
mirando diritto e non fallì nessuna delle scuri
attraversato l'anello alto ed uscendo fuori
la freccia pesante di bronzo; così a Telemaco disse:
«Telemaco non dà vergogna l'ospite che nella tua sala
siede. Non ho fallito nel bersaglio e non ho faticato
molto a tendere l'arco; ancora ho saldo vigore
non come m'insultano i Proci con il disprezzo.
Adesso è giunta l'ora di preparare la cena agli Achei
finché è giorno e dopo in vario modo si svaghino
col canto o con la cetra che fanno corona al banchetto».
Avendo così parlato accennò con la fronte e cinse

la spada affilata Telemaco, caro figlio del divino Odisseo,
e messo mano alla lancia si avvicinava a lui
ponendosi presso il seggio armato di bronzo lucente.



Il naufragio

LIBRO CHI

Quindi si spogliò degli stracci l'accorto Odisseo, saltò sulla soglia tenendo l'arco e la faretra colma di frecce e versò i dardi veloci davanti ai suoi piedi stessi e parlò ai pretendenti::
«Quell'infida gara ora è giunta alla fine e quindi ad altro bersaglio, cui mai uomo mi spinse, proverò a fare centro se Apollo mi dà onore». Disse e contro Antínoo puntò l'amara freccia. Quegli era pronto ad alzare il calice bello d'oro con due anse e lo reggeva già in mano per bere il vino: non c'era la morte nell'anima né presagiva! Chi mai pensava che tra i banchettanti un uomo solo fra tanti, che pure fosse fortissimo, gli desse mala morte con tenebrosa Chera? Odisseo lo colse alla gola mirando con la freccia e diritta passò la punta per il morbido collo. Si rovesciò sul fianco e cadde di mano la coppa al colpito e dalle nari uscì rapido un denso fiotto di sangue e velocemente allontanò la mensa scalciando; si riversarono, allora, tutti i cibi al suolo: pane e carni arrostate s'insanguinarono: un urlo lanciarono i Proci in sala vedendo l'uomo cadere. Saltarono per la sala in fuga giù dai troni spiando da ogni parte i solidi muri: non c'era scudo né asta solida da afferrare. Gridarono contro Odisseo con parole di rabbia: «Straniero è male colpire gli uomini; né tu farai altre gare: è sicuro il tuo abisso di morte. Tu hai, infatti, ucciso il più valido eroe

tra i giovani d'Itaca e qui ti strazieranno avvoltoi!».
Così ognuno diceva credendo che senza ragione
avesse ucciso l'uomo; perché ciechi ignoravano
che per tutti era giunto il termine di morte.
Li guardò feroce e disse l'accorto Odisseo:
«Oh cani, non pensavate che tornassi indietro a casa
dalla terra troiana: perciò mi mangiate la casa
e con violenza entrate nel letto delle mie schiave
e, mentre sono vivo, mi corteggiate la sposa
senza temere gli dèi che hanno il vasto Urano
né la vendetta che pure poteva venire dagli uomini.
Per tutti ora è giunto il termine di morte!».
A questi detti per tutti giunse un verde terrore
e ognuno spiava in che modo sfuggire la morte
incombente. Solo Eurimaco osa rispondergli per dire:
«Se sei proprio Odisseo, l'Itacese, al ritorno
giustamente accusi ciò che gli Achei facevano:
molte colpe folli nella casa e nei campi;
ma ora è caduto colui che fu causa di tutto:
Antinoo ci istigava verso simili mali;
non solo desiderando e cercando le nozze;
ma tramando dell'altro che non ha compiuto il Cronide
per essere nel popolo di Itaca, la ben edificata,
il sovrano uccidendo tuo figlio con insidia.
Ora, giustamente, è stato ucciso e perdona
il popolo tuo con noi che faremo pubblica ammenda
per quello che abbiamo mangiato e bevuto in palazzo.
Pagheremo ammenda ciascuno con venti vacche
e ti daremo bronzo ed oro fin quando il tuo cuore
si appagherà perché l'ira tua non è criticabile».
Ma guardandolo truce diceva l'accorto Odisseo:

«Eurimaco neppure se versi tutti i beni paterni
per quanto adesso ne avete e ne aggiungi altri
nemmeno così fermerai le mani mie dalla strage
prima che tutto l'affronto mi pagheranno i Proci.
Ora a voi rimane solamente la lotta
o la fuga tentando d'evitare la morte e la Chera;
ma penso che nessuno eluda il lutto imminente».
Disse ed a loro si sciolsero presto cuore e ginocchia.
Agli altri allora Eurimaco così di nuovo diceva:
«Oh amici, questo frattanto non ferma le mani instancabili
avendo preso il lucido arco con la faretra
sulla soglia lustra scoccherà finché tutti
sterminerà e quindi dobbiamo pensare a lottare.
Sfoderate i pugnali coprendovi con le mense
contro i rapidi dardi di morte saltandogli addosso
insieme e per stanarlo dalla soglia e dalle porte
per correre in città a dare subito allarme
in modo che questi infine scocchi per l'ultima volta».
Così parlando sguainò l'affilato pugnale
di bronzo a doppio taglio e saltò su di lui
urlando ferocemente; intanto l'illustre Odisseo
gli spinse nel fegato un dardo colpendolo alla mammella
nel petto mentre la freccia rapida penetrava e la mano
lasciò cadere il pugnale rotolante al suolo;
si piegò sulla mensa e i cibi si sparsero a terra
con la duplice coppa e la fronte battente al suolo
straziato nell'anima e il seggio veniva scosso scalciato
con entrambi i piedi e su gli occhi discese la tenebra.
Allora contro Odisseo glorioso si scaglia Anfinomo
che saltandogli addosso e traendo il pugnale affilato
tenta di scacciarlo dalla soglia; ma fu più rapido

Telemaco che lo colpiva con l'asta di bronzo alla spalla
in mezzo agli omeri in modo che trapassava il petto;
abbattuto colpì risuonando il suolo con tutta la fronte.
Telemaco saltando all'indietro lasciò l'asta, ombra lunga,
nel corpo di Anfinomo temendo che un altro Acheo
lo colpisse se strappava l'asta dall'ombra lunga,
saltando su col pugnale o mentre era chino a colpire,
andò di corsa veloce e raggiunse il caro padre.
Standogli quindi accanto gli disse alate parole:
«Oh padre, presto ti porto uno scudo e due lance
ed un elmo di bronzo adatto per le tempie.
Vado ad armarmi anche io porto altre armi
al porcaio e al bovaro perché è meglio armarsi».
Gli rispose dicendo il molto accorto Odisseo:
«Affrettati allora fin quando ho dardi per difendermi
onde non mi superino mentre sono da solo».
Così parlò e Telemaco obbedì al caro padre,
andò nel talamo dove c'erano bellissime armi
e portò via di là quattro scudi ed otto lance
con quattro elmi di bronzo dalla chioma equina
tornando con questi raggiunse veloce il caro padre
e per primo egli stesso indossò il bronzo sul corpo
e poi i due servi pure indossavano le armi belle
piantandosi a fianco d'Odisseo, intelligente ed astuto.
Finché aveva le frecce per potersi difendere
ad ogni colpo feriva uno dei pretendenti
nel suo salone ed essi cadevano l'uno sull'altro;
però quando mancarono i dardi all'arco del re
appoggiò l'arco allo stipite del salone ben fatto
mettendosi all'impiedi accostato al muro
indossando lo scudo con quattro strati a tracolla,

poi adottò sulla testa il solido elmo ben fatto
con chioma equina ondeggiante sul pennacchio terribile.
Prese due lance forti di bronzo appuntito:
nella parete massiccia esisteva un portello,
in fondo, vicino alla soglia della robusta casa
ingresso al corridoio chiuso da saldi battenti
ed Odisseo ordinò che questo sorvegli il porcaio
piantato lì vicino: essendo l'unica uscita.
Intanto parlando Aghèlao fece a tutti un discorso:
«Oh amici, nessuno di voi andrà quindi al portello
per chiamare il popolo che presto dia l'allarme?
Questi così subito scoccherebbe per l'ultima volta!»
Gli rispondeva quindi il capraio Melanzio:
«Aghèlao, alunno di Dio, è impossibile: sta troppo presso
alla porta dell'atrio e l'imbocco del passaggio è stretto.
Un uomo forte basta a tener testa a tutti;
ma pure aspetta e ci armiamo: ché vi porto le armi
dal magazzino e credo che lì abbiano messo
le armi nascoste Odisseo e il suo splendido figlio».
Così detto saliva Melanzio pastore di capre
su per i corridoi nel talamo di Odisseo.
Lì prese dodici scudi ed altrettante aste
con tanti elmi di bronzo dalle folte chiome equine.
Tornato subito indietro li diede ai pretendenti.
Allora ad Odisseo si sciolsero cuore e ginocchia
nel vederli armati ad agitare con le mani
le lunghe lance: l'impresa gli parve troppo rischiosa
e subito volto a Telemaco disse alate parole:
«Telemaco ora di là nelle stanze c'è qualche donna
che aizza contro di noi la lotta o c'è Melanzio?»

Ed il saggio Telemaco in risposta diceva:
«Oh padre, l'errore è mio nessun altro ha colpa
perché la porta del vano saldamente connessa
ho solamente accostato ed hanno una spia ben accorta;
ma ora, illustre Eumeo, va pure e chiudi la porta
per scoprire se fu una donna a far questo
oppure Melanzio il figlio di Dolìo come sospetto».
Intanto così tra loro tali parole dicevano
e nella stanza tornava già Melanzio il capraio
per prendere le belle armi. L'illustre porcaio lo vide
e presto disse a Odisseo che gli era vicino:
«Divino Laerziade, ingegnoso, Odisseo,
ecco là l'uomo perfido che noi sospettavamo
che torna su al magazzino: ora dimmi ben chiaro
se lo debbo uccidere avendone la meglio
o te lo porto perché tu stesso punisca i misfatti
che costui ha osato qui nella tua casa».
Gli rispose e disse il molto accorto Odisseo:
«Io e Telemaco qui sosterremo in sala
gli illustri pretendenti anche se furibondi;
voi due invece legategli i piedi e le mani
gettandolo nel magazzino e serrate i battenti;
quindi legatelo bene con una corda contorta
tirandolo sulla cima di un'alta colonna
presso le travi che a lungo soffra tortura da vivo».
Disse ed essi compresero bene e obbedirono
correndo al magazzino. Quello dentro non li sentì
cercando in fondo al talamo le armi nascoste.
I due si misero al lato degli stipiti e attesero
finché il capraio Melanzio giunse al di là della soglia
reggendo con una mano un elmo bello

e con l'altra uno scudo antico, coperto di polvere,
largo che era portato da ragazzo dall'eroe Laerte
da tempo in disuso cucito nelle corregge sfatte.
I due con un salto lo presero e lo portarono dentro
per i capelli: buttandolo dolente sul pavimento;
legarono insieme le gambe e le braccia con fune straziante
stretta solida intorno come aveva ordinato
il figlio di Laerte, Odisseo, illustre e costante;
poi lo legarono bene con una fune contorta
e lo sospesero in cima ad alta colonna sui travi.
Indi Eumeo porcaio, tu, gli dicevi insultandolo:
«Ora davvero per tutta la notte, Melanzio, stai sveglio
in un morbido letto, così come conviene;
quando dalla luce nasce, sorgendo dall' Oceano, Eos,
trono d'oro, e non ti sfugga il tempo in cui devi portare
le capre ai Proci che in sala preparano il banchetto».
Intanto Melanzio restava costretto nel laccio luttuoso
ed i due, indossate le armi, chiudendo la lucida porta
tornavano da Odisseo intelligente ed astuto.
Così ardendo furore si mettevano in schiera
sulla soglia i quattro e gli altri ben validi in sala;
ad essi si avvicinò la figlia di Dio Atena
simile per l'aspetto e per la voce a Mèntore.
Giò vedendola Odisseo e fece questo discorso:
«Mèntore aiuta la mia sorte e ricorda l'amico
che a te fece del bene e sei mio coetaneo!».
Parlò ben sapendo che era la forza dei popoli Atena.
I pretendenti intanto d'altra parte gridavano in sala
e per primo la minacciava Aghèlao il Damastoride:
«Mèntore che non ti prenda coi suoi discorsi Odisseo
in lotta coi pretendenti venendo in sua difesa.

Infatti penso che il nostro piano riuscirà:
quando li avremo uccisi, sia il padre che il figlio,
tu sarai ucciso per l'errore che nutri
lottando qui nella sala e pagherai con la testa.
Infatti quando la vita col bronzo vi negheremo:
tutti i beni che hai in casa ed anche fuori
li metteremo insieme coi beni di Odisseo
né vivranno i figli, né le spose fedeli
nella tua casa abitando in Itaca nostra città».
Così parlò ed Atena accrebbe nell'intimo l'ira
rimproverando Odisseo con parole stizzite:
«Quindi Odisseo non hai più l'alta forza e il vigore
quando per Elena Leucolena, figlia di nobile padre
lottasti senza riposo per nove anni i Troiani
e nella lotta strenua molti eroi abbattesti
per un tuo artificio cadde la città, larghe strade, di Priamo.
Ora che sei tornato in casa tua ai tuoi beni
non mostri d'essere forte di fronte ai pretendenti?
Eppure stammi accanto e sorvegliami l'opera
così saprai come stare in mezzo ai tuoi nemici
e Mèntore Àlchimo ti ricambia i favori».
Parlava e intanto non dava una vittoria decisa
perché voleva sondare ancora il vigore e il coraggio
sia di Odisseo come del suo figlio splendido.
Lei stessa si sollevò nel soffitto della casa fumosa
e si posò nell'aspetto di rondine con un salto:
Guidavano i pretendenti Aghèlao Damastoride,
Eurinomo ed Anfimèdonte con Demoptòlemo
oltre Pisandro Polittoride e l'audace Pòlibo;
costoro per valore eccellevano tra i pretendenti,
tra quelli che ancora vivevano lottando per la vita,

essendo gli altri morti alla pioggia di frecce dell'arco;
a quelli parlò Aghèlao volgendo a tutti un discorso:
«Oh cari, presto costui ferma le mani indomabili
ed è scomparso anche Mèntore sbraitando vani vantì;
essi soli intanto restano ora sulla soglia;
quindi non tutti insieme dovete scagliare le lance:
lanciatene prima sei a lui in modo che Zeus
ci faccia colpire Odisseo ricavandone merito:
una volta caduto lui poi non temo gli altri».
Così disse e tutti lanciarono come lui ordinava
con la speranza ma Atena rese inutili i colpi.
Uno colpì il pilastro della solida casa,
un altro invece la porta saldamente costruita,
il faggio pesante di bronzo d'un terzo prese il muro.
Avendo evitate le aste lanciate dai pretendenti
parlò ai suoi Odisseo il costante ed illustre:
«Oh cari, anche io vengo a dire a voi:
lanciate in mezzo al folto dei Proci che vogliono
anche ucciderci dopo i loro misfatti!».
Così disse e tutti lanciarono acute saette
mirando davanti e Odisseo abbatté Demoptòlemo;
mentre Telemaco Euriade ed il porcaio Èlato
e il forte mandriano di vacche atterrava Pisandro.
Tutti essi assieme mordevano la terra infame.
I pretendenti saltarono indietro in fondo al salone;
gli altri andavano avanti strappando le lance dai morti.
I pretendenti di nuovo scagliarono lance acute
speranzosi ma Atena rese inutili i colpi in gran parte.
Uno colpì il pilastro della solida sala,
un altro invece la porta solidamente costruita,
il faggio pesante di bronzo d'un terzo prese il muro.

Anfimèdonte poi colpì alla mano Telemaco
e il bronzo graffiando il polso strisciava appena la pelle
e Ctèsippo sfiorò sullo scudo con l'asta lunga
Eumeo sull'omero e il dardo volando cadde al suolo.
I compagni d'Odisseo, intelligente e d'astuto pensiero
nel folto del gruppo lanciarono le loro aste acute.
Il distruttore di rocche Odisseo uccise Euridàmante,
Telemaco Anfimèdonte ed il porcaio Pòlibo,
mentre il mandriano di vacche colpiva Ctèsippo
al petto e quindi parlava per farsi onore:
«Politersìde che tanto amavi denigrare non cedere
alla follia non andare blaterando; ma agli dèi
lascia il vanto ed infatti essi sono i più forti.
Questo è per il dono ospitale che hai fatto della zampa
al divino Odisseo quando mendicava in sala».
Questo diceva il mandriano delle vacche lunate e Odisseo
colpiva il Damastoride da presso con l'asta lunga,
mentre Telemaco colpiva l'Evenoride Leòcrito
con l'asta in mezzo al ventre trapassandolo col bronzo:
cadde prono battendo il suolo con tutta la fronte.
Intanto Atena agitava l'Egida distruttrice di vite
dalla volta atterrendo tutti nel pensiero
e andavano all'impazzata come vacche di mandria
assalite dal rapido assillo che le agita
nel tempo di primavera quando i giorni s'allungano;
gli altri come avvoltoi, unghie adunche e rostri rapaci,
scendendo dai monti scagliandosi sugli uccelli
si lasciano cadere sulla piana fuggendo le nuvole;
ma gli avvoltoi li assalgono facendo una strage e non c'è
un riparo o una fuga per la gioia degli uomini a caccia:
così sui pretendenti nella sala si lanciavano

colpendo in cerchio mentre orrendo gemito saliva
per i colpi in testa e il suolo che fumava di sangue.
Leòde con un salto prese Odisseo alle ginocchia
e supplicando diceva le sue alate parole:
«Ti prego Odisseo, per pietà, ti chiedo di risparmiarmi:
infatti mai a nessuna delle donne in palazzo
ho detto cose turpi né mala azione ho commesso;
anzi frenavo gli altri pretendenti che lo facevano;
ma non mi davano ascolto astenendo le mani dalle colpe:
perciò alla loro follia è giusto un crudele destino
ed io, che sono un aruspice, nulla facendo con loro
dovrei cadere perché non c'è grazia al bene?».
Guardandolo torvo allora disse l'accorto Odisseo:
«Se ti vanti d'essere aruspice tra costoro
avrà per certo elevato i voti nel palazzo
che fosse a me lontano destino di soave ritorno
e che la mia cara sposa ti seguisse dandoti figli
per cui non puoi sfuggire ad una morte crudele».
Così dicendo prese con la forte mano la spada
riposta che Aghèlao fece cadere al suolo
morendo e con essa lo prese a pieno nel collo
che parlava ancora mentre il capo girò nella polvere.
Anche il cantore Terpiade, Femio, che cantava,
costretto dai pretendenti, voleva sfuggire nera Chera
e stava in piedi diritto reggendo la cetra sonora
presso il portello e due cose rimuginava in mente:
se uscendo di sala si sedesse all'altare del gran Dio
che protegge la corte dove tante cosce
solevano bruciare sia Laerte che Odisseo
o corrergli davanti abbracciando Odisseo alle ginocchia.
Così pensando alla fine gli sembrò più proficuo:

prendere alle ginocchia il Laerziade Odisseo:
però posò per terra la sonora cetra
tra il cratere ed un seggio dalle borchie d'argento;
poi corse davanti a Odisseo stringendolo alle ginocchia
e supplicando diceva le alate parole:
«Ti scongiuro, Odisseo, abbi pietà e risparmiami.
Un giorno avrai rimorso se uccidi un aedo
perché canto per gli dèi ed anche per gli uomini.
Da solo appresi l'arte ed un Dio tutti i canti
m'ispirò nella mente. Canterei a te davanti
come a un Dio ed allora non mi decapitare.
Anche il tuo caro fanciullo, Telemaco, potrà dirti
che non venni per mia volontà né per mia richiesta
a cantare nella tua sala per i Proci dopo il banchetto;
ma loro numerosi e potenti più potevano con la forza».
Così disse ed ascoltò il sacro potere di Telemaco
e subito parlò al padre che gli stava accanto:
«Fermati e non ferire col bronzo questo innocente,
anche l'araldo Mèdonte salveremo ché sempre
da piccolo mi proteggeva nella nostra casa;
se pure non l'hanno ucciso Filezio ed il porcaio
o è capitato davanti ai tuoi colpi in sala».
Così diceva e lo udiva Mèdonte dal saggio consiglio:
era nascosto dietro un seggio e s'era coperto
con pelle di bue scuoiato per sfuggire alla Chera.
Presto si alzò di dietro al seggio e lasciò la pelle.
Con un salto raggiunse le ginocchia di Telemaco
e supplicando diceva le alate parole:
«Oh caro, eccomi qui: proteggimi e dillo al padre;
la sua grande forza non m'uccida col bronzo acuto
adirato coi pretendenti che gli hanno distrutto

i beni nel palazzo, folli, senza rispetto per te». Sorridendo allora gli disse l'accorto Odisseo: «Coraggio, ti ho liberato facendoti salvo perché tu comprenda nell'anima e lo dica agli altri come sia meglio il giusto che il cattivo operare. Ora uscite di sala a sedere fuori da questo massacro e nel cortile tu e il melodioso aedo restate finché nella sala completerò quel che devo». Così parlò ed i due uscirono fuori di sala sedendo accanto all'altare del grande Dio guardando da tutte le parti sempre con timore di morte. Odisseo in casa guardava se ancora qualcuno gli fosse sfuggito vivo scampando la nera Chera. Li vide tutti distesi fra il sangue nella polvere riversi i più come pesci quando i pescatori, in un varco di lido, fuori dal mare biancastro avendoli tratti con le reti, dai mille fori, là tutti bramando l'onda del mare sono riversi sulla spiaggia; intanto Elios raggiante toglie ad essi la vita: così i pretendenti stavano l'uno sull'altro riversi; quindi a Telemaco disse l'accorto Odisseo: «Telemaco, presto, ora chiama Euriclea la nutrice onde le dica parola che mi sta molto a cuore». Così disse e Telemaco obbedì al caro padre e scuotendo la porta chiamò la nutrice Euriclea: «Vieni qua, nonna antica, tu che sovrintendi a tutte le donne qui nel nostro palazzo. Vieni ti chiama mio padre perché vuole parlarti». Così gridava ed a lei restò la parola senz'ali Mentre apriva la porta verso le comode stanze. Venne fuori e Telemaco la guidava davanti.

Trovò allora Odisseo presso i corpi dei massacrati sporco di fango e sangue: simile ad un leone che torna avendo sbranato un bue selvatico e tutto il petto e le fauci da una parte e dall'altra insanguinati spaventano solamente a vedersi: così Odisseo era sporco alle gambe e sopra le braccia. Lei quando vide i corpi ed il sangue abbondante scoppiò in un grido di gioia vedendolo come un gran fatto; ma Odisseo la calmò imponendo il silenzio sebbene pieno d'orgoglio e disse quindi le alate parole: «Godi nell'anima, o balia, ma calmati non esultare non è pietosa la festa per gli uomini uccisi: li travolse la Moira degli dèi per le azioni indegne perché non onorarono in terra nessuno degli uomini: né il cattivo, né il buono che giunsero tra loro così ad un folle orgoglio giunse una turpe fine; ma dimmi ad una per una delle donne di casa quelle che non mi rispettano e quelle che sono innocenti». Gli rispose quindi la cara nutrice Euriclea: «Per certo, figlio mio, ti dico la verità. Nel palazzo tutte le donne sono cinquanta alle quali insegnammo come eseguire i lavori, come cardare la lana e completare il servizio. Tra queste in tutto dodici toccarono la sfrontatezza non rispettando me e neppure Penelope. Telemaco da poco è maturo e la madre non consentiva che desse i comandi alle donne; ma ora salirò al piano luminoso di sopra per dirlo alla tua sposa: un Dio le diede il Sonno». Rispondendole diceva il molto accorto Odisseo. «Non la svegliare ancora: comanda tu alle donne,

che vengano prima quelle che fecero cattive azioni». Così disse e la vecchia se ne usciva di sala per chiamare le donne spingendole a venire. Odisseo intanto chiamò a sé Telemaco col bovaro e il porcaio dicendo alate parole: «Portate via i corpi e che le donne lo facciano; quindi pulite i bellissimi seggi insieme alle mense con l'acqua e con le spugne piene di molti fori. Poi dopo aver ordinato tutto quanto il salone conducendo le schiave fuori la sala massiccia fra la rotonda ed il muro del cortile ben fatto colpitele con le spade taglienti in modo che tutte private di vita scordino i piaceri d'Afrodite che con i Proci godevano unendosi in occulto». Così disse e le donne giunsero tutte insieme gemendo atrocemente e versando gran pianto. Prima portarono fuori i corpi degli uccisi ponendoli sotto il portico del cortile ben cinto posati l'uno sull'altro come ordinava Odisseo in fretta ed esse dovevano trasportarli per forza; quindi pulirono i seggi bellissimi e le mense con l'acqua e con le spugne ricche di molti fori; intanto Telemaco insieme al bovaro e al porcaio raschiarono con le pale il suolo della sala solida; quelle poi portarono la melma buttandola fuori; quando alla fine ebbero riordinata la sala a spinte allontanarono le ancelle dal salone andando alla rotonda della corte verso la cinta ben fatta; le spinsero in breve spazio da non poter fuggire. Quindi il saggio Telemaco incominciò a parlare: «Non priveremo il respiro con una morte serena

a quante lanciarono insulti sopra la mia testa
e su mia madre giacendo insieme ai pretendenti!»
Così disse ed un cavo di nave con prua aguzza
legava ad una colonna stendendolo sulla rotonda,
lo sostenne in alto ch  nessuno toccasse il suolo
come quando le torde, grandi ali, o le colombe
s'impigliano in una rete parata nella macchia
tornando al nido e le accoglie un orribile amplesso:
cos  quelle mostravano in fila la testa e al collo
di tutte c'era un laccio ch  malamente morissero.
Con i piedi scalciavano per poco e non a lungo.
Poi portarono fuori dalla corte e dall'atrio Melanzio
e con il bronzo troncarono il naso e le orecchie,
strapparono i genitali sanguinanti in pasto ai cani,
tagliando piedi e mani infuriati nell'anima.
Essi alla fine tornarono in sala da Odisseo
e terminata l'opera lavarono braccia e gambe;
quindi questi disse alla nutrice Euriclea:
«Balia portami zolfo e fuoco rimedio dei mali
per purificare il salone e fa che venga qui,
nel frattempo, Penelope insieme alle donne
e fa venire in sala tutte quante le ancelle».
Gli rispondeva allora la cara nutrice Euriclea:
«Figlio mio, queste cose ora le dici a proposito,
comunque ti porter , manto, tunica e buone vesti
ch  non rimanga con le ampie spalle ricoperte di cenci
qui nella sala e sarebbe solo una vergogna».
Il molto accorto Odisseo cos  le rispondeva:
«Per prima cosa si porti fuoco gi  nel salone».
Cos  parl  e non fu sorda la cara nutrice Euriclea
portando il fuoco e lo zolfo e quindi Odisseo

purificò col vapore la sala, il soffitto e il cortile;
poi la vecchia andò in giro nella casa bella d'Odisseo
per chiamare le donne e spingerle a venire:
giunsero dalle stanze con le fiaccole in mano.
Vennero intorno a lui abbracciando il sovrano
e con affetto baciaron la sua testa e gli omeri,
gli strinsero le mani e una dolce voglia gli venne
di lacrime e singhiozzi riavendole tutte in mente.



Eos dea dell'Aurora

LIBRO PSI

La vecchia salì al piano alto gridando per la gioia per dire a Penelope che in casa ora c'era il suo sposo; le ginocchia erano salde e i piedi andavano lesti e giunta presso la testa le fece questo discorso: «Sveglia, Penelope, figlia cara e vieni a vedere con gli occhi tuoi colui che ogni giorno desideri. Finalmente è giunto Odisseo tornato in casa uccidendo i Proci altezzosi che avevano afflitto la casa: mangiando i suoi beni e opprimendo il figlio». Allora le rispondeva la saggia Penelope: «Cara nutrice, gli dèi ti rendono folle? Essi possono rendere sciocco persino colui che è molto saggio; oppure portare a saggezza anche lo sciocco ed essi per certo t'hanno colpita: prima eri sana di mente! Perché burlarmi mentre l'anima soffre le pene stando qui a dirti sciocchezze: svegliandomi dal Sonno dolce che mi ha preso coprendomi le palpebre? Mai ho dormito tanto da quando è partito Odisseo per vedere Ilio esecranda ed innominabile; ma vattene ora di sotto e ritorna in sala; perché se un'altra delle donne che mi sono vicine veniva a parlarmi così dopo avermi svegliata l'avrei fatta tornare per certo malridotta giù in sala; ma tu resti protetta dagli anni». Riprendeva allora la cara nutrice Euriclea: «Creatura mia per davvero non voglio burlarti: è tornato in casa, come ti dico, Odisseo. Telemaco già sapeva che era tornato, ed è lo straniero che tutti offendevano in sala,

e che con saggezza nascose i piani del padre;
onde alla fine punisse la violenza dei principi alteri». Così disse e lei con gioia saltava dal letto;
poi, stringendo la vecchia, versava pianto dalle ciglia
e rivolta a lei diceva alate parole:
«Ah via, cara nutrice, se mi hai detto il vero:
se veramente è in casa, così come mi dici,
come ha potuto abbattere i pretendenti alteri
da solo? Essi erano sempre una folla da noi!»
Le rispose quindi la cara nutrice Euriclea:
«Non ho visto e non so; ma solo ho sentito i lamenti
dei massacrati in fondo ai solidi talami.
Noi sedevamo stremate. Le porte massicce eran chiuse
fino a quando tuo figlio non ci ha chiamato in sala.
Il padre aveva inviato Telemaco a chiamarmi
ed io trovai Odisseo sui corpi dei trucidati
in piedi ed essi intorno a lui sul duro suolo
giacevano l'uno sull'altro e avresti esultato a vederlo
lordo di sangue e di fango era come un leone.
Adesso essi sono tutti alle porte dell'atrio
ammucchiati e lui purifica la sala bellissima,
acceso un grande fuoco, mi ha mandato a chiamarti;
ma vieni che finalmente possa ottenere la gioia
il vostro caro cuore ed ambedue che soffrite
tante pene ché il vostro lungo voto s'adempie:
è tornato vivo e siede al suo focolare
con te in casa col figlio e chi gli dava il male,
i Proci, sono puniti nella sua stessa casa».
Allora le rispose la saggia Penelope:
«Nutrice non gioire ancora gridando ed esultando.
Tu sai con qual desiderio comparirebbe in palazzo

atteso da me più di tutti, dal figlio che generammo,
ma ciò che dici è falso; forse qualcuno degli dèi
ha ucciso i pretendenti illustri perché adirato
per la violenza ingiusta e per le infami azioni
non onorando essi nessuno su Gea degli uomini:
né il cattivo, né il giusto, che giungesse tra loro.
Così hanno avuto la pena per l'orgogliosa follia;
ma Odisseo ha perso il ritorno ed è perito in Acaia».
Ancora le rispondeva la cara nutrice Euriclea:
«Figlia mia, quale motto t'uscì dalla chiostra dei denti!
Lo sposo adesso è in casa al suo focolare e tu dici
che non torna? Certo è incredula l'anima tua;
ma pure io ti darò un'altra prova evidente:
la cicatrice che il verro col dente bianco gli fece!
Lavandolo io la trovai e tentavo di dirtelo;
ma lui, invece, mi chiuse la bocca con la mano
e non mi fece parlare per i suoi piani astuti.
Vieni con me ti resto come ostaggio se ti deludo
e tu mi ucciderai con la morte più atroce».
Allora le rispondeva la saggia Penelope:
«Cara nutrice, è difficile scoprire il volere divino.
Sono eterni e non basta che tu sia accorta.
Andiamo da mio figlio ugualmente a vedere
i pretendenti morti e quello che li ha uccisi».
Così disse e discese dal piano alto e nel cuore
esitava perplessa se da lontano parlare
allo sposo o corrergli incontro baciandogli capo e mani
stringendolo; ma passata la soglia di pietra, entrò.
Si mise a sedere alla luce del fuoco di fronte a Odisseo
che restava seduto guardando presso l'altra parete
accanto all'alta colonna in attesa che dicesse qualcosa

la forte compagna vedendolo con gli occhi.
Lei stette a lungo in silenzio col petto colmo di stupore
nel vederlo e a tratti sicura lo raffigurava;
ma a volte lo disconosceva così coperto di stracci.
Telemaco la rimproverò e parlando le disse:
«Madre mia infelice tu hai un cuore barbaro
rimanendo lontana dal padre e non ti siedì
accanto a lui; non domandi e non vuoi ascoltarlo?
Nessuna donna avrebbe un'anima tanto testarda
stando lontano dall'uomo che dopo tante pene
tornasse in patria terra al ventesimo anno!
Allora il cuore tuo è tanto più duro del sasso!».
Quindi gli rispondeva la saggia Penelope:
«Figlio mio, nel petto l'anima mia è stupita.
Non riesco a parlare né, pure, a interrogarlo,
né a guardarlo in volto; ma se è proprio Odisseo
ritornato in patria potremo vederlo per bene
e facilmente conoscerlo; perché noi conserviamo
cenni segreti che noi soltanto sappiamo e non altri».
Così disse e il costante e illustre Odisseo sorrise
e subito a Telemaco disse alate parole:
«Telemaco, lascia che qui nel salone la madre
mi metta alla prova e meglio mi riconoscerà.
Adesso perché sono sporco, con brutte vesti addosso,
mi disprezza pensando che non sono io;
nel frattempo pensiamo alla cosa migliore;
perché chi nel paese uccide un solo uomo
sapendo che intanto restano molti vendicatori
fugge lasciando la terra patria ed i parenti;
noi uccidemmo la forza della città e i più nobili
giovani d'Itaca e quindi ti lascio a pensare!».

Gli rispondeva il saggio Telemaco dicendo:
«Padre caro, su questo eccellente discorso
il tuo ingegno supera il novero degli uomini:
nessun altro uomo può gareggiare con te.
Con scrupolo vorremmo seguirti e quindi non credo
che mancherà lo sforzo per quanto noi possiamo».
Gli rispondeva e disse l'accorto Odisseo:
«Allora ti consiglio quello che sembra il meglio:
per prima cosa lavatevi ed indossate le tuniche
facendo mettere i morti nei vani delle ancelle;
poi il divino aedo con la cetra melodiosa
cominci a farci da guida nella gioiosa danza:
così chi sente da fuori pensi a una festa di nozze
passando per la via o avendo casa qui attorno
e non si sparga la voce della strage dei nobili
per la città già prima di quando torneremo
al nostro potere ricco d'alberi e, quindi, lassù
vedremo quale aiuto potrà darci l'Olimpo.
Così disse e tutti sentendo in pieno obbedirono.
Per prima cosa fecero il bagno e vestirono tuniche.
Le donne si adornarono ed il divino aedo
prese la concava cetra e in essi svegliò il desiderio
della dolce musica e della danza armoniosa.
La grande volta echeggiava al rumore dei piedi
mentre uomini e donne con belle fasce danzavano.
Chi ascoltava di fuori allora così bisbigliava:
«Certamente qualcuno sposa l'ambita regina:
meschina che non seppe badare alla grande casa
del suo sposo legittimo fino a quando tornasse».
Essi così bisbigliavano non sapendo la verità;
intanto nel suo palazzo la vivandiera Eurinòme

lavava e ungeva d'olio Odisseo, il magnanimo uomo,
gli mise indosso un bel manto e poi una tunica;
quindi sul capo Atena versò molta bellezza:
gli fece scendere chiome simili a fior di giacinto
e lo rese più alto e robusto a vedersi,
come quando agemina l'oro e l'argento un artista
esperto che istruirono Efesto e Pallade Atena
e in ogni arte compie lavori colmi di grazia;
così versò la bellezza sulla testa e sugli omeri:
uscendo dal bagno in aspetto simile agli immortali.
Andò di nuovo sul seggio che aveva lasciato
di fronte alla sua donna per farle questo discorso:
«Povera fra le donne per te in sommo grado
ebbero un cuore duro gli dèi di casa in Olimpo.
Nessuna donna con cuore tanto tenace starebbe
lontana da quell' uomo che, dopo tanti mali,
ritornasse in patria terra al ventesimo anno;
allora, nutrice, stendimi il letto ed anche da solo
potrò dormire: infatti ha un cuore di ferro nell'intimo!».
Quindi così gli parlava la prudente Penelope:
«Mio povero, io non sono superba e non ti disprezzo,
neppure mi meraviglio: so bene come eri
nel partire da Itaca su nave dai lunghi remi.
Allora tu, Euriclea, stendi il suo morbido letto
fuori dal solido talamo: quello che fece lui stesso
e sopra il morbido letto getta sopra trapunta
con pelli di pecore e manti e pure splendidi drappi».
Così disse per provare lo sposo e allora Odisseo
con sdegno si rivolse alla sua donna fedele:
«Oh donna, questa parola che hai detto è atroce!
Chi ha spostato il mio letto? Questa è una cosa difficile

anche ad un uomo esperto se non fosse un Dio in persona,
che facilmente potrebbe spostarlo se volesse.
Tra gli uomini nessun vivente, neanche in piena forza,
con gran fatica potrebbe; perché c'è un gran segreto
sul letto ingegnoso che feci senza nessun altro.
Nel cortile c'era un olivo ricco di foglie,
florido e rigoglioso, alto come colonna,
tutt'intorno alzai un talamo e completai
coprendolo sopra per bene con pietre preparate.
Misi porte robuste formate saldamente
e poi tagliai la chioma dell'olivo frondoso.
Sgrossai il fusto alla base e lo appianai col bronzo
perfettamente ad arte facendolo giusto a livella;
poi lavorai un sostegno trivellando col trapano
iniziando da questo finii il letto e lo ripulii
adornandolo d'oro, d'argento ed anche d'avorio;
in ultimo distesi le fibbie di cuoio con la porpora.
Donna ora ti ho detto questo segreto e non so
se ancora è intatto il mio letto o frattanto, ormai,
qualcuno l'ha tolto tagliando alla base l'olivo!»
Disse ed a lei si sciolsero il caro cuore e i ginocchi
perché riscontrò il segreto sicuro che diceva Odisseo
e piangendo corse a lui diritta allungando le braccia
intorno al collo e baciandogli il capo gli disse:
«Non t'irritare con me, Odisseo, tu che in tutto
sei il più saggio degli uomini. Gli dèi ci danno il pianto:
essi invidiosi che uniti potevamo godere
la gioventù giungendo in soglia alla vecchiaia.
Non t'irritare con me e non sdegnarti per questo:
se non ti ho abbracciato non appena ti ho visto;
perché sempre nell'anima io tenevo un timore:

che venisse qualcuno con astuzia a ingannarmi.
Ci sono molti che cercano anche guadagni immondi;
infatti l'Argiva Elena, la figliuola di Dio,
non si sarebbe unita con amore nel letto
con lo straniero sapendo che eroi figli dei Danai
la riportavano a casa nella cara terra paterna.
Un Dio la spinse a compiere l'indegna azione.
Dapprima non avvertiva in anima la trista colpa
dalla quale anche su noi si è versata sciagura.
Ora però tu presto m'hai dato segno sicuro
sul nostro letto che mai alcuno ha conosciuto
oltre te ed io con una sola ancella,
Attoride, che il padre mi donò quando venni
ed essa custodiva le porte del solido talamo:
così hai convinto l'anima, pure, tanto ostinata».
Così disse ed a lui nacque gran voglia di pianto.
Piangeva con la dolce sposa fedele stretta al petto.
Come appare ai naufraghi la terra desiderata
a cui Poseidone ha spezzato nel mare la nave,
ben fatta, travolta dal vento e dai grandi marosi
e pochi dal mare chiuso si salvano sulla spiaggia
nuotando con spessa salsedine incrostata alla pelle
e, desiderosi salgono alla riva evitando la morte:
così desiderato per lei era lo sposo a guardarlo.
Non gli staccava dal collo le bianche braccia
e certo Eos, dita di rose, sorgeva, nel loro pianto,
se non decideva altra cosa la Dea Glaucopeide Atena
che allungò all'orizzonte la Notte tenendo sull'Oceano
Eos, dal trono d'oro, impedendole di aggiegare
i cavalli dal piede veloce che portano luce agli uomini:
Lampo e Faetonte i due cavalli che portano Eos.

Nel frattempo diceva alla donna l'accorto Odisseo:
«Oh donna, non siamo ancora giunti bene alla fine
di tutte le prove e mi resta un'ardua fatica:
molto lunga e dura che devo ancora compiere.
Questo mi prediceva l'anima di Tiresia
il giorno in cui discesi nelle case dell'Ade
e chiesi del ritorno per i compagni e per me;
ma pure vieni e andiamo, o donna, a godere il letto
stendendoci finalmente vinti dal dolce Sonno».
Gli rispose allora la prudente Penelope:
«Il tuo letto sarà pronto, ormai, ogni volta
che vorrai nell'anima: avendoti dato gli dèi
il ritorno a casa nella terra dei padri;
ma poiché lo hai detto e un Dio te l'ha messo nell'intimo:
parlami di quell'opera perché penso che poi
dovrò pure saperla e non è peggio da subito».
Le rispose e disse il molto accorto Odisseo:
«Misera, perché mai con tanta premura mi spingi
a parlare? Comunque lo dico e non lo nascondo.
Non neavrà gioia l'anima tua e nemmeno io
ne godrò perché m'ordinava di andare per molte città
fra gli uomini tenendo in mano un agile remo
fino a raggiungere genti che non conoscono il mare
e non trattano cibi cospargendovi il sale.
Non conoscono navi con le rosse fiancate,
né gli agili remi che sono le ali delle navi.
Questo segnale certo mi disse e non ti nascondo:
se incontrandomi un altro viaggiatore dirà
che sull'omero nobile porto un ventilatore;
allora, secondo il suo ordine, piantato il remo a terra
fatto gradito olocausto a Poseidone sovrano

con un montone, un toro e un verro maschio di scrofa
potrò tornare a casa per fare sacre ecatombi
agli immortali che hanno possesso del vasto Urano:
in ordine a tutti per bene. Così la Morte dal mare
poi mi verrà, molto dolce, a prendermi quando deve
vinto da serena vecchiezza con i popoli intorno
felici allora: è quanto mi disse è ora da compiersi».
Gli rispondeva allora la saggia Penelope:
«Se gli dèi ti daranno una migliore vecchiaia:
ci resta la speranza di liberarci dai mali».
Così essi tra loro dicevano queste parole;
mentre Eurinòme ed Euriclea approntavano il letto
con morbide coltri sotto le fiaccole ardenti.
Quando ebbero steso con cura il letto soffice
la vecchia tornò a dormire nella propria stanza
ad essi faceva strada Eurinòme, ancella di camera;
mentre andavano dentro con la fiaccola in mano.
Condottili al talamo allora tornò via e, quindi,
desiderosi riebbero l'uso del letto antico;
nel frattempo Telemaco col bovaro e il porcaio
fermarono le danze mandando via le donne
ed essi si addormentarono col buio nel salone.
I due intanto fruito il loro amore soave
gioivano a parlarsi dicendo l'una all'altro
quanto soffriva lei, la bellissima donna,
essendo costretta a vedere la folla sfacciata dei Proci
che a causa sua scannavano numerose vacche
e grasse pecore prendendo molto vino dai vasi.
Lui, il divino Odisseo, quante pene causò
ai nemici e quante sventure gli toccarono
tutte le narrò a lei che gioiva ascoltando.

Il Sonno scese sugli occhi loro che tutto si dissero:
narrò come all'inizio vinse contro i Ciconi,
poi come giunse alla terra dei mangiatori di loto
e quello che fece il Ciclope e come pagò la pena
per i forti compagni mangiati senza pietà,
poi come giunse da Eolo che l'accolse benevolo
e gli predisse il ritorno; ma non era destino
di giungere in patria preso dalla tempesta e dai venti:
così, trascinato sul mare pescoso con suo alto gemito
come giunse a Telèpilo la città dei Lestrìgoni
che distrussero le navi e tutti i suoi compagni,
forti schinieri, e lui solo fuggì su nave scura.
Poi narrò l'inganno di Circe e la grande astuzia
e di come scese nelle case putride dell'Ade
a interrogare l'anima del Tebano Tiresia
con la sua nave multibanchi e degli amici che vide,
della madre che lo partorì nutrendolo da piccolo,
e come ascoltò la voce delle Sirene canore,
di come venne alle rupi mobili dell'orribile Cariddi
ed a Scilla da cui mai incolumi gli uomini si salvarono,
di come i suoi compagni uccisero i buoi di Elios
e di come Zeus colpì con la fumante saetta,
egli che in alto rimbomba, l'agile nave e i compagni
che tutti insieme morirono evitando lui solo mala Chera,
come arrivò nell'isola Oigia dalla ninfa Calipso
ed ella lo tratteneva volendolo come marito
nelle oscure spelonche e lo nutriva dicendo
che l'avrebbe reso immortale per sempre senza vecchiaia;
però mai convinse nel suo petto l'anima,
come giunse ai Feaci dopo molte pene
ed essi amabilmente l'onorarono come un Dio

portandolo con la nave nella terra patria
e donandogli bronzo, oro, grande ricchezza e vestiti.
Quest'ultima cosa diceva quando già il dolce Sonno,
che libera le membra, lo vinse levando le pene dall'anima.
Frattanto la Dea Glaucovide Atena pensava altre cose.
Quando ritenne che molto Odisseo nell'anima
avesse fruito del letto con la sua donna e del Sonno:
subito fece sorgere dall'Oceano la figlia di luce,
trono d'oro, a portare agli uomini luce e Odisseo
s'alzò dal morbido letto ordinando alla sposa:
«Oh donna, davvero ci siamo sciolti da pene infinite
entrambi mentre tu qui il mio penoso ritorno
invocavi; ma Zeus e gli altri dèi tra le pene
mi tenevano preso anelante lontano dalla patria;
mentre ora insieme godiamo l'amabile letto.
Le ricchezze che ho dobbiamo portarle in palazzo
per le greggi distrutte dai Proci in gran parte.
Io stesso andrò a far prede ed altre anche gli Achei
mi daranno fin quando riempiranno le stalle.
Ora io me ne vado ai miei campi alberati
a rivedere mio padre molto in pensiero per me.
A te poi suggerisco questo benché tu sia saggia:
quando corre la voce col sorgere di Elios
che ho ucciso in palazzo gli uomini pretendenti
tu sali nel piano alto insieme alle tue donne
restando là seduta, non vedere o badare a nessuno».
Così detto indossò le belle armi agli omeri,
poi svegliò Telemaco ed anche il porcaio
quindi ordinò a tutti di prendere armi di lotta:
essi non disobbedirono armandosi di bronzo.
Aperte le porte uscirono e avanti andava Odisseo.

LIBRO OMEGA

Ermes Cillenio, intanto, chiamava le anime degli uomini pretendenti portando nelle mani la verga, bella d'oro con cui incanta gli occhi umani se vuole, mentre può svegliare anche chi dorme. Muovendola li guidava e lo seguivano stridenti come nottole, in fondo ad un antro divino, che svolazzando squittiscono se una cade dal grappolo attaccato alla roccia per riattaccarsi tra loro: così stridevano le anime andando condotte insieme dall'astuto Ermes per putridi viottoli. Giunsero alla bianca rupe sulle correnti d'Oceano, fino alle porte d'Elios fra il popolo dei Sogni arrivarono e subito toccarono il prato asfodelico dove stanno le anime come fantasmi dei morti. Trovarono l'anima, quindi, del Pelide Achille, di Patroclo ed anche quella del nobilissimo Antiloco con Aiace il più bello nell'aspetto e nel corpo fra tutti i Danai dopo il perfetto Achille. Questi fecero ressa intorno a lui ed intanto sopraggiunse l'anima dell'Atride Agamennone, indispettita, con altre che lo pressavano intorno: quanti in casa d'Egisto, seguendo il suo Fato, morirono. A lui per primo parlò l'anima del Pelide: «Atride noi pensavamo che al Dio folgorante più di tutti gli eroi tu fossi amato per sempre; perché eri sovrano di molti e validi principi nella terra troiana dove noi Achei soffrimmo; invece anche per te stava vicina la Morte, Moira, alla quale non scampa nessuno che nasce.

Quanto era meglio per te se godendo l'onore del regno
in terra troiana giungeva la Morte e il Fato:
t'avrebbero eretto una tomba tutti quanti gli Achei
e per il futuro avresti conquistato gran fama a tuo figlio;
invece il Fato volle che avessi Morte più misera».
A lui rispose poi l'anima dell'Atride che disse:
«Felice, tu Pelide Achille, simile agli dèi
morto a Troia lungi d'Argo con intorno gli altri
fortissimi Troiani e Danai che si uccidevano
lottando per te mentre eri in un vortice di polvere
disteso per gran tratto immemore di carri e cavalli.
Noi lottammo tutto un giorno e forse mai avremmo
smesso la lotta se Zeus non ci fermava col turbine;
quando ti riportammo dalla battaglia alle navi
ti stendemmo sul feretro e avendo lavato il bel corpo
con acqua calda ed unguento: accanto a te tante lacrime,
calde, versarono i Danai tagliandosi i capelli.
Salì dal mare la madre con le immortali Marine,
sentita la notizia, s'alzò un grido dal mare
impressionante e il terrore prese tutti gli Achei
e, forse, saltando alle navi concave si nascondevano
se non li fermava un uomo di tanta e antica sapienza:
Nestore, il cui parere riusciva sempre il migliore.
Egli, pensando da saggio, ripeteva a tutti:
Argivi, fermi; non fuggite tutti voi giovani Achei;
è la madre che viene dal mare con le immortali
Marine per vedere il figlio suo che è morto!».
Così parlò e interruppero la fuga gli Achei magnanimi;
intorno a te si misero le figlie del Vecchio del Mare
ansiose, in lacrime, coprendoti con vesti d'ambrosia.
Tutte e nove le Muse, alterne, con voce dolcissima

cantavano l'epitreneo e nessuno restò senza pianto
fra gli Argivi: tanto la Musa Armoniosa vibrava.
Per diciassette notti di seguito e diciassette giorni
ti piangemmo noi mortali con gli dèi immortali
al diciottesimo offrimmo il fuoco e intorno mettemmo
molti agnelli ingrassati e buoi dalle corna lunate.
Ardesti tra panni divini ed infinito grasso
col dolce miele e molti capi degli Achei
giostravano con le armi tutt'intorno al tuo rogo
a piedi e con i cavalli alzando molto rumore.
Poi quando ti consumò infine la fiamma d'Efesto
ad Eos raccogliemmo le ossa tue bianche, oh Achille,
con puro vino ed unguento e la madre ci diede
un'anfora d'oro e ci disse che era un dono
di Dioniso: lavoro del famosissimo Efesto.
In essa riposano, bianche, le tue ossa splendido Achille
unite a quelle del morto Patroclo Meneziade
con, a parte, quelle di Antiloco che onoravi molto fra tutti
gli altri compagni dopo la morte di Patroclo.
Su quelle ossa in seguito grande onorevole tumulto
collocammo noi sacro esercito di uomini Achei
su un istmo di spiaggia verso l'ampio Ellesponto;
perché da lontano apparisse visibile dal mare alle genti
che sono viventi ora e lo saranno in futuro.
La madre chiese agli dèi degli splendidi doni
li pose in mezzo alla spiaggia in premio ai migliori Achei;
così la sepoltura di molti eroi ti giunse
quando per onorare un sovrano morto
si cingevano i giovani preparando i premi:
nel vederli allora ti saresti stupito davvero
per i premi splendidi che fece per te la Dea,

Teti, piede d'argento: tu fosti caro agli dèi
e, così, anche morto non perdesti il nome;
anzi sempre nobile fra gli uomini sarà la fama.
Oh Achille! Per me quale gioia dopo vinta la guerra?
Al mio ritorno Zeus destinò amara fine
per mano d'Egisto e della mia perfida donna».
Così essi tenevano fra loro tali discorsi
e giunse accanto a loro il messaggero Argheifonte
guidando le ombre dei Proci che Odisseo uccise.
I due si avvicinarono non appena li videro.
L'anima di Agamennone l'Atride riconobbe
il caro figlio di Melaneo, l'Anfimèdonte famoso,
che era stato suo ospite abitando la casa in Itaca.
Parlò per prima a lui l'anima dell'Atride:
«Anfimèdonte come venite sotto la terra scura
tutti coetanei e scelti? Non si potrebbe ottenere
una scelta diversa dei primi di una città!
Forse sopra una nave vi trovò Poseidone
lanciandovi contro i venti implacabili con i marosi?
O in qualche terra popoli nemici vi massacrarono
razziando vacche e greggi belle di pecore,
o in lotta per una città o per le donne?
Rispondi a me che chiedo e mi onoro tuo ospite;
oppure non ti ricordi quando venni laggiù in casa tua
col divino Menelao che venne a invitare Odisseo
onde partisse con noi per Ilio su navi dai bei banchi?
Un mese intero viaggiammo su tutto il vasto mare
a stento convincendo Odisseo distruttore di rocche».
Gli rispondeva quindi l'anima d'Anfimèdonte:
«Famosissimo Atride, sovrano d'eroi Agamennone,
ricordo tutto come dici, o alunno di Dio,

e tutto voglio dirti così sinceramente
come giunse la mala ventura della nostra morte.
Volevamo la sposa del re Odisseo lontano
da molto e lei non negava le nozze e non le compiva
preparandoci una morte con oscura Chera.
Questo fu l'inganno che architettò nella mente:
tesseva una gran tela ordita nelle sue stanze:
una tela sottile, immensa, e così disse:
giovani miei pretendenti, se è morto l'illustre Odisseo,
seppure impazienti alle nozze, aspettate che finisca
questo lenzuolo e le fila non si perdano al vento:
è un sudario di morte per Laerte, divino, per quel giorno
che la Moira crudele con lungo strazio lo prenda
onde nessuna del popolo delle Achee mi riprenda
quando senza sudario giacesse chi tanto acquistò.
Così disse e fu persuasa l'anima nostra altera;
ma poi durante il giorno tesseva la grande tela
disfacendola a notte al lume delle fiaccole.
Per tre anni nascose l'inganno ed illuse gli Achei;
ma al quarto anno giunto tornando le stagioni
consumandosi i mesi coi giorni passati sui giorni
ce lo disse una donna che sapeva ogni cosa
e la scoprimmo a disfare la sua splendida tela
così dovette finirla per forza se pur contro voglia.
Quand'ella mostrò il manto oramai tessuto,
la gran tela lavata pari ad Eos ed a Selene,
un cattivo Dèmone riportò Odisseo non so donde
negli estremi campi dove ha casa il porcaio;
poi giunse il caro figlio del divino Odisseo
tornando da Pilo arenosa su una scura nave
ed i due tramando mala morte ai pretendenti

vennero nella città illustre; dopo Odisseo
che prima lo precedeva infatti Telemaco.
Il porcaio portò Odisseo vestito di miseri stracci
simile ad un mendico vecchio ed infelice
appoggiato a un bastone con panni luridi addosso.
Nessuno di noi s'accorse che fosse Odisseo,
nemmeno quelli più vecchi, giunto così improvviso;
così con turpi parole lo inguriammo colpendolo;
mentre lui sopportava con intenzione costante
sebbene colpito e ingiuriato nel suo stesso salone;
ma quando la mente di Dio Egioco poi lo mosse
con Telemaco prese le bellissime armi:
le portò nel talamo e serrò le chiusure;
poi incitò la sua sposa con un piano astuto;
fece offrire ai pretendenti l'arco ed il ferro chiaro
come gara per noi malaccorti; ma, invero, inizio di strage.
Nessuno di noi seppe tendere poi il nervo
di quell'arco duro: essendo tutti inferiori;
ma quando il grande arco giunse in mano a Odisseo
tutti noi levammo le parole di biasimo:
ché non gli dessero l'arco anche se molto insisteva.
Solo Telemaco intanto lo incoraggiava incitandolo.
Quando l'ebbe in mano il costante divino Odisseo
agevolmente tese l'arco attraversando i ferri,
poi saltò alla soglia versando le frecce veloci
guardandosi truce intorno e colpì il sire Antínoo;
poi scagliò sugli altri le frecce causa di gemiti
con mira perfetta ed essi caddero l'uno sull'altro.
Era una cosa evidente che un Dio dava loro l'aiuto.
Ben presto nella sala seguendo la loro ferocia
fecero un grande massacro e saliva un orrendo lamento

dai colpiti in testa con il suolo fumante di sangue.
Così noi perimmo, o Agamennone, e ancora adesso
i corpi sono insepolti nel palazzo d' Odisseo;
mentre i nostri, ognuno nella sua casa, non sanno.
Essi dopo lavato il nero sangue dalle ferite
piangerebbero accanto a noi per l'onore dei morti».
A lui poi così diceva l'anima dell'Atride:
«Felice Laerziade, ingegnoso Odisseo,
che con grande virtù scegliești la tua sposa!
Tali pensieri nobili ebbe la fedele Penelope,
la figlia d'Icaro, serbando la buona fede a Odisseo
suo sposo legittimo! E mai cesserà la fama
del suo valore e per gli uomini e gli dèi faranno un inno
che dia gloria per sempre alla fedele Penelope;
non alla figlia di Tindaro che osò azione nefanda
uccidendo lo sposo legittimo onde un odioso canto
passerà fra gli uomini dando una pessima fama
a tutte le donne: anche a quelle che agiscono bene».
Così essi tra loro avevano questi discorsi
in piedi nelle case dell'Ade profonde nella terra.
Quelli dalla città uscirono e presto giunsero al campo
bello e ben lavorato di Laerte che l'aveva
acquistato dopo tanta fatica egli stesso.
Aveva lì la sua casa con tutto intorno capanne
dove riposavano, mangiavano e passavano la notte
i servi in catene che lavoravano nel campo.
C'era la donna sicula, poi, che il re anziano
curava con amore tra i campi fuori città.
Intanto qui Odisseo fece un discorso al figlio
ed ai servi: «Voi adesso entrate nella solida casa
e per il pranzo uccidete il migliore dei porci;

intanto io vado a tentare se adesso il padre mio
mi riconosce vedendomi e quindi mi ravvisa
oppure non mi ravvisa da tanto tempo lontano!». Detto così diede ai servi le armi di guerra.
Essi subito, quindi, entrarono in casa e Odisseo andava all'orto ricco di frutti per la prova.
Cercandolo in tutto il recinto non trovò Dolio né qualcuno dei servi e nemmeno dei figli; erano tutti andati a raccogliere pietre per fare un muro alla vigna e il Vecchio insegnava loro la via e trovò solo il padre nel verziere curato che zappava a una pianta, vestito con tunica sporca, rattoppata e indecente. Aveva intorno alle gambe gambiere di pelle cucite per ripararsi dai graffi e, sulle mani guanti, contro le spine; in testa aveva berretto di pelle caprina aumentando la pena. Nel vederlo il costante ed illustre Odisseo oppresso dalla vecchiaia con tanta pena in mente, nascosto da un pero frondoso lasciava scorrere il pianto e restava incerto nei pensieri e nell'anima: se baciare e abbracciare suo padre e quindi tutto dirgli come era venuto tornando in terra patria o, prima, interrogarlo per metterlo alla prova. Così pensando gli parve fosse cosa migliore provocarlo dapprima con parole d'offesa. Con questi pensieri avanzò il famoso Odisseo. Lui teneva la testa abbassata zappando intorno alla pianta e vicino parlava lo splendido figlio: «Oh Vecchio, tu non sembri d'essere ignaro di cure per l'orto: sembri perito e niente ti manca: proprio nessuna pianta, né fico, vite o olivo,

né pero e neanche un'aiuola è priva di cura nell'orto;
ma altro debbo dirti e non irritarti nell'anima.
Tu non sei ben curato eppure della vecchiaia
porti i segni e sei sporco vestendo panni indecenti.
Non credo che il padrone ti trascuri per tua pigrizia.
Guardandoti non noto segno servile in te,
all'altezza e all'aspetto anzi sembri un sovrano
e appari come un uomo che lavato e nutrito
possa dormire negli agi come è diritto dei vecchi;
ma pure dimmi una cosa parlando francamente:
di chi tra i prìncipi sei schiavo? Di chi curi l'orto?
E un'altra cosa dimmi che sappia la verità:
se in vero questa è Itaca dove giunsi come mi disse
l'uomo che ho incontrato mentre venivo quassù.
Un uomo non tanto gentile che a tutto non seppe
rispondere, né ascoltare le mie domande mentre chiedevo
d'un ospite mio e domandavo se è vivo e se sta qui
oppure se è già morto nelle case dell'Ade;
quindi lo chiedo a te e tu ascolta ed intendimi.
Nella patria terra ospitai un guerriero
che giunse da noi e nessun altro degli uomini
tra gli stranieri lontani entrò in casa mia.
Si vantava di essere di Itaca e quindi diceva
che Laerte Archesiade era proprio suo padre.
Io lo guidai dentro casa e lo accolsi bene,
l'ospitai con onore e c'era ricchezza in palazzo
e come dovevo gli offrii anche i doni ospitali.
Gli diedi sette pesi di oro ben lavorato
ed anche un cratere d'argento massiccio fiorato
con dodici manti semplici ed altrettanti tappeti
e tante belle coperte ed anche dei chitoni,

non solo, ma anche donne esperte in lavori perfetti.
Erano quattro bellissime come le volle scegliere».
Quindi gli rispose il padre versando lacrime:
«Ospite tu sei giunto nella terra che dici;
ma ora la tengono uomini folli e violenti.
Faresti inutili doni donando quanto tu dici.
Se, invece, vivo lo trovavi nel popolo d'Itaca
ti avrebbe reso bei doni con una cara accoglienza.
T'avrebbe fatto partire come è giusto a chi dona per primo;
ma pure dimmi una cosa rispondendomi franco.
Quanti anni sono trascorsi da quando l'ospitasti?
L'ospite tuo infelice è mio figlio se mai lo ebbi!
Per certo fu infelice lontano di patria e dai cari.
Forse i pesci nel mare ne fecero pasto o sul suolo
di belve e d'uccelli fu preda: la madre non l'ha sepolto
né pianto e così il padre: noi che lo generammo
né la sposa, dai tanti doni, la saggia Penelope
pianse sul feretro il caro sposo come era giusto
dopo aver chiuso i suoi occhi secondo l'onore ai morti.
Su questo dimmi il vero e che possa saperlo:
chi dei mortali e donde sei? Dov'è la città e i genitori?
Dove approdò l'agile nave che ti ha portato qui
con i compagni divini oppure giungesti portato
su nave d'altri che poi dopo sbarcato partirono?».
Rispondendo gli disse il molto accorto Odisseo:
«Certo questo ti dico con molta franchezza.
Io sono d'Alibanto dove ho un palazzo bellissimo,
figlio d'Afidante, sovrano Polipemonide.
Il mio nome è Epèrito ed è stato un Dèmone
a sviarmi dalla Sicilia spingendomi qui contro voglia.
La mia nave è laggiù tra i campi fuori città.

Per Odisseo questo ormai è il quinto anno
che, andando via, partiva lasciando la mia terra,
misero, ed erano buoni al suo partire gli uccelli
da destra ed io, lieto per questo, lo vedevo partire.
Anche lui era lieto partendo e speravamo nell'anima
di legare in futuro amicizia per splendidi doni».
Così disse e nera ombra di strazio avvolse il Vecchio
che prese con due mani la cenere riarsa
versandola sul capo bianco con frequenti singhiozzi.
Si gonfia l'anima al figlio e gli punge il viso
un'acuta voglia di pianto vedendo il padre in tal modo.
Si lanciò ad abbracciarlo e lo baciava dicendo:
«Son proprio io, oh padre, chi tu tanto sospiri,
giunto dopo vent'anni alla patria terra.
Allora smetti il pianto, i singhiozzi e le lacrime.
Ti dirò tutto; ma poi dovremo fare in fretta:
ho ucciso i pretendenti nel nostro palazzo
vendicando l'oltraggio e i delitti che straziano l'anima».
Laerte gli rispondeva, quindi, e diceva:
«Se tu sei Odisseo il mio figlio che torna:
mostrami subito un segno sicuro ché possa crederti».
Gli rispose e gli disse il molto accorto Odisseo:
«Guarda con i tuoi occhi dapprima la cicatrice
che sul Parnaso mi fece un cinghiale bianca zanna
quand'ero lì e mi mandasti a prendere, con la madre
sovrana, presso il caro padre della madre, Autòlico,
i doni che, qui giunto, mi aveva promesso col cenno;
poi ti dirò anche gli alberi del ben curato frutteto
che mi donasti un giorno chiedendoteli uno per uno,
ancora bimbo e, seguendoti, andammo dall'uno all'altro
e tu li nominavi spiegandomeli uno per uno:

mi donasti tredici peri ed anche dieci meli,
quaranta fichi e viti ancora me ne promettesti
cinquanta e ognuna dava grappoli in tempi diversi:
esse portavano grappoli d'ogni forma e colore
quando sono gonfiate dalle stagioni di Dio».
Così rispose ed al Vecchio si sciolsero cuore e ginocchi
riconoscendo i segni certi detti da Odisseo.
Colle braccia intorno al collo del caro figlio piangeva
quasi incosciente ed a Odisseo, il costante ed illustre,
quando tornò a respirare, raccolta l'anima in petto,
subito di riscontro fece questo discorso:
«Padre Zeus esistono gli dèi nell'Olimpo sublime
quando i principi pagano la loro folle violenza;
ma ora nel pensiero ho un forte timore che tutti
vengano qui gli Itacesi mandando i loro messaggi
a tutte le altre città Cefalee da ogni parte!».
Gli rispose e disse il molto accorto Odisseo:
«Coraggio; ma non prendere questa afflizione in mente
e, quindi, entriamo in casa là presso il recinto
dove ho inviato Telemaco il bovaro e il porcaio
in modo che preparino quanto prima il pranzo».
Così parlando i due vanno alla bella casa
e quando giunsero dentro la comoda abitazione
trovarono Telemaco il bovaro e il porcaio
che tagliavano molta carne versando il vino brillante.
Allora l'ancella sicula lavò nella sua casa
il nobile Laerte e lo unse di olio
mettendogli un bel manto ed allora Atena
gli venne accanto e diede vigore alle membra del re.
Lo fece più alto di prima a vedersi e più solido.
Uscito dal bagno il figlio lo ammirava stupito

vedendolo d'aspetto pari a dèi immortali;
quindi, rivolto a lui, diceva alate parole:
«Oh padre, per certo un Dio fra gli immortali eterni
ti ha fatto più imponente d'aspetto ed altezza a vederti!».
Allora gli replicava Laerte, uomo saggio:
«Ahimè se, infatti, per Zeus Padre, Atena ed Apollo,
quale presi Nèrico, fortezza ben costruita
conducendo i Cefaleni in punta al continente
io tale essendo ieri nel nostro palazzo
con le armi in spalla potevo alzarmi a far strage
dei Proci: a molti avrei disciolto le ginocchia
nel salone e nell'intimo tu ne avresti goduto».
Così essi tra loro dicevano tali cose;
mentre gli altri compivano l'opera e il pranzo fu pronto.
Erano quindi seduti sopra i seggi e sui troni
e già ponevano mano al pranzo quando giunse
il vecchio Dolio e con lui anche i figli del Vecchio
stanchi per il lavoro. Era andata a chiamarli
la vecchia madre sicula che li nutriva e curava
con amore il Vecchio raggiunto dalla tarda età.
Essi vedendo Odisseo lo riconobbero nell'anima
restando lì fermi in sala sbigottiti e Odisseo
con melliflue parole rivolto ed essi diceva:
«Oh Vecchio! siedì a pranzo e lascia via lo stupore.
Desiderando da tempo d'allungare le mani al cibo
attendevamo in sala sempre con la brama».
Così disse e Dolio corse a lui aprendo entrambe
le braccia e Odisseo gli prese la mano baciandogli il polso.
Il Vecchio rivolto a lui disse alate parole:
«Oh caro, infine tornasti tra noi che t'invocammo
e, non sperando più, gli dèi ti hanno condotto.

A te salute e fortuna col bene gli dèi ti diano.
Dimmi però in verità affinché lo sappia
se ora ha già saputo la saggia Penelope
del tuo ritorno o dobbiamo inviarle un messaggio».
Gli rispose e disse il molto accorto Odisseo.
«Già lo sa, oh Vecchio, non darti pena per questo».
Così parlò e quello sedette sul lucido seggio
ed anche i figli del Vecchio intorno all'illustre Odisseo
volgendogli parole lo tengono abbracciato,
poi si siedono in fila presso il padre loro Dolio
e, quindi, nella sala si volgono al pranzo.
Intanto nella città si spandeva la Fama
nunzia di triste morte narrando la sorte dei Proci.
Tutti di qua e di là sentendo si raggruppavano
presso il palazzo d'Odisseo con lamenti e singhiozzi
e ognuno portò via di casa il suo morto al sepolcro.
Quelli di altre città facevano portare ciascuno
alla casa sua da pescatori imbarcandolo su agili navi.
Tutti poi in folla andarono in piazza angosciati
in cuore quando giunsero restando lì raccolti.
In mezzo ad essi si alzò in piedi Eupíte per dire:
avendo strazio cieco nel pensare al figlio,
Antínoo, che per primo l'illustre Odisseo uccise.
Versando pianto per lui si alzò a parlare e disse:
«Oh cari! grave misfatto ha osato questi agli Achei.
Sulle navi portò molti uomini forti
perdendo poi le navi concave e tutto l'esercito.
Ritornato ammazza i primi tra i Cefalleni:
subito, quindi, prima che fugga veloce a Pilo
o nell'Ellade famosa dove gli Epèi comandano
andiamo oppure in futuro saremo vinti per sempre.

Questa è una vergogna, che non sapranno i posteri,
se non puniamo gli assassini di figli e fratelli.
Non mi sarebbe più dolce vivere nella mente
per cui preferirei la morte scendendo tra gli estinti.
Andiamo ché non ci prevengano attraversando il mare».
Così disse piangendo e con gemito prese gli Achei;
ma sopraggiunse Mèdonte col divino aedo
ormai lasciati dal sonno nel palazzo d'Odisseo.
Stettero in piedi tra la folla ed ognuno stupì.
Quindi parlò tra loro Mèdonte dai saggi pensieri:
«Ascoltate me ora Itacesi per certo Odisseo
non senza gli dèi immortali tale cose ha compiuto.
Io stesso ho visto un Dio eterno vicino a Odisseo
e dove stava appariva del tutto simile a Mèntore.
L'immortale Dio di tanto in tanto a Odisseo
dava vigore e a volte incalzava i pretendenti
infuriando nel salone su loro che uno ad uno cadevano».
Così parlò e un verde terrore prese tutti;
quindi tra loro parlò il vecchio eroe Aliterse
Mastoide che vedeva sia il prima che il dopo;
dunque con giusto pensiero si alza a parlare e dice:
«Ascoltate ora me, Itacesi, e quello che dico:
questi fatti avvennero nella vostra città
non obbedendo a me e a Mèntore, sovrano di popoli,
facendo cessare a vostri figli le loro follie.
Commisero colpa grave con folle superbia
divorando ricchezze e disonorando la sposa
d'un forte eroe credendo che mai più ritornasse.
Ora facciamo in tal modo seguendo come vi dico:
fermiamoci e che nessuno si attiri sventura voluta!»
Così disse ed essi fuggirono con gran frastuono

per più della metà e gli altri rimasero in folla:
infatti non piacque loro il discorso; ma Eupíte
essi accettavano e subito misero mani alle armi.
Così quando vestirono sul corpo il bronzo abbagliante
folti si raggrupparono davanti alla vasta città.
Fra questi prese il comando, Eupíte, sciocco, pensando
di vendicare lo scempio del figlio ma non doveva
tornare indietro e quindi incontrava la morte.
Intanto Atena parlava a Zeus Cronide:
«Oh, Padre nostro Cronide, sovrano dei potenti,
rispondi alla mia domanda, cosa chiudi nella mente?
Una cattiva guerra e strage orrenda più oltre
vuoi portare o decidi fra le due parti amicizia?»
Le rispose parlando l'adunatore di nuvole Zeus.:
«Figlia mia perché mi chiedi questo e domandi?
Non fosti tu stessa a preparare il piano
onde Odisseo tornando punisse infine costoro?
Fa pure come vuoi e come si conviene.
L'illustre Odisseo ha già punito i Proci:
facciamo patti leali e regni lui per sempre .
Noi doneremo l'oblio della strage dei figli
e dei fratelli per cui essi a vicenda si amino
come prima e vi sia pace e grande ricchezza».
Così dicendo spinse Atena da prima impaziente
ed ella d'un salto venne giù dall'alto Olimpo.
Quando quelli rinfrancarono la voglia di buon cibo
ai suoi parlava l'illustre e costante Odisseo:
«Esca qualcuno a vedere se ora già si accostano».
Così disse e, come ordinava, uscì un figlio del Vecchio
fermandosi sulla soglia e vide già tutti vicini.
Subito disse a Odisseo delle alate parole:

«Eccoli sono vicini; quindi armiamoci in fretta».
Così disse e quelli si alzarono vestendosi
i quattro con Odisseo ed i sei figli di Dolio.
Anche Laerte e Dolio vestirono le armi
pur essendo imbiancati: combattenti per necessità.
Avendo vestito indosso il bronzo abbagliante
aprirono le porte guidati da Odisseo.
Al loro fianco giunse la figlia di Dio Atena
in apparenza Mèntore nell'aspetto e alla voce.
a vederla gioì l'illustre e costante Odisseo
e subito disse a Telemaco, il suo caro figliuolo,
ormai devi sapere; Telemaco, questo andando
dove i migliori si giudicano tra gli uomini in lotta
di non portare disdoro alla stirpe paterna: noi sempre
per forza e valore eccelliamo su tutta Gea».
Gli replicava in tal modo il prudente Telemaco:
«Tu mi vedrai padre mio, se vuoi, con quest'anima
a non fare disdoro alla stirpe così come vuoi».
Così parlò e Laerte con gioia fece un discorso:
«Quale giorno è per me questo, dèi amici, io gioisco:
per valore adesso sono in gara il figlio e il nipote!»
Avvicinandosi disse in Mentore la Glaucopide Atena:
«Oh, Archesiade carissimo fra tutti i compagni
invoca la vergine Glaucopide con il Dio Padre
e presto agita e scaglia l'asta dall'ombra lunga».
Così disse e gli infuse gran forza Pallade Atena.
Egli invocò la figlia dell'immenso Dio
e subito vibrando la lancia dall'ombra lunga
colse Eupíte nell'elmo con la faccia di bronzo;
ma l'elmo non parò l'asta che buca il bronzo:
quello cadde e un rimbombo d'armi suonarono sopra.

Tra i primi saltarono avanti Odisseo e lo splendido figlio
assestando colpi con le lance e le spade a due tagli
e travolgevano tutti rendendoli senza ritorno
senza l'aiuto d'Atena, la figlia del Dio Egioco
che gridò fermando tutta quanta la schiera:
«Interrompete, Itacesi, la terribile guerra
onde possiate accordarvi subito senza sangue.
Così gridò Atena e un verde terrore li prese:
atterriti perdettero le armi dalle mani
che caddero tutte a terra all'urlo della Dea.
Si volsero poi in fuga cercando lo scampo nella città.
L'illustre e costante Odisseo gridò terribilmente
scagliandosi con un salto come aquila dall'alto volo.
In quell'istante il Cronide scagliò una folgore in fiamme
che cadde davanti alla figlia del padre onnipotente.
Allora parlò a Odisseo la Glaucopide Atena:
«Divino Laerziade, molto ingegnoso Odisseo
fermati e smetti il massacro dell'infame guerra
ché non s'adiri il Cronide Zeus dall'ampio tuono».
Così parlò Atena ed egli obbedendo gioiva nell'anima
e un patto per il futuro stabilì tra loro
Pallade Atena la figlia dell'Egioco Dio
in sembianze di Mèntore nell'aspetto e alla voce.

INDEX

A

Acaia: nome generico indicante tutta la Grecia; in età storica portavano questo nome la parte sud orientale della Tessaglia e la regione costiera settentrionale del Peloponneso.

Acasto: signore di Dulíchio.

Achei, Achee, Achivi: nome attribuito in età micenea agli abitanti di tutta la Grecia; propriamente gli abitanti dell' Acaia.

Acheronte: fiume o lago all'ingresso dell'Ade.

Achille: figlio di Peleo e Teri, il più forte degli eroi caduti nella guerra di Troia.

Acròneo: un feace.

Adreste: ancella di Elena.

Afidante: padre di Epérito, il personaggio fittizio di cui Odisseo assume l'identità nell'incontro con Laerte.

Afrodite: dea dell'amore, della bellezza e della fertilità, moglie di Efesto e amante di Ares.

Agamennone: figlio di Atreo e fratello di Menelao re di Argo e Micene, ha comandato la spedizione contro Troia; durante il ritorno in Patria è stato ucciso da Egisto, amante di sua moglie Clitemnestra.

Aghèlao : uno dei pretendenti.

Aiace di Oileo: capo dei Locri nella guerra di Troia; per il suo carattere empio, Areno lo odiava e Poseidone lo ha fatto perire durante il ritorno in patria.

Aiace Telamonio: capo dei Salamini; era dopo Achille il più forte dei Greci combattenti a Troia; essendo state assegnate a Odisseo e non a lui le armi del morto Achille, si è ucciso e anche nell'Ade dimostra il suo rancore per il rivale.

Alcandre: moglie di Pòlibo, abitante di Tebe egiziana.

Àlchimo: padre di Mèntore.

Alchippe: ancella di Elena.

Alcínoo: signore dei Feaci, figlio di Nausitoo, accoglie ospitalmente Odisseo a Schería e lo fa accompagnare in patria.

Alcmàone: figlio di Anfiarao e fratello di Anfiloco, uccise la madre Erifile per vendicare la morte del padre e condusse la spedizione degli Epigoni che conquistarono Tebe.

Alcmèna: moglie di Anfitrione, genera con Zeus il figlio Eracle.

Alèttore: padre della moglie di Megapente.

Alfèò: il maggior fiume del Peloponneso, che scorre in Elide, e padre di Ortíloco.

Atibanto: nome di luogo non identificabile.

Àlio: figlio di Alcínoo.

Aliterse: figlio di Màstoro, indovino di Itaca.

Aloèò: marito di Ifimèdea.

Amitàone: figlio di Creteo e Tiro, fratello di Èsone e Fèrete.

Àmniso: porto di Creta.

Anabesineo: un feace.

Anchialo: un feace,

Anchialo: padre di Mente, signore dei Tali.

Andrèmone: padre di Tòante.

Anfíalo: un feace.

Anfiarao: figlio di Oicléo, fu uno dei Sette che mossero contro Tebe per restaurare sul trono Polinice; prevedendo l'insuccesso della spedizione, aveva cercato di non parteciparvi, ma vi era stato costretto dalla moglie Erifile, che Polinice aveva sedotto col dono di un prezioso collare; sotto Tebe Anfiarao fu colpito dalla folgore di Zeus e inghiottito dalla terra; fu vendicato dal figlio Alcmaòne.

Anfiloco: figlio di Anfiarao e fratello di Alcmaòne; secondo alcune versioni partecipò all'uccisione della madre Erifile e alla spedizione degli Epigoni; avrebbe anche combattuto nella guerra di Troia.

Anfimèdonte: figlio di Melaneo, uno dei pretendenti, finisce ucciso da Telemaco.

Anfínomo: figlio di Niso, venuto da Dulíchio, è uno dei più assennati fra i pretendenti; inutilmente ammonito da Odisseo, è ucciso alla fine da Telemaco.

Anffone: figlio di Antiope e di Zeus, favoloso musicista, compiva prodigi con la lira donatagli da Ermete; insieme col fratello Zeto costruì le prime mura di Tebe in Beozia,

Anffone: figlio di Iaso, padre di Clori; signore di Orcòmeno in Beozia,

Anfitèa: nonna materna di Odisseo.
Anfitrione: figlio di Alceo e marito di Alcmèna.
Anfitrite: Nereide, sposa di Poseidone.
Antíclea: figlia di Autòlico e madre di Odisseo, è morta durante l'assenza del figlio che la incontra nell'Ade.
Ànticlo: eroe greco combattente a Troia, ha partecipato all'avventura del cavallo di legno.
Antifàte: figlio dell'indovino Melàmpode e padre di Oicléo.
Antifàte: re del popolo dei Lestrígoni.
Àntifo: figlio di Egizio, ha seguito Odisseo a Troia ed è stato divorato dal Ciclope.
Àntifo: un itacese.
Antíloco: figlio di Nestore, nell'ultimo periodo della guerra di Troia è stato ucciso da Mèmnone, signore degli Etiopi e alleato di Priamo.
Antínoo: figlio di Eupíte, capeggia i pretendenti e alla fine è ucciso da Odisseo.
Antiopè: figlia del fiume Asòpo, ebbe da Zeus i figli Anfíone e Zeto.
Apeira: luogo non identificabile.
Apollo: dio, figlio di Zeus e Letò, impersona le arti e rappresenta l'ideale greco della bellezza e del valore giovanile; le sue frecce danno agli uomini una morte improvvisa e indolore.
Archesio: padre di Laerte.
Ares: figlio di Zeus e di Era, dio della guerra; il suo nome indica semplicemente la guerra nelle espressioni come « furia d'Ares » o « armi d'Ares ».
Arète: moglie di Alcínoo, il signore dei Feaci.
Àreto: figlio di Nestore.
Aretusa: fonte di Itaca.
Argivi: abitanti di Argo; ma di solito il nome designa genericamente tutti i Greci combattenti a Troia.
Argo: cane di Odisseo.
Argo: città e regione del Peloponneso retta da Agamennone; ma il nome indica anche tutto il Peloponneso e tutta la Grecia.
Argo: la nave degli Argonauti.
Argolide: la regione di Argo, nel Peloponneso nord-orientale, Oppure sta per tutto il Peloponneso.

Ariadne, o Arianna: figlia di Minosse, nota più tardi per i suoi amori con Diòniso e per l'aiuto prestato a Teseo nella sua lotta contro il Minotauro.

Aribante: nome di un fenicio.

Arnèò: vero nome di Iro.

Arpie: spiriti maligni impersonanti i venti procellosi, che rapiscono vivi gli uomini e li trascinano in luoghi ignoti o nell'oltretomba.

Artachíe: sorgente nel paese dei Lestrígoni; una sorgente di questo nome si trovava a Cizico sulla Propontide.

Artemide: figlia di Zeus e di Letò, sorella di Apollo, dea delle foreste, della caccia e delle belve; con le sue frecce dà una morte rapida e indolore alle donne.

Asfalíone: scudiero di Menelao.

Asòpo: fiume della Beozia, padre di Antiope.

Asteride: isoletta vicina a Itaca.

Atena: figlia prediletta di Zeus, dea della guerra, della saggezza e delle arti; già protettrice e compagna d'armi dei monarchi micenei, nell'Odissea guida il protagonista nel ritorno e nella vendetta.

Atene: capoluogo dell'Attica.

Atlante: uno dei Titani, figlio di Giapeto e Climènè, custodisce i pilastri del cielo; in età classica era identificato col sistema montuoso dell'Africa nord-occidentale o con una sua cima; per Omero è padre di Calipso, ma generalmente sono dette sue figlie le Pleiadi.

Atreo: figlio di Pelope e fratello di Tieste, padre di Agamennone e Menelao.

Atridi: i figli di Atreo.

Attoride: ancella di Penelope.

Aurora: dea, sale nel cielo sul carro tirato da due cavalli; sposa di Titone, per il quale ha ottenuto da Zeus l'immortalità ma non l'eterna giovinezza e madre di Mèmnone; ha numerosi amanti mortali, fra i quali l'Odissea ricorda Orione e Clito.

Autòlico: nonno materno di Odisseo, famoso ladro e spergiuro.

Autonòe: ancella di Penelope.

B

Boètoo: padre di Eteoneo.

Boote: cioè « bifolco », stella del Carro o Orsa Maggiore; è chiamato anche Arturo, «custode dell'Orsa ».

Borea: il vento del Nord.

C

Cadmei: altro nome dei Tebani, derivato da Cadmo.

Cadmo: figlio di Agenore re di Tiro; partito alla ricerca della sorella Europa, rapita da Zeus, arrivò in Beozia dove fondò la Cadmea, cittadella della futura città di Tebe nello stesso luogo seminò i denti di un drago da lui ucciso e ne nacquero i progenitori della nobiltà tebana; dalla moglie Armonia ebbe le figlie Ino, Semele, Autonòe e Agave.

Calcide: luogo o fiume dell'Elide, nel Peloponneso nord-occidentale.

Calipso: ninfa figlia di Atlante trattiene per sette anni Odisseo nella sua dimora dell'isola di Ogigia.

Cane: il mostruoso guardiano dell'Ade che Eracle trasse sulla terra; sarà Cerbero, figlio di Tifone e di Echidna, che nella descrizione di Esiodo ha cinquanta teste e voce di bronzo.

Cariddi: personificazione di un vortice situato in uno stretto marino; impedisce il passaggio alle navi risucchiando e rigettando l'acqua tre volte al giorno.

Càriti o *Grazie*: figlie di Zeus, incarnano la grazia e la bellezza e appartengono naturalmente al corteggio di Afrodite; dopo Omero il loro numero è fissato a tre.

Cassandra: figlia di Priamo e di Ecuba; condotta in Grecia da Agamennone dopo la caduta di Troia, fu uccisa all'arrivo da Clitemnestra.

Càstore: figlio di Leda e di Tindaro, fratello di Polluce e di Elena vive col fratello a giorni alterni sulla terra e nell'oltretomba.

Càstore: personaggio immaginario, di cui Odisseo si finse figlio di fronte a Eumeo.

Càuconi: popolazione dall'incerta sede geografica; l'Odissea li fa abitanti di una parte della Trifilia, nel Peloponneso.

Cefalleni: nome generico indicante le genti governate da Odisseo.

Centauroi: gente selvaggia della Grecia centrale; in una nota leggenda essi vennero a battaglia con i Lapíti in occasione delle nozze del capo di

questi, e furono sconfitti; hanno tradizionalmente il corpo metà umano e metà equino.

Chera o *Chere*: spiriti maligni, demoni della morte e delle disgrazie; sono anche vagamente personificate, ma il loro nome indica di solito, in modo generico, il destino infausto.

Chio: isola del mare Egeo.

Ciclopi: giganti monocoli che vivono allo stato selvaggio, lontani dal mondo civile, in un luogo situato in Sicilia secondo la tradizione più diffusa.

Ciconi: popolazione semilegendaria della Tracia.

Cidoni: popolazione della parte nord-occidentale dell'isola di Creta.

Cimmèrii: abitanti favolosi del lontano settentrione; in età storica (VII secolo a. C.) un popolo iranico di questo nome, proveniente dalla Russia meridionale, invase l'Asia Minore e attaccò le città greche sulla costa dell'Egeo.

Cipro: isola del Mediterraneo orientale, sede principale del culto di Afrodite.

Circe: dea e maga, figlia del Sole e di Perse, sorella di Eèta, abita in un'isola del favoloso oriente; più tardi la sua sede fu immaginata in Italia, presso il monte Circeo; secondo leggende postomeriche ebbe da Odisseo due figli, Agrio e Latino.

Citera: isola a sud del Peloponneso, sede di un culto di Afrodite.

Citerea: epiteto di Afrodite, dal nome di Citera.

Climène: madre di Ifido.

Climeno: padre di Euridice.

Clitemnestra: figlia di Tindaro e di Leda, moglie di Agamennone; ha tradito il marito, che al ritorno da Troia è ucciso dal suo amante Egisto, e uccide di sua mano Cassandra; più tardi essa cade vittima della vendetta del figlio Oreste.

Clitio: padre di Pireo.

Clito: figlio di Mantio, rapito per amore dall'Aurora.

Clitòneo: figlio di Alcínoo.

Clori: figlia di Anfíone di Iaso, moglie di Nelèo.

Cocito: fiume dell'Ade.

Cnosso: città di Creta, importante centro di civiltà nel II millennio a. C.

Cràtais: madre di Scilla.

Creonte: re di Tebe, padre di Megàre.

Creta: isola; nell'età del bronzo fu sede della civiltà detta minoica dal nome del re Minosse.

Creteo: figlio di Eolo e marito di Tiro.

Cretesi, Creti: abitanti di Creta.

Cromio: figlio di Nelèo e Clori.

Crono: figlio del Cielo e della Terra padre di Estia, Dèmetra, Era, Ade, Poseidone e Zeus.

Cruni: fonte o luogo dell'Elide, nel Peloponneso nord-occidentale.

Ctèsio: padre d'Eumeo e signore dell'isola Siria.

Ctèsippo: uno dei pretendenti, figlio di Politerse.

Ctimène: sorella di Odisseo.

D

Danai: altro nome, come Achei e Argivi, che indica complessivamente tutti i Greci; nell'Odissea è sempre attribuito ai combattenti greci della guerra troiana.

Deffobo: figlio di Priamo, fu il maggiore dei capi troiani dopo la morte di Ettore; secondo autori postomerici sposò Elena dopo la morte di Paride.

Delo: piccola isola delle Cicladi nell'Egeo; luogo di nascita di Artemide e Apollo, che vi aveva un antico centro di culto.

Dèmetra: dea delle messi e della fertilità, amante del mortale Iasione, che fu vittima della gelosia di Zeus.

Demòdoco: cantore cieco che vive alla corte di Alcínoo.

Demoptòlemo: uno dei pretendenti, finisce ucciso da Odisseo.

Deucalione: padre di Idomenèo.

Dia: isola dove Teseo fuggendo da Creta lasciò Ariadne, che ivi fu uccisa da Dèmetra per istigazione di Diòniso geloso.

Dimante: personaggio ignoto di Scheríá.

Diocle: signore di Pere, figlio di Ortiloco; nell'Iliade si racconta che i suoi figli Cretone e Orsiloco furono uccisi sotto Troia da Enea.

Diomede: figlio di Tideo, fu uno dei maggiori capi achei nella guerra di Troia.

Dioniso: figlio di Zeus e Semele; il suo culto orgiastico, entrato dalla Tracia nella religione popolare greca, ha ancora poca parte nella religione omerica.

Dmètore: signore di Cipro, di cui Odisseo racconta di essere stato schiavo.

Dodona: luogo dell'Epiro, sede di un antico oracolo di Zeus, che faceva conoscere i suoi responsi attraverso il fruscio del fogliame di una quercia sacra.

Dolio: padre di Melanzio e Melantò.

Dolio: vecchio e fedele servo di Penelope, accudisce al podere di Laerte.

Dori: una delle grandi stirpi greche, che dalla fine del II millennio a. C. occupò gran parte del Peloponneso, Creta e le isole dell'Egeo meridionale.

Dulíchio: isola del mare Ionio, tradizionalmente identificata con Cefalonia.

E

Ebe: divinità olimpica minore, figlia di Zeus e di Era, è coppia degli dèi e moglie di Eracle.

Echèfrone: figlio di Nestore.

Echèneo: vecchio feace.

Ècheto: un re crudele, probabilmente figura di favola.

Edípo: figlio di Laio, re di Tebe, senza saperlo uccise il padre e sposò la madre Epicàste (o Giocasta); scoperta la verità, la madre si uccise, Edipo continuò a regnare su Tebe oppure, secondo la più diffusa versione postomerica, si accecò e fuggì in esilio.

Eèa: isola fantastica abitata da Circe.

Eèta: re della Colchide, figlio del Sole e di Perse, fratello di Circe; impose le prove durissime a Giàsone, arrivato da lui per conquistare il Vello d'oro.

Efestò: figlio zoppo di Zeus e di Era, dio del fuoco e fabbro meraviglioso, è marito di Afrodite che lo tradisce con Ares.

Efialte: figlio di Poseidone e di Ifimèdea; tentò col fratello Oto di dare l'assalto alla sede degli dèi, ma Apollo li uccise.

Efira: luogo della Tesprozia, in Epiro.

Ege: sede del palazzo di Poseidone; due luoghi di questo nome esistevano in Acaia e nell'isola di Eubèa.

Egisto: figlio di Tieste e amante di Clitemnestra, uccise Agamennone reduce da Troia e più tardi fu ucciso per vendetta da Oreste.

Egitto: sede di una delle grandi monarchie del II millennio a. C., che ebbe rapporti con la civiltà cretese e micenea; il nome designa anche il fiume Nilo.

Egizi, Egiziani: abitanti dell'Egitto.

Egizio: vecchio itacese, padre di Àntifo ed Eurínomo.

Eidotea: ninfa marina, figlia di Proteo.

Èlato: uno dei pretendenti, ucciso da Eumeo.

Elatrèo: un feace.

Elena: figlia di Zeus e di Leda, moglie di Menelao; rapita da Paride, fu causa della guerra di Troia; nell'Odissea è tornata a vivere tranquillamente col primo marito.

Elide: regione nord-occidentale del Peloponneso.

Elisia, pianura: luogo felice dell'estremo occidente, che accoglie certi eroi favoriti dagli dèi, resi immortali e divini.

Ellade: in Omero è una piccola regione o cittadina della Tessaglia meridionale, appartenente al regno di Peleo e Achille; solo più tardi il nome indica tutta la Grecia.

Ellesponto: oggi stretto dei Dardanelli, fra il mar di Marmara e il mare Egeo.

Elpènore: compagno di Odisseo, si uccide accidentalmente nell'isola di Circe e la sua anima ricompare alle soglie dell'Ade.

Enipeco: dio di un fiume della Tessaglia o dell'Elide, amato da Tiro; assunto il suo aspetto, Poseidone si unì a Tiro e ne ebbe i figli Pelia e Nelè.

Ènopo: padre di Leòde.

Eolia, isola: è la sede galleggiante di Eolo, immaginata nell'estremo occidente.

Eolo: figlio d'Ippote; è il signore dei venti, ma in Omero non è una divinità.

Epèi: popolazione dell'Elide.

Epèo: il costruttore del cavallo di legno che servi per conquistare Troia.

Epérito: finto nome assunto da Odisseo nell'incontro con Laerte.

Epicàste: più comunemente Giocasta, moglie di Laio, dopo l'uccisione del marito sposò senza saperlo il figlio Edipo.

Era: figlia di Crono, sorella e moglie di Zeus, madre di Ares, Ebe ed Efesto, è la maggiore divinità femminile della mitologia omerica.

Eraclè: figlio di Zeus e di Alcmena, chiamato anche figlio di Anfitrione dal nome del padre putativo; compì le famose imprese nel servizio di Euristeo; marito di Megàre e poi di Deianira, dopo la morte è stato assunto sull'Olimpo dove ha preso in moglie Ebe, mentre solo la sua ombra è discesa nell'Ade.

Erebo: il tenebroso regno dei morti.

Erembi: popolazione non identificabile dell'Asia Anteriore.

Eretmèò: un feace.

Erettèò: favoloso re di Atene, figlio della Terra; la sua protettrice Atena abitava nel suo palazzo che più tardi, caduta la monarchia, diventò uno dei principali templi della città.

Erifile: moglie di Anfiarao; fu indotta da Polinice, col dono di un collare prezioso, a far partecipare il marito alla spedizione dei Sette contro Tebe, dove Anfiarao trovò la morte.

Erimanto: gruppo montuoso dell'Arcadia, nel Peloponneso, ricco di boschi e di selvaggina.

Erinni: spiriti della vendetta, maledizioni personificate, che puniscono specialmente i crimini compiuti a danno di parenti.

Ermete: figlio di Zeus e di Maia, messaggero degli dèi, ha anche la funzione di guidare all'Ade le anime dei defunti.

Ermione: figlia di Menelao e di Elena; in molte leggende è moglie di Neottolemo o di Oreste.

Èsone: figlio di Creteo e di Tiro, padre di Giàsone; signore di Ialco, il suo potere fu usurpato dal fratellastro Pelia.

Eteocretesi: abitanti delle estremità orientale e occidentale dell'isola di Creta; erano resti della popolazione pregreca.

Eteoneo: compagno d'armi e ministro di Menelao.

Etiopi: popolazione dell'estremo Sud; Omero distingue fra Etiopi occidentali e orientali, che in seguito erano identificati rispettivamente con i negri e gli indiani.

Ètone: finto nome assunto da Odisseo nell'incontro con Penelope.

Eubèa: grande isola presso la costa orientale della Grecia.

Èumelo: figlio di Admeto e di Alceste, signori di Fere in Tessaglia, e marito di Iftime; l'Iliade lo ricorda fra i combattenti di Troia.

Eumeo: il fedele porcaro che aiuta Odisseo nella vendetta.
Eupite: padre di Antínoo.
Euriàde: uno dei pretendenti, è ucciso da Telemaco.
Euríalo: un feace.
Euribate: araldo di Odisseo.
Euríclea: vecchia ancella della casa di Laerte, nutrice di Odisseo.
Euridámante: uno dei pretendenti, ucciso da Odisseo.
Euridice: moglie di Nestore.
Euríloco: uno dei compagni d'avventure di Odisseo, del quale è parente; secondo leggende posteriori è marito di Ctimène.
Eurimaco; figlio di Pòlibo, è uno dei capi dei pretendenti, ucciso alla fine da Odisseo.
Eurimèdonte: re dei Giganti, padre di Períbea, la nonna di Alcínoo.
Eurimèdusa: schiava di Alcínoo e cameriera di Nausicàa.
Eurínòme: dispensiera di Penelope
Eurínomo: uno dei pretendenti, figlio di Egizio.
Eurípilo: figlio di Telefo e di Astioche, sorella di Priamo; fu ucciso sotto Troia da Neottolema.
Euritione: un centauro che alle nozze di Piritòo, ubriacatosi, tentò di rapire la sposa Ippodàmia e provocò la lotta fra i Centauri e i Lapíti.
Èurito: signore di Ecalia in Messenia, famoso arciere; con l'arco da lui lasciato Odisseo uccide i pretendenti.
Euro: vento dell'Est.
Evanto: padre di Màrone.

F

Faètonte; uno dei cavalli dell'Aurora; il nome significa « radioso ».
Faètusa: ninfa, figlia del Sole e di Neèra.
Fama: personificazione delle voci che si diffondono tra il popolo.
Faro: isoletta presso le coste dell'Egitto, di fronte ad una delle bocche del Nilo.
Feaci: abitanti di Scheríá, governati da Alcínoo.
Feacia, terra: lo stesso che Scheríá.

Fèdimo: signore dei Sidoni, che ospitò Menelao durante il suo ritorno da Troia.

Fedra: figlia di Minosse e moglie di Teseo; nella versione più nota della sua leggenda essa s'innamorò del figliastro Ippolito; respinta, si uccise lasciando scritte false accuse contro di lui, e Teseo cacciò il figlio e ne provocò la morte.

Femio: aedo che canta nel palazzo di Itaca; costretto a intrattenere i pretendenti, alla fine è risparmiato da Odisseo.

Fenici: abitanti della Fenicia, noti in Omero come navigatori e commercianti, che frequentavano anche i mari greci.

Fenicia: regione costiera del Mediterraneo orientale, con le città di Tiro e Sidone; fino da età remota aveva contatti con la Grecia.

Fere: città della Tessaglia.

Fere: luogo dell'Elide, nel Peloponneso.

Fèrete: figlio di Creteo e Tiro.

Festo: città di Creta, importante nel II millennio a. C.

Fidone: signore dei Tesproti.

Figlia del mare: epiteto di Anfitrite.

Filàche: luogo della Tessaglia.

Filaco: padre di Ificle.

Filatrici: divinità affini alla Moira, che impersonano il destino e prestabiliscono fino dalla nascita la durata della vita umana.

Filezio: custode delle mandre dei buoi di Itaca.

Filò: ancella di Elena.

Filomelide: signore di Lesbo, che una volta sfidò alla lotta Odisseo e fu battuto.

Filottète: signore della Tessaglia, famoso arciere; partito per Troia con gli altri Achei, era stato abbandonato a Lemno perché morso da un serpente, ma più tardi si seppe che per conquistare Troia erano necessari la sua presenza e il suo arco, dono di Eracle; così gli Achei mandarono a prendere Filottète, che poi uccise Paride.

Forchis: divinità marina, padre di Tòosa; fonti non omeriche lo dicono figlio di Nereo e della Terra e padre di vari mostri marini.

Fronio: padre di Noèmone.

Fronti: timoniere di Menelao, morì durante il viaggio di ritorno da Troia.

Ftia: luogo della Tessaglia, sede dei Mirmídoni e regno di Peleo.

G

Gaia: dea della Terra, madre e moglie del Cielo; ha una numerosa progenie, comprendente mari e montagne, i Titani, i mostri dalle cento braccia, le Erinni e i Giganti.

Geresto: promontorio sulla punta sud-orientale dell'Eubèa.

Ghìrea, rupe: gruppo di scogli del mare Egeo.

Giàrdano: piccolo fiume di Creta.

Giàsone: figlio di Esone, il signore di Iaòlco; quando il padre fu spodestato da Pelía, egli fu portato in salvo di nascosto e affidato a Chirone; più tardi tornò per reclamare il potere, e Pelía lo mandò in Colchide alla conquista del Vello d'oro; le imprese da lui compiute con i suoi compagni, gli Argonauti, formavano un importante ciclo di leggende poetiche.

Giganti: considerati di solito figli della Terra (Gaia), in Omero sono un popolo selvaggio dell'occidente, scomparso insieme col suo capo Eurimèdonte.

Gorgona o Medusa: il mostro che fu decapitato da Perseo; la visione della sua testa, che nell'Iliade compare sull'egida di Zeus e di Atena, produceva effetti terrificanti.

Gòrtina: città nella parte centromeridionale di Creta.

I

Iaòlko: città della Tessaglia.

Iasione: fratello di Dardano, si unì a Dèmetra e fu folgorato da Zeus.

Icario: fratello di Tindaro e padre di Penelope e Iftime

Icmalio: un artigiano.

Idomenò: figlio di Deucalione, capo dei Cretesi combattenti a Troia.

Ificle: figlio del re Fílaco, tenne prigioniero Melàmpode che cercava di ritogliergli il bestiame di Nelèo, e lo rilasciò quando l'indovino seppe rivelargli la causa della sua sterilità e generò persino un figlio.

Ifimèdea: moglie di Aloèo, generò a Poseidone i figli Oto ed Efialte.

Ifito: figlio di Eupító, ha donato un tempo l'arco del padre a Odisseo, che con esso uccide i pretendenti.

Iftime: figlia di Icaro e moglie di Eumelo; un suo fantasma, mandato da Atena, appare alla sorella Penelope.

Ilio: altro nome di Troia.

Ilitia: figlia di Era, con la quale però viene anche identificata, è la dea delle nascite.

Ilo: figlio di Mermero, signore di Effira.

Ino: figlia di Cadmo e di Armonia, moglie di Atamante re di Orcòmeno; dopo avere cercato di far morire i figliastri, fuggì col figlio Melicerta, si gettò in mare e fu trasformata in divinità.

Iperèa: luogo non identificabile, a nord di Scheria; secondo un'interpretazione tradizionale sarebbe in Campania.

Iperesia: luogo dell'Acaia, presso la costa settentrionale del Peloponneso.

Iperione: un titano, padre del Sole, della Luna e dell'Aurora; il suo nome è anche usato come epiteto del Sole.

Ippodamia: ancella di Penelope.

Ippote: padre di Eolo.

Iro: mendicante di Itaca.

Ismaro: luogo della Tracia, sede dei Ciconi.

Itaca: isola governata da Odisseo, generalmente identificata con l'odierna Thiaki nel mare Ionio.

Itacesi: abitanti di Itaca.

Itaco: antico eroe locale di Itaca.

Itilo: figlio di Aedon.

L

Lacedèmone: la regione di Sparta, oppure la città stessa.

Laèrce: orefice di Pilo.

Laerte: padre di Odisseo; pare che sia stato signore di Itaca prima del figlio, ma non ha conservato alcuna autorità.

Lamo: fondatore della rocca di Telépilo.

Lampetie: ninfa, figlia del Sole e di Neèra.

Lampo: uno dei cavalli dell'Aurora; il nome significa « luminoso ».

Laodàmante: figlio di Alcínoo.

Lapiti: gente della Tessaglia.

Leda: moglie di Tindaro; ebbe dal marito o da Zeus i figli Elena, Clitemnestra, Càstore e Polluce.

Lemma: isola vulcanica dell'Egeo nord-orientale, considerata una sede di Efesto.

Leòcrito: uno dei pretendenti, ucciso da Telemaco.

Leòde: uno dei pretendenti, maestro di sacrifici, ucciso da Odisseo.

Lesbo: grande isola del mare Egeo.

Lestrigoni: popolo favoloso di giganti cannibali; la loro sede è affatto imprecisabile, benché gli antichi la immaginassero in Sicilia o nell'Italia meridionale.

Leucotea: figlia di Orcamo, re degli Achemenidi. Apollo per poterla possedere, si tramutò nella madre della ragazza. Entrato nella stanza dove Leucotea stava tessendo insieme alle ancelle, riuscì a rimanere solo con lei.

Letò: Latona in latino; divinità della stirpe dei Titani, ebbe da Zeus i figli Apollo e Artemide.

Libia: la costa africana a occidente dell'Egitto.

M

Maia: figlia di Atlante, ebbe da Zeus il figlio Ermete.

Màira: figlia di Preto, uccisa per gelosia da Artemide.

Malea: promontorio sud-orientale del Peloponneso, spesso descritto nella letteratura antica come un passaggio pericoloso per le navi a causa del variare improvviso dei venti.

Mantio: figlio dell'indovino Melàmpode, padre di Polifède e Clito.

Maratona: luogo della costa nordorientale dell'Attica.

Màrone: sacerdote di Apollo a Ismaro, accoglie ospitalmente Odisseo.

Màstoro: padre di Aliterse.

Mèdonte: araldo di Itaca, è risparmiato da Odisseo nella vendetta.

Megapente: figlio di Menelao e di una schiava.

Megàre: figlia di Creonte, fu una delle mogli di Eracle; i suoi figli (e in qualche leggenda lei stessa) furono uccisi dall'eroe in un accesso di follia.

Melàmpode: indovino; ritolse a Ificle, figlio di Fílico, il bestiame che questi aveva sottratto a Nelèo e che Nelèo esigeva per dare la figlia Però in sposa a Biante, fratello di Melàmpode.

Melaneo: padre di Anfimèdonte.

Melantò: figlia di Dolio e sorella di Melanzio; ancella infedele di Penelope.

Melanzio: fratello di Melantò; capraio infedele di Odisseo, è ucciso atrocemente dopo la strage dei pretendenti.

Mèmnone: figlio dell'Aurora, signore degli Etiopi orientali; alleato di Priamo a Troia, uccise Antíloco e fu ucciso a sua volta da Achille.

Menelao: fratello di Agamennone e marito di Elena; condotta a termine con successo la guerra di Troia, dopo varie avventure di viaggio è tornato in patria e lo attende l'immortalità nei Campi Elisi.

Mente: signore dei Tafi; Atena assume il suo aspetto per comparire a Itaca nel primo canto del poema.

Mèntore: amico di Odisseo; Atena ne assume l'aspetto per collaborare alla vendetta sui pretendenti.

Mergo: uccello della famiglia dei palmipedi detto anche Smergo o Marangone che si immerge nell'acqua per prendere pesci.

Mesaulio: servo di Eumeo.

Messenii: abitanti della Messenia.

Messenia: regione sud-occidentale del Peloponneso.

Micene: città dell'Argolide, regno di Agamennone.

Micene: figlia di Inaco, eroina della città omonima.

Mimante: monte dell'Asia Minore, sul promontorio situato fra Chio e Focea.

Minosse: leggendario re di Creta, figlio di Zeus e di Europa; dopo la morte diventò giudice delle anime nell'Ade.

Mirmidoni: popolazione di Ftia in Tessaglia, governati da Peleo e condotti a Troia da Achille.

Moirai: personificazione della sorte che tocca a ciascun uomo, tende a identificarsi in particolare col destino di morte; ma con la credenza che tutto il corso della vita sia determinato dal destino si parla anche di più Moire, generalmente tre (come le Parche dei Romani) che soprintendono alla nascita, alla vita ed alla morte.

Mulio: araldo di Anfinomo.

Muse: divinità ispiratrici del canto, della musica e della danza; in Omero si parla spesso di una sola Musa, ma compare anche il tradizionale numero di nove.

N

Naiadi: ninfe delle sorgenti.

Nausicàa: figlia di Alcínoo e di Arète, offre la prima accoglienza a Odisseo naufrago nell'isola dei Feaci.

Nausítoo: figlio di Poseidone e di Períbea, padre di Alcínoo, aveva condotto l'emigrazione dei Feaci a Scheríá.

Nautèò: un feace.

Neèra: sposa del Sole e madre di Lampetíe e Faètusa.

Neio: monte di Itaca.

Nelèò: signore di Pilo, figlio di Tiro e Poseidone, marito di Clori; padre di Nestore, Cromío, Periclímeno e Però; il suo regno fu attaccato da Eracle, che gli uccise tutti i figli, eccetto Nestore.

Neottolemo: figlio di Achille, fu chiamato a Troia dopo la morte del padre e combatté valorosamente per la conquista della città; tornato in patria, sposò Ermione, figlia di Menelao.

Nèrico: città, che secondo l'opinione tradizionale si trovava nell'isola di Leucade.

Nèrito: antico eroe locale di Itaca.

Nèrito: monte principale di Itaca.

Nestore: vecchio figlio di Nelèò, signore di Pilo, è stato fra i capi della spedizione contro Troia, dove ha perduto il figlio Antíloco; tornato in patria, accoglie ospitalmente Telemaco.

Niso: figlio di un Àreto, signore di Dulíchio, e padre di Anfinomo.

Noèmone: un itacese, che presta la nave a Telemaco per il suo viaggio.

Nota: vento del Sud.

O

Oceano: figlio del Cielo e della Terra, padre delle Oceanine e delle divinità fluviali; in Omero è un fiume che cinge la terra.

Ochíalo: un feace.

Odisseo: figlio e successore di Laerte, marito di Penelope e padre di Telemaco; nella storia delle sue peregrinazioni, nonostante lo sfondo quasi storico della guerra di Troia, sono confluiti diversi temi folcloristici e puramente leggendari; i tentativi di identificare i luoghi delle sue avventure sono opera di generazioni più tarde e non possono dare risultati attendibili.

Ogigia: isola immaginaria dell'estremo occidente.

Oicléo: figlio di Antifàte e padre di Anfiarao.

Olimpo: monte fra la Macedonia e la Tessaglia, il più alto della Grecia; sede delle maggiori divinità della religione greca.

Opo: padre di Euríclea.

Orcòmeno: città della Beozia, sede della stirpe preistorica dei Minii.

Oreste: figlio di Agamennone e di Clitemnestra; andò in esilio dopo l'uccisione del padre e tornò a vendicarlo in età adulta, uccidendo Egisto e la madre. Orione: cacciatore di straordinaria bellezza, rapito dall'Aurora innamorata, fu ucciso per gelosia da Artemide e mutato in costellazione.

Orsa Maggiore o *Carro*: costellazione.

Orsiloco: figlio d'Idomeneò; personaggio inventato da Odisseo nel racconto da lui fatto ad Atena.

Ortigia: luogo indeterminato; era anche l'antico nome di Delo.

Ortiloco: figlio del fiume Alfèo e padre di Diocle.

Ossa: monte della Tessaglia.

Oto: figlio di Poseidone e Ifimèdea, fratello di Efiàlta.

P

Pafo: città presso la costa occidentale di Cipro.

Pandareo: figlio di Ermete e di Merope; sua figlia Aedon (« Usignolo »), moglie di Zeno, tentò di uccidere per invidia uno dei figli di Niobe, ma per sbaglio uccise il proprio figlio Itilo e fu trasformata nell'uccello di cui porta il nome.

Pandareo: personaggio di un mito poco noto; le sue due figlie, Cleotera e Merope, rimaste orfane, furono educate da Era, Atena, Artemide e

Afrodite, ma nell'imminenza delle nozze furono rapite dalle Arpie e consegnate come ancelle alle Erinni.

Panopeo: luogo della Focide

Pamaso: massiccio della Focide, nella Grecia centrale.

Patroclo: figlio di Menezio, si rifugiò presso Peleo dopo avere ucciso un compagno di giochi e diventò amico e scudiero di Achille; la sua morte nella guerra di Troia è raccontata nell'Iliade.

Peante: padre di Filottète.

Pelasgi: popolazione preistorica della Grecia.

Peleo: signore di Ftia, padre di Achille.

Pelia: figlio di Tiro e Poseidone; usurpò il potere del fratellastro Èsone su Ialco, in Tessaglia; quando Giàsone, figlio di Èsone, reclamò i suoi diritti, Pella lo indusse a partire alla conquista del Vello d'oro.

Pelio: monte della Tessaglia.

Penelope: figlia di Icaro e moglie di Odisseo; la sua attesa del marito sarebbe durata vent'anni.

Pèone: medico degli dèi.

Peribea: figlia di Eurimèdonte e nonna di Alcínoo.

Periclimeno: figlio di Nelèo e Clori.

Perimède: uno dei compagni d'avventure di Odisseo.

Però: figlia di Neleo e Clori, sorella di Nestore e moglie di Biante.

Perse: figlia di Oceano, moglie del Sole e madre di Circe.

Persefone: la Proserpina dei romani figlia di Dèmetra e di Zeus, sposa di Ade, signora dell'oltretomba.

Persèo: figlio di Nestore, regione a Nord dell'Olimpo,

Pili: abitanti di Pilo,

Pilo: città della Trifilia nel Peloponneso sud-occidentale, regno di Nestore.

Píreo: figlio di Clitio, amico e uomo di fiducia di Telemaco.

Pirifletonte: fiume dell'Ade.

Piritòo: signore dei Lapiti, figlio di Zeus e di Dia; sposò Ippodàmia, e durante la festa nuziale i Centauri ubriachi cercarono di rapire la sposa venendo a battaglia con i Lapíti.

Pisandro: uno dei pretendenti, finisce ucciso da Filezio.

Pisènore: araldo di Itaca.

Pisistrato: figlio di Nestore.

Pito: antico nome di Delfi, presso il Parnaso, sede del famoso oracolo di Apollo.

Pleiadi: gruppo di sette stelle che prendono il nome dalle figlie di Atlante.

Pòlibo: abitante di Tebe in Egitto.

Pòlibo: padre di Eurimaco.

Pòlibo: un feace.

Pòlibo: uno dei pretendenti.

Policàste: figlia di Nestore.

Polidamna: donna egiziana.

Polifède: profeta, figlio di Manna.

Polifemo: figlio di Poseidone, uno dei Ciclopi; è un personaggio di favola, che nella letteratura posteriore diventa il pastore innamorato di Galatea.

Polinèò: un feace.

Poíte: uno dei compagni di Odisseo.

Polittore: antico eroe locale di Itaca.

Polluce: fratello di Càstore e di Elena.

Pontèò: un feace.

Pontònoo: araldo di Alcínoo.

Porte del Sole: l'estremo passaggio occidentale, dove il sole tramonta e dove si trova l'accesso all'oltretomba,

Poseidone: dio dei terremoti e delle acque figlio di Crono fratello di Zeus; ostacola il ritorno di Odisseo perché questi gli ha accecato il figlio Polifemo.

Pramno: luogo sconosciuto, ricordato anche nell'Iliade per il vino che produce.

Priamo: figlio di Laomèdonte, re di Troia; caduta la sua città, fu ucciso da Neottolemo.

Primnèò: un feace.

Procri: moglie dell'eroe ateniese Cefalo, dal quale fu uccisa accidentalmente; la leggenda ci è nota solo in versioni molto tarde.

Prorèò: un feace.

Proteo: divinità marina minore, abitante in Egitto; ha il potere di assumere qualsiasi forma, e così sfugge alla cattura, ma se è trattenuto dà responsi profetici; è detto anche Vecchio del mare.

Psiria: isoletta a nord-ovest di Chio.

R

Radàmanto: figlio di Zeus e di Europa, ha ottenuto l'immortalità e vive nei Campi Elisi; rappresentato di solito come giudice dei morti.

Reitro: porto di Itaca.

Rexénore: fratello di Alcínoo e padre di Arète.

Roccia del Corvo: luogo di Itaca.

Rupe Bianca: promontorio dell'isola di Leucade.

Rupi Erranti: scogli galleggianti, contro i quali s'infrangono le navi, trascinate dalla corrente.

S

Salmoneo: figlio di Eolo e padre di Tiro.

Same o *Samo*: isola del mare Ionio, nel regno di Odisseo, forse da identificare con la parte settentrionale dell'attuale Cefalonia.

Schería: l'isola dei Feaci; è un luogo fantastico, ma tradizionalmente identificato con Corfù.

Scilla: mostro marino immortale, che vive in una caverna opposta a Cariddi; ha sei teste, con triplici file di denti, e dodici piedi; secondo varie leggende era stata una donna, trasformata poi in mostro per magia.

Sciro: isola del mare Egeo; Odisseo vi andò durante la guerra di Troia per prendere Neottolema.

Sicilia: isola; ha già qualche relazione col mondo greco, in particolare per il commercio degli schiavi.

Sicula: donna di Sicilia, moglie di Dolio e serva di Laerte.

Sidone: città della Fenicia.

Sidoni: abitanti di Sidone, noti in Omero come valenti artigiani.

Sintii: primitivi abitanti dell'isola di Lemno.

Sirene: esseri fantastici, immaginati col corpo metà di donna e metà di uccello; vivono in un'isola presso Scilla e Cariddi e traggono in rovina i marinai affascinati dal loro canto.

Siría: isola favolosa.

Sisifo: uno dei grandi tormentati dell'Ade; Omero non spiega la causa della condanna; secondo altre fonti era un celebre predone, indicato qualche volta come il padre di Odisseo.

Sole: figlio di Iperione, padre di Circe e di Eèta, vede tutto ciò che accade in terra e sente tutto; provoca il naufragio della nave di Odisseo e la morte dei suoi compagni, che gli hanno ucciso le vacche.

Sòlimi: monti sulla costa orientale della Licia.

Sparta: città della Laconia, nel Peloponneso meridionale, sede di Menelao.

Stige: fiume dell'Ade, in nome del quale gli dèi pronunciano i giuramenti più solenni.

Stratio: figlio di Nestore.

Sunio: promontorio meridionale dell'Attica, dal quale Egeo, re di Atene, si sarebbe gettato nel mare al quale venne dato il suo nome. doppiando il capo, muore il nocchiero della nave di Menelao, e sulla spiaggia sottostante vengono tenuti i suoi funerali.

T

Tafi: popolo di commercianti e pirati che abitano l'Acarnania, nella Grecia nord-occidentale, e le isole antistanti.

Tafo: isola del mare Ionio, di fronte all'Acarnania.

Taigeto: gruppo montuoso della Laconia.

Tantalo: padre di Pelope e capostipite della famiglia degli Atridi; per avere abusato di privilegi accordatigli dagli dèi, è punito nell'Ade.

Tebe: capitale dell'Alto Egitto.

Tebe: centro della Beozia; in età micenea era la città più importante della Grecia centrale.

Telamone: padre di Aiace Maggiore.

Telemaco: figlio di Penelope e di Odisseo, che lo ha lasciato bambino al momento di partire per Troia.

Télemo: profeta; ha predetto a Polifemo la sua disavventura con Odisseo.

Telépilo: città dei Lestrigoni.

Temése: luogo non identificabile, forse a Cipro.

Temì: figlia della Terra, dea delle norme consuetudinarie e della giustizia.

Tènedo: isola di fronte alla costa di Troia.

Teoclimeno: figlio di Melàmpode; fuggito da Argo, per avere ucciso un parente, è raccolto da Telemaco che lo conduce a Itaca.

Teseo: figlio di Egeo o di Poseidone, era l'eroe nazionale ateniese; tra le sue gesta c'era la spedizione a Creta, dove uccise il Minotauro con l'aiuto di Ariadne.

Tesproti: abitanti della Tesprozia, nell'Epiro meridionale.

Teti: dea marina, moglie di Peleo e madre di Achille.

Teucri: lo stesso che Troiani.

Tideo: padre di Diomede.

Tieste: figlio di Pelope, fratello di Atreo e padre di Egisto.

Tindaro: signore di Sparta, marito di Leda, padre vero o putativo di Elena, di Clitemnestra e dei Dioscuri (Càstore e Polluce).

Tiresia: veggente tebano, che nell'Ade ha avuto il privilegio di conservare l'intelletto e i sensi.

Tiro: figlia di Salmoneo e moglie di Creteo; da Poseidone, che aveva assunto l'aspetto del fiume Enípeo da lei amato, ebbe i figli Nelèo e Pelia.

Titone: figlio di Laomèdonte e fratello di Priamo, sposo dell'Aurora.

Tizio: gigantesco figlio della Terra, punito nell'Ade per avere usato violenza a Letò.

Tòante: comandante degli Etoi nella guerra di Troia.

Tone: un egiziano, padre di Polidamna.

Tòonte: un feace.

Tòosa: figlia di Forchis, madre di Polifemo.

Tracia: regione a nord del mare Egeo, terra di genti bellicose e quindi sede preferita di Ares.

Trasimede: figlio di Nestore.

Trinachia: isola del Sole; fu identificata con la Sicilia in tempi postomerici.

Tròade: la regione di Troia.

Troia: città della costa nord-occidentale dell'Asia Minore; in seguito al ratto di Elena, secondo i poemi omerici, fu assediata e distrutta da un esercito confederato greco; anche gli avventurosi ritorni degli eroi greci superstiti erano oggetto di opere poetiche.

Troiani, Troiane: abitanti di Troia, *vedi* Teucri.

V

Vecchio del mare: epiteto di Proteo, divinità marina minore figlio di Oceano e Teti, capace di cambiare forma in ogni momento. Il personaggio è associato ad altri due "vecchi del mare", Forchis e Nereo.

Z

Zacinto: isola del mare Ionio, appartenente al dominio di Odisseo.

Zefiro: vento dell'Ovest.

Zeto: figlio di Antiope e di Zeus, marito di Aedon (*vedi* Pandareo); insieme col fratello Anfione costruì le prime mura di Tebe in Beozia.

Zeus: figlio di Crono, fratello di Era, sua moglie, di Estia, Dèmetra, Ade e Poseidone; è la maggiore divinità della religione greca.

Fonte: Rosa Calzecchi Onesti, Odissea, ©1963 Einaudi

INDICE DEI LIBRI

1	Alfa	IL CONCILIO DEGLI DEI	1
2	Beta	IL VIAGGIO DI TELEMACO	16
3	Gamma	TELEMACO DA NESTORE	31
4	Delta	TELEMACO DA MENELAO	48
5	Epsilon	IL NAUFRAGIO DI ODISSEO	76
6	Zeta	ODISSEO DAI FEACI	92
7	Eta	ODISSEO ED ALCINOO	103
8	Theta	I DONI DEI FEACI	115
9	Iota	ODISSEO E POLIFEMO	134
10	Kappa	ODISSEO E CIRCE	153
11	Lambda	ODISSEO NELL'ADE	172
12	Mi	ODISSEO E LE SIRENE	193
13	Ni	L'ARRIVO AD ITACA	208
14	Csi	ODISSEO ED EUMEO	223
15	Omicron	TELEMACO ED EUMEO	241
16	Pi	TELEMACO INCONTRA ODISSEO	259
17	Rho	IL RITORNO DI TELEMACO	275
18	Sigma	ODISSEO LOTTA CON IRO	295
19	Tau	ODISSEO E PENELOPE	309
20	Ypsilon	I PREPARATIVI	329
21	Phi	LA GARA DELL'ARCO	342
22	Chi	LA STRAGE DEI PROCI	357
23	Psi	PENELOPE INCONTRA ODISSEO	374
24	Omega	LA PACE	386

©Edizioni Aba Napoli 2014

ODISSEA

TRADUZIONE IN ESAMETRI DI ETTORE CAPUANO

ART DIRECTOR AND COPYWRITER

CARLO ALVANO (*)



Odisseo incontra Nausicaa

(*) Giornalista-Pubblicista, ad Alvano si deve il primo giornale *on line* in Italia, “ The Internet Global Report” fondato il 18 marzo 1997. È attualmente Consigliere di Disciplina dell’Ordine dei Giornalisti della Campania. Ha scritto il romanzo “NON NEL MIO CORTILE” (Graus 2007, pagg. 336, euro 15), una forte riflessione critica sulle missioni italiane di pace sotto la bandiera dell’O.N.U. viste attraverso gli occhi di un giovane caprese dopo aver assistito al genocidio di Srebrenica nel Kosovo.